

VITO CICATELLI

IL VEN. NICOLA MOLINARI:

“La Sua Resurrezione”

AIRASCA (TO) 2020

**Alla felice memoria
di padre Bonaventura da Pavullo
custode attento e devoto
del Venerabile Nicola Molinari**

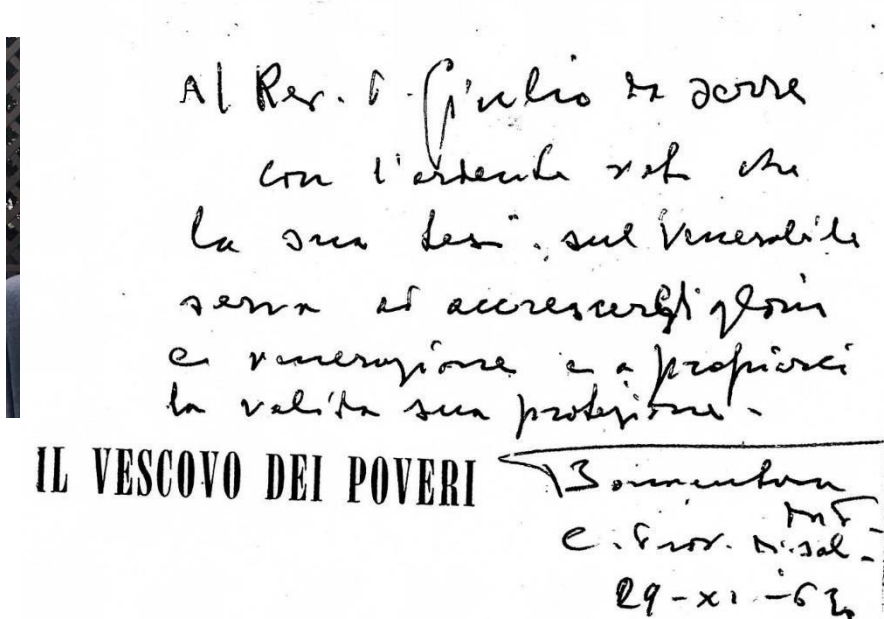
Padre Bonaventura da Pavullo, Commissario Provinciale della provincia di Salerno, aveva incaricato Padre Teodosio da Voltri di scrivere una biografia del Venerabile, dal titolo "Il vescovo dei poveri". Successivamente affidò a me uno studio sulla vita e sul pensiero teologico del Venerabile. Poi dopo qualche mese, volle gratificarmi di una copia de "Il vescovo dei poveri", con sua dedica autografa: "Al Rev. P. Giulio da Serre con l'ardente voto che la sua tesi sul Venerabile serva ad accrescerGli gloria e venerazione e a propiziarsi la valida sua protezione. [Firma e data: P. Bonaventura da Pav. C. Prov. di Sal. 29 - XI - '64].

Il "padre Giulio da Serre" sono io, Vito Cicatelli, nato a Serre (SA) nel 1937. Fedele alla consegna, affidatami da Padre Bonaventura, mi son prodigato con tutte le mie forze per onorarla, pur tra mille difficoltà. Ecco ora in breve la mia storia per adempiere ad un preciso

dovere di gratitudine e di riconoscenza.

Sono ex cappuccino della provincia di Basilicata-Salerno.

Licenziato in Sacra Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Laureato in Lettere e Filosofia presso la Federico II di Napoli. Ad un dato momento mi son trovato fuori, senza neppure rendermene conto. Ma ringrazio Dio che mi concede gratuitamente il



Al Rev. P. Giulio da Serre
con l'ardente voto che
la sua tesi sul Venerabile
serva ad accrescerGli gloria
e venerazione e a propiziarsi
la valida sua protezione.

IL VESCOVO DEI POVERI

Bonaventura
da Pavullo
C. Prov. di Sal.
29-XI-64

grande privilegio di essere figlio suo e della Chiesa, oltre agli altri numerosi doni e benefici, quale l'esperienza della vita religiosa, la conoscenza del Venerabile attraverso lo studio, e d'avermi concesso di sperimentare, particolarmente dal 2017, la provvida protezione del medesimo Venerabile Nicola Molinari.

Chiedo umilmente a tutti una preghiera per me.

Tel. 338 8089 103

L'EPIGRAFE

Il presente studio comporta anche una "restaurazione" della prima Biografia nelle sue varie parti. È perciò opportuno partire dall'*epigrafe*, con la quale Bonifacio da Nizza aprì la "Vita di Mons. Fra' Nicola Molinari", e intese sintetizzarne in essa le finalità.

L'epigrafe, riprodotta fotostaticamente, è la seguente:

*Sanctorum vita caeteris norma vivendi est; ideo-
que... legendo cognoscimus illos non naturae
praestantioris fuisse, sed observantioris: nec
vitia nescisse, sed emendasse.*

Ex libro S. Ambr. epist. de Sancto Joseph.

È un testo mutuato dal "Libro delle epistole" di Sant'Ambrogio, che, adattato al personaggio, ci vuol dire questo: "La vita del Servo di Dio Nicola Molinari è per tutti noi una regola di vita di perfezione; perciò... leggendola attentamente, veniamo a conoscere che lui non aveva ereditato una natura superiore alla nostra, ma che la rese obbediente alla grazia per mezzo di una stretta osservanza di mortificazioni e di penitenze; e che inoltre non fu esente né da vizi né da difetti, ma che si emendò con costante impegno".

Parole più adeguate, Bonifacio non poteva trovarle. Peccato che non si rese pienamente conto del motivo profondo dal quale il Molinari fu indotto ad assoggettare la propria natura per mezzo di aspre penitenze. Conoscendo il punto di partenza, Bonifacio avrebbe pienamente conosciuto anche il punto d'arrivo.

Inoltre nella "Vita del Molinari" il Biografo non fa il minimo accenno ad eventuali suoi "difetti". Ci presenta perciò un Molinari, che è perfetto sotto tutti i punti di vista fin dai primi giorni di vita.

L'epigrafe, dunque, tanto bella e tanto suggestiva, corrisponde solo per metà a quanto Bonifacio narra del Venerabile nella "Vita", pur scritta con notevole impegno.

INTRODUZIONE

È questa una nuova biografia del Venerabile Nicola Molinari.

Anzi, no! È quella stessa “biografia”, che Bonifacio da Nizza si era ripromesso di scrivere per soddisfare le aspettative di Pio VI e che certamente avrebbe scritto ed avrebbe pubblicato al posto di quella che pubblicò nel 1796, se non fosse diventato vittima inconsapevole della sua stessa metodologia storiografica, del terrore della Rivoluzione francese e dell’asservimento psicologico ad alcuni pregiudizi.

Pio VI, fortemente intenzionato a dichiarare beato il servo di Dio Nicola Molinari subito dopo la sua morte avvenuta il 18 gennaio 1792, conferì al postulatore generale Bonifacio da Nizza l’incarico di raccogliere il relativo materiale biografico, necessario a costituire la base del processo. Ma per raccogliarlo Bonifacio, a causa delle contingenze storiche, non poté recarsi negli ambienti nei quali il giovane Molinari aveva vissuto. E questa già fu una partenza negativa, che gli precluse la conoscenza della geografia dei luoghi e non solo, ma anche delle necessità che determinarono p.e. la scelta della sedia gestatoria. Altri fattori negativi seguirono.

Per procurarsi il materiale biografico, Bonifacio fu costretto a scegliere l’alternativa di rivolgersi a persone di Lagonegro e del suo circondario. Persone certamente ben informate. Ad esse chiese di deporre per iscritto quanto sapevano della vita del Molinari, di giurarlo e d’inviarglielo.

Tutto risultava risolto per il meglio, sempre che tra “le deposizioni giurate” e la mente di Bonifacio non si fosse frapposto un muro di gomma, che ne avrebbe impedito la comunicabilità. Infatti per interpretare i “documenti” in modo conforme al pensiero, che i “referenti” avevano inteso comunicare, Bonifacio avrebbe dovuto conoscere il loro codice linguistico, il significato di certe espressioni idiomatiche, la geografia dei luoghi. Ma queste conoscenze propedeutiche e necessarie ad una corretta lettura dei “documenti giurati”, Bonifacio assolutamente non le aveva né poteva procurarsele in breve tempo, a causa le burrascose circostanze storiche. E così da questo stato di fatto discesero inevitabilmente i numerosi errori di cui particolarmente i primi tre capitoli della biografia risultano inficiati. Ma ahimè furono omessi anche tasselli biografici essenziali, quale il rifiuto della vocazione, la decisione di formarsi una famiglia, la scelta di diventare un professionista per poter aiutare economicamente sua madre oberata di debiti. A causare queste omissioni fu determinante l’asservimento psicologico al seguente preconcetto: Bonifacio s’era fatta la convinzione che il Molinari fosse stato chiamato alla santità fin dai primi giorni di vita e che fosse stato come prelevato e collocato in una condizione di assoluto privilegio. Soggiogato da questa logica, Bonifacio non riuscì neppure ad immaginare che il giovane Molinari avesse rifiutato la vocazione, che si fosse fidanzato e che avesse deciso di formarsi una famiglia per aiutare sua madre, perché tutto questo era in contrasto con le sue palesi certezze.

E così segmenti essenziali della vita del Molinari son rimasti indisturbati nei “documenti autentici”. E lì essi ancora giacciono. Aspettano solo di essere portati alla luce. E noi proprio questo stiamo per fare. L’operazione di riesumere questi contenuti è esaltante, per la loro validità storica, perché validità storica ha la prima biografia, almeno per i seguenti tre motivi: fu scritta per ordine di Pio VI, in quanto papa che desiderava dichiarare beato il vescovo Molinari; fu scritta da Bonifacio da Nizza, in quanto postulatore generale della sua causa; fu scritta, perché doveva servire da base al processo di beatificazione, che Pio VI, a 5 anni dalla morte del Molinari, avrebbe aperto tra il 1797 e il 1798.

E così le testimonianze, rilasciate a Bonifacio tra il 1793 ed il 1794, giungono a noi ancora grondanti di fresca storicità, come se fossero state rilasciate solo “ieri”. Servendoci di

esse, possiamo ora finalmente colmare un grandissimo vuoto, cioè riscrivere la vera storia del Molinari, perché sappiamo che fine hanno fatto le “pillole storiche” del suo vissuto. Grazie alla preziosa scoperta della dimensione autobiografica dell’opera, intitolata *“Iroteo e Cosmofilo”*, sentiamo dallo stesso Molinari che si era fidanzato, che riconosce la propria colpa e che, toccato dalla grazia di Dio, si converte. La sua conversione parte dall’opera *“Iroteo e Cosmofilo”* che poi nell’opera *“Il Cosmofilo convertito in Teofilo”* si attuerà attraverso la vita di ogni giorno. Ma il Molinari fa riferimento alla propria vita spirituale anche in altre opere.

In conclusione, questa situazione storiografica fece tre vittime. La prima fu **Bonifacio da Nizza**, che, irretito nel terrore della Rivoluzione francese, non ebbe la necessaria serenità per interpretare correttamente i “documenti autentici”; la seconda fu il vescovo **Nicola Molinari**, che venne privato della sua identità; la terza vittima è il **“pubblico”** che, desideroso di conoscere il Molinari, a quella biografia si è rivolto, ma che è rimasto “oggettivamente” tradito e quel che è peggio s’è fatto la convinzione che quella sia la storia vera del Molinari. È il caso di un falso storico, che dura da oltre due secoli e difficile da sradicare.

Vado ora a presentare la “Vita del Molinari” – **nuova e antica** del 1796 –, ma dopo aver detto grazie a chi¹, assistendomi durante l’infermità, la convalescenza e la riabilitazione, me ne ha propiziato la realizzazione.

¹ La famiglia di mia figlia Patrizia e di mio figlio Antonello, i miei nipoti Gabriel ed Elena, la sig.ra Marta Fondi. Un pensiero grato e riconoscente poi a Mons. Carlo Cascone, di felice memoria, per il dono di una copia dell’Opera Omnia, Padova 1788. Porterò infine nel cuore tantissime persone che lascio nell’anonimato per non poterle nominare tutte.

1

LA PAROLA ALLA STORIA

1/1. SULLA PRIMA BIOGRAFIA

1/1/1. Suoi autori e scopo

La “Vita di Monsignor Fra’ Nicola Molinari” ebbe due autori prestigiosi: Pio VI, che la commissionò, e il Postulatore generale delle cause dei Santi Bonifacio da Nizza, che la scrisse in quanto supporto al processo di beatificazione.

Pio VI ritenne molto importante elevare agli onori degli altari il servo di Dio Nicola Molinari. Commise perciò a Bonifacio da Nizza, in quanto postulatore generale delle cause dei santi dell’Ordine dei Frati Cappuccini, l’incarico di raccogliere le notizie biografiche, che dovevano costituire l’informativa sulla persona e servire di base al processo. Questo incarico, Bonifacio lo ricevè pochi giorni dopo la morte del Molinari, avvenuta il 18 gennaio 1792. Così infatti ci fa intuire attraverso la Dedicà della “Vita” al Papa:

“Foste Voi – dice Bonifacio, rivolgendosi a Pio VI - che conoscendo appieno i meriti del Servo di Dio fin dai tempi, che esercitava gli impieghi di Missionario e di Postulatore, lo promoveste, benché riluttante alle Chiese di Scala e Ravello, indi a quella di Bovino; **Voi generosamente lo soccorreste** nelle circostanze critiche e gli foste ognora di presidio; **Voi finalmente all’annuncio della sua morte e dei stupendi prodigi** a sua intercessione operati in diverse parti d’Italia, Vi degnaste di commetterne a me come Postulatore dell’Ordine una esatta ricerca delle notizie biografiche”². Rassicura poi il Papa, dicendogli: “lo ho investigato scrupolosamente, ed estratto **da autentici documenti** tutto ciò che riguarda le gesta ed i miracoli del servo di Dio, ed ora ve l’offro umilmente come Vostro”³. E garantisce di presentare al Papa “un religioso molto osservante, un Missionario molto zelante, un modello per i vescovi, un ministro evangelico, che si affaticò, quanto seppe e poté, per la Chiesa di Dio”⁴.

Bonifacio assicura il Papa che lui, la “Vita del Molinari”, l’ha estratta da “documenti autentici”. Come per dire che essa ha tutto il carattere proprio di un libro storico.

Ma che cosa erano questi “documenti autentici”, lo spiegheremo quando parleremo della “metodologia”.

1/1/2. Lacune dovute alla Rivoluzione francese

La “Vita del Molinari” prese il via nel momento in cui Pio VI conferì a Bonifacio l’incarico di raccogliere le notizie, cioè nel mese di febbraio del 1792. Nei giorni dal 2 al 5 settembre del 1792 si ebbero quelle che alla storia son passate come “stragi settembrine”. Un vero bagno di sangue. Furono giustiziati oltre 1000 prigionieri, tra i quali 300 preti e 3 vescovi⁵.

Non più tardi del 3 gennaio del 1778, quindi circa 14 anni prima, Padre Nicola, prevedendo “le miserie e i guai del 1792”, si auspicò che la sua “Vita” non cominciasse a formarsi in tale anno. Quest’auspicio rimbombò nell’aria del contado San Nicola di Orte, dove aveva predicato una missione di soli 8 giorni, che aveva appunto concluso quasi certamente il 3 gennaio 1778. Dopo aver piantato la Croce, uscì in quest’esclamazione, che lasciò tutti attoniti di grande stupore: **“No! Non vorrei trovarmi nelle miserie e nei guai del 1792”!**

Sembra che con le parole “Non vorrei trovarmi” il Molinari volesse augurarsi di “non nascere alla storiografia nelle miserie e nei guai del 1792”, perché a nascervi avrebbe riportato

² Bonif. 1, p.IV.

³ Ivi, p.IV

⁴ Ivi, p. VIII.

⁵ LORTZ J., *Storia della Chiesa*, vol. II, p:349.

“miserie e guai”. Senonché proprio nel 1792 la formazione della “Vita” del Molinari prese il via. E il suo autore fu travagliato ed oppresso dalla Rivoluzione fin dal principio. Infatti a commento della profezia continua, dicendo: “Dalle quali parole, certamente profetiche chiunque potrà indubbiamente credere che fin d’allora il Padre Nicola chiaramente prevede quanto di funesto e di memorando accadde in Europa in detto anno, **dalle cui deplorabili conseguenze, siamo tuttavia travagliati ed oppressi**”⁶.

E dicendo questo, Bonifacio afferma:

- Che Padre Nicola possedeva il dono della profezia, giacché aveva preannunciato con largo anticipo lo scoppio della Rivoluzione francese.
- Di aver lavorato alla Biografia del Molinari, mentre veniva “travagliato ed oppresso” dalle conseguenze della Rivoluzione.
- Di aver prodotto la “Vita del Molinari”, pubblicata 1796, con i segni del “travaglio e dell’oppressione” della Rivoluzione: errori, imprecisioni ed omissioni dovute anche ai numerosi fattori riconducibili al panico generale.

1/1/3. Bonifacio insoddisfatto e intenzionato di riscriverla

Nell’Avvertenza a “chi legge”⁷, Bonifacio ammonisce: “Le istanze molto pressanti dei devoti del Servo di Dio Monsignor fra’ Nicola Molinari... mi hanno mosso e presso che costretto a darne alla luce la biografia, **prima che ne fossero costruiti i processi**”.

È “quindi avvenuto che ad onta delle molte diligenze da me praticate per investigarne le virtuose azioni (quali, le ho estratte tutte da **autentici documenti**) non si è potuto raccogliere quella pienezza di fatti, che qualcuno bramerebbe, né aver contezza di tutta la serie dei tempi; tanto che diversi anni della sua vita ci rimangono oscuri e poco si sa della sua vita interiore”.

Ma “a questa mancanza – continua Bonifacio – si ovvierà facilmente, allorché, iniziate le inquisizioni giuridiche dei processi, saranno queste a somministrare materia per una biografia più precisa e copiosa”.

Nella scrittura della Biografia erano entrati anche altri fattori negativi:

la fretta, con la quale i devoti incalzavano Bonifacio, che si vide costretto a pubblicare la biografia prima “che fossero costruiti i processi”;

la consapevolezza di aver scritto una biografia lacunosa;

la certezza di poter colmare le lacune biografiche, grazie al contributo delle deposizioni processuali, ritenute imminenti, forse addirittura entro il 1798. Ma esse non furono colmate perché il processo non poté partire a causa dell’imprigionamento e della deportazione del papa Pio VI e di conseguenza le sperate “deposizioni”, che avrebbero dovuto somministrare materia per una biografia più precisa e completa, vennero a mancare.

Bonifacio ritenne che allo scopo di edificare i devoti era più che sufficiente la biografia disponibile, sebbene incompleta. Infatti essa, quantunque lacunosa, ci fa conoscere un religioso perfetto, il più instancabile missionario, un pastore molto zelante, da essere proposto all’imitazione dei fedeli”.

In realtà Bonifacio aveva ricevuto tutto il materiale necessario per scrivere una “Vita” del Molinari, assolutamente non lacunosa, se solo fosse stato in grado di estrarre dai “documenti autentici” la realtà che essi contenevano. Ma non disponendo degli strumenti idonei, lasciò sepolta nei “documenti autentici” la “Vita del Molinari”.

⁶ Bonif. 1, p. 146; e Bonif. 2, p. 147.

⁷ Bonif. 1, p. IX.

1/1/4. Metodologia

Bonifacio scrisse la “Vita di Monsignor Fra’ Nicola Molinari”, mettendo insieme le notizie biografiche che si era procurato per mezzo di “Documenti autentici”. Così infatti scrive a Pio VI nel dedicargli la biografia del Molinari:

“La sua vita, i suoi miracoli e le sue gesta, le ho estratte tutte da documenti autentici”⁸.

Domandiamoci ora che cosa erano i “documenti autentici”. Una risposta bell’e confezionata a tale domanda non ce l’abbiamo. Possiamo però procurarcela induttivamente, facendo ricorso al testo della biografia. Infatti, aprendo la “Vita” e scorrendola, vi troviamo per nostra fortuna un susseguirsi quasi continuo di tantissime “testimonianze rilasciate per iscritto e sotto giuramento”. Ed allora furono queste “testimonianze giurate” i “documenti autentici”, di cui Bonifacio si servì per scriverne la “Vita”. Le notizie biografiche, per una serie di impedimenti, non poté procacciarsele di persona, recandosi nei vari luoghi, soprattutto a Lagonegro e nel suo circondario. Questo mancato viaggio impedì a Bonifacio di avere una visione concreta della geografia dei luoghi. E già questo fu un grave danno per la “Vita del Molinari”. Dovette procurarsele per via epistolare. Chiese a persone bene informate, di rilasciare, appunto per iscritto e sotto giuramento, quanto sapevano del Venerabile Nicola Molinari. Bonifacio, poi, scrisse la “Vita”, e, per affermarne la storicità, disse che l’aveva estratta tutta dai “documenti autentici”. Ma a garantire la storicità della biografia non era sufficiente il dire che essa era stata estratta da “documenti autentici”, bisognava anche vedere “come” il Biografo l’aveva estratta. Per estrarla correttamente e secondo verità, Bonifacio da Nizza avrebbe dovuto conoscere in via preliminare il codice linguistico di chi aveva scritto ed inviato il messaggio, di chi cioè aveva rilasciato per iscritto ed aveva giurato il “documento autentico”. Ma quel codice linguistico, adoperato dai referenti, Bonifacio, in preda al “travaglio e all’oppressione” esercitata dalla Rivoluzione assolutamente non conosceva. Così al precedente danno si aggiunse anche la beffa!

L’incresciosa situazione ebbe conseguenze molto negative: la proliferazione di errori, interpretazioni non coerenti, la presentazione di un Ferdinando IV al contrario di quello che in realtà fu e l’omissione di pezzi essenziali della vita del Molinari, che nei “documenti autentici” son rimasti sepolti.

1/1/5. Offuscata l’identità del Molinari

Bonifacio scrisse la “Vita del Molinari” con l’intenzione di esaltarne la figura, ma in realtà, invece di esaltarla, la offuscò. In primo luogo per la rappresentazione che di Ferdinando IV ci fece. Ce lo presenta come “amico” del vescovo Molinari. Quasi che fosse sempre aperto e disponibile a risolvere i suoi problemi. “Dispostissimo” finanche a concedergli l’*exequatur* (*Bonif. 1*, p. 197). Guarda un po’! Il Re quindi sarebbe stato per il Molinari un generoso benefattore, se non ci fosse stata l’opposizione dei ministri. Ma la realtà, presentata in codesto modo, era radicalmente distorta, come si avrà modo di ribadire in seguito. E in codesto modo il Molinari venne defraudato del merito delle pene patite a causa del rifiuto dell’*exequatur* da parte del Re!

La figura del Molinari viene ulteriormente offuscata a causa dei numerosi errori. Questi saranno censiti e corretti nella rilettura critica dei primi 3 capitoli.

Ora segnaliamo e correggiamo solo quelli che si trovano fuori dai primi tre capitoli.

A pagina 137 troviamo: **“Settanta quattro** anni aveva il Servo di Dio, allorché faceva [nello

⁸ *Bonif. 1*, p. IX.

Stato Pontificio] queste Missioni, e, nonostante l'età sua così avanzata, continuava a fare i suoi viaggi sempre a piedi, e quello che è più ammirabile, senza prendere il minimo ristoro, dopo aver terminato la sua funzione"⁹.

L'indicazione "74 anni" è certamente errata. Se infatti sommiamo "74 anni" con l'anno di nascita 1707 otteniamo l'anno civile 1781. Ma nel 1781 il Molinari era già vescovo di Scala e Ravello da 3 anni. Ed allora quella indicazione "74 anni" è chiaramente errata. Essa o sta per "71 anni", oppure sta per l'anno civile "1774".

Un'altra inesattezza riguarda il giorno, nel quale si trasferì dal convento di Bovino nell'episcopio. A pagina 250 infatti leggiamo: "Alli 24 novembre pertanto del 1791, per la consolazione dei suoi cari figli, si restituì alla sua abitazione episcopale, ed il 28 del detto mese diede principio ad una fervorosa novena in onore dell'Immacolata"¹⁰. Per prima cosa va notato che la novena la iniziò la sera del 29 e non del 28 novembre. Va poi tenuto presente che il giorno 29 ricorre l'anniversario dell'approvazione della Regola di San Francesco, non che la festa di Tutti i Santi francescani. Quindi in tale giorno rimase certamente in Convento fino alle ore 16,00 per solennizzare la ricorrenza. Poi intorno alle ore 16,00 lasciò il convento per trasferirsi nell'episcopio e dare così inizio alla novena dell'Immacolata. Tutto questo è compatibile con la topografia dei luoghi. L'episcopio infatti dista solo 500/600 metri dal convento.

E che il Molinari dimorò in Convento fino al giorno 29, ce lo dice lo stesso Bonifacio riportando a pagina 242 questa deposizione del Governatore di Bovino: "Lo ritrovai nel Convento dei Padri Cappuccini, e colà continuò a stare fino al giorno 29 di novembre **per osservare la regola**¹¹, né se ne sarebbe andato ad abitare nel Palazzo Vescovile se non gli fossero state fatte le più calde premure da parte del popolo"¹².

È palese la disattenzione di Bonifacio, dovuta al suo turbamento. A pagina 242 afferma per bocca del Governatore che il Molinari si trattenne in Convento fino al giorno 29; poi a pagina 250, contraddicendosi, afferma che in Convento si trattenne fino al giorno 24, che è una chiara confusione con il numero "29".

Altra disattenzione dovuta alla fretta, riguarda i suoi anni di religione. A pagina 264 scrive: "rese l'anima al Creatore la mattina del 18 gennaio 1792 intorno alle ore 17 [attuali ore 11], all'età di anni 85, di cui 65 di religione e 14 di episcopato"¹³. Ma gli anni di religione non erano stati 65, come li ricaviamo per mezzo di questa sottrazione. Se infatti all'anno della morte 1792 sottraiamo i "65 anni" otteniamo l'anno 1727. Quindi il Molinari sarebbe entrato in religione l'anno 1727. Ma questa data è in contraddizione con quest'altra riportata a pagina 16, dove il Biografo scrive: "Ventitré anni contava di sua età, quando, dato per sempre un addio al mondo, abbracciò lo stato religioso e il 25 novembre del **1730** ne vestì l'abito col nome di Fra' Nicola da Lagonegro".

In realtà il Molinari si "fece" religioso il 25 novembre del 1729. Gli anni di religione furono quindi "63" e non "65". Ma, nel "documento autentico", il numero "63" era rappresentato in modo da poter esser letto come "65", e come tale Bonifacio lo lesse. Quanto poi all'anno 1730, riteniamo che questo non era indicato nel "documento autentico", nel quale invece era detto soltanto "23 anni di sua età aveva Giuseppe, quando entrò in religione". Quando Bonifacio ebbe tra le mani questo documento, pensò di rendere più chiara e completa la data, con

⁹ *Bonif.1*, p.137; *Bonif.2*, p.139.

¹⁰ *Bonif. 1*, p.250; *Bonif. 2*, p.251.

¹¹ Sta "per commemorare con gratitudine" l'approvazione della Regola.

¹² *Bonif. 1*, p.242, *Bonif. 2*, p. 2243

¹³ *Bonif. 1*, p. 264; *Bonif. 2*, p. 265.

l'aggiunta dell'anno, che ottenne, sommando i "23 anni di età" all'anno di nascita 1707. La somma infatti di 1707 + 23 gli diede 1730. Ma Bonifacio avrebbe dovuto tener presente che Giuseppe, alla data del 25 novembre 1729, era ancora nel 22° anno, sebbene prossimo a compiere il 23°. Ora nel linguaggio comune – quello usato dal documento – l'età veniva indicata con l'anno superiore. Così Giuseppe, che era ancora nel 22° anno, fu detto che aveva 23 anni.

Altri due errori. Scrive a pagina 97: "verso le ore 29 dello stesso giorno di Pasqua venne il lieto annunzio...". Le "ore 29" sono lo scambio di "ore 21", o di "ore 23", o di "ore 24", che corrispondono alle nostre ore 15, o 17 o 18.

Scriva poi a pagina 171: "Il 29 agosto del 1778 prese possesso di Scala e Ravello". Sappiamo invece che il possesso di Scala, lo prese per procura il 4 agosto; mentre quello di Ravello lo prese il giorno 24¹⁴ agosto. Il numero "29" è dunque errato e sta al posto dell'esatto "24".

Gli errori, che Bonifacio commise, e le sue disattenzioni, dovute al suo animo profondamente turbato e soggiogato dalla fretta, ci fanno capire quanto fu negativo l'influsso dalla Rivoluzione francese su di Bonifacio e sulla nascita della "Vita del Molinari". Quegli errori, causati dalla fretta dovuta al terrore della Rivoluzione, tolsero luminosità al profilo biografico del Molinari.

¹⁴ CRISCUOLO V., *O.c.*, p. 74

1/2. IDENTITA' COMPROMESSA DA UN'OMISSIONE

1/2/1. La conversione rimasta sconosciuta al biografo

A compromettere radicalmente l'identità del Molinari fu il fatto che Bonifacio nella ricostruzione della sua "Vita" non abbia esplicitamente menzionato la sua conversione. Ma tale menzione, Bonifacio non poteva assolutamente farla perché non ne aveva potuto avere la minima idea. Convertirsi!? Ma da che cosa? "Convertirsi" vuol dire "cambiare rotta", abbandonare un progetto umano, perché è contro o fuori dei disegni di Dio, per abbracciarne uno voluto e indicato da Dio. Ma per Bonifacio da Nizza il Molinari non presentava nulla che fosse "fuori del" o "contro il volere di Dio". Di conseguenza non poteva farsene un'idea e non ne poté parlare. Ma per il fatto che non ne avesse parlato non significa che questa realtà non esisteva. Esisteva, eccome se esisteva! Era semmai un problema di comunicabilità. Dobbiamo allora interrogarci perché mai Bonifacio precipitò, suo malgrado, in una tale situazione psicologica, che gli impedì di captare quanto i documenti autentici gli comunicavano e di pervenire alla conoscenza dell'importante fatto storico della conversione.

Bonifacio non aveva potuto esplicitamente e dettagliatamente parlare della Conversione del Molinari per i seguenti motivi.

- Era privo della necessaria serenità, per effetto del terrore della Rivoluzione francese.
- Non ebbe la conoscenza chiara e precisa delle necessità economiche di Cecilia, dalle quali Giuseppe si vide moralmente costretto a prendere la decisione di rimanere nel secolo e di formarsi una famiglia. S'era formato soltanto il concetto, secondo il quale Cecilia voleva che Giuseppe rimanesse presso di lei e attendesse ad un mestiere manuale per aiutare le proprie due sorelle povere. Ma ad essere povere non erano le sorelle, era Cecilia.
- Ben altro sarebbe stato il suo giudizio se avesse avuto l'opportunità di conoscere il contenuto del rogo, del quale parleremo più avanti.
- Ma non ne poté parlare anche a causa di un forte pregiudizio, in cui era caduto a causa di un evento miracoloso. In uno dei primi "documenti autentici", infatti, trovò che il 19 marzo il piccolo Giuseppe, a soli 9 giorni dalla nascita, rimase miracolosamente illeso in una caduta mortale. Nell'ordinare cronologicamente i documenti, questo fu certamente uno dei primi. Così fin dal principio della stesura della "Vita" Bonifacio venne come abbacinato dal riverbero di tanta luce sovrumana, che automaticamente si fece il concetto che Giuseppe era stato chiamato fin da piccolo a vivere una vita straordinaria di santità, quasi che Dio stesso fosse venuto a strapparli alla vita normale per "curarselo di persona".

Ma il rifiuto della vocazione e la conseguente decisione di formarsi una famiglia erano eventi troppo importanti perché non fossero presenti nella memoria storica e non fossero stati trasmessi a Bonifacio. Solo che Bonifacio non fu nelle condizioni di captarne la grande portata e narrò i fatti in modo confuso e senza averne la piena consapevolezza.

Per evitare noiose ripetizioni, integriamo la narrazione di Bonifacio con le notizie recentemente acquisite.

Ecco quanto Bonifacio ci dice in merito alla prima chiamata e al relativo rifiuto.

Questa chiamata si ebbe quando il piccolo Giuseppe, a soli 9 giorni dalla nascita, fu vittima di una caduta mortale. Cecilia temé di averlo perso. Ma si riempì di gioia e di gratitudine verso Dio quando constatò che il figlioletto non aveva patito il minimo danno. E il bambino, graziato per intervento del Cielo, lo votò a Dio tra i Cappuccini. Da questo momento lo considerò non più "roba sua", ma di Dio, e come tale lo crebbe e lo educò nella pietà¹⁵.

¹⁵ Bonif. 1, p.2.

E questa fu la prima chiamata.

Ora passiamo a vedere come Giuseppe giunse a rifiutare la chiamata.

Trascorsero alcuni anni. Eventi importanti vennero a sconvolgere la famiglia e determinarono circostanze tali che fecero pensare che Giuseppe dovesse rimanere nel secolo e che pensasse a formarsi una famiglia. Il 16 settembre 1716 (APL-Morti, f.81r), Cecilia rimase vedova con 7 figli, dei quali il più piccolo aveva un anno e mezzo e la più grande ne aveva 17 e mezzo.

Doveva inoltre costruire **due case dotali** per le due figlie che erano prossime a sposarsi, affrontare le spese di due matrimoni non che le abituali spese quotidiane per il mantenimento della famiglia. Pensò che Dio non poteva permettere che lei venisse abbandonata pure da Giuseppe, l'unico che potesse aiutarla e che ormai era in età di trovarsi un lavoro redditizio e di formarsi una famiglia, visto che il figlio maggiore era entrato tra i Cappuccini, le due figlie si erano sposate, e che sugli ultimi tre figli non poteva fare grande affidamento, per vari motivi. Seguendo il racconto di Bonifacio, veniamo a sapere che Cecilia chiamò Giuseppe a sé e gli prospettò la seguente scelta di vita: trovarsi un lavoro manuale redditizio e sposarsi. Giuseppe accettò tutto, meno la proposta di fare un lavoro manuale, perché si sentiva fortemente inclinato agli studi. Voleva perciò studiare, laurearsi e con i proventi dell'esercizio di una professione aiutare sua madre. Sulla scelta della professione c'era perciò un po' di tensione tra Cecilia e Giuseppe. Era necessario il parere di un saggio, che arrivò a proposito, quasi certamente per interessamento del sindaco (LEONE G., *O. c.*, p. 116).

È il rifiuto alla prima chiamata.

Seconda chiamata e relativo rifiuto

Il 26 dicembre 1727 Padre Angelo d'Acri s'era fermato a Lagonegro per una breve missione di 8 giorni. Giuseppe era convinto che tra la sua "chiamata in religione" e la necessità grave di Cecilia, che lo voleva al suo fianco, doveva prevalere quest'ultima. E lui così aveva scelto. E l'aveva manifestato a Padre Angelo nella confessione, che l'approvò in pieno essendo conforme alla morale. Terminata la confessione e ricevuta l'assoluzione, il giovane stava per andar via, quando Padre Angelo, che, nell'impartirgli l'assoluzione, aveva certamente ricevuto una superna illuminazione, lo bloccò e *"Ma no! - gli disse - Ho qualche altra cosa da significarvi"*¹⁶. *Voi! ...* – gli soggiunse profetando - *Voi, o figlio, sarete Cappuccino, Pastore di anime e mio Protettore!"*¹⁷

Nella continuazione Bonifacio ci dice che: "Tali parole furono altrettanti strali al cuor di Giuseppe e gli rimasero sì altamente impresse nella mente, che si determinò ad assecondare quella vocazione, a cui si sentiva chiamato da gran tempo, col farsi appunto cappuccino"¹⁸.

Ed è questa **la seconda chiamata**.

Ecco ora come Bonifacio ricostruisce, a modo suo, il rifiuto a questa "seconda chiamata prodigiosa".

"Il giovane Giuseppe – che conosceva bene le austerità, le mortificazioni e le penitenze proprie della vita dei cappuccini - volle subito sperimentare per vedere se ce la faceva a vivere una vita sì austera. incominciò perciò a menare in mezzo al secolo una vita da vero cappuccino. Dormiva su nude tavole, ...spesso si flagellava, conduceva una vita di austerità. Durò per qualche tempo in questo tenore di vita. Il demonio poi non mancò di soffiare sul fuoco: cominciò prima a fargli nauseare quella vita, poi gli mise nella mente la convinzione che non

¹⁶ Probabilmente andava scritto: "Ho da significarvi una cosa altra, cioè diversa da quella che ho prospettato".

¹⁷ *Bonif. 1*, p.8.

¹⁸ *Ivi*, p.9.

ce l'avrebbe proprio fatta a vivere tra i cappuccini. Spossato da questo conflitto interiore, aveva **perso la calma**. Così una mattina, **per recuperare la calma** e la serenità dello spirito, all'elevazione dell'Ostia **"fece il proponimento di non farsi più cappuccino"**¹⁹.

Ed è il rifiuto. Ed è questa la prima ed unica volta che Bonifacio ci riferisce che Giuseppe rifiutò di farsi cappuccino, sebbene non nel suo contesto naturale, senza nulla dirci del "fidanzamento". Ma rifiutare la vocazione religiosa voleva dire "fidanzarsi", "sposarsi", formarsi una famiglia.

La terza chiamata miracolosa

Bonifacio continua. Ma il giovane si sbagliò. La sospirata calma, non la recuperò. Ché anzi, non appena ebbe fatto **quel proponimento**, "sentì subito la mente offuscarsi, il cuore tumultuare, mentre lui era invaso dalla più tetra malinconia. Cecilia avrebbe cercato di scandagliare il motivo di tale turbamento, ma senza riuscirvi. Allora per farlo svagare lo mandò con la prima sorella ed un loro amico "in campagna", dove Dio lo attendeva, qual cervo fuggitivo al varco, per farlo ricredere della sua infedeltà. Difatti mentre ivi l'amico compagno si studiava di scuoterlo da quella malinconia, nel fargli delle burle e degli scherzi, con un ferro tagliente, che teneva in mano, lo ferì al petto sotto una mammella. La ferita era profonda. Il sangue sgorgava in gran copia. Giuseppe capì che quel colpo era un colpo mortale. Per arginare l'emorragia, si diede a comprimere la ferita con una mano, mentre si raccomandava a Dio e a San Francesco. In quei momenti, venne illuminato da una luce interiore. Quella ferita era un segno della grazia che lo chiamava sul retto sentiero, ma era anche un castigo per la sua infedeltà. Fece perciò fermo proposito di entrare tra i Cappuccini. Tornò a casa. Chiese di essere medicato. Con sua grande sorpresa trovò che la ferita si era completamente cicatrizzata.

Questa guarigione miracolosa, confermò Giuseppe nella convinzione che l'infortunio, occorsogli, era una grazia particolare del Cielo, con la quale gli faceva capire fin troppo palesemente che non doveva più esitare neppure un momento per eseguire le Divine Chiamate"²⁰. È sintomatico che Bonifacio usi il plurale "Divine chiamate". C'era in fondo al suo animo il sentimento che Giuseppe era stato chiamato più d'una volta. A questo punto come non evidenziare che la vocazione del Molinari ricalca da vicino quella di Padre Angelo d'Acri. Anche il santo acrese (1669-1739²¹) - al secolo Lucantonio Falcone, canonizzato da papa Francesco il 15 ottobre 2017 - all'età di 19 anni entrò due volte in convento con la ferma intenzione di diventare cappuccino. Ma tutte e due le volte abbandonò la vita conventuale: la prima volta perché voleva formarsi una famiglia, la seconda volta perché si reputava indegno del dono grandissimo della vocazione²². Entrò infine la terza volta e fu quella definitiva. In convento venne profondamente plasmato dalla grazia di Dio e diventò grande santo ed un infaticabile missionario dell'Amore di Cristo.

In verità qualche differenza tra le chiamate dei due grandi cappuccini c'è. Mentre Padre Angelo d'Acri abbandonò due volte la vita conventuale ed ebbe bisogno di una terza chiamata per diventare Cappuccino; il Molinari, invece, che ben due volte aveva ricevuto altrettante "chiamate miracolose", in convento non c'entrò proprio. Ebbe bisogno di una terza "chiamata miracolosa". E fu quella decisiva, come decisiva era stata la terza chiamata per Padre Angelo.

¹⁹ *Ivi*, pp. 9-10.

²⁰ *Bonif.* 1, p.10s.

²¹ Il cui processo di beatificazione fu avviato da Padre Nicola Molinari nel 1775. – Vedi: CRISCUOLO V., O. c., p. 61ss.

²² Cfr. RANDELO CARMELO – FLOCCHINI EMILIA, *Sant'Angelo d'Acri*, Portale della Basilica in Acri (CS).

Col grande santo di Acri Padre Nicola ha altri punti in comune: lo elesse come suo maestro nel predicare le Missioni²³; ne adottò il *“Gesù piissimo, orologio seu svegliarino della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo”*²⁴ per poter meditare in ogni ora del giorno il grande amore di Cristo; fu un infaticabile missionario popolare; da postulatore generale, ne istruì e curò la causa di beatificazione. Da convertito il Nostro Padre Nicola aveva portato copiosi frutti di santità. Pure lui, come Padre Angelo, era morto in concetto di santità. E Pio VI²⁵, pastore supremo della Chiesa universale, ritenne giusto e salutare dare nuovo e ubertoso pascolo di santità alla Sposa di Cristo, collocandolo come *“fiaccola ardente”* per illuminare e scaldare di amore di Dio la mente e i cuori dei fedeli.

1/2/2. Ma essa è collegata alle tre chiamate

La conversione è collegata alle tre chiamate, che padre Nicola ricorda alla presenza di Dio. Negli *“Affetti e Risoluzioni”*, una sorta di Diario spirituale, nel quale s'intrattiene a dialogare con Dio, padre Nicola rende gloria al Datore di ogni bene, celebrando con tenera gratitudine la sua infinita misericordia, perché l'ha amato di un amore il *“più eccessivo”* [sic]. Rivolgendosi a Maria, riconosce di aver ricevuto quest'eccezionale grazia: *“Voi mi avete amato quando fuggivo da Voi e dal Vostro Unigenito Figlio Gesù, e quando vivevo nei peccati”* (ES, in *Bonif.* 2, 253.364). Ed ecco le tre chiamate distintamente confessate.

Prima chiamata miracolosa: “Ti chiamò [Iddio] con assai straordinaria, anzi miracolosa vocazione, nella santa Religione Cappuccina”²⁶.

Seconda chiamata miracolosa: “La mattina (e la sera) [devo] ringraziare Iddio d'avermi creato, redento e chiamato con uno strepitoso miracolo nella religione cappuccina”²⁷.

Terza chiamata miracolosa: “Io fui miracolosamente chiamato con la potente grazia vostra, [o mio Dio], nella Religione Cappuccina”²⁸.

Queste “confessioni” delle tre chiamate di per sé potrebbero riferirsi anche ad una medesima ed identica chiamata. Ciò però va assolutamente escluso. Si riferiscono ad altrettante “chiamate miracolose”. Ciò è confermato dalla lettura critica della *“Vita”*, nella quale Bonifacio inconsapevolmente narra che Giuseppe aveva detto “no” alle prime due chiamate.

Secondo Bonifacio da Nizza, Giuseppe avrebbe fatto il *“proponimento di non entrare più tra i cappuccini”*, perché si era riscoperto privo delle forze fisiche necessarie ad affrontare la vita austera dei Cappuccini. È vero che si trattava di forze, ma non di quelle fisiche. Dal Diario sappiamo che era dotato di sana e robusta costituzione fisica. Era quindi più che dotato di forze fisiche. Si trattava delle forze *“moralì e spirituali”*. Non aveva, cioè, la forza morale e il coraggio di abbandonare sua madre. Fu per questo motivo che decise di sposarsi e di formarsi una famiglia. Seguì, cioè, la volontà di Cecilia, che, essendo venuta a trovarsi come sopraffatta di debiti contratti per necessità inerenti ai matrimoni delle figlie, volle appunto che Giuseppe rimanesse vicino a lei per aiutarla a venirne fuori. Ecco come il Biografo, al quale bisogna

²³ *Avvisi al missionario: regole e pratiche per fare le sante missioni*, in OAMP V, p.364

²⁴ NICOLA MOLINARI, *Orologio della Passione*, in OAMP III, p.287s. – Vedi anche: NICOLA MOLINARI, *Breve itinerario per le meditazioni sopra la passione di N. S. G. C.*, in OAMP IV, p.421.

²⁵ Nel suo pontificato elevò, agli onori degli altari, ben 46 beati. Nel 1796 emise il decreto col quale si aprì la causa di beatificazione del Servo di Dio Alfonso M. de' Liguori.

²⁶ AR in *Bonif.* 1, p. 292.

²⁷ AR in *Bonif.* 1, p. 302.

²⁸ AR in *Bonif.* 1, p. 306.

perdonare un po' confusione, dovuta ai condizionamenti metodologici, elenca i vari eventi, che, poi messi insieme, compongono il quadro delle necessità di Cecilia. Il 27 novembre 1721 "il fratello maggiore, Francesco, era entrato tra i Frati Cappuccini. In conseguenza di ciò Giuseppe era venuto ad occupare il posto di figlio maggiore²⁹ nella famiglia. Cecilia lo tolse dalla **campagna**³⁰ e lo richiamò presso di sé, con la speranza che egli, attendendo a qualche professione [= mestiere manuale] con cui avvantaggiarsi³¹, potesse poi essere di sostegno sia a sé stesso che alle sue due povere sorelle. Ma alla proposta della mamma di darsi ad una professione Giuseppe si mostrò renitente e la pregò che volesse farlo attendere agli studi piuttosto che ad un mestiere manuale, cosa che gli fu accordata". Nelle parole di Giuseppe a sua madre c'è implicita la richiesta d'iscriversi presso l'Università di Napoli e quasi certamente al corso di giurisprudenza o di Lettere, frequentato con qualche interruzione³².

Giuseppe, probabilmente istruito dallo zio sacerdote don Nicola sulla dottrina morale, condivise in pieno la restante proposta di sua madre. Messo cioè di fronte all'alternativa di seguire la vocazione o di stare vicino a sua madre, che versava in gravi difficoltà economiche, ritenne che era suo dovere stare vicino a sua madre³³. La situazione di Cecilia - messa bene in luce dal seguente rogito notarile³⁴, fornitomi da Vincenzo Criscuolo, al quale porgo i miei sentiti ringraziamenti – era grave e difficile.

L'atto notarile risale al 13 dicembre 1735 e fu stipulato con la presenza di Agostino che, nato nel 1710, era diventato maggiorenne. Il 25 novembre del 1729 era diventato il figlio maggiore della famiglia. Il 1732 si sposò e nel 1735 accompagnò sua madre dal notaio per la stesura del presente atto.

"Di più dichiarano essi Cecilia ed Agostino come, essendosi dal detto quondam Carlo comprato uno stazzo³⁵ sito al casale della Santissima Trinità per edificarvi una casa³⁶, confine don Giovanni Molinaro e detto signore don Nicola³⁷, ed essendo passato all'altra vita detto quondam Carlo, la suddetta Cecilia, non avendo modo³⁸ di poter fabricare e fare case in detto stazzo, pregò detto signor Don Nicola suo fratello³⁹ che l'avesse fabricato e fatta fabricare a sue spese; ed infatti il medesimo signore don Nicola, essendosi compiaciuto, have fabricato detto stazzo a sue proprie spese, avendoci fatto due case⁴⁰, due sottani e due soprani, l'istesse che si possiedono da Domenico Briante per le doti di

²⁹ Le sorelle si erano già sposate: Clarizia nel mese di luglio del 1719 e Agnese nel mese di luglio del 1721.

³⁰ Che sta ad indicare lavorativa diversa da quella svolta in montagna come pastore.

³¹ Prepararsi una base economica personale per il suo futuro.

³² Dialogo II *"Della riverenza ai genitori"*, in OAMP V, p.199, r.11 ss.

³³ *Dialogo sul IV precetto del Decalogo*, in OAMP I, p.214.

³⁴ ASP, Atti notarili, I Versamento Lagonegro, vol. 1395 (strumento rogato il 13 dicembre 1735). Vedi CRISCUOLO V., O.c., p. 22, n.28.

³⁵ Lo "Stazzo" era uno spazio recintato per rinchiudervi pecore e capre.

³⁶ Questa casa doveva essere destinata alla famiglia, perché quella, nella quale attualmente dimorava, doveva essere ceduta, secondo la vigente tradizione lagonegrese, a Cecilia come "casa dotale" per suo matrimonio, ormai prossimo.

³⁷ Don Nicola Mazzaro (1681 – 1767), fratello di Cecilia.

³⁸ Non avendo "modo di fabbricarla", cioè non avendo il denaro necessario.

³⁹ In realtà le due case le aveva fatte costruire Cecilia entro la fine del 1718 o, al massimo, entro la primavera del 1719. S'indebitò pesantemente, con la speranza che sarebbe stata aiutata da suo figlio Giuseppe ad estinguere i debiti. Ma ora che da Giuseppe non può essere più aiutata, viene aiutata da suo fratello don Nicola. Questi poi – forse per non pubblicizzare il gesto di grande generosità o forse per motivi di famiglia – fa apparire che fu Cecilia aregarlo di accollarsi l'intera spesa.

⁴⁰ Le due case: in una vi abitava la secondogenita Agnese sposata con Domenico Briante, nell'altra vi abitava Cecilia con Agostino e il resto della famiglia. Qui venne ad abitare prima del matrimonio di Clarizia.

Agnese Molinaro, figlia e sorella di detti Cecilia⁴¹ ed Agostino, e dalli medesimi Cecilia ed Agostino; nella fabrica delle quali case, sottani e soprani, esso signor don Nicola vi have speso di suo proprio denaro docati cento trentacinque⁴² (135), incontro delli quali essi Cecilia ed Agostino n'assegnarono ad esso signor don Nicola uno sottano nel casale di Santo Sebastiano⁴³, confine Giuseppe[figlio] di Santo di Giuda per docati cinquanta (50), che poi da esso signor don Nicola fu alienato a beneficio di Lonardo La Rasa e del medesimo Giuseppe di Giuda, restando debitori al predetto signor don Nicola in docati ottantacinque (85) per complimento di detti docati cento trentacinque (135) spesi in detta fabrica, quali docati ottantacinque il medesimo signor don Nicola, per amore che ave portato e porta a detta Cecilia sua sorella, li dona per titolo di donazione irrevocabile fra' vivi alla predetta Cecilia solamente. Con che da oggi avanti detto signor don Nicola non have che pretendere sopra dette casa, sottani e soprani".

Ora sappiamo che Giuseppe, per stare vicino a sua madre, rinunciò alla "chiamata in religione" e decise di formarsi una famiglia.

1/2/3. Il fidanzamento in alcuni scritti

Il Molinari aveva deciso di sposarsi. Il matrimonio presupponeva il fidanzamento. E Giuseppe si fidanzò. E al suo fidanzamento si riferisce in alcuni scritti, da cui partì la conversione. Uno s'intitola "Affetti e Risoluzioni". Era questa una pratica quotidiana dei suoi esercizi spirituali, scritti per uso personale: "Voi, mio Gesù, avvalorate i miei proponimenti, e fate che nel rimanente dei pochi giorni, che restano di mia vita sia tutto vostro con l'esercizio delle più eroiche virtù, affinché se non lo sono stato **nella tenera età**, lo sia almeno ora prima che il sole tramonti sopra la mia vita"⁴⁴; "... o mio Gesù, **rivestitemi della perduta veste nuziale...**" (AR, Bonif.1, p.321).

Un altro s'intitola "Sentimenti di Monsignor Molinari negli esercizi spirituali":

"Oh, cara verginità, cara tu sei a Dio"⁴⁵;

"Ah, mio amato Gesù! Mi dispiace che **ho perduto l'innocenza!** Deh, datemi aiuto affinché io la ripari almeno con la penitenza!"⁴⁶; "Ma quante volte ti sei opposto ai suoi disegni! Che sarebbe di te se ti lasciava morire in quel peccato, in quel ..."⁴⁷.

"Ah, Vergine Madre, fate, deh fate che io induri il mio cuore verso me stesso e lo intenerisca verso l'amato tuo Figlio, e, se gli negai le primizie della mia vita, almeno non gli neghi gli avanzi"⁴⁸.

Un terzo è il "Breve esercizio spirituale per avanzarsi nell'amore e servitù di Maria per mezzo delle novene". Di questo scritto fa parte la "Parafrasi delle Litanie Lauretane", nella

⁴¹ Cecilia dunque passa dal rione "S. Sebastiano" ad abitare nel rione "Santissima Trinità nell'omonima cappella si cominciò a conservare il Santissimo dal 1763.

⁴² La somma di "135 ducati" dovrebbero corrispondere a circa 13.500 euro di oggi.

⁴³ Chiaro indizio che la casa di famiglia, nella quale il Venerabile nacque, sorgeva nel rione di "S. Sebastiano". Si tenga presente che nell'omonima cappella si cominciò a conservare il Santissimo dal 1763.

⁴⁴ La somma di "135 ducati" dovrebbero corrispondere a circa 13.500 euro di oggi.

⁴⁵ Chiaro indizio che la casa di famiglia, nella quale il Venerabile nacque, sorgeva nel rione di "S. Sebastiano".

⁴⁶ AR, in Bonif. 1, p.315

⁴⁷ ES in Bonif.2, p.356.

⁴⁸ Es. in Bonif. 2, p.358 e cfr. *Novena del Buon Consiglio in OAMP IV*, p.165.

⁴⁹ ES. in Bonif. 2, p.359.

⁵⁰ ES. in Bonif.2, p.359.

quale dice tra l'altro dice: "Poi che l'innocenza / da me sen fuggì"⁴⁹.

Poi nelle Novene fa queste confessioni.

Nella **Novena della Ss. Annunziata**: "Oh! Se io avessi avuto tanto a cuore **questo bel giglio della verginità**, ora non avrei a **dolermi e a piangere** amaramente, **per averlo miseramente perduto**, e perduto senza speranza di mai più recuperarlo! Deh! O purissima Vergine, aiutatemi almeno ad osservare pura ed illibata la castità"⁵⁰.

Nella **Novena alla Vergine del Buon Consiglio**:

"Veramente io non ardisco di chiamarvi Madre, perché troppo ingrato figliuolo vi sono stato finora. Ed invero quante ansietà, quante fatiche, quanti stenti ho io sofferti per venire a capo dei miei disegni, per riuscire bene nei miei propri impieghi, **per condiscendere a quella persona!**"⁵¹.

Ed ancora: "Quale amorosa economia non ha Dio usata per la mia salute? Si è compiaciuto di concedermi buona educazione per mezzo dei miei Genitori Cattolici, mentre tanti altri sono educati dagli infedeli in mezzo alle tenebre. E poi quante grazie, quanti benefici ho da Lui ricevuti per mezzo di amici, di tanti padri spirituali e sacerdoti! Quante volte mi ha Dio chiamato a sé con quel disastro [morte del Padre], con quella tribolazione [situazione familiare], e in mille altre occasioni! E non solamente quando io frequentava i Sacramenti, quando mi occupava nelle orazioni ed in ogni altro esercizio di pietà, **ma mentre io pensava a... qualche traffico impuro, quando io ero più lontano da Lui...**"⁵².

Ed ancora nella stessa "**Novena alla Vergine del Buon Consiglio**", poco più avanti, scrive: "Che sarebbe di me adesso se, appena **commesso il primo peccato**, il Vostro Figliuolo e mio Giudice sovrano, mi avesse castigato e punito, come io meritava?"⁵³. È la ripetizione testuale di quanto scrive nei suoi "Sentimenti" che viveva negli esercizi spirituali.

Nella "**Novena della Presentazione della Beata Vergine**":

"Le primizie dei miei anni, Voi ben lo sapete, che io **non sono più in tempo di darvele**, perché il Mondo, la vanità e le creature **me le hanno rapite**; e mi vergogno che, dopo di aver dato alle mie soddisfazioni il meglio della mia vita, non mi resti per Voi che il peggio"⁵⁴.

"Così è: **Con i Santi** si può diventar **Santo**, e si diventa **cattivo** col **conversar coi cattivi**. La cagione principale del mio frequentemente peccare è stata la pratica dei cattivi [compagni], i quali, e con i fatti e con le parole, **m'insegnavano la malizia**, il **domesticarmi** (=familiarizzare) col peccato e **a non essere tanto scrupoloso nel soddisfarmi**"⁵⁵.

Nella **Novena dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine**:

"Ahimè, Dio mio, che purtroppo ho **perduto l'innocenza battesimale**"⁵⁶. E, continuando, scrive: "Quante volte ti sei opposto ai suoi disegni? Che sarebbe di te, se ti lasciava morire in quel peccato, in quel ..." ⁵⁷.

Un quarto scritto "Il Cosmofilo e Iroteo: ovvero delle Conversazioni", ossia dei fidanzamenti.

Giuseppe aveva ormai l'età da matrimonio. Cecilia lo richiamò a sé con la speranza che egli,

⁴⁹ *Parafrasi delle Litanie Lauretane*, in *OAMP IV*, p.9: strofa 22.

⁵⁰ *OAMP IV*, p. 53.

⁵¹ *OAMP IV*, p. 141, r.11.

⁵² *Ivi*, p. 148 s

⁵³ *Ivi*, p.165

⁵⁴ *Ivi*, p.178s.

⁵⁵ *Ivi*, p. 181.s.

⁵⁶ *Novena all'Immacolata Concezione*, in *OAMP IV*, p.199.

⁵⁷ *Ivi*, p. 360.

attendendo a qualche professione, con cui avvantaggiarsi, potesse poi essere di sostegno sia a sé stesso che a lei nell'estinguere i debiti fatti per i matrimoni delle due sorelle⁵⁸.

Giuseppe accettò l'esortazione accorata di sua madre. Si sarebbe sposato. Ma il matrimonio presupponeva il fidanzamento. E Giuseppe si fidanzò. E per confessare il suo fidanzamento (p.126), non che la colpa in esso commessa, si servì dell'opera "Iroteo e Cosmofilo". Attraverso quest'Opera volle riconoscere nella sua dimensione totale – interiore ed esteriore – quello che lui era stato.

Parlarne, sì, ma senza suscitare ammirazione e/o spirito di emulazione. E come fare? Ed ecco la sua soluzione geniale. Prima di tutto caricò l'episodio di tante digressioni storiche e letterarie⁵⁹ da rendere difficoltosa ma non impossibile la tracciabilità. Inoltre si sdoppiò in due personaggi. Diventò **"Iroteo"** - il Molinari in quanto sacerdote di Dio che illumina e consiglia - e **"Cosmofilo"** – il giovane Molinari in quanto "Amante del mondo". Si afferma che la donna non è rea di per sé, ma che, per le possibili conseguenze, non va frequentata neppure per conoscerla in prospettiva di un matrimonio.

Non è il caso di riportare lo svolgimento di tutti e cinque i dialoghi "Sopra le conversazioni". Andremmo troppo per le lunghe. Interessano qui poche battute, che riportino in estrema sintesi il nocciolo del problema. E tanto si ottiene, mettendo insieme gli elementi che emergono dalle rispettive posizioni di "Iroteo" e di "Cosmofilo". L'Opera si apre (p.95) con un testo integrale del "Diario", come per dire che è nel Diario la sua chiave d'interpretazione. In essa poi i riferimenti alla persona del Molinari sono numerosi. Uno è il nome "Giuseppe". Si parla di "Cosmofilo", che era stato un "casto Giuseppe" (p.101 e passim), della pudicizia "del casto Giuseppe". Si ricorda del grande Giuseppe da Copertino (p.102). Si parla del "reo compagno" (p.116.138s.), che rimanda al ruolo di mediatore, esercitato dal fratello di Lilla.

Intorno ai 18 anni si fidanzò con "Lilla"⁶⁰. Cominciò a frequentarla. All'inizio – dice - "caddi e non caddi" (p.156). Quindi si smarrì nell'oscura selva aspra e forte dell'amore profano⁶¹ e quel che accadde lo esprime in questo rammarico: **"O Verginità veramente celeste, oh, come al raggio della tua bellezza, il cuore innamorato mi balza nel petto e tripudia! Ma tu non sai più abitar con me. Ahi bella, ahi gemma troppo preziosa e troppo inestimabile e cara ... ahi t'ho perduta!"⁶²**.

Ma dalla caduta si rialzò. Toccato dalla grazia, si convertì. Abbandonò il nome di "Cosmofilo" (p.138). Prenderà quello di "Teofilo". La conversione segnerà l'inizio di una vita di penitenza con digiuni, cilicio (p.172), croci, veglie.

L'Opera "Iroteo e Cosmofilo" è lo specchio degli anni giovanili del Molinari. In base ai loro contenuti, li divide in 3 gruppi: gli anni vissuti da "casto Giuseppe", gli anni vissuti da "Cosmofilo", ed infine il momento della sua conversione⁶³, nella quale fu Dio ad avere l'iniziativa, quando cioè passò ad essere "Teofilo".

La conversione, avvenuta per una speciale grazia di Dio, la visse per tutta la vita, facendo uso di tutti gli strumenti messi ascetici disponibili.

Prese come modello soprattutto Cristo, "Via, Verità e Vita" per andare al Padre; si affidò alla Santissima Vergine Maria, che mentre è madre di Dio, è anche madre amorosa di quei

⁵⁸ Bonif.1, p.5.

⁵⁹ OAMP V, p.100 s. – Si serve di GOZZO GASPARO, *Sermone I*, p. 339-342: "Veggio ... una femmina o un maschio... spille fiammiche"

⁶⁰ *Dialoghi sopra le Conversazioni*, in OAMP V, p. 108. 109. 110. 112. 113.

⁶¹ *Dialoghi sopra le conversazioni*, in OAMP V, p.162 e 171.

⁶² *Ivi*, p.161.

⁶³ *Cosmofilo e Iroteo*, in OAMP V, p.96 s., 102, 114,

peccatori che vogliono emendarsi. Proprio per rispecchiarsi in Cristo ideò un corso di esercizi spirituali⁶⁴, per uso personale, modellati su Cristo Via, Verità e Vita, che praticava anche 2-3 volte all'anno.

Il **quinto ed ultimo scritto** è *"Il Cosmofilo convertito in Teofilo"*. Questo è un triplice corso di esercizi spirituali. Il Molinari lo compose per uso personale, come un itinerario spirituale da vivere sempre. Il cambiamento del nome "Cosmofilo" in quello di "Teofilo", che avviene nelle prime pagine, è il segno della conversione del suo cuore. Da "amante del mondo" passò ad essere "amante di Dio".

Il Molinari è consequenziale. Misericordia in abbondanza aveva ricevuto da Dio Padre, e, per imitare il Padre Celeste, misericordia in abbondanza, deve pure lui usare verso tutti. E difatti la usò in modo particolare verso chi l'aveva offeso e perseguitato. Davanti a loro s'inginocchiò anche in pubblico e chiese perdono!

La conversione del Molinari, sulla quale la storiografia purtroppo non ci ha fatto parola, è invece ampiamente e in molti modi attestata nei suoi scritti, quali gli *"Affetti e Risoluzioni"*, i suoi *"Sentimenti negli esercizi spirituali"*, il *"Breve Esercizio spirituale"*, *"Il Cosmofilo e Iroteo"*, *"Il Cosmofilo convertito in Teofilo"*. Ed è frequentemente attestata perché essa diventò la nuova vita del Molinari, che usò gli scritti come suo "confessionale" e come laboratorio del suo spirito.

Suo confessionale è anche il "Dialogo sull'obbedienza dei figli ai genitori", nel quale allude alla sua iscrizione all'Università di Napoli, dicendo: *"Vi sono, vi sono pur degli altri giovani per ogni parte del Mondo, i quali, soccorsi dai loro genitori benigni per attendere agli studi in qualche Università o Collegio fuori della loro Patria e Paese, a tutto pensano che ad approfittarsi della provvida paterna cura dei Genitori, che gemono e sudano sotto il peso della fatica per alimentarli e renderli utili alla repubblica con gli studi delle umane lettere, anzi dandosi in braccio ad un imbelles vergognosissimo ozio, diventano così viziosi"*⁶⁵.

Ma dal 1° febbraio 1728 al 31 gennaio 1729, per seguire il notaio Vita nel casino "Mariosa" non s'impegnò costantemente. Da qui la sua autocritica.

Le citazioni riportate nei "Dialoghi sopra le Conversazioni" c'indicano i classici che lui studiò⁶⁶. Ma non ci è dato sapere con certezza a quale facoltà s'iscrisse. Forse alla facoltà di "Lettere", come farebbe pensare il riferimento alle "umane lettere" presente nel passo citato o forse alla "Facoltà di Giurisprudenza", come farebbe pensare la sua opera intitolata *"Dialoghi sopra i Contratti"*⁶⁷, sia per l'oggetto tipicamente giuridico sia per la sua trattazione strutturata in modo scolastico soprattutto nella parte generale. Una cosa comunque è certa: il Molinari aspirava ad esercitare una professione ben remunerata: forse quella di notaio.

Nel commentare, poi, il 4° precetto del decalogo dice che "l'obbligo di soccorrere i genitori gravemente bisognosi è preminente" e prevale sulla scelta di entrare in religione"⁶⁸. "In presenza di una necessità **grave dei genitori** un giovane può rinunciare ad entrare in

⁶⁴ ES in *Bonif.2*, p.373.

⁶⁵ "Dialoghi sopra l'ubbidienza, riverenza ed amore dovuti dai figli a' loro genitori, in OAMP V, p.199.

⁶⁶ Odissea, Canto X, vv.300 s. (p. 101. 137); Esopo, "Borea e il sole" (p. 129); Quintiliano, *Institutiones oratoriae* (137); Inferno, Canto I (p. 163-171); Paradiso: Canto XXVII (p. 111); Iliade, Storia della Guerra di Troia (p. 159); Petrarca: Le rime (p. 115); Il Canzoniere (p. 121); Il Trionfo della castità (p. 125); Platone, Menesseno (p. 119); Marsilio Ficino (p. 119); Plutarco (p. 121); Ovidio, Tibullo, Petronio (p. 139); Cornelio Nepote (p. 111. 148); Plutarco (p. 149); Seneca (p. 141); storia antica: Assiria, Persia, Grecia, Roma (p. 166); il lirico Anacreonte (p. 160).

⁶⁷ OAMP II, p. 99-371.

⁶⁸ OAMP I, p.212.

religione”⁶⁹ allo scopo di aiutarli. **Una grave necessità dei genitori autorizza il giovane a non entrare in religione.**

A questa regola morale s’ispirò Giuseppe, quando vide sua madre in gravi difficoltà economiche a causa dei debiti contratti per necessità di famiglia.

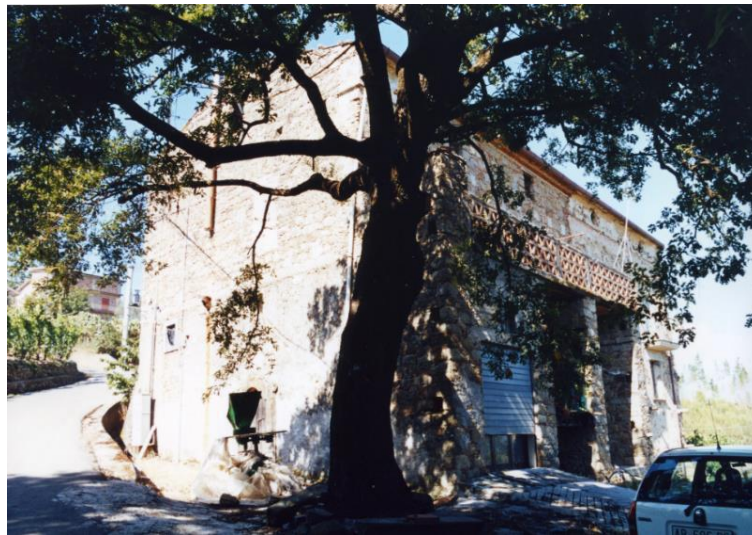
Alla domanda **“se un giovane debba ubbidire ai genitori intorno all’elezione del proprio stato**, P. Nicola risponde, dicendo: **“In primo luogo**, bisogna tenere per certo ed indubitato che l’elezione dello stato dev’essere quella che è voluta solo da Dio; **in secondo luogo**, quando un figlio di famiglia è entrato nello stato voluto da Dio, troverà in quello tutte le grazie efficaci per adempiere ai doveri del proprio stato. Al contrario se nello scegliere uno stato è mosso da passione disordinata e da un fine terreno, troverà solo grazie sufficienti”⁷⁰.

Si sente risuonare la voce di Cecilia che convinse Giuseppe a sposarsi.

1/2/4. Il “Casino del Card. Mariosa”

Il “Casino del Card. Mariosa”, del quale stiamo per presentare un’illustrazione per mezzo di fotografie, si trova nell’agro di Torre Orsaia. Siccome l’incontro di Giuseppe con le tre ragazze non ebbe luogo – e non poté aver luogo - a Torre del Greco, ma a Torre Orsaia; e siccome all’epoca degli eventi, di cui ci stiamo occupando, nell’agro di Torre Orsaia non esisteva altra abitazione rurale al di fuori di questo “Casino”, fu dunque in questo “Casino” che Giuseppe incontrò le tre ragazze e con una di esse si fidanzò.

Questo “Casino” dunque entra in modo significativo nella vita del Molinari. Ed è quindi giusto che ne parliamo, perché fu a queste ricchezze che il Molinari rinunciò per seguire la vocazione in una vita di povertà. E per seguire la vocazione, non le tenne in alcun conto, anzi le stimò spazzatura.



Le foto del Casino Mariosa. Si ringrazia Mario Donnabella proprietario del Casino. È il “Casino del Cardinale Mariosa”. La facciata di sinistra, pienamente illuminata dal sole in un pomeriggio estivo, è il lato occidentale. Nei pressi del Casino passa la strada, che i Lagonegresi facevano per recarsi al seminario o nella curia vescovile. Nella parete si apre l’accesso all’oratorio dall’esterno. Sopra il portone è murata una piccola lastra di marmo, di cui si dirà nella prossima foto.

⁶⁹ Ivi, p.214.

⁷⁰ Dialogo sull’obbedienza ai genitori in OAMP V, 187s.



Nella lastra di marmo, di cui sopra, c'è inciso il seguente monito: "In questa cappella rurale, eretta in virtù del dispaccio regale emanato sotto il dì 4 luglio 1772, non si gode il beneficio dell'asilo". Ad un semplice colpo d'occhio si capisce che la cappella era nata con l'intera costruzione. Quindi essa non fu materialmente "eretta" nel 1772, ma solo "giuridicamente", nel senso che in detto anno venne privata del privilegio di offrire diritto d'asilo, in piena attuazione della riforma ecclesiastica, perseguita dal Tanucci, e venne "eretta" secondo una nuova personalità giuridica.



Primo piano della lapide con inciso il dispositivo giuridico, per mezzo del quale la cappella non godeva più il diritto di asilo.



È il “Casino del Cardinale Mariosa”: il lato settentrionale del Casino. È ancora visibile la strada asfaltata, che passa quasi lambendo il Casino. All’epoca dei fatti era una via interna in terra battuta e abbastanza larga. Si diramava dalla principale che mena a Policastro. Di essa si servivano i Lagonegresi che erano diretti alla Curia vescovile o al Seminario, quando questi talvolta per lunghi periodi si trasferivano a Torre Orsaia. Della medesima si servì pure Giuseppe per venire al “Casino” o per recarsi in visita al fratello Ignazio, che era in Seminario.



Uno scorcio del giardino. Si notino gli imponenti terrazzamenti, che servivano a trattenere il terreno coltivato e a fare da contrafforti al “Casino”.



“Casino del Cardinale Mariosa”: il portone principale. Sono ben visibili le due “feritoie”, poste sulle estremità dell’architrave, comunemente chiamate “saittere” (da “sagitte”, “freccce”). Servivano a respingere dall’interno gli eventuali assalti di ladri soprattutto notturni.

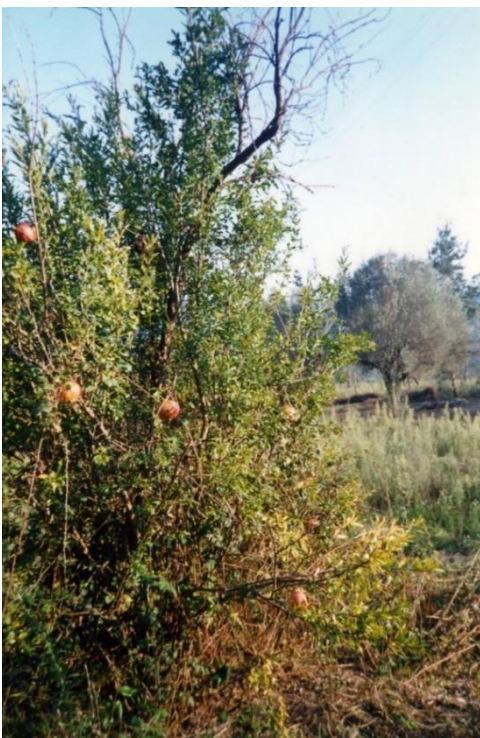


“Casino del Cardinale Mariosa”. Vano d’ingresso. I quattro gradini, sulla sinistra, immettono in un corridoio, che, nella direzione verso sinistra, mena alla cappella, mentre nella direzione a destra, superato un gradino, porta prima ad una cucina, poi ad un salone. Prima dell’entrata alla cucina, parte la scala, che mena al piano superiore. Continuando ad osservare il disimpegno, vediamo di fronte a noi una porta aperta a metà. Essa dà su un pianerottolo, al quale una volta seguiva uno scivolo con un’inclinazione del 25% circa, che serviva per far scendere i cavalli nella stalla, dove erano tenuti al sicuro sotto lo stesso tetto. Nella parete di rimpetto si apriva dall’interno l’accesso alla cappella. In questa foto non si vede perché è fuori campo.

Una sera Lilla si fece accompagnare da Giuseppe in questa stalla, per andare a ispezionare i cavalli e rigovernarli.



È la scala interna che, partendo dal corridoio servito dai quattro gradini del disimpegno, mena al piano superiore. Sulla destra c'è la stanza del "Cardinale", dotata di letto con baldacchino e tende. Di fronte comincia la serie delle altre stanze, che si susseguono verso sinistra. Parallelamente ad esse ci sono la cucina e la sala da pranzo. Dalla sala da pranzo si passa ad una terrazza coperta che si estende sull'intero lato orientale.



*Nel giardino sottostante, a circa 100 metri dal portone del casino, c'è questa pianta di melograno, preesistente all'epoca dei fatti ed è ancora lì. Essa è perciò testimone vivo, confidente e metafora della crisi del Molinari e della **"terza chiamata miracolosa"**. Il Nostro la tratteggia con cura particolare, rilevando che si trova in "orto ben culto", come "ben culto" era l'orto del "Casino". Secondo il Molinari, la melagrana è il simbolo delle innumerevoli grazie messe insieme in un'unica grazia "fontale". Come, infatti, in una melagrana sono messi insieme tanti "grani" e contenuti in un solo frutto, così in un'unica grazia "fontale" – quella della "chiamata in religione" - Dio gli ha donato, unendole insieme, tutte le grazie successive. Ma ecco il suo pensiero: "Che diremo della sua infinita munificenza come Redentore? Non porporeggiano sotto lenta e varia corteccia tanti grani rubicondi e maturi negli Africani [cartaginesi, punici] pomi, che orto ben culto partorisce, in fertile terreno piantato, quanti sono i benefici che dall'alto misericordiosamente il nostro buon Dio sull'uomo piove e tramanda? Ah! Ch'egli è*

più agevole cosa numerare ad una ad una tutte le più minute stelle del Cielo di quello che sia numerare partitamente le molte grazie, frutto della Passione di Cristo, che ogni giorno Dio ci distribuisce". - Vedi: OAMP I, p. 45s.- Le Opere sono sempre lo specchio della sua vita, ed anche in questo caso lo sono.

La sua chiamata alla vita religiosa, Padre Nicola, la considera come una **grazia "fontale"**, dalla quale discenderanno a lui tutte le altre grazie. Ecco perché sceglie il frutto del melograno come suo simbolo.

1/2/5. Cenni storici sul detto "Casino"

Il "Casino del Cardinale Mariosa" sorge nella campagna di Torre Orsaia. Distante circa un km e mezzo dal centro abitato, è posto quasi sul confine con il tenimento di Rofrano ed è visibile solo quando ci si arriva. La sua visuale sfugge allo sguardo, pur avendo una struttura imponente, perché è posto alla fine di una serie di poggi non allineati. I muri, molto massicci, sono tutti in pietra. Quelli interni, ovvero le pareti divisorie, sono larghi 60 cm, mentre i muri perimetrali e portanti hanno una larghezza che si aggira intorno ad un metro, fino ad arrivare ad un metro e mezzo negli angoli del muro orientale.

Giganteschi sono anche i terrazzamenti circostanti, che servono a tenere fermo il terreno coltivato e a fare da contrafforte al Casino.

Al suo interno, al secondo piano c'era – e tuttora c'è - una stanza "particolare" con letto dotato di baldacchino, chiamata "stanza del Cardinale", che una volta si chiamava "stanza dell'abate". Siamo davanti ad un "metochio" basiliano, dipendente dalla vicina abazia di Rofrano. E che fosse un "metochio" ce lo indica anche il nome della via che ad esso conduce e che si chiama appunto "Mjtuoio"⁷¹, trasformazione dialettale del corrispondente termine "Metochio".

Nel 1426 prese il nome di "Casino del Cardinale Mariosa", per il seguente motivo. Il papa Martino V aveva chiamato dal Delfinato ed aveva fatto venire a Roma lo stimatissimo abate benedettino Raimondo Mayrose, vescovo di Maillheu. Lo creò cardinale e lo nominò abate commendatario dell'abazia di Rofrano che, per antica concessione dei Normanni, era anche barone a capo di un immenso feudo⁷², con vasti possedimenti in Policastro, Rocca gloriosa, Rofrano, Padula, Sanza, Sassano, Montesano S. M, Buonabitacolo, Casalbuono⁷³.

In quanto barone, il Mariosa – italianizzazione di "Mayrose" - preparò la presa di possesso del beneficio e ordinò che gli venisse assegnata una dimora degna del suo prestigio e tutto l'occorrente per la sussistenza sua e del seguito. A tale scopo mandò sul posto una delegazione, composta di nipoti, ad organizzare l'accoglienza. La delegazione venne e requisì ad uso personale del cardinale il "Metochio" con tutta l'immensa "campagna"⁷⁴ circostante e il palazzo in Castel Ruggero, ribattezzato come "palazzo Mariosa" ed è così conosciuto tuttora.

Fin da subito, questi beni immobili, i nipoti li denominarono "beni del Cardinale Mariosa" e come tali li gestirono, curandone meticolosamente la proprietà. Né i Basiliani ebbero da ridire qualcosa. Si ritennero anzi quasi orgogliosi di compiere un gesto di deferenza verso il

⁷¹ A Lagonegro, ha come equivalente "Montuosce", per indicare l'insediamento di S. Maria Degli Angeli, risalente anch'esso ai Basiliani.

⁷² SCHETTINO NANDO, *La storia della famiglia Mariosa*, (pro manuscripto). Nando Schettino ha sposato una Mariosa ed è lo storico dell'illustre famiglia Mariosa.

⁷³ Vedi: *Platea dei beni dei Basiliani*, ADVL.

⁷⁴ È questa la "Campagna" alla quale si riferisce Bonifacio da Nizza, "Vita" pag. 5: "tolto dalla campagna", pag.10: "pensò di mandarlo in campagna". – Cfr. CICTELLI V., *Il ven. Nicola Molinari: revisione della storiografia...*, Sala C., 2010, p.128-136.

loro superiore, che, per essere anche cardinale, portava all'abazia molto lustro, oltre che ad incutere rispetto e sottomissione.

Se non che, prima di prendere possesso del beneficio, il cardinale morì. Ma i beni non fecero ritorno ai Basiliani. I "Mariosa" continuarono a detenerli e a gestirli in nome del Cardinale, che – a quanto si diceva - si stava "intrattenendo" a Roma. D'altra parte, quale basiliano poteva mai osare non dico di spodestare dei suoi beni il proprio superiore, che per di più era anche Cardinale, ma anche solo di chiedere spiegazioni? Il monaco doveva solo obbedienza.

Passarono gli anni. Il Conte di Policastro, per impossessarsi del Palazzo baronale, cacciò i Basiliani da Rofrano, che ripararono nella Grancia di San Pietro in Montesano S. M. (SA). Qui il 20 febbraio del 1710 il basiliano Nilo Marangio fece la **"Nuova Platea dei beni dei Basiliani"**, per ricostituirne integralmente il corpo che era in via di dissoluzione. Convocò quanti dalla parte dell'abazia avevano ricevuto beni in gestione. Ma i Mariosa non si presentarono, né Fra' Nilo Marangio ebbe qualcosa da ridire. Allora i Mariosa capirono che dai Basiliani essi erano ritenuti come i veri proprietari del "Casino", della "campagna" e del "palazzo". Fecero perciò scolpire sugli spitipi del Palazzo le date risalenti al decennio 1710-1720, che vistosamente stridono con la vetustà degli stipiti. Capirono soprattutto che dovevano procacciarsi uno "strumento di proprietà", rivolgendosi ad un notaio compiacente.

Con la mediazione di Don Nicola Mazzaro, conobbero il notaio lagonegrese Nicola Vita, che, su richiesta dei Mariosa, ricevè dal vescovo di Policastro "la patente di Governatore per un anno di Torre Orsaia e Castel Ruggero. Così leggiamo nella Storia di Lagonegro: "il 1° febbraio del 1728 il Magnifico Notaio Nicola Vita ricevè dal Vescovo la patente per l'Ufficio di governatore di Torre Orsaia e Castel Ruggero per annum"⁷⁵. Da notare che a Torre Orsaia e a Castel Ruggero l'unico problema da risolvere per mezzo di un notaio era la sistemazione giuridica degli ex-beni basiliani. La stessa cosa stava avvenendo anche nella diocesi limitrofa di Capaccio.

Su segnalazione di Don Nicola Mazzaro, il notaio Vita prese con sé come accompagnatore e segretario il suo nipote Giuseppe, che ci teneva molto a mettersi in mostra con un gesto di galanteria verso la famiglia della sposa, ma anche per interesse personale, giacché, a come si stavano mettendo le cose, una parte di quei beni da sistemare sarebbe diventata sua proprietà.

Passati infatti pochi giorni dalla seconda chiamata, quella che aveva ricevuto per bocca di Padre Angelo d'Acri, Giuseppe giunse al 1° febbraio del 1728. Intanto aveva rinunciato a questa chiamata ed era tornato alla vecchia decisione di sposarsi e riprendere gli studi. Si diede quindi ad accompagnare il notaio Vita e prese a dimorare con lui sul posto nel "Casino del Cardinale Mariosa".

Anche la località di Torre Orsaia, tanto importante nella vita del giovane Giuseppe Molinari, per essere stata sostituita con Torre del Greco, è sepolta nella tomba dei "documenti autentici", dove aspetta di venire alla luce per dare senso alla vita del giovane Giuseppe Molinari.

Ma questo si vedrà nella continuazione del racconto della vicenda.

⁷⁵ RAELE R., *La città di Lagonegro nella sua vita religiosa*, Buenos Aires 1944 – Opera Postuma -, p. 111, nota 4.

1/3. PARTICOLARI DELLA PRIMA BIOGRAFIA

1/3/1. Frontespizio della 1^a edizione del 1796

V I T A
 DI MONSIGNORE
 FRA NICCOLA MOLINARI
 CAPUCCINO
 MISSIONARIO APOSTOLICO
Vescovo di Scala, e Ravello, indi di Bovino
 U M I L I A T A
 ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE
 P I O S E S T O
 GLORIOSAMENTE REGNANTE.



IN ROMA MDCCXCVI.
 NELLA STAMPERIA SALOMONI
 CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A pag. II troviamo la seguente epigrafe, che dovrebbe riassumere la “Vita del Molinari”:
“Sanctorum vita caeteris norma vivendi est; ideoque... legendo cognoscimus illos non naturae praestantioris fuisse, sed pbservantioris: nec vitia nescisse, sed emendasse”.

Ex libro S. Ambr. Epist. De Sancto Joseph.

A pag. III comincia la dedica della “Vita” al papa Pio VI, con queste parole: “AL SANTISSIMO PADRE / E SIGNOR NOSTRO / PIO SESTO / PONTEFICE MASSIMO”, e che termina a pag. X.

Il testo va da pag. 1 a pag. 290.

A pag. 291 comincia la “Pratica ascetico-mistica”, la cui pubblicazione non era né prevista né programmata, come apprendiamo da queste parole introduttive: “Mentre si era sul punto di porre termine alla stampa della Vita di Monsignor Molinari, mi giunsero tra le mani alcune preghiere, scritte da lui medesimo poco prima⁷⁶ della sua morte, che egli chiamava <Affetti e Risoluzioni del mio contrito>.

Penso pertanto – sono parole del biografo o del tipografo? - di far cosa grata ai lettori e ai devoti di questo santo prelato, se, quali mi sono giunte, io qui le ponga, facendo con esse un capitolo, che sarà anche l’ultimo della presente storia”.

Gli “Affetti e Risoluzioni” terminano a pag. 335.

Ho così presentato i dati essenziali della “biografia” del Molinari. Ad essi va aggiunta la circostanza temporale. Il fatto cioè che essa nacque durante la Rivoluzione francese. Fu infatti durante la Rivoluzione francese che Bonifacio ricevè l’incarico di raccogliere materiale biografico per scriverla, cominciò a raccogliarlo, indi la scrisse ed infine la pubblicò nel 1796, molto probabilmente nell’estate di tale anno, visto che l’approvazione rilasciata dal Maestro del Sacro Palazzo Apostolico è datata 13 aprile 1796 e che per stamparla furono certamente necessari alcuni mesi.

Seguì la “Seconda edizione”, che coincise con la discesa di Napoleone in Italia e nel Regno Pontificio. Per questo motivo potrebbe essere contrassegnata come “edizione napoleonica”.

⁷⁶ “Poco prima della sua morte” s’intende in senso molto ampio. Il Molinari considerò la sua vita una preparazione alla morte.

1/3/2. Frontespizio della 2^a edizione 1797/98[?]

V I T A
DI MONSIGNORE
FRA NICCOLA MOLINARI
CAPUCCINO

MISSIONARIO APOSTOLICO

Vescovo di Scala , e Ravello , indi di Bovino

U M I L I A T A

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

P I O S E S T O
GLORIOSAMENTE REGNANTE.



R O M A M D C C X C V I .

~~~~~  
NELLA STAMPERIA SALOMONI  
CON LICENZA DE' SUPERIORI

Il frontespizio della “seconda edizione” presenta alcune curiosità. **Una** è l’anno di pubblicazione, che è lo stesso della prima edizione, cioè il 1796. **Un’altra** è questa: non riporta l’indicazione “seconda edizione”. E, se non fosse per lo stemma, che è diverso, la riterremmo una ristampa anastatica. Ma a dirci che si tratta di una seconda edizione è il Tipografo, che, nell’avvertenza (pag. XIII), dichiara: “Fu sì universalmente gradita la Vita di Monsignor Fra’ Nicola Molinari ..., uscita dai miei torchi nel 1796, che in breve tempo non se ne trovò più copia veruna. Quindi io per soddisfare alle tante richieste, che di continuo mi si facevano da diverse parti, venni nella determinazione di farne **una seconda edizione**. Nel fare questo ho creduto che per il miglior pregio dell’Opera dovevo darla alla luce tale e quale fu nel detto anno stampata”.

La “seconda edizione” venne, dunque, alla luce perché la prima edizione si era esaurita in breve tempo, mentre continuava ad essere molto richiesta. Ma essa venne alla luce anche per pubblicare un altro fascicolo, pervenuto nel frattempo nelle mani di Bonifacio e che conteneva i *“Sentimenti di Monsignor Molinari nei santi esercizi spirituali”*.

Nella seconda edizione **sostituì “Torre del Greco”** con l’indicazione generica di **“nelle vicinanze di Napoli”**, che andava bene anche per indicare nelle “vicinanze di Lagonegro”; sopprime l’episodio della stalla; disse che il chierico testimone della sua estasi si chiamava Don Pompeo.

Ma in quale anno fu essa pubblicata? Forse che nel 1796 come è indicato nel frontespizio? Assolutamente, no!<sup>77</sup> Ed allora in quale anno? Con certezza non lo sappiamo. Ma possiamo individuarlo con un buon grado di approssimazione, se prestiamo attenzione ai seguenti dati che riguardano la prima edizione. L’approvazione per la sua stampa fu rilasciata il 13 aprile 1796. Si presume poi che il tipografo per stamparla ci abbia lavorato fino al mese di novembre 1796, quando la mise in circolazione. A questo punto cominciò la corsa all’ultima copia. Il suo gradimento fu tale, che “in breve tempo” – probabilmente tra dicembre 1796 e gennaio 1797 - non si trovava più neppure una copia. Si pensò così a ristamparla in seconda edizione, che per essere approntata ebbe bisogno di almeno 6/7 mesi a causa dell’immane lavoro.

Per prima cosa essa non fu una ristampa anastatica per le seguenti ragioni. Il testo è al 90% uguale a quello della prima edizione. È diverso il numero delle pagine. **Nella prima edizione** il testo della vita va da pagina 1 a pagina 290, poi da pagina 291 a pagina 337 si ha il testo degli *“Affetti e Ricoluzioni”*; nella **seconda edizione**, invece, il testo della vita va da pagina 1 a pagina 292, poi da pagina 293 a pagina 336 si ha il testo degli *“Affetti e Risoluzioni”*, ed infine da pagina 337 a pagina 374 sono pubblicati i *“Sentimenti di Monsignor Molinari nei Santi Esercizi spirituali”*.

Oltre alle varianti, già indicate, nella seconda edizione troviamo l’avvertenza del tipografo “A chi legge”. In essa dichiara che vi aggiunge anche gli “Esercizi Spirituali” con queste parole: **“Non mi sono però potuto dispensare, per il vantaggio che spero doversene riportare dal lettore, dall’inserirvi gli Esercizi Spirituali [p. 337-374], che ogni anno soleva fare da solo sotto la direzione del suo Padre Spirituale; dai quali possono rilevarsi i suoi proponimenti, di cui egli parla nei suoi soliloqui, e, oltre a ciò, di che spirito costantemente fervente fosse animato questo grande Servo di Dio”** (pag. XIII). La “seconda edizione” specifica che il chierico di Torre Orsaia si chiamava “Don Pompeo” (pag. 37).

Nella seconda edizione infine troviamo le seguenti immagini per illustrare alcuni momenti significativi della vita del Molinari.

A pagina XVII: l’immagine di P. Nicola che accetta l’episcopato in segno di devota obbedienza al papa Pio VI.

<sup>77</sup> Vedi: CICATELLI V., *Revisione storiografica*, Sala Consilina, 2010, p.60 ss.





13. Incisione di D. Cunego su disegno di F. Manno, 1796. MF, Stampe V-G-24/4.

A pagina 49: l'immagine di P. Nicola, che, a conclusione delle sue missioni, portava la Croce al luogo stabilito per piantarvela, come segno dell'amore misericordioso di Dio in mezzo agli uomini.



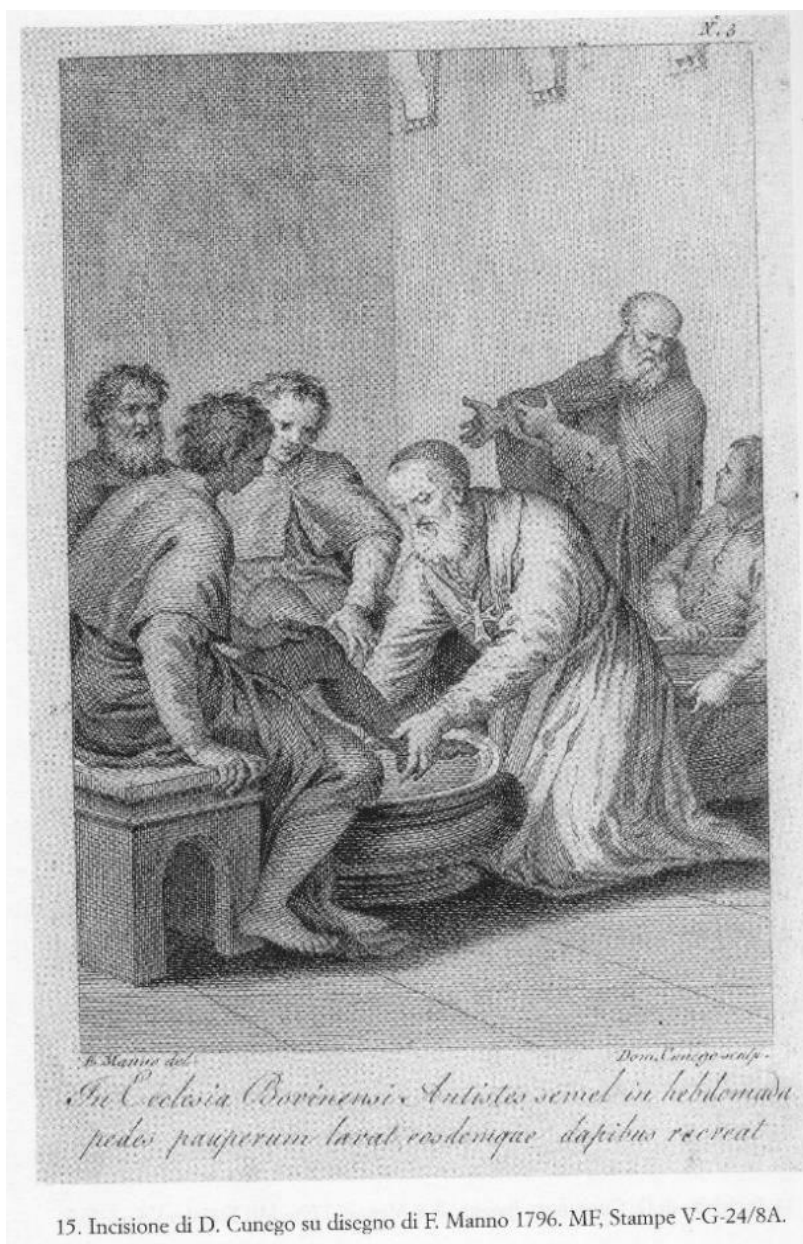


F. Manno del.

Doni Canego sculp.

*In cinere, et cilicio, vel Episcopus -  
tempore Missionis ad statum locum Crucem defert*

A pagina 225: l'immagine del vescovo Molinari, che nella diocesi di Bovino, ogni sabato accoglieva 13 poveri. Prima lavava e baciava loro i piedi, poi li serviva a mensa e, dopo aver sparcchiato, faceva loro una breve catechesi ed infine li licenziava con una "larga elemosina".



Alla luce dei particolari evidenziati, concludiamo che anche la "seconda edizione", per essere approntata, ebbe bisogno dei suoi tempi tecnici. Per questo motivo essa non vide la luce prima della fine del 1797 o forse addirittura entro i primi mesi del 1798.

In entrambe le edizioni sono visibili i segni del terrore della Rivoluzione francese. La prima edizione reca impressi quelli della Rivoluzione che in Oltralpe non era mai sazia di sangue umano, senza risparmiare la Chiesa e gli ecclesiastici; mentre la seconda reca impressi i segni della Rivoluzione esportata ed attuata da Napoleone nella sua "campagna d'Italia" con la fondazione delle "Repubbliche Sorelle", soprattutto di quella Romana nel 1798 e con deportazione di Pio VI in Francia.

VITA DI MONSIGNOR  
FR. NICCOLA MOLINARI  
CAPUCCINO

Vescovo di Scala e Ravello , e poi di Bovino

P A R T E P R I M A

C A P O I.

*Sua nascita , e fanciullezza .*

La Città di Lagonero situata nel Regno di Napoli alle falde degli Appennini su de' confini del principato Citeriore , ed appartenente alla provincia di Matèra nella Basilicata , diè a Monsignor Fra Niccola Molinari , la cui vita mi accingo a scrivere , i suoi natali alli dieci di Marzo nell'anno 1707. Ebbe per genitori Carlo Molinari , e Cecilia Mazzaro ambedue pii , ed onesti , i quali se furon mancanti di beni di fortuna , furon al certo ricchi a dovizia delle cristiane virtù . La prima lor cura fu , che il bambino appena nato alla terra , nascesse anche alla grazia , ed al cielo , e però nello stesso giorno del suo nascimento , fu al fonte battesimale rigenerato , ove gli fu imposto il nome di Giuseppe : e di un tal nome mi varrò ancor io nel decorso di questo istorico racconto delle sue gesta , fino a tanto , che non lo cambiò

A



9.- "*Lagonegro [...] provincia di Matera...*". Nel documento c'era certamente scritto: "*Lagonegro Pr di Matera*", dove la sigla "Pr" voleva dire "Presidato di Matera". L'altro "Presidato" era quello di Salerno. Vedi: D'URSO A., *La Provincia Salernitano-Lucana nel '700*, in Bibliotheca Seraph-Cap., Roma 2001, p.100. - Ma Bonifacio, quella sigla, la lesse come abbreviazione di "Provincia" invece di "presidato". E così nella "Vita" scrisse "*Lagonegro in provincia di Matera*". Lagonegro è poco distante dal golfo di Policastro e fa parte della Lucania occidentale, mentre Matera fa parte della Lucania orientale e tra le due Località si estende l'intera provincia di Potenza.

14.- Giuseppe *nacque il 10 mar.1707*. Prima di lui erano nati: Clarizia (29 ago. 1699), Agnese (10 mar. 1702), Francesco (8 mag. 1704); dopo di lui invece nacquero: Agostino (1 giu. 1710), Ignazio (6 sett. 1712), Gaetano (4 mar. 1715). Il 10 marzo era la festa dei "Santi 40 martiri" e quell'anno vi cadeva il giovedì delle Ceneri. Come per essere annoverato **fra i martiri e fra i penitenti**.

16. – "Se furono mancanti di beni di fortuna". È vero che non avevano poteri e fondi rustici, però avevano una casa di proprietà. Carlo, poi, col suo lavoro di carpentiere-muratore guadagnava abbastanza per mantenere la famiglia, della quale era il vero pilastro, mentre Cecilia contribuiva col suo lavoro di tessitrice.

19.- Fu battezzato lo stesso giorno della nascita, secondo gli orientamenti pastorali del tempo. Data infatti l'alta mortalità infantile, i Pastori esortavano a battezzare quanto prima i neonati per farli rinascere alla grazia ed essere ammessi alla gloria dei Cieli, in caso di morte.

## 2 *Vita di Monsignor Fr. Niccola*

nell' altro di Fra Niccola . Fino dai primi periodi  
 di sua vita mortale sembrò , per un prodigio oc-  
 corso , non esser Egli nato pel secolo , ma bensì  
 per il Chiostro , ove servire più perfettamente a  
 30 Dio . Imperciocchè pochi giorni dopo la sua na-  
 scita , cioè il dì 19. del suddetto mese , ed anno ,  
 vedutasi la Madre sul punto di perderlo irrepara-  
 bilmente per una mortale caduta , seguita disgra-  
 ziatamente al bambino , rivolta al Cielo , l' of-  
 35 ferse tosto con voto al Serafico Patriarca S. Fran-  
 cesco fra i Cappuccini , purchè lo avesse ricupe-  
 rato , ed il Cielo lo avesse chiamato a tale stato  
 di vita . Fatto appena , un tal voto , ebbe all'istan-  
 te il contento di vederselo illeso , e perfettamente  
 40 guarito , come se nulla mai gli fosse accaduto .  
 Rimirandolo pertanto la di lui genitrice fin da quel  
 momento , come cosa non più sua , ma di Dio ,  
 procurò col latte d' istillargli ancora sentimenti  
 di vera pietà , e Religione , quali attesa la di lui  
 45 indole docile , e pieghevole al bene , mirabilmente  
 allignavano nella di lui anima , tutta disposta a  
 ricevere le impressioni della grazia Divina da Esso  
 sempre gelosamente custodita , e conservata in  
 tutta la carriera del viver suo . Era infatti uno  
 50 spettacolo di tenerezza per i proprj genitori vedere  
 il piccol Giuseppe, ora prostrato innanzi l'immagine  
 di Gesù Crocifisso , ed ora innanzi quella di Ma-  
 ria Addolorata, sfogare in quella miglior maniera ,  
 che la poca età gli permetteva , la sua filial divo-  
 55 zione , ed amore verso di ambedue , quale in lui  
 crescendo vieppiù col crescere , ch' esso faceva

27. – “Fino dai primi periodi di sua vita mortale sembrò, per un prodigio occorso, non esser egli nato per il secolo, ma bensì per il chiostro, ove servire più perfettamente a Dio”. **Ecco l’origine del pregiudizio di Bonifacio.** Il Biografo rimase ammaliato da questo fatto straordinario e si creò la convinzione che Giuseppe fin da questo momento fosse stato strappato da Dio alla condizione umana e fosse stato collocato in una condizione di privilegiati. Dominato da tale convinzione, Bonifacio non poté immaginare neppure lontanamente che nella vita del giovane Giuseppe ci fosse stato posto per un amore profano.

37. – “...e il Cielo l’avesse chiamato” ad essere Cappuccino. Ma Giuseppe, per il fatto d’essere rimasto “prodigiosamente” illeso, era stato già chiamato. La seconda condizione perciò ha tutto l’accento d’un pensiero riflesso e che faceva parte di un altro contesto.

49. - Il Crocifisso, scultura lignea di Giacomo Colombo (1663-1731), e la statua della Santissima Vergine Addolorata, sono venerate nella chiesa di S. Sebastiano, che era la chiesa del rione, nel quale era posta l’abitazione del Molinari. Lagonegro era allora divisa in una ventina di rioni. Ogni rione aveva la sua chiesa, alla quale i residenti del rione facevano abitualmente capo. Ma nelle grandi festività, la comunità dei fedeli lagonegresi si riuniva nella Chiesa matrice di San Nicola.

51. - La devozione e l’amore, che Giuseppe fin da piccolo cominciò a manifestare verso Cristo Crocifisso e verso la Vergine Addolorata, crebbero tanto con l’età che divennero la ragione profonda della sua vita devozionale ed ascetica.

*Molinari Libro I. Capo I.*      **3**

negli anni , non solo gli meritano grazie specia-  
 lissime in ogni incontro , ma in lui eccitaron in-  
 oltre quell' incendio di carità , di cui lo vedremo  
 60 fino alla fine de' suoi giorni ardere costantemente.  
 Poco più di cinque anni aveva il nostro Giuseppe,  
 quando restò privo dell' unico sostegno , che aves-  
 se la povera sua famiglia , cioè di Carlo di lui  
 padre , a sè chiamato dal Signore , per dargli il  
 65 guiderdone di sue virtù , lasciando alla desolata  
 Cecilia sette figli , privi affatto di ogni sostenta-  
 mento . Chiunque certamente in tali circostanze  
 si sarebbe smarrita , non si perdè però di animo  
 l'infelice Cecilia posta per una tal perdita , e con  
 70 una sì numerosa famiglia , nelle angustie le più  
 tormentose . Riponendo essa tutta la sua fiducia  
 nel comun Padre delle misericordie , portossi to-  
 sto con i suoi figli alla Chiesa di S. Sebastiano di  
 Lagonero , e nell'atto stesso , che tutti offerì al  
 75 SSmo Crocifisso , ed alla Vergine Addolorata , ad  
 essi rivolta , disse loro , *figli quello è , e sarà il*  
*vostro vero padre , e questa la cara vostra madre ,*  
*ad essi senza tema ricorrete nelle vostre necessità ,*  
*con sicurezza di riportarne gli ajuti opportuni .* Ed  
 80 in fatti riguardando essi da quel momento in poi e  
 per loro Padre il SSmo Crocifisso , e per loro ca-  
 ra Madre la Vergine Addolorata , non si trova-  
 rono mai delusi nelle loro speranze , anzi subito  
 sperimentarono gli effetti della celeste protezione  
 85 sopra di loro , poichè non ostante la somma scar-  
 senza di vettovaglie , che correva in quell'anno  
 in tutti quei contorni , furono tuttavia spontanea-

59. – Carlo morì il 22 settembre 1716 (APL – Morti). A tale data, Giuseppe non aveva “poco più di cinque anni”, ma aveva “poco più di 9 anni”, ovvero 9 anni e mezzo”. Forti della verità storica che Giuseppe rimase orfano di padre all’età di 9 anni e mezzo, dobbiamo andare alla ricerca del “perché” Bonifacio scrisse che rimase orfano a “5 anni”. La spiegazione probabile viene offerta dai Registri Parrocchiali di Lagonegro, nei quali i due numeri sono rappresentati in modo equivoco. Nel “documento autentico” il referente intendeva scrivere “9”. E “9” effettivamente scrisse, che però lo rappresentò in modo da poter essere equivocato con “5”. E per un “5” Bonifacio lo prese. A confermarci tutto questo c’è un caso opposto. Il Tomo VI, *“Dialoghi tra un religioso Direttore ed un sacerdote novello”*, pubblicato a Napoli per Francesco Petraraja, che doveva uscire in “quinta edizione”, uscì invece erroneamente in “nona edizione”. È stata già formulata un’ipotesi per spiegare quest’equivoco. Quando il Molinari doveva allestire l’edizione napoletana delle sue Opere, a Ravello c’erano con lui i sacerdoti Don Gennaro Cascino, Don Benedetto Mitidieri, e i nipoti Don Carlo Molinari e don Francesco Molinari, anch’essi sacerdoti. (Vedi CRISCUOLO V., *Nicola Molinari...*, p. 73; APL – Batt.). Ora uno di questi sacerdoti sul faldone, che conteneva l’opera, aveva certamente scritto “5”, per indicare “5<sup>a</sup> edizione”. Ma il “5”, l’aveva scritto in modo da poter essere preso come un “9”, e per “9” il tipografo lo lesse. (Vedi CICALTELLI V., *Rassegna critica delle edizioni*, p.67).

60. – La “Morte di Carlo” e gli impegni, che lui lasciò alla vedova, furono le cause che determinarono l’addensarsi di minacciose nubi sulla vocazione di Giuseppe. Per capire in quali difficoltà concrete venne a trovarsi la vocazione del Molinari, dobbiamo integrare questo punto della “Vita”, scritta da Bonifacio, per mezzo del “Rogito” attinente all’acquisto dello “stazzo” da parte di Carlo. Da buon padre di famiglia, Carlo, considerando che erano prossimi i matrimoni delle due figlie, a ciascuna delle quali avrebbe dovuto dare in dote una casa, aveva acquistato uno stazzo per ricavarle da esso. Ma non n’ebbe il tempo, perché passò a miglior vita subito dopo l’acquisto dello stazzo. Questo pesante onere passò a Cecilia, che venne a trovarsi in “angustie le più tormentose”, come dice il biografo.

67.- Cecilia entrò in una crisi profonda mai conosciuta prima. Perdita del marito. Ben 7 figli da crescere. Doveva inoltre costruire due case per i matrimoni delle figlie, ricavandole dallo “stazzo”, che Carlo a questo scopo aveva acquistato. La povera vedova era perciò combattuta da due forze opposte. Da una parte, si sentiva vincolata dal voto che il 19 marzo 1707 aveva fatto; dall’altra, nella morte del marito e nella sua grave situazione economica vide altrettanti segni, per mezzo dei quali Dio veniva a dirle che Giuseppe era chiamato non al Chiostro ma a rimanere vicino a lei come sostegno. Alla luce di questi nuovi fatti, si può giustamente ritenere che Giuseppe si considerò chiamato a rimanere nel mondo per formarsi una famiglia ed esercitare un lavoro ben remunerato sia per sostenere economicamente sua madre sia per procacciarsi una base per il proprio futuro.

70.- Una conferma che la casa natale del Molinari era nel rione di San Sebastiano, giacché a questa chiesa faceva capo la famiglia Molinari.

79.- Giuseppe non rimase mai deluso nelle sue necessità.



#### 4 *Vita di Monsignor Fr. Niccola*

mente , e in gran copia provveduti dalla pietà dei loro concittadini , del bisognevole per vivere . La provida Cecilia per altro vedendosi per una parte impossibilitata a mantener' ulteriormente la sua numerosa famiglia , nè volendo per l' altra abusarsi delle Divine misericordie , procurò di tutti collocar li figli in varj impieghi , onde in tal guisa potessero onoratamente procacciarsi il vitto .

Al nostro Giuseppe fu affidata la cura di condurre a pascere certi armenti , li quali perchè erano di una Confraternita detta del Sacramento, egli perciò era chiamato volgarmente il Pastorello di Gesù Cristo , preludio troppo espressivo di quello doveva fare nella età sua più matura . Ed in vero fin d' allora cominciò ad anelare la salute delle anime in quella guisa , che la sua pueril' età gli suggeriva . Quando esso conduceva a pascolare le affidate pecorelle , d' ordinario seco portavasi un qualche divoto libro , con cui pasceva il suo spirito nel tempò stesso , che gli armenti di molli erbe si pascevano , e di odorosi fiori . Non era però egli solo a voler gustare di pascoli sì salutari , ne faceva anche parte agli altri pastorelli suoi compagni , invitando ancor essi a gustarne , ed a saziarsene . Quindi è , che dopo aver letta qualche cosa nei suddetti libricciuoli , a se li chiamava , e postosi in un qualche luogo sollevato nella campagna , con intorno a se sì gradita corona , gli istruiva con un amore , e zelo superiore all' età , e loro comunicava , quanto da quei divoti libretti , aveva appreso , con piacere , ed ammirazione de'

85.- A questo punto dobbiamo inserire la costruzione delle due case. “Pietà dei concittadini”: per “concittadini” s’intendono soprattutto i cugini di Carlo, che, come muratori, prestarono la loro opera nel costruire le due case. Cecilia, per non abusare della loro bontà, diede loro aiuto per mezzo di Giuseppe e probabilmente, in un primo tempo, anche per mezzo di Clarizia e di Agnese.

89.- “Numerosa famiglia”: sette bocche da sfamare.

90.- “...procurò di collocar tutti i figli in vari impieghi”: mise le due figlie a prestare servizi come “collaboratrici domestiche” presso famiglie facoltose, tra le quali quasi certamente c’era anche quella di Don Niccolò Marsiglia, rinomato medico. (Vedi FALCONE ALESSANDRO, *Delle notizie con discorsi storici per la città di Lagonegro*, a cura di Calza Carlo, 2006, p. 276). Giuseppe, invece, lo mise fin da subito a fare il manovale nella costruzione delle due case. Francesco che, nel frattempo aveva deciso di entrare tra i Cappuccini, vi si preparava attendendo agli studi.

94.- Entro il mese di dicembre del 1718 la costruzione delle due case era terminata. A gennaio del 1719 Cecilia collocò suo figlio Giuseppe come garzone di pecore presso la Congrega del “Santissimo Sacramento”, che possedeva un gregge di circa 460 pecore. Un gregge troppo numeroso e perciò troppo impegnativo per il solo Giuseppe di soli 13 anni. Con lui c’erano certamente altri 7-8 “pastorelli”, ai quali poi spiegava il catechismo, e un paio di persone adulte, che, a sentire come Giuseppe spiegava il catechismo, si estasiavano di meraviglia.

101.- Il “devoto libro” era quasi certamente il “Catechismo romano”, che, durante le ore della siesta, leggeva e spiegava ai suoi compagni, “con piacere ed ammirazione dei circostanti, che, ascoltandolo, ne ricavavano frutti di salute eterna”.

114.- “...luogo sollevato nella campagna”: il luogo “elevato” è metafora del futuro “pulpito”. È probabile che qui si alluda anche all’attività, pressoché uguale a quella di pastore, che invece svolgeva nella “campagna” dei Mariosa, dove molto probabilmente leggeva e spiegava il catechismo a un ragazzo e a tre ragazze, che erano i figli dell’omonima famiglia.

*Molinari Parte I. Capo I.* §

120 circostanti, che in ascoltandolo, ne ricavavano  
frutti di eterna salute. Quando poi non leggeva,  
sempre vedevasi con la corona della Beatissima  
Vergine in mano, cosicchè può dirsi, che lui  
passò tutta la pastoreccia sua vita sempre, o leg-  
gendo divoti libri, ovvero orando. Due anni durò  
125 in tal impiego, e per due anni costantemente ri-  
tenne un tal tenore di vita veramente innocente,  
e di Paradiso. In questo frattempo però avvenne,  
che il di lui fratello maggiore, che aveva atteso  
alli studj, volle farsi Capuccino; e perciò rima-  
130 nendo il nostro Giuseppe come il primo di sua  
famiglia, fu dalla madre, tolto dalla campagna,  
e presso di se richiamato, colla speranza, che  
egli attendendo a qualche professione, con cui av-  
vantaggiarsi, potesse poi esser di sostegno, e a  
135 se, e a due di lui povere sorelle. Si mostrò il  
garzoncello pastore renitente in questa parte ai  
materni suggerimenti, e siccome nella sua solitu-  
dine si era già sentito nascere in cuore una par-  
ticular inclinazione allo stato religioso, e spezial-  
140 mente a farsi Capuccino, così per rendersi idoneo  
ad eseguirla, pregò la stessa madre, che volesse  
piuttosto farlo attendere agli studj, a cui sentivasi  
portato, che ad altro manual mestiere; il che gli  
fu dalla genitrice senza contrasto, prontamente  
145 accordato.



125. – “Due anni durò...” la sua vita da “garzone” di pecore presso la Confraternita “SS. Sacramento” (gen. 1719-nov. 1721). Ma “due anni durò” anche il suo successivo impiego presso il Casino “Cardinale Mariosa”, presso il quale era stato collocato ugualmente come “pastore” e come “factotum”.

126.- “Due anni costantemente ritenne un tenore di vita innocente”. Questo vuol dire che, passati i due anni, perse l’innocenza. Proprio quello che avvenne nel “Casino del Cardinale Mariosa”. Ma tutto questo, Bonifacio non poté percepirlo a causa del suo pregiudizio.

130. – Giuseppe e Cecilia sono d’accordo solo su una cosa: Giuseppe doveva sposarsi. Questi, infatti, “essendo rimasto come il primo dei fratelli, fu da sua madre tolto dalla Campagna”. Anche qui la “Campagna” era quella del “Casino del Cardinale Mariosa”, presso la quale era stato collocato per l’interessamento di Don Nicola Mazzaro. “Per essere il primo” include l’idea per essere già in età di matrimonio. Ed infatti lo era, come veniamo a conoscere da testimonianze parallele.

131.- “Lo chiamò dalla campagna”, ma per esattezza avrebbe dovuto dire dalla “montagna”. Infatti la vita in “campagna” cominciò a condurla dopo che era stato chiamato dalla “montagna”, cioè dalla vita di pastore. Questa “campagna” poi s’identificava con la “campagna” alla quale Cecilia lo mandò con sua sorella e con un amico, ovvero con la “campagna del Cardinale Mariosa” (Bonif. 1, p. 10, r.29)

133.- Cecilia richiamò a sé Giuseppe, sperando che cominciasse ad attendere a “qualche professione manuale”.

135.- Onde potersi avvantaggiare personalmente per il proprio futuro e per aiutare Cecilia a pagare i debiti contratti per i matrimoni delle due figlie. Anche in questo caso Bonifacio prese un abbaglio, quando scrisse che lo chiamò per farlo stare vicino “alle sue due povere sorelle”. Non erano le sorelle – Clarizia ed Agnese – ad essere “povere”, ma Cecilia, che si era indebitata per i loro matrimoni. Il peso poi dei debiti gravava sull’intera famiglia. E questo voleva dire che Giuseppe dava l’addio al Chiostro.

136 s.- “Si mostrò renitente”: cioè Giuseppe fece resistenza a Cecilia, opponendosi alla sua volontà di trovarsi “un lavoro manuale”. Disse che lui si sentiva portato per gli studi. Questi studi, però, non erano finalizzati all’ingresso in religione, come Bonifacio fu indotto a ritenere, erano bensì finalizzati all’iscrizione universitaria. Un Giuseppe, “renitente” alla proposta di sua madre, richiama alla mente quel Padre Nicola, che da Pio VI accetterà la nomina vescovile, purché nella bolla di nomina si dica che lui era “riluttante”. Questo fa capire che il Molinari aveva un carattere piuttosto forte e una visione chiara delle sue scelte.

146.- Non erano invece d’accordo sul tipo di attività lucrativa da scegliere. Cecilia voleva che suo figlio si desse ad un “mestiere manuale”, forse a quello di carpentiere o di muratore. Giuseppe, invece, si sentiva portato per gli studi e le chiese di potersi dedicare. Sognava di diventare un rispettabile professionista – forse un letterato o un notaio - e questo gli avrebbe offerto dopo qualche anno la possibilità di dare a sua madre un aiuto ben più grande di quello che si richiedeva e avrebbe significato un chiaro riscatto sociale. Però era adesso che Cecilia aveva l’impellente bisogno di essere aiutata. Perciò non poteva aspettare. Infatti il 27 novembre del 1721, il fratello maggiore [che aveva 17 anni e mezzo], volle farsi cappuccino” (Cfr. CRISCUOLO V., *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma 2002, p.20, n. 22). Il 9 luglio 1719 s’era sposata Clarizia; il 27 luglio del 1721 s’era sposata Agnese, il 27 novembre 1721, come è stato già detto, Francesco era entrato tra i Cappuccini. A Cecilia quindi era venuta a mancare la speranza di poter essere aiutata dagli altri figli. Solo Giuseppe avrebbe potuto aiutarla a risolvere i suoi problemi economici.

6 *Vita di Monsignor Fr. Niccola*

C A P O II.

*Adolescenza di Giuseppe ; suoi studj , e risoluzione  
da farsi Religioso Capuccino .*

150 **N**on prima si vidde destinato ad intraprendere la  
carriera degli studj , ed a fornire la mente di let-  
terarie cognizioni , che seco stesso risolse di col-  
tivare ancora lo spirito in guisa da far progressi  
non ordinarj , e nella pietà , e nelle scienze . Quin-  
155 di è che nel tempo stesso , ch' egli secondo gliel  
permettevano le dimestiche vicende , attendeva con  
assiduità ad apprendere i primi rudimenti gramma-  
ticali , accoppiava un tenor di vita assai edifican-  
te , e divoto . Riluceva nel suo operare un conte-  
160 gno , e una modestia superiore all' età , per cui  
non fù mai veduto perdersi in quei giuochi , e  
trastulli , ne' quali gli altri suoi coetanei amava-  
no di perdere la maggior parte del tempo , del  
qual esso ne faceva un ottimo uso . Frequenti , e  
165 spesse erano le visite , che ogni giorno egli faceva  
alle Chiese , ove si tratteneva divotamente pregan-  
do ora d' innanzi a Gesù Sagramentato , ed ora  
innanzi a qualche divota Immagine di Maria San-  
tissima . I giorni di festa poi eran per lui giorni di  
170 delizie , e di contenti , consagrandoli tutti a prò del  
suo spirito . In essi non lasciava di accostarsi con  
singolare raccoglimento , e fervore alli Sagramen-  
ti della Penitenza , ed Eucaristia , dai quali nuo-  
ve forze acquistava , e nuovo vigore , per non de-  
clinare dalle vie del Signore , che unicamente si  
era proposto di battere ; assisteva inoltre ai Divi-

175

152. - “Non prima si vide destinato alla carriera degli studi e a fornire la mente di letterarie cognizioni”. La “Carriera degli studi” suona come una scelta di vita. “Acquisire”, poi, “cognizioni letterarie” era il prerequisite di chi aveva scelto d’intraprendere gli studi universitari.

154.- “Coltivò lo spirito nella pietà” in modo particolare per prepararsi alla prima comunione, che ricevè il 23 maggio 1714 nella Chiesa della SS. Trinità. Si accostava frequentemente ai sacramenti della Penitenza e dell’Eucarestia e frequentava assiduamente la celebrazione dei divini misteri.

157.- “Attendeva ad apprendere i primi rudimenti grammaticali” sotto la guida del sacerdote Don Giovanni Francesco Molinari, cugino di Carlo, annoverato nell’Albo come uno dei migliori grammatici. (Vedi FALCONE ALESSANDRO, *Delle notizie con discorsi ... per la città di Lagonegro*, a cura di Carlo Calza, 2006, p.276). Alla scuola di questo grammatico s’incamminò agli studi universitari. Don Giovanni Francesco Molinari fece da testimone sia al matrimonio di Clarizia che a quello di Agnese. APL, Matr. (1694-1747) f. 48r; f. 58v.-

170.- Si accostava ai sacramenti della Penitenza e dell’Eucarestia.

176.- “Assisteva ai divini misteri”, facendo da inserviente ai celebranti, in modo particolare allo zio Don Nicola Mazzaro e a Don Giovanni Francesco Molinari, cugino di suo padre.

*Molinari Parte 1. Capo II.* 7

ni Misterj , ed alla parola di Dio , che non intermetteva mai di ascoltare . Giunta , che fosse l' ora era egli il primo ad intervenire alla dottrina cristiana , ed ai catechismi, terminati li quali usciva di Chiesa , e qual novello Catechista adunati i dispersi fanciulli , questi istruiva nei primi rudimenti della nostra Santa Religione , insegnando loro la dottrina Cristiana con profitto dei medesimi . In casa poi si portava con tal rispetto , e filial riverenza verso la sua madre , che non solamente all' uscire , e ritornare si presentava ad essa , e genuflesso sempre chiedevagli la sua benedizione , ma inoltre , se per caso fosse trascorso a commettere qualche puerile mancanza , che fosse stata di dispiacere alla medesima , immantinente si vedeva correre a di lei piedi , pieno di lagrime , chiedendolene il perdono con edificazione somma di chi trovavasi presente , che ravvisava in lui una delicatezza particolare di coscienza , ed un orror sommo alla colpa . Chi voleva incontrar il suo genio bastava lo invitasse o a qualche divoto pellegrinaggio , o a qualche Santuario , o alle sagre funzioni , delle quali mai non lasciava veruna , e benchè ragazzo non temeva di mettersi in mezzo alla folla , fra la quale procurava di farsi strada per giunger ad appagare la sua divozione . In una di queste occasioni gli avvenne un fatto , ch' ebbe dello straordinario , e che gli diè motivo di sempre più confermar- si , per non dire risolversi ad abbandonare il mondo , e vestire l' abito Capuccino , a cui , come di sopra abbi- am detto aveva una particolar inclina-

A 4

183.- "Istruiva i coetanei nei primi rudimenti della nostra Religione", spiegando soprattutto il Decalogo, contenuto nel Catechismo Romano.

185.- "Riverenza e devozione verso sua madre", riferite qui alla mamma naturale, Cecilia. Ma un domani le riferirà con grande trasporto alla Mamma Celeste, chiamandola abitualmente "mia cara Madre", "Mamma mia". Cfr. ES in Bonif. 1, p. 295 s. 298. 242.256.258 Una volta anche col tenero diminutivo di "mammina".

202.- "... gli avvenne un fatto che ebbe dello straordinario", che lo determinerà a farsi cappuccino, ma solo quando resterà gravemente ferito al petto.



### 8 *Vita di Monsignor Fr. Niccolò*

zione . Essendosi portato nella città di Lagonegro  
 il Venerabile P. Angelo di Acri nostro celebre Mis-  
 sionario , per quivivar le Sante Missioni , volle il  
 nostro Giuseppe , che sempre vi si trovava pre-  
 sente , avere il contento di manifestargli la propria  
 coscienza , per aver lume , e indirizzo , onde pia-  
 cere sempre più a Dio . Andossene pertanto nella  
 Chiesa di San Sebastiano , ove il Servo di Dio  
 confessava, dove giunto non gli fu possibile attesa la  
 gran calca di gente , ivi accorsa per riconciliarsi  
 con Dio , poter entrare in Chiesa , che sino in  
 mezzo alla piazza ridondava . Egli non aveva più  
 di dodici anni in circa di età , nè perciò si smarrì  
 di coraggio , ma postosi in mezzo alla folla dei  
 concorrenti , dai quali era , come sepolto , aspet-  
 tava con ansietà il momento di giunger a piedi de-  
 Venerabile Missionario . Quando ecco , che all'ì  
 improvviso mosso da lume superiore il Servo di  
 Dio , alzatosi in piedi ad alta voce disse all' affol-  
 lato popolo , accennando il nostro Giuseppe : *fate  
 largo lasciate passare quel figliuolo* . A tal voce si  
 trovò inaspettatamente tutto bagnato di lagrime a  
 piedi del Confessore , a cui umilmente esposto lo  
 stato dell' anima sua , e con somma sua sodisfa-  
 zione ricevuta dal medesimo regola , e norma per  
 ben vivere , si disponeva a partire : ma nè disse-  
 gli il Padre Angelo , ho qualche altra cosa da si-  
 gnificarvi . Voi , proferendo gli soggiunse , *Voi  
 o figlio , sarete Cappuccino , Pastore di anime , e  
 mio Protettore* . Ciò detto da se lo licenziò . Quan-  
 to gli predisse , tanto verificossi , come a suo luo-  
 go , e tempo si vedrà .

208.- Su questa sosta di Padre Angelo d'Acri a Lagonegro la narrazione di Bonifacio è molto generica. Per saperne di più abbiamo consultato il libro, nel quale LEONE GIOCONDO raccoglie le attività apostoliche del grande cappuccino acrese sotto il titolo di *Itinerante senza soste*, e vi abbiamo trovato queste parole molto preziose: "il 26 dicembre 1727 Padre Angelo, giunto a Lagonegro, fu pregato dal sindaco di questa Città di fermarsi per una predicazione sia pure molto breve. Padre Angelo accondiscese e si fermò a predicarvi una breve missione di 8 giorni, che andò dal 27 dicembre al 3 gennaio. Da Padre Angelo il nostro Giuseppe andò quasi certamente il giorno 27 dicembre". La notizia riferita da Giocondo, biografo di Padre Angelo, è di un'enorme importanza, perché viene a squarciare il velo che ci sottraeva momenti significativi della vita del nostro giovane: che aveva 21 anni, e ciononostante non era ancora entrato in religione, ma non per altro se non perché aveva deciso di rimanere nel secolo e di formarsi una famiglia, e che da Padre Angelo era venuto per farsi consigliare se darsi ad un lavoro manuale o se darsi agli studi.

210. – “Volle [il ventunenne] Giuseppe andare da Padre Angelo per Manifestargli la propria coscienza, per avere lume e indirizzo, onde piacere sempre più a Dio”, anche rimanendo nel secolo.

211. - “Che sempre si trovava presente”: Giuseppe, affascinato dalle parole ispirate di P. Angelo, non si lasciava sfuggire neppure una parola, immagazzinava il suo comportamento tipico di missionario, che poi un domani lo prenderà per modello. A proposito delle proprie missioni Padre Nicola scriverà: “Non pretendo di scrivere leggi e statuti su come fare le Missioni, perché la maggior parte di queste, le ho fatte da me solo, conforme mi ha ispirato Dio, ora in un modo ora in un altro, a seconda delle condizioni delle persone e dei luoghi, ove Dio mi ha chiamato, ad eccezione di una sola volta, che le vidi fare al Venerabile Servo di Dio il M. R. Padre Angelo d’Acri nella mia Patria, essendo io ancora giovanetto [=giovannotto] secolare”. – Vedi *Regole e pratiche per fare le Sante Missioni*, in *OAMP V*, p.364.

213.- “Andossene nella chiesa di San Sebastiano...” = Se ne andò ... Quel “se n’andò” ha tutta la connotazione di una brusca uscita di casa da parte di Giuseppe, per evitare l’ennesimo contrasto con sua madre sulla scelta dell’occupazione e per avere nel merito il parere di Padre Angelo.

218.- “Egli non aveva più di dodici anni”. Ed invece di anni ne aveva quasi 21. L’inversione delle cifre si potrebbe spiegare per il fatto che esse erano state rappresentate in modo equivoco, come è dato vedere nei registri parrocchiali.

219.- Non “si smarrì di coraggio”, ma ciò non a causa dell’esigua età (avrebbe avuto solo 12 anni), quanto piuttosto a causa della lunga attesa, determinata dal notevole numero di persone venute prima di lui. Si mise perciò tra la folla ad attendere il proprio turno.

223.- Padre Angelo, “mosso da lume superiore”, chiamò Giuseppe che era tra la folla, accennandogli di andare presso di lui. E questo fa pensare che Padre Angelo era stato dal sindaco invitato a sostare a Lagonegro non solo per una breve predicazione, ma per risolvere il grave problema del nostro giovane Giuseppe Molinari. Riportiamo per esteso la testimonianza del citato Leone Giocondo, che riferisce quanto segue: “D. Niccolò Marsiglia così scrive: ‘L’anno 1727 in 28, ritrovandomi sindaco di questa città di Lagonegro, essendo di passaggio il servo di Dio P. Angelo d’Acri, che si ritirava verso la Calabria, gli andai incontro pregandolo, in nome di questo pubblico, che si fosse degnato, almeno per qualche giorno, fermarsi per seminare la parola di Dio con i santi esercizi delle Missioni. Benignamente si compiacque e lo condussi in propria casa, ove dimorò per lo spazio di otto giorni ed il nono partì”’ (*Itinerante senza soste*, p.116). Noto che non fu l’arciprete ad invitare Padre Angelo a fermarsi a Lagonegro per una breve predicazione, come sarebbe stato giusto e naturale, ma il Sindaco. Questo induce a pensare che la scelta della carriera degli studi, che Giuseppe intendeva fare, era diventato un problema che interessava l’intera collettività e che solo una persona saggia e illuminata come Padre Angelo poteva risolvere.

229.- “Umilmente esposto lo stato dell’anima sua...” e cioè che si era iscritto al corso universitario e che si sarebbe sposato per poter aiutare sua madre.

230.- “Con somma sua soddisfazione, aveva ricevuto da Padre Angelo regola e norma per vivere bene” come semplice fedele. In sostanza Padre Angelo aveva detto a Giuseppe che faceva bene a non abbandonare sua madre. Il giovane, ricevuta ch’ebbe l’assoluzione, stava per andarsene, quando Padre Angelo lo bloccò e, “profetando”, gli predisse che la sua vita sarebbe ben diversa da quella che lui aveva approvato nella confessione.

231.- “**Ma no!** – gli disse - **Ho qualche altra cosa da significarvi. [Voi non vi sposerete]. Voi, voi, o figlio, sarete cappuccino, Pastore di anime e mio Protettore**”. Questo vuol dire che mentre Padre Angelo faceva scendere sul giovane le parole dell’assoluzione, Dio gl’illuminò la mente e gli mostrò chiaramente quale sarebbe stata la futura vita di Giuseppe, introducendola con quel “Ma, no”, che è un’avversativa e correttiva, che annuncia uno stato di vita opposto a quello precedentemente caldeggiato. Uno stato quindi opposto. Detto questo, lo licenziò. Si verificò quindi quello che umanamente è inverosimile: **Giuseppe, che era andato per chiedere l’approvazione della sua scelta, ed in effetti l’aveva pure ottenuta, ma alla fine si ritrova con una profezia, che gli predice una scelta di vita completamente opposta a quella che lui aveva programmato.**

*Molinari Libro I. Capo II.* 9

240 Tali parole furono altrettanti strali al cuor di  
Giuseppe , e gli rimasero sì altamente impresse  
nella mente , che si determinò col farsi Capuccino  
di secondare quella vocazione , a cui sentivasi da  
gran tempo chiamato . Non ignorando però esso  
le austerità , le mortificazioni , e le penitenze solite  
245 praticarsi fra noi , volle subito incominciare a pro-  
varsi nella stessa casa paterna , se poteva riuscire  
ad una tal vita , onde addestrato già in questa  
scuola potesse poi nella Religione esercitare tal vir-  
tù , non da Novizio , ma quasi dissi da Veterano .

250 Infatti da quel punto incominciò a menare in  
mezzo al secolo una vita da vero Capuccino . Il  
suo letto , ove prendeva riposo la notte , eran le  
nude tavole , sulle quali vestito interrottamente  
dormiva , dava spesso di mano ai flagelli , con cui  
255 batteva l'innocente suo corpo sino a trarne il san-  
gue , il suo vitto era assai scarso , e vile , con cui  
si macerava ; con tutti era affabile , e soave , con  
sè rigido , e austero , nè lasciava passar occasione  
di avvilire , e mortificare se medesimo . Durò qual-  
260 che tempo in un tal tenore di vita sempre costan-  
te , ma quasi presago il comun nemico di quelle  
grandi sconfitte , che avrebbe ricevute da Giusep-  
pe , divenuto maggiore , e di quella moltitudine  
di anime , che a viva forza gli avrebbe tratto di  
265 mano per popolarne il Paradiso , incominciò pri-  
ma a fargli nauseare un tal tenore di vita , di trop-  
po austera , e penitente , indi a porgli in mente ,  
che in esso sicuramente non la poteva durare , che  
anzi attesa la emaciazione del suo corpo , e la de-

240.- “Tali parole di Padre Angelo si fissarono nella mente di Giuseppe, che si determinò col farsi cappuccino”. Bonifacio aveva, quindi, capito che Giuseppe riteneva di essere stato “chiamato” per bocca di Padre Angelo. Ma Bonifacio nei “documenti autentici” aveva anche trovato che Giuseppe aveva rifiutato la “chiamata in religione”, a causa del fatto che si riscoprì privo delle forze fisiche per affrontare le austerità della vita dei cappuccini.

244.- Volle sperimentarsi per vedere se era veramente chiamato a vivere la vita austera dei cappuccini. Concluse che una tale vita non era fatta per lui.

250.- Bonifacio si dà una ragione del “come” e del “perché” Giuseppe s’avvide di essere privo delle forze necessarie, dicendo: “Incominciò a menare in mezzo al secolo la vita austera dei Cappuccini”.

**IO**     *Vita di Monsignor Fr. Niccola*

270     bolezza delle forze , in cui si era ridotto , avrebbe dovuto necessariamente soccombere , essendosi scelto una vita , che non era per lui . Giuseppe per qualche tempo seco stesso combattè , se dovesse, o nò secondare tali suggestioni , non credute

275     da esso infernali , finalmente sembrandogli di essere troppo deteriorato nella salute , e misurando solo con le proprie sue forze , e non con quelle della Divina grazia la durata nell' intrapreso tenor di vita si diè per vinto , ed una mattina mentre

280     sentiva , secondo il solito la Santa Messa , alla elevazion dell' Ostia , e del Calice consagrato , fece proponimento di non più farsi Capuccino . Credette in tal guisa l' inesperto giovane di ricuperar quella calma , che lo aveva fin quì tenuto agitato ,

285     ma troppo s' ingannò . Imperocchè fatto appena il suddetto proponimento , sentissi subito offuscata la mente , tumultuare il cuore , ed esso oppresso dalla più tetra malinconia . Ritiratosi in casa non potè nascondere quel turbamento , che troppo

290     manifestavasi nel di lui volto, modesto sì , ma sempre giulivo , nè per quanto fosse stimolato dalla madre a palesarle la causa di un tal turbamento, le fu mai possibile il risaperlo . Pensò essa dunque per farlo sollevare da quella oppressione , in cui

295     lo vedeva immerso di mandarlo con una sua sorella , ed un loro amico in campagna , ove Iddio lo attendeva , qual cervo fuggitivo al varco , per farlo ricredere della sua infedeltà . Difatti mentre ivi l' amico compagno si studiava di scuoterlo da quella malinconia , a cui si era abbandonato , nel

300

269.- “Debolezza delle forze”. Di quali forze? Non di quelle fisiche. Padre Nicola riconosce con gratitudine di aver ricevuto da Dio una sana e robusta costituzione fisica. Dice infatti negli *Affetti e Risoluzioni*: “Che cosa Ti darò, [mio Dio], per avermi di più ricolmato di altri benefici? Mi hai dato Genitori cattolici, vera fede, ingegno di cui non mi pento [= sono contento], **perfetta salute, forze robuste** [...]?” (In Bonif.1, p.334). Le “forze”, delle quali Giuseppe si scoprì privo e che Bonifacio non colse, probabilmente erano queste: 1) la forza di abbandonare sua madre, venendo meno al quarto comandamento; 2) la forza di rifiutare la richiesta di trovarsi un lavoro; 3) la forza di abbandonare le sorelle; 4) la forza di rifiutare le ragioni del proprio cuore, ormai aperto ad altro amore. Intanto il 1° febbraio del 1728. Il notaio lagonegrese Nicola Vita fu dal vescovo di Policastro nominato per un anno ‘**governator**’ di Torre Orsaia e di Castel Ruggero (Vedi: RAELE R., *La città di Lagonegro*, 1944, p.111, n.5), allo scopo di sistemare giuridicamente i beni della potente famiglia Mariosa e del relativo clero. E il nostro Giuseppe fu quasi certamente assunto dal notaio come assistente e segretario.

278.- “Una mattina...”. Ecco il momento del “rifiuto” alla “seconda chiamata”, quella ricevuta per bocca di Padre Angelo. Ma Bonifacio sovrappone a questo “rifiuto” la “terza chiamata”, confondendo e adulterando gli eventi. “Una mattina” era la mattina della partenza per andare a celebrare le nozze. Prima di partire, s’era recato alla Chiesa della Santissima Trinità per prepararsi spiritualmente: confessarsi, sentire la Messa e comunicarsi. Tutto questo, perché aveva fatto “proponimento di non farsi più cappuccino”, per rimanere vicino a sua madre.

284.- “Ma non appena ebbe fatto il proponimento di non farsi più cappuccino, sentì la mente offuscarsi, il cuore tumultuare, ed oppresso dalla più tetra malinconia”. Triste e melanconico rientrò a casa, per poi partire alla volta del casino “Mariosa” per la celebrazione delle nozze. Cecilia, a vederlo in quelle condizioni, non poté fare a meno di chiedergli che cosa gli era successo, ma non ebbe nessuna spiegazione. D’altra parte, Giuseppe non poteva dirle la verità su quello che gli stava capitando senza darle la pena di deluderla, mandando a monte il progetto che aveva pianificato. La povera vedova ritenne che si trattasse di una piccola indisposizione, che sarebbe passata presto col matrimonio. Lo fece perciò partire con la sua benedizione.

292.- “Con sua sorella”, Clarizia. Questa, essendo la primogenita, andava a rappresentare la famiglia Molinari. “Con un loro amico”. Quest’amico era il fratello della sposa, venuto a Lagonegro per accompagnare Giuseppe “nella Campagna”, cioè al Casino “del Cardinale Mariosa”.

293.- “Ove Iddio l’attendeva, qual cervo fuggitivo”, e, per riportarlo sulla via che per lui aveva preordinato, si servì dell’amico.

*Molinari Libro I. Capo II. 11*

fargli delle burle , e dei scherzi con un ferro ta-  
 gliente , che teneva in mano , disgraziatamente  
 lo ferì nel petto sotto una mammella . Dalla qualità  
 della ferita , e dalla copia del sangue , che sgor-  
 gava , si accorse Giuseppe essere quel colpo mor-  
 tale , e però adattatavi sopra la mano , caldamen-  
 te si raccomandò a Dio , ed al Padre San Fran-  
 cesco , ed in quel punto stesso illustrato da un in-  
 terno lume , che gli fece chiaramente conoscere ,  
 essere la ricevuta ferita un colpo della Divina gra-  
 zia , con cui lo richiamava al buon sentiere della  
 salute , dal quale esso traviava , ed insieme un ben  
 meritato castigo della commessa infedeltà , propo-  
 se fermamente di farsi Capuccino, se ne fosse gua-  
 rito . Nè più vi volle , perchè il Clementissimo  
 Iddio , che lo voleva soltanto ravveduto dal suo  
 traviamento , all'istante lo esaudisse . Fattosi per-  
 tanto coraggio , e ricondotto stentatamente a  
 casa con la mano sempre al petto , che pur gron-  
 dava sangue , tosto si accinse a farsi curare . Ma  
 che ? In levar , che fece la mano , dalla grave-  
 mente offesa parte , la trovò già prodigiosamente  
 cicatrizzata , e solo sulla palma della stessa mano  
 rinvenne cinque gocce di sangue . A tal vista  
 tanto esso , che i Circostanti proruppero tutti in  
 lagrime di tenerezza , e di ringraziamento al Si-  
 gnore , e Giuseppe sempre più confermandosi es-  
 sere stato l'accadutogli infortunio una grazia se-  
 gnalata del Cielo , con cui troppo palesemente gli  
 faceva scorgere , non dover esso più esitar un  
 momento ad eseguire le Divine chiamate , ricon-

299.- "Ferito gravemente al petto", tornò a casa e trovò che la ferita "era già prodigiosamente cicatrizzata" (319). Questo è un altro brano riprodotto in modo confuso in conseguenza di una lettura distorta. Giuseppe, in preda ad una crisi profonda, si era allontanato per trovare il modo di uscire dalla situazione nella quale si era cacciato.

319.- Tornato a casa, Giuseppe scoprì che la sua "ferita era prodigiosamente cicatrizzata". E questo avvenne per un intervento straordinario di Dio, "per una grazia segnalata del Cielo" (325). Ma il miracolo consisteva solo nella "prodigiosa cicatrizzazione della ferita"? Sarebbe molto riduttivo. C'era altro. Tutto diventa chiaro se questo brano si colloca dopo la fuga da Torre Orsaia.

## 12 Vita di Monsignor Fr. Niccolò

fermò il già fatto proponimento per mandarlo al più presto ad effetto . A tal fine intraprese con un suo minor fratello un divoto pellegrinaggio da Lagonegro sino a Maratea , per visitare il corpo di San Biagio , che ivi conservasi in grande venerazione . Al giunger , che fece in vista della Chiesa , che pure stava distante dal luogo , da cui la scoprì , non curossi di andar più oltre , ma piegate a terra le nude ginocchia sopra aguzze pungenti pietre orò circa un terzo di ora immobile con uno straordinario fervore , rinnovando innanzi al Santo li già fatti propositi , e pregandolo , a volergli facilitare l'ingresso nella Serafica Religione . Indi rivolto al fratello , con volto tutto infiammato gli disse ; *Io mi voglio far Capuccino , e San Biagio , cui mi sono raccomandato , ha da facilitarvene l'ingresso ; come seguì .*

Con tal fiducia si rimise in cammino non ad altro più pensando , che a presto giungere al bramato porto di sicurezza , dico alla Religione , ove lontano dai pericoli , e dalle procelle , che in questo burascoso mare del mondo sovente con naufragio s'incontrano , potesse servire al suo Dio , che con tante misericordie compartitegli , lo avea fino a quel punto preservato . Ma per quanto egli comprendesse essere grandi , e frequenti li pericoli di perdersi , che si ritrovano nel mondo , non si era però mai imbattuto in questi , ne gli erano stati mai resi certi lacci , da' quali , per non restar preso , non vi è altro scampo , che darsi , al primo avvedersene ad una fuga precipitosa . *Er*

330.- Si ripropose di entrare subito in religione. Ma prima di tutto doveva presentare al Provinciale la domanda di essere ricevuto nell'Ordine e sperare che essa venisse accolta. Aveva intanto saputo che il Provinciale stava facendo la Santa Visita e si trovava nel convento di Maratea. Così col fratello minore Agostino andò a Maratea anche per pregare il martire San Biagio. Come giunse al Convento, che sorge all'inizio della salita a circa 1800 metri prima del Santuario", Giuseppe, essendo arrivato al luogo desiderato, "non si curò di proseguire il cammino". Si fermò ai piedi della croce davanti al Convento e per una ventina di minuti pregò San Biagio, tenendo lo sguardo rivolto al santuario, che dal Convento si vede stagliarsi nel cielo. Quindi si presentò al Provinciale, che era Padre Giovanni Battista da Santomena.

352. - "Ma per quanto egli comprendesse" queste parole potrebbero riferirsi al fatto che Dio volesse insegnare a Giuseppe il comportamento da tenere durante la vita: è la pedagogia di Dio. Qui però esse servono da cerniera per legare l'esperienza napoletana a quanto è stato detto.

*Molinari Libro I. Capo II.* 13

365 *ista fuga* , a tal proposito diceva'Origene , *virtutis*  
*est , et ista fuga virtutem habet* , permise il Signore  
 Iddio , ch' egli ancora inavvedutamente inciampas-  
 se in sifatti incontri , per fargli sempre più stimare  
 il pregio della vocazione religiosa , e quindi stimolo-  
 370 larlo ad una ben dovuta corrispondenza . Volle  
 Giuseppe prima di essere ricevuto nel Serafico Or-  
 dine portarsi a Napoli , per vedere quella Città ,  
 quivi contratta amicizia con alcuni giovani stu-  
 denti nativi della 'Torre del Greco' , da uno di que-  
 sti fu invitato a passar secolui qualche giorno in  
 casa sua . Accettatosi da Giuseppe un sì cortese  
 375 invito , e messisi in viaggio , presto vi giunsero ,  
 essendo la 'Torre del Greco' , poche miglia distante  
 da Napoli . Le accoglienze , che si fecero dai pa-  
 renti dell' amico , e segnatamente dalle tre di lui  
 sorelle al novello Ospite furono veramente singo-  
 380 lari . Queste peraltro tendevano ad uno scopo to-  
 talmente diverso da quello , che poteva esso mai  
 idearsi ; Benchè onestissime sembrassero all' ap-  
 parenza le tre giovani donne , tenevano però in  
 se artificiosamente celato quel veleno , di cui eran  
 385 ripiene . Le soavi , e dolci maniere , con cui il  
 nostro Giuseppe era uso di trattare , presto rapiro-  
 no gli animi di tutte tre , e ciascheduna riputava  
 a somma sua fortuna , se le fosse riuscito di con-  
 giungersi seco lui in matrimonio . Non poteron'  
 390 occultare lungamente un tal desiderio , e dopo va-  
 rj stratagemmi , da loro inutilmente praticati per  
 scoprire le loro tendenze , alla fine apertamente  
 gli palesarono le loro brame . Arrossì il buon gar-



363.- “Volle Giuseppe prima di essere ricevuto nel Serafico Ordine **portarsi a Napoli, per vedere quella Città**”. Quante contraddizioni in questo viaggio di Giuseppe a Napoli, così come ce lo narra Bonifacio. Per prima cosa è assolutamente certo che Giuseppe a Napoli ci andò, ma non ci andò in questo momento, né per lo scopo indicato dal Biografo. Poi una domanda: è mai possibile che Giuseppe, chiamato in modo miracoloso ad entrare in religione, sia andato a Napoli “per visitare la Città”, come per prendersi l’ultima soddisfazione mondana? Certamente non è questa la psicologia del convertito. Inoltre a Napoli, Giuseppe tutto fece meno che visitare la Città. Ma ecco altre cause, che rendono improbabile un siffatto viaggio: esso andava preparato ed organizzato, ed il tempo mancava; impegnava ad una notevole spesa, e Cecilia non aveva la possibilità economica per affrontarla; richiedeva diversi giorni per essere attuato, e Giuseppe s’era riproposto di entrare subito in religione.

L’espressione “andare a Napoli”, usata nel gergo studentesco e in contesto di prosieguo degli studi, significava “andare a iscriversi presso l’Università di Napoli”. E Giuseppe “volle andare a Napoli” per iscriversi all’Università. Tale significato, l’espressione ce l’ha tuttora.

365.- “Quivi contratta amicizia con alcuni **giovani studenti nativi della Torre**, da uno di questi fu invitato a passar con lui qualche giorno in casa sua”. Guarda caso “con chi ritroviamo Giuseppe a Napoli”: nientemeno che con un gruppo di studenti nativi di Torre del Greco. Ci par di vedere Giuseppe che, nell’atrio dell’Università, s’intrattiene con altri studenti, che provenivano dal medesimo circondario di Lagonegro, ovvero da “Torre Orsaia”. Ed allora perché Bonifacio scrisse “Torre del Greco”? Ecco come Bonifacio travisò la realtà, pur senza volerlo, per il semplice fatto che non conosceva il codice linguistico dei referenti. Nel documento autentico il referente aveva scritto semplicemente “Torre”, perché è col semplice toponimo di “Torre” che i Lagonegresi chiamano comunemente il paese di “Torre Orsaia”, che sorge a “poche miglia” da Lagonegro. Ma il caso vuole che la stessa cosa si verifica con “Torre del Greco”. Anche questa città, posta a poche miglia da Napoli, veniva, e viene, chiamata comunemente col semplice toponimo di “Torre”. Così Bonifacio, con l’intento di dare maggiore chiarezza, su suggerimento di qualche confratello napoletano presente nella Curia, aggiunse al toponimo “Torre” il determinante “del Greco” e, invece di ottenere maggiore chiarezza, ottenne l’esatto contrario, perché collocò lo svolgimento di un’importantissima azione in un improbabile teatro, posto a circa 180 chilometri da Lagonegro. Lo “studente”, dal quale Giuseppe ricevè l’invito, non era uno sconosciuto ma gli era ben noto: era di Torre Orsaia. Altrimenti non si spiegherebbe né l’invito per più giorni da parte di uno sconosciuto, che per altro aveva 3 sorelle, né l’accettazione da parte di Giuseppe. Bonifacio si rese conto che, aggiungendo al toponimo “Torre” il determinante “del Greco”, aveva fatto un’operazione un po’ azzardata, perciò nella seconda edizione della “Vita” sostituì l’espressione “nativi di Torre del Greco” con l’espressione: “nati nelle vicinanze di Napoli”. (Vedi BONIF. 2, p.13).

369.- Nella seconda edizione il toponimo “Torre del Greco” è sostituito con “luogo posto a poche miglia dalla Città”: “Presto vi giunsero, non essendo il luogo, che poche miglia distante dalla Città”. Vedi BONIF. 2, p.13. -

371.- “Le accoglienze...”. Stando alla narrazione, siccome l’invito, senza nessun antefatto, avvenne a Napoli, la famiglia e le ragazze dovevano comportarsi come sorprese dalla visita di Giuseppe. Ed invece mostrano di essere in uno stato di febbrile eccitazione. L’arrivo di Giuseppe non fu una sorpresa, ma il coronamento di un’attesa.

Tutto il comportamento delle ragazze ci induce a pensare che l’incontro era stato organizzato. La narrazione di questa vicenda è priva di filo logico e di congruenza con la realtà geografica ed economica. La vicenda merita una diversa narrazione, che è poi possibile, grazie ai numerosi indizi offerti dal testo.

382.- “se fosse riuscito di congiungersi seco lui in matrimonio...” Ecco palesato fin troppo chiaramente lo scopo dell’invito rivolto a Giuseppe.

384.- “Stratagemmi”, ovvero trappole e tranelli, per comprometterlo.

#### 14 *Vita di Monsignor Fr. Niccola*

zone alla fattagli proposta , e senza punto esitare,  
 con placidezza sì , ma risolutamente rispose loro .  
 395 *Io son già sposo , e la mia sposa è la più bella , la*  
*più ricca , e la più potente di quante mai possan es-*  
*servi su questa terra , questa se nol sapete , e la*  
*Vergine Maria .* Riuscito vano questo primo ten-  
 400 tativo , stabilirono di metter in opera quelle vene-  
 fiche arti , in cui eran peritissime , per farlo cader  
 nella rete , che ascosamente gli preparavano . Di-  
 fatti una sera col pretesto di fargli vedere certi ca-  
 valli , il condussero in una stalla , luogo da esse  
 405 destinato a dargli il secondo più violento assalto .  
 Esso , che niente di male sospettava , vi andò ,  
 ma presto si accorse dell' ordita trama , poichè le  
 tre giovanette spento il lume , e affollateglisi d' in-  
 torno , con modi , e liberi , e sconvenevoli , a cose  
 410 indecenti lo solleccitarono . A tanto eccesso Giu-  
 seppe inorridì , come quello , che di simili lor-  
 dure non si era mai macchiato , ed invocato allora,  
 con viva fiducia, l' ajuto di Maria Santissima Addo-  
 lorata , si trovò in un tratto alla porta di quella  
 415 rimessa . Si mise testo in salvo col darsi ad una  
 precipitosa fuga , lasciando così svergognate , e  
 deluse le impudenti Donne .

Superato con l' ajuto della cara sua Madre la  
 Vergine SS<sup>ma</sup> un sì periglioso cimento , e reso più  
 420 cauto dall' accadutogli successo , fece con se mede-  
 simo una inviolabil legge , ch' esattamente osservò  
 in tutto il corso della sua vita , di non trovarsi mai  
 più da solo , a solo con Donne , e qualora la neces-  
 sità portasse di dovervi trattare , di spedirsene in

389.- Le parole: “Io sono già sposo...”, sono prive di contesto adeguato.

392.- Primo tentativo: a Giuseppe viene proposto il fidanzamento; secondo tentativo: farlo scendere nella stalla.

394.- “Per farlo cadere nella rete”. Bonifacio esprime la convinzione che Giuseppe non cadde nella “rete”. Ed invece vi cadde proprio a causa del fidanzamento e in vista del matrimonio. Giuseppe, parlando di sé, dice: “all’inizio caddi e non caddi”: è l’inizio del compromesso con l’azione illecita (Vedi: *Iroteo e Cosmofilo*).

395.- “Difatti una sera”. L’espressione fa capire che Giuseppe già da alcuni giorni si stava intrattenendo in un luogo, che da lui doveva essere considerato un luogo di perdizione e dal quale doveva tenersi lontano. Nella seconda edizione è omessa la parte che va da “Difatti una sera” a “inorridì”.

396.- “Spento il lume”. La ricostruzione va contestualizzata in modo diverso.

398.- “il secondo più violento assalto” è sostituito con “altri più violenti assalti, alla cui vista Giuseppe come quelli che di simili lordure non si era mai macchiato, inorridì”. - Vedi: *BONIF. 2*, p. 14. -

405.- “Con l’aiuto di Maria Santissima”: sono parole che vanno inserite in un contesto diverso.

407.- “Col darsi ad una precipitosa fuga”. Ma la fuga fu da “Torre del Greco” a Lagonegro? Certamente no, perché le due località distano tra loro circa 180 chilometri. La fuga fu da “Torre Orsaia” a Lagonegro, distanti una trentina di chilometri.

Ad ogni modo le notizie, che Bonifacio ci riferisce, certamente non erano state partorite dalla sua fantasia. Gli erano state trasmesse nei “documenti autentici”, che però andavano contestualizzate diversamente. L’incontro con le ragazze ci fu, e non solo. Ma ci fu anche la promessa di matrimonio, una sera a tarda ora avvenne anche la discesa nella stalla. E non solo... Alla fine, ma dopo un po’ di tempo, ci fu anche la fuga, ma non dalla stalla, né nella notte, né da Torre del Greco – non è concepibile una fuga da Torre del Greco per raggiungere Lagonegro posta a circa 180 chilometri -, bensì da Torre Orsaia, che si trova “nelle vicinanze di Lagonegro”, a circa 30 km., **e fu una fuga dal matrimonio!**

*Molinari Libro I. Capo II.* 15

425 poche parole, ancorchè pia, ed onesta ne fosse  
la cagione, determinato di fuggirne fino anche  
l'ombra. Dell'amico non ne fe più ricerca, nè  
della di lui abborrita casa. Pentissi al sommo del-  
430 la sua condiscendenza in accettare il di lui invito,  
ed impaziente già di presto mandar ad effetto le  
sue promesse col volarsene al Chiostro per più non  
esser' esposto ad ulteriori pericoli, senza punto in-  
dugiare, rapidamente incamminossi verso la Patria.

C A P O III.

435 *Suo ingresso nella Religione, e Noviziato, viene  
ammesso alla professione; indi mandato  
Chierico a Lauria, è promosso  
al Sacerdozio.*

440 Ricondottosi appena in Lagonero, ed adempito  
a' doveri di filial riverenza verso la Madre, volos-  
sene immantinente al Convento de' Cappuccini  
di quella Città, e presentatosi al Molto Rev. Pa-  
dre Gio: Battista da S. Menna, in quel tempo Pro-  
445 vinciale, gli espose così vivamente l'ardente sua  
brama di esser ammesso fra noi, e con espressioni  
quanto umili, altrettanto significanti, che il Pro-  
vinciale non credette dovergli differire più a lungo  
un tal contento: e lì in piedi, in piedi gli diè la  
450 lettera obbedienziale di ricezion all'ordine, animan-  
dolo a voler seguire le pedate del suo fratello mag-  
giore, che già da molti anni aveva vestito fra noi  
l'abito religioso col nome di Padre Ludovico da  
Lagonero, soggetto, che per la sua dottrina, e per

419.- Imparò ad essere modesto, ad avere sempre la retta intenzione.

421.- "Si pentì della sua condiscendenza nell'accettare l'invito dell'amico". L'invito in realtà non veniva da parte dell'amico, bensì da parte della sorella del medesimo. Un domani si rammaricherà di esser venuto meno alla legge di Dio per aver accondisceso a certe persone e di averle compiaciute.

425.- "S'incamminò verso la Patria", cioè verso Lagonegro.

433.- "Ricondottosi appena in Lagonegro". Ma da dove era venuto? Non da "Torre del Greco", ma da "Torre Orsaia". Subito volò al convento di quella Città, cioè di Maratea, e si presentò al padre provinciale, che era Padre Giovanni Battista da Santo Menna, per chiedergli "la grazia di essere ricevuto nell'Ordine".

## 16 *Vita di Monsignor Fr. Niccola*

455 la pietà, e principali cariche anche di Provincia-  
le esercitate nella Provincia della Basilicata lasciò  
di se grande stima, e venerazione nell' Ordine no-  
stro. Soddissfattissimo Giuseppe se ne partì, rin-  
graziandone Iddio, e S. Biagio, la cui protezio-  
ne aveva in tal incontro sperimentata valevolissima.  
460 Indi preso congedo da congiunti, e dagli amici,  
e dalla Madre singolarmente, che memore della  
offerta, da lei fattane già al Serafico Padre, volen-  
tieri il lasciò da se partire. accompagnandolo con  
mille benedizioni.

465 Sbrigatosi così da ogni impaccio mondano par-  
tì senz'altro indugio pel Convento di Marsico, luo-  
go di Noviziato di quella Provincia, detta da noi  
della Basilicata. Ventitré anni contava di sua età,  
quando dato per sempre un addio al mondo, ab-  
bracciò lo stato Religioso, ed ai 25. Novembre  
470 del 1730. con sommo giubilo del suo spirito, ne  
vestì l' abito col nome di fra Niccola da Lagenero.  
Le prime mosse, che diè, entrato in Religione  
furono di applicarsi seriamente per spogliarsi affat-  
to dell' uomo vecchio, e rivestirne il nuovo, col  
rinnovar se medesimo sul modello del suo Croci-  
fisso Signore. Di fatti subito fra le domestic mu-  
ra gli si presentò l' occasione di metter in pratica le  
sue risoluzioni. Era di pochi giorni Novizio,  
480 quando imbattutosi in un Religioso di quella fami-  
glia, venne da questi, forse per provarne la voca-  
zione, rimproverato aspramente, quanto il più si  
potè, anzi vilipeso e maltrattato: Egli il novel-  
lo scolare in questa scuola di Cristo, sebbene con

una

461.- "Ventitré anni contava di sua età quando il 25 novembre abbracciò lo stato religioso", così aveva scritto il referente nel "documento autentico", senza però indicare l'anno. Ma Bonifacio ritenne che una siffatta circostanza temporale, senza l'indicazione dell'anno, era incompleta. Volle perciò aggiungerlo. Ma doveva prima ricavarlo. E lo ricavò con questa semplice addizione: sommò il 1707 (anno di nascita del Molinari) con il "23" (gli anni della sua età, trasmessa dal referente) ed ottenne l'anno 1730. E così scrisse nella "Vita" che "vestì il saio il 25 nov. del 1730", al posto dell'esatto 1729 (cfr. APCS, riportato da CRISCUOLO V., *O.c.* p. 28). Ma Giuseppe era ancora nel 22° anno.

## 1/4. SUL PROCESSO

### *1/4/1. L'ira di Napoleone contro Pio VI ne travolse l'apertura*

Pio VI aveva conosciuto da vicino il Molinari ed aveva avuto modo di sperimentarne la santità, sulla quale non aveva il minimo dubbio. Aveva perciò deciso di dichiararlo beato. In effetti come seppella della sua morte, avvenuta il 18 gennaio 1792, così, per attuare il suo desiderio<sup>78</sup>, ordinò a padre Bonifacio da Nizza, che era il Postulatore generale delle cause dei santi dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, di raccogliere le Notizie biografiche. Le raccolse. E, servendosene, compose la "Vita", che pubblicò nel 1796. I numerosi riferimenti espressi nella "Dedica" sono segni che da Pio VI il processo sarebbe stato aperto nel 1797 o nel 1798. Ma non fu aperto a causa dell'avvento di Napoleone, che considerava il Papa Pio VI un nemico della Francia e dei Francesi con la sua dichiarata opposizione alla Rivoluzione. Il Papa, infatti era intervenuto con il breve "Quod aliquantum" del 10 marzo 1791 per condannare la "Costituzione civile del Clero", e con il breve "Charitas quae" del 13 aprile 1791 per annullare le nomine vescovile effettuate a sua insaputa, aveva inoltre aderito alla "prima coalizione". Napoleone, vindice dell'orgoglio francese, ritenne che Pio VI andava punito. Gli sottrasse alcune Città dell'Emilia, l'obbligò a firmare il Trattato di Tolentino del 19 febbraio 1797, fece occupare Roma e il 15 febbraio 1798 fece proclamare la Repubblica romana. Alla fine fece imprigionare Pio VI e lo fece deportare in Francia, dove il 29 agosto del 1799 morì.

E così l'apertura del processo, data per certa ed imminente, non ebbe luogo né allora né col successivo papa, Pio VII. Solo dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo del 18 giugno 1815, si cominciò a pensare alla causa del Molinari<sup>79</sup>.

### *1/4/2. Apertura dei processi*

Intanto la fama di santità di Nicola Molinari cresceva e si diffondeva ogni giorno di più. Così il Padre Generale, Ludovico Micara da Frascati, e Padre Zaccaria Boccardi<sup>80</sup> da Sicignano degli Alburni – defensore generale dal 1824 e procuratore generale dal 1825 – si mossero e presero a cuore la causa. Il Ministro Generale nominò Padre Angelico<sup>81</sup> da Ferrandina come procuratore della causa del Molinari e l'autorizzò a "intraprendere ogni iniziativa inerente a tale incarico"<sup>82</sup>. Questi promosse e fece celebrare a Bovino il processo preliminare "super non cultu" (4 mag.-9 giugno 1825); il processo ordinario o informativo sulla santità, le virtù e i miracoli (4 ott.-22 dic. 1827), ma nel 1826 cedette l'incarico a padre Bernardino da Foggia per ottemperare ai suoi doveri di provinciale.

Gli atti di questi processi furono inviati a Roma e presentati alla Sacra Congregazione, che li aprì dopo regolare decreto. Intanto fu nominato un nuovo postulatore generale nella persona di Fra' Vincenzo da Frascati, che promosse a Roma un nuovo processo informativo, i cui atti furono ugualmente inviati in Congregazione ed ottennero il decreto di apertura del processo, che venne effettuata **il 18 novembre del 1831**, con decreto di Gregorio XVI. Il

---

<sup>78</sup> Vedi: Bonif. 1, "Dedica".

<sup>79</sup> CRISCUOLO V., *O.c.*, p.206

<sup>80</sup> Il 18 maggio 1829 fu fatto vescovo di Crotone, ma non ne prese possesso perché si ammalò e morì il 7 aprile 1833. – Vedi *Lexicon*, 232.

<sup>81</sup> Padre Angelico Di Mestria da Ferrandina (1760-1837) fu fatto vescovo di Ugento il 13 febbraio 1728. – Vedi *Lexicon*, 504

<sup>82</sup> *Ivi*, p.206.

decreto d'introduzione della causa fu immediatamente preceduto dalla *Positio super introductione causae* e subito seguito dalle remissoriali per i processi apostolici, che, sollecitati dal Postulatore, furono autorizzati ad essere celebrati ad **Amalfi** e a **Bovino**. In queste due sedi certamente non poteva non essere celebrato un processo apostolico, perché in esse la figura Molinari era ben nota, in quanto v'era stato come vescovo. E quindi fece bene il Postulatore generale a chiedere che ivi si celebrasse un processo informativo. Ma per lo stesso motivo non poteva non essere celebrato, a mio modesto avviso, un processo informativo anche nella diocesi di **Policastro Bussentino**, nella quale il Molinari era nato, era vissuto ed aveva esercitato importanti mansioni per lo spazio di ben 43 anni. Al 9° giorno dalla nascita, scampò alla morte grazie ad un intervento del Cielo; qui era cresciuto ed era stato educato nella fede; aveva ricevuto la cresima e la prima comunione; aveva fatto il garzone di pecore; aveva ricevuto la vocazione religiosa; aveva incontrato Padre Angelo d'Aciri; era entrato in religione e, nello Studentato di Lauria – ugualmente in diocesi di Policastro –, s'era preparato al sacerdozio e a Torre Orsaia, una delle sedi della Curia e del seminario di Policastro, fu ordinato presbitero. Ricoprì per 12 anni – dal 1746 al 1758 – la carica di lettore di Filosofia e di Teologia nello studentato di Lauria e contemporaneamente fu superiore a trienni alterni dei due conventi di Lagonegro non ché missionario popolare; dal vescovo di Policastro, il conventuale Giovanni Battista Minucci, ricevè un attestato ufficiale, riguardante la sua attività apostolica, datato "Lauria 8 febbraio 1754"<sup>83</sup>; nel giugno del 1779 venne a Lagonegro per un ex-voto a San Nicola.

Trasferito a Roma nell'ottobre del 1758 e tolto l'anno di noviziato non ché i 7 anni per attendere agli studi superiori di Filosofia e di Teologia a Bologna e a Modena, il Molinari visse ed operò nella diocesi di Policastro per ben 43 anni, durante i quali aveva operato dei prodigi ed aveva certamente lasciato importanti testimonianze <sup>84</sup>, che andavano raccolte a chiarimento delle notizie, che Bonifacio aveva affidato alla "Vita del Molinari".

Quindi il Postulatore, come chiese l'autorizzazione a celebrare un processo informativo ad Amalfi nel 1733 ed uno a Bovino nel 1734<sup>85</sup>, così avrebbe dovuto chiedere l'autorizzazione a celebrarne uno anche nella diocesi di Policastro Bussentino o quanto meno chiedere l'autorizzazione che il processo di Bovino si celebrasse, mediante l'apertura di una sezione, anche a Policastro Bussentino.

Questo non avvenne. E così preziose informazioni di prima mano andarono perdute. Depositaria di tali informazioni era certamente la nipote acquisita Lucia De Martino, moglie di Fedele Molinari, fratello minore di Don Carlo, che era segretario del vescovo Molinari, loro ospite nel giugno del 1779. Essa viveva nella casa di don Carlo Molinari, attigua alla casa di don Ignazio Molinari, penultimo fratello del Venerabile, che erano depositari d'importanti notizie.

Don Carlo, come ebbe notizia che lo zio era stato fatto vescovo, si portò a Roma per assisterlo. Eseguita le istruzioni, che Pio VI gli impartiva. Il 7 giugno 1778 fu presente all'ordinazione vescovile, e fu scelto come segretario. Don Carlo conobbe certamente tanti particolari relativi alla nomina a vescovo conferita a Padre Nicola. Don Carlo, in quanto segretario di suo zio Vescovo, venne certamente a conoscenza che Pio VI, quando conferì a Padre Nicola la nomina a vescovo lo dispensò anche dal voto di povertà, gl'ingiunse di fare l'inventario e l'obbligò a fare testamento. Successivamente queste notizie passarono a Lucia

---

<sup>83</sup> CRISCUOLO V., *O. c.*, p. 40, n.18.

<sup>84</sup> Vedi: Come fu soccorso dal Cielo in *Bonif.1*, p. 36; Estasi durante la celebrazione della Messa a Torre Orsaia, in *Bonif. 1*, p.37; le umiliazioni inflittele da arroganti e prepotenti: *Bonif.1*, p. 62.

<sup>85</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, Roma 2002, p.210s.

De Martino, che dal 1778 cominciò a dimorare, con tutta la propria famiglia, nella stessa casa<sup>86</sup> di Don Carlo Molinari<sup>87</sup>, morto nel 1808, e vi dimorò fino alla propria morte, avvenuta l'11 dic. 1839.

Non meno informato era il figlio della De Martino, il canonico Don Agostino Molinari (+1837). Inoltre nei conventi di Lauria e di Lagonegro ci poteva essere qualche ex – discepolo di Padre Nicola. Senza parlare della moltitudine di fedeli che avevano seguito le sue predicazioni. Ma c'erano soprattutto i referenti che avevano trasmesso i "documenti autentici", che potevano intervenire e far correggere l'interpretazione, che Bonifacio aveva fatto in modo errato.

All'epoca vescovo di Policastro era il redentorista Monsignore Nicola M. Laudisio. Fu un grande vescovo. Venne semplicemente incomodato della richiesta del sostegno spirituale della preghiera. Ben poca cosa rispetto a quanto lui avrebbe fatto con profondo senso ecclesiale.

In data 23 marzo 1833 emanò una circolare "Per il Ven. Servo di Dio Fr. Nicola Molinari da Lagonegro"<sup>88</sup>, con la quale esortava i fedeli a raccomandare la sua causa a Dio.

Il mancato processo a Policastro fu un'altra occasione perduta per il Molinari.

#### *1/4/3. Il processo in un'epoca non idonea a valutare il testamento*

Il Molinari aveva fatto il testamento nell'epoca del Cesaropapismo per risolvere un problema di ordine pratico, ma soprattutto per volontà del Papa. Quindi il testamento andava giudicato in base alle esigenze pratiche imposte dal Cesaropapismo, quando a Napoli il contrasto tra il Re ed il Papa sui beni dei vescovi non conosceva tregua. Fu invece giudicato secondo i criteri dell'epoca successiva, diametralmente opposta alla precedente e che è nota col nome di "Romanticismo". Durante il "Romanticismo" si tornò alla piena collaborazione tra "il trono e l'altare", che di comune accordo, per non indebolire le forze, assunsero la decisione di rimuovere dalla memoria la parentesi oscura del Cesaropapismo. Messo in queste condizioni, il promotore della fede si venne a trovare nell'impossibilità di valutare il testamento nella sua realtà storica. Era importante fare questa premessa.

Conclusi che furono i processi apostolici di Amalfi e di Bovino, i relativi atti furono sigillati e spediti per via sicura alla Sacra Congregazione dei Riti a Roma<sup>89</sup>. Qui il 28 aprile 1841 – in seguito alle istanze del postulatore Padre Vincenzo da Frascati – fu emanato il decreto per l'apertura dei processi apostolici sopra le virtù e i miracoli in specie. La Sacra Congregazione **emise anche i seguenti atti:**

- In data 30 settembre 1842 il decreto sulla validità di entrambi i processi,
- In data 11 marzo 1843 la facoltà alla revisione degli scritti,
- In data 4 aprile 1851 il decreto sull'approvazione degli scritti.

Da questo momento l'iter della causa diventò contorto. Il promotore della fede, Monsignor Andrea Maria Frattini, sollevò diverse obiezioni, che, raccolte in un corposo volume, furono

<sup>86</sup> Era nel Rione S. Vito. Vedi APL, Stato delle anime: 1803, 1806, 1814.

<sup>87</sup> Fu arciprete di Lagonegro dal 1798 al 1808. Vedi Raele, R., O.c., p. 78. In quanto arciprete era Abate di S. Maria degli Angeli. Vedi Raele R., O.c., p.70. Dallo Stato delle anime del 1803 risulta che abitava nella sua casa in rione S. Vito. In questa stessa cassa dal 1779 venne ad abitare anche suo padre Agostino.

<sup>88</sup> Una copia della circolare recapitata all'Arciprete Navarra Arrigo di San Nicola in Rivello, sul cui retro si fa fede che l'ordine è stato eseguito anche dall'arciprete di Lagonegro il Can. Vincenzo Rizzo, e dall'arciprete di Latronico Francesco Saverio Pietrapertosa. - Arch. Dioc. di Policastro.

<sup>89</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma 2002, pp. 213-219.



pubblicate a Roma nel 1857. Le principali obiezioni sollevate furono queste:

- Alcuni testi delle Opere del Molinari odorerebbero di rigorismo giansenistico;
- La sua “Summa” conterrebbe errori ed imprecisioni teologiche;
- Il Molinari avrebbe violato il voto di povertà, perché fece il testamento senza aver prima ottenuto la dispensa pontificia dal voto.

A ciascuna obiezione l'avvocato Giacomo Arrighi<sup>90</sup> diede la sua risposta. Ebbe così inizio la prima **congregazione, detta antipreparatoria, chiamata ad esaminare** le virtù. Questa congregazione ebbe luogo nella casa del Card. ponente Gabriele Della Genga-Sermattei il 22 settembre 1857 e si chiuse con il seguente punteggio: i consultori teologi diedero **2** voti positivi e **4** voti sospensivi, i consultori prelati diedero **1** voto positivo e **7** sospensivi.

Si passò alla **congregazione preparatoria**, preceduta da una *Nova positio super virtutibus*. In essa il promotore della fede si dichiarò soddisfatto di alcuni chiarimenti ad alcune difficoltà, ma veniva a proporre *Novae animadversiones*, mentre continuava a muovere appunti al Molinari a riguardo della violazione del voto di povertà. Tutto il materiale fu sottoposto ad esame nella **congregazione preparatoria** che ebbe luogo nel Palazzo Apostolico il 7 dicembre 1858 e si chiuse col seguente risultato: i consultori teologi diedero **4** voti positivi, **3** negativi e **4** sospensivi; mentre i consultori prelati diedero **9** voti positivi e **5** sospensivi.

Dopo la congregazione preparatoria, la procedura prevedeva lo svolgimento della congregazione generale. Si ebbe un nuovo cardinale ponente della causa nel porporato Alessandro Bernabò. Il 25 luglio 1861 si approntò una **Novissima Positio super virtutibus**. Le **Animadversiones** del promotore della fede, Andrea M. Frattini, evidentemente soddisfatto, si ridussero a due, delle quali una continuava ad essere la violazione del voto di povertà. Ai due rilievi l'avvocato Giacomo Arrighi non fece mancare il suo chiarimento in un'articolata **Responsio**.

In effetti la Congregazione generale, che si era svolta il 12 aprile 1864 alla presenza di Pio IX, **si chiuse col seguente risultato: 23 voti positivi e 15 voti negativi**.

La votazione ebbe esito positivo. Si poteva quindi sperare che, a naturale coronamento di tutto il lavoro svolto in precedenza, sarebbe stato emesso il decreto sull'eroicità delle virtù. Ma non fu così. Sulla causa cadde un lunghissimo e pesante silenzio, che fu interrotto nel 1886 quando nella carica di postulatore generale successe Padre Mauro da Leonessa. Questi, nel maggio 1887 inoltrò una lunga istanza a Leone XIII e, convinto che **le difficoltà maggiori derivanti dal testamento non erano di ordine ascetico o giuridico, bensì di ordine storico**, chiese perciò di poterla riprendere presso la Sacra Congregazione dei Riti proponendo una nuova **congregazione preparatoria**. In data 9 maggio 1887 il Papa accondiscese a questa richiesta. Ma il nuovo promotore della fede, Monsignor Agostino Caprara, fu ancora più intransigente del Frattini. Si giunse alla **congregazione preparatoria**, che si riunì il 28 agosto del 1900 e si concluse con il deludente esito finale di **4** voti positivi, **3** voti negativi e **9** voti sospensivi.

Padre Mauro chiese un'altra congregazione preparatoria, alla quale in data 24 novembre 1900 fu risposto negativamente. Preparò intanto una lunga ed articolata “Dissertazione sul testamento” che pubblicò nel 1903. Poi in data 23 novembre 1904 ottenne dalla Sacra Congregazione un nuovo cardinal ponente nella persona del porporato Giuseppe Calasanzio Vives y Tutò. E questo fu l'ultimo atto della Sacra Congregazione a riguardo della causa del Molinari, sulla quale regna da allora un sostanziale silenzio. Un silenzio, che non spetta a me rompere. Sto semplicemente mettendo in pratica l'indicazione, suggerita da Padre Mauro da

---

<sup>90</sup> Vedi: *Resonsiones ad animadversiones R. P. D. Promotoris Fidei*; Additamenta.

Leonessa, di studiare alla luce della storia<sup>91</sup> le difficoltà sollevate nel processo. Queste difficoltà nuocciono alla stessa figura del Molinari prima che al processo.

*1/4/4. Non di matrice giansenistica il suo rigorismo*

Il promotore della fede, passando al vaglio gli scritti di Padre Nicola Molinari, rilevò che nei seguenti passi l'Autore mostra un rigorismo di matrice giansenistica. I passi, rilevati e riportati nel *Summarium Obiectionale*, sono i seguenti:

- “Vengono inoltre proibiti i Teatri scorretti, gli spettacoli disonesti, le commedie piene di oscenità. E quanto a questi, io voglio che facciate prima riflesso agli attori e attrici delle medesime. Non sono forse costoro un estratto di libertinaggio? Col loro modo di vivere, col loro vestire immodesto, con le loro azioni e con le loro parole sconce, che di continuo fanno vedere e udire, (senza i quali caratteri non crediate già che fossero mai per dar nel segno alla maggior parte dei loro spettatori) quanto fortemente provocano al peccato tanti e tante che si sentono incenerire ed ardere di fuoco diabolico? Passate ad esaminare le composizioni che devono recitare. Oh Dio! Sotto la più ingannevole apparenza di virtuoso, scorgerete un ammasso di sudiciume e di un gagliardo incentivo per scatenare tutte le passioni. ...<sup>92</sup>”.
- “E poiché gli Avvocati [= i difensori] delle rappresentazioni teatrali profane non possono mettere in dubbio le sentenze gravissime dei Padri antichi della Chiesa contro i teatri, cercano questo scampo, di dire che i teatri di oggidì siano molto distanti dalle corrottele dei teatri antichi e che da un mezzo secolo in qua sia stata posta una grande riforma nelle commedie e nelle tragedie. Ma tenete per certo, figliuolo, che questi sono artifizii per abbagliare e gettare polvere negli occhi degli incauti e meno avveduti”<sup>93</sup>.
- “Ma se consideriamo il pratico e il complesso di tutte le circostanze dei teatri moderni, non vi troviamo differenza fra questi e gli antichi tanto biasimevoli, se non che nei moderni il veleno è più nascosto e inorpellato; e nei teatri dei tempi men colti il veleno era più scoperto e più manifesto. ...Discorsi scurrili... atteggiamenti e gesti nocivi all'innocenza ... Gli spettatori che vengono spinti all'emulazione... Musiche molli ed effeminate...Balli lascivi ...”<sup>94</sup>.
- “Peccano mortalmente di scandalo gli uomini, che senza necessità, si vestono da donna, e le donne che si vestono da uomo...”<sup>95</sup>. Se poi vi fosse necessità, legittima causa, giusto motivo, chi così facesse, sarebbe scusato dal peccato.  
Peccato maggiore di scandalo sarebbe il travestirsi o per vanità o per disprezzo di abiti sacri o da religiosi come talvolta fanno gli attori nei teatri. ...  
Che dirò dello scandalo contro la castità, di cui si fanno colpevoli quelle donne che si fanno vedere con scandalosa nudità delle braccia e del petto?<sup>96</sup>

<sup>91</sup> CRISCUOLO V., *O. c.*, p.218.223.

<sup>92</sup> Dialogo XII sul VI precetto del Decalogo, in OAMP I, p.289, r.19 – p. 290, r. 6. Cfr. *Responsiones ad observationes*, p. 117.

<sup>93</sup> Dialogo XXII, in OAMP I, p. 290, r. 28ss.- Cfr. *Summarium obiectionale*, p. 12-16; vedi anche: *Responsiones ad observationes*, p.117-118, r. 3.

<sup>94</sup> Ivi, p. 290, r.38 – 292, r.14.- Cfr. *Responsiones ad observationes*, p. 118-119.

<sup>95</sup> Dialogo sopra il V Precetto del Decalogo, p.279, r. 27ss. – Cfr *Responsiones*... p.120.

<sup>96</sup> Dialogo XXI sul V precetto del Decalogo, in OAMP I, p.280, r.1.15-35 – Cfr *Responsiones* ... p.121

*1/4/5. Stretto rapporto con la sua conversione*

Continuando la lettura troviamo che i passi incriminati fanno da premessa e da contesto alla colpa commessa nel fidanzamento. Il Molinari non entra nelle questioni di scuole, né nelle varie teorie e nei variegati orientamenti teologici. Anzi professa chiaramente di non volerci entrare. Vuole semplicemente vivere la sua vocazione di predicatore e di missionario, che ha come oggetto l'esposizione "dei vizi e delle virtù, della pena e della gloria".

Lui sa che ha peccato e che il suo peccato è disceso dalla sua debolezza, dalla sua tiepidezza, dal suo disimpegno spirituale. Nello stesso tempo ritiene che l'adottare certi costumi, il seguire certe mode sia un abbandonarsi alla tiepidezza. Questa tiepidezza, come ha portato lui alla colpa, così vi può portare anche altre persone.

Non parla quindi di una mera possibilità, ma di un fatto storico realmente accaduto: il proprio peccato.

Il "rigorismo" del Molinari non discende quindi né da una concezione giansenistica del peccato né dalla natura conseguente al peccato originale, ma dal fatto che ha scelto di vivere una vita austera e di penitenza, che scaturisce dalla sua conversione e che si racchiude in questa preghiera rivolta alla Santissima Vergine Maria:

***"Ah, Vergine Madre, fate, deh fate che io induri il mio cuore verso me stesso e lo intenerisca verso l'amato tuo Figlio, e, se gli negai le primizie della mia vita, almeno non gli neghi gli avanzi"***<sup>97</sup>.

La sua concezione di una vita personale austera parte certamente dal pensiero improntato a rigore, ma ad un rigore pratico. La sua concezione austera della vita trova la sua conferma nella pratica. Il Molinari non si risparmiava nessuna penitenza: si flagellava, portava costantemente il cilicio, come letto si serviva di nude tavole, digiunava, praticava tutte le virtù specialmente quelle che richiedono maggiori sacrifici e che abbattano l'amor proprio e la superbia, evitava non solo le occasioni prossime del peccato, ma anche quelle remote.

I passi, rilevati dal Promotore della fede, fanno da contesto al prossimo brano, chiaramente autobiografico e che siamo per presentare in copia conforme.

---

<sup>97</sup> ES. in *Bonif. 2*, p. 359, r.22.

## SESTO PRECETTO DEL DECALOGO. 555

Angioli perché la verginità in loro è natura, non merito, in voi merito, e non natura; voi siete quel drappello che segue l'Agnello ovunque *sequuntur Agnum quocumque ierit* (a). Dove va l'Agnello ninno ardisce, e può seguirlo, se non voi. La Carne dell' Agnello è Carne vergine, ritenne il Divino Agnello nel suo Corpo quello che non tolse alla sua Madre: Andare seguendo l'Agnello, e imitarlo, *vobis reliquit exemplam*, dice S. Pietro *ut sequamini vestigia ejus* (b). Sicchè seguire l'Agnello ovunque è imitarlo: I mansueti, gli umili, i caritativi, misericordiosi, i pazienti lo seguono nel cammino della mansuetudine, umiltà, pazienza, e andiamo discorrendo, ma non per la strada della verginità; solamente a voi è concesso seguirlo ancora per il sentiero della Verginità. Seguite pure il vostro cammino così sicuro, e certo per giungere a goderlo, fruirlo in Cielo, e pregate per coloro, che per loro colpa non possono camminare per la strada della Verginità, ma dia loro, con la vostra mediazione, il Signore grazia di emendarsi da peccati così gravi, e di seguirlo se non per la strada di Verginità, almeno per quella della pazienza umiltà, misericordia, carità, mansuetudine: e per ultimo, il Ciel vi guardi Dilettissimo Figlio, da sì bruttissimo vizio! Il Ciel vi guardi! Iddio vi benedica: Così sia.

*Ho trattata con ogni brevità, e modestia questa pericolosissima materia; chi però brama di conoscerne più diffusamente il suo Ritratto, senza punto offendere la purità dell'occhio, e molto meno quella del cuore, legga il mio Cosmofilo diviso in cinque Dialoghi.*

(a) Apocalys. 14. 4.

(b) 1. Petri 2. 2.

F I N E.

*Supplicata alla Libreria di Ag. Di. Vietri  
da F. Nicola de Laganga, e pr. T. un Ave  
a M. S. ma.*

1.- “I vergini sono superiori agli Angeli, perché in essi [negli angeli] la verginità è natura non un merito, mentre negli uomini è merito non natura”.

2.- Solo i “vergini” possono seguire l’Agnello, possono cioè imitarlo in tutto e per tutto.

**17. - Pregate il Signore per coloro che, per propria colpa, non possono più camminare per la strada della verginità**, affinché dia loro, con la mediazione della vostra preghiera, la grazia di emendarsi di peccati così gravi e di seguirlo almeno per la via delle altre virtù: **della pazienza, dell’umiltà, della misericordia, della carità e della mansuetudine**.

In fondo alla pagina il Molinari scrive di proprio pugno una dedica, nella quale esprime due cose. La prima, che il tomo venga applicato alla libreria di Vietri di Potenza; la seconda, che lo si raccomandi a Maria Santissima per mezzo di un’Ave Maria.

In questo contesto il chiedere di pregare ha uno scopo ben preciso: se coloro che hanno perso la verginità si sono privati della possibilità di seguire l’Agnello Immacolato, hanno però la possibilità di seguirlo per la via delle altre virtù. Allora pregare Dio che conceda loro la grazia di emendarsi e di praticare tutte le altre virtù.

Dobbiamo concludere che il suo rigorismo è quello tipico del convertito, come balza evidente non appena mettiamo in relazione i passi riportati con l’Opera intitolata “*Il Cosmofilo convertito in Teofilo*”, dove si parla di “conversione”. E in relazione dobbiamo metterli per forza, giacché pure in quest’Opera il Promotore della fede censurò alcuni passi – di cui riportiamo solo la collocazione<sup>98</sup> - ugualmente odoranti, a suo parere, “odoranti” di rigore giansenistico.

Ora il “*Cosmofilo convertito in Teofilo*” – lo sappiamo già – è un triplice corso di Esercizi Spirituali, che originariamente il Molinari compose per uso strettamente personale<sup>99</sup>. I riferimenti personali sono numerosi, e si richiamano a numerosi altri<sup>100</sup>.

In apertura il Molinari dice: “Siccome niente può infervorarci a servire Dio quanto il suo divinissimo Figlio che ha sofferto per noi dal primo istante della sua Incarnazione fino al momento della sua morte”, così dividerò “questo regolamento” ovvero questo corso di esercizi spirituali in tre parti: una per la “Via purgativa”, nella quale “ci si purga” da ciò che è di ostacolo all’amore di Dio, per “vivere Cristo come “via”; la seconda per la “Via illuminativa”, nella quale ci s’impegna a rivestirci delle virtù di Cristo, per vivere Cristo come “vita”; ed infine la terza per la “Via unitiva” nella quale si aspira a vivere costantemente unito a Dio, per vivere Cristo come “Vita”. Il Molinari imposta quindi la propria vita spirituale sulla “pietra angolare” che è Cristo e per tal motivo si può ben giustamente dire che la sua è una spiritualità cristocentrica<sup>101</sup>.

Dichiara poi esplicitamente che dal 1772 in poi farà gli Esercizi spirituali, servendosi del proprio testo e dei “Ricordi” che si trovano nella parte prima a pagina 238<sup>102</sup>. Il suo rigorismo dunque non è di matrice giansenistica, ma la manifestazione di una concezione austera della sua vita. Una concezione austera e penitente, perché deve imitare Cristo che ha fatto tanto per riscattarci dal peccato.

<sup>98</sup> *Il Cosmofilo convertito in Teofilo*, in OAMP III, p.336, r.18.s., “Responsiones...”, p.124; *ivi*, p. 352, r.4 – 353, 3, “Resonsiones ...”, p.125; *ivi*, p. 356, r.33-357, r.9; “Responsiones...” p.126.

<sup>99</sup> È contenuto nell’intero tomo III dell’OAMP, pp. 1-552.

<sup>100</sup> *Dialoghi sopra le conversazioni*, in OAMP V, p.177; *Il Cosmofilo convertito in Teofilo*, in OAMP III, p. 4; OAMP III, Dialogo proemiale.ES in Bonif. 2, p.373

<sup>101</sup> *Il Cosmofilo convertito in Teofilo*, in OAMP III, p. 4

<sup>102</sup> Si tratta di un’edizione romana in tre tomi.

## 1/5. ALTRA PIETRA D'INCIAMPO: GLI ERRORI TEOLOGICI

### 1/5/1. La recensione degli errori

Il Teologo Censore esaminò la “Summa Theologiae Scholasticae” <sup>103</sup> e, dopo averla esaminata, pronunciò questo giudizio: “[...] *ea, qua poteram diligentia opus eiusdem Servi Dei Manuscriptum perlegi, cui titulus Summa Theologiae Scholasticae [...]. In eo elucet Viri doctrina, et morum suavitas, nihilque censura dignum reperi, si haec pauca excipias [...]*”<sup>104</sup>.

“Con tutta la diligenza, a me possibile, ho letto attentamente l’Opera manoscritta del medesimo Servo di Dio, che s’intitola Somma di Teologia Scolastica [...]. In essa brilla la dottrina e la profonda pietà dell’Autore. Non vi ho rilevato nulla che meriti censura, ad eccezione di queste poche cose”.

Passò quindi a censire le “eccezioni”, che in tutto furono le seguenti cinque:

- **La prima**, la trovò nel tomo I e suona così: “*Deum esse, non esse articulum fidei supernaturalis, sed naturalis*” (I, 37) = “Che Dio esiste non è un articolo di fede soprannaturale, ma naturale”;
- **La seconda**, la trovò ugualmente nel tomo I, ed è la seguente: “*Hinc mirum non est si non semper adimpleatur eius Providentia*” (I,163) = “Da qui nessuna meraviglia se non sempre si adempie la Divina provvidenza”.
- **La terza**, la trovò nel tomo II ed è questa: “**“Christus” ponitur inter lapsos** (II, 501): “Cristo si trova annoverato fra i caduti nel peccato originale”, unitamente agli Angeli e ad Adamo.
- **La quarta**, la trovò nel tomo III (t. III, 195s.) ed è la seguente: “*Animas Religiosorum Capuccinorum religiose et fideliter se gerentium in sequendis sublimissimis huius Instituti muneribus vere consequuturos esse a Deo specialia praemia prae animabus saecularium, ceterorumque Religiosorum*” [III, 195s.) = “Le anime dei Cappuccini, che hanno condotto vita pienamente conforme alle costituzioni del loro Istituto, ricevono da Dio in Paradiso un premio speciale a differenza delle anime dei semplici fedeli o di altri religiosi”.
- **La quinta ed ultima**, la trovò ugualmente nel tomo III (t.III, 256) ed è la seguente: “*Nec accurata esse existimo quae reperiuntur eodem Tomo 3° [pag.256], scilicet de tempore Incarnationis = Si usque tunc [ad finem mundi] dilata fuisset [Incarnatio], sin ullus eius fructus extitisset, cum tam pauci homines seperstites forent, quibus tantum beneficium profuisset. Ita S. Thomas Q.1, a.6 = Etenim S. Doctor scribit = Totaliter hoc in casu Dei notitiam et reverentiam et morum honestatem abolitam fuisse in terris = Quod quidem differt a sententia Auctoris*” = “Ritengo non detto in modo accurato quanto si trova nel tomo III a pag. 256, e cioè Se l’Incarnazione fosse stata differita alla fine del mondo, altrimenti nessun suo frutto sarebbe esistito, poiché pochi sarebbero stati gli uomini superstiti, ai quali un sì grande beneficio avrebbe giovato. Così San Tommaso nella Questione 1<sup>a</sup>, a.6, nella quale scrive: In tal caso sarebbe stata totalmente abolita sulla terra la notizia di Dio, il suo culto e l’onestà dei Costumi. E tutto questo è molto diverso dall’affermazione di [S. Tommaso]”.

<sup>103</sup> Vedi Appendice:

<sup>104</sup> *Animadversiones*, pag. 17.

## 1/5/2. Il loro chiarimento

L'Avvocato della Postulazione si servì indebitamente della prima biografia per risolvere le obiezioni<sup>105</sup>. Ma la biografia era uno strumento assolutamente inadeguato a questo scopo.

Per quanto attiene **alla prima obiezione** “che Dio esiste non è un articolo di fede soprannaturale, ma naturale” (t. I, 37) mi pare che essa sia fondata su un equivoco. Il Censore capì che il Molinari stesse parlando dei “preamboli della fede”, ed invece no, stava parlando di ben altro, come risulta dal contesto, nel quale si trova la frase incriminata. Stava cioè parlando “**se una medesima persona possa avere nello stesso tempo scienza e fede circa l'esistenza di Dio**”<sup>106</sup>.

Su quest'argomento c'erano due sentenze. Una era quella di eminenti teologi della Scolastica - quali Alessandro di Hales, S. Bonaventura, Alberto M. – e il Suarez fra i teologi dell'età moderna, che sono per una risposta affermativa, perché ritengono che l'oggetto formale è diverso (la scienza sta alla ragione, come la fede sta alla rivelazione) e perché i due atti appartengono ad ordini di realtà distinti e diversi (la natura e la grazia). L'altra sentenza è di S. Tommaso, che è per una risposta negativa, perché ritiene che il giudizio della scienza non può coesistere con l'oscurità della fede.

Il Molinari si rifà a S. Bonaventura e sostiene che una medesima persona può nello stesso tempo avere “scienza e fede” circa l'esistenza di Dio.

E così cade la prima eccezione sollevata dal censore.

Quanto alla **seconda obiezione**: “Da qui nessuna meraviglia se non sempre si adempie la Divina provvidenza” (t. I, 163), dobbiamo dire che essa cade ugualmente, non appena se ne considera il contesto, che è il seguente: “*Cum autem Providentia Dei provideat media ad finem assequendum, et cum voluntas creata non semper acceptet media disponentia ad finem, hinc mirum non est, si non semper adimpleatur eius Providentia*”<sup>107</sup>.

Il suo contesto dice che Dio, nella sua Provvidenza, mette a disposizione dell'uomo tutti i mezzi perché possa raggiungere il suo ultimo fine. Purtroppo la volontà della creatura non sempre accetta i mezzi che Dio le offre per il conseguimento dell'ultimo fine. Perciò nessuna meraviglia se non sempre si adempie la “Provvidenza” di Dio. Da una parte, c'è Dio che vuole veramente e concretamente che tutti gli uomini si salvino (è la sua provvidenza); dall'altra, c'è la libera volontà dell'uomo di accettare o di rifiutare la salvezza offerta da Dio. Nel caso che l'uomo non accetti il dono di Dio, avviene che la Provvidenza del Padre non si compie; il banchetto di Dio, pur preparato con tanto amore, viene rifiutato dall'uomo (Mt 22, 1ss). È questo il fondamento di quanto oggi si chiama “dolore di Dio”, “pena” di Dio.

Quanto **alla terza obiezione**: “Cristo si trova annoverato fra i caduti nel peccato originale unitamente agli Angeli e ad Adamo” (t. II, 501), dobbiamo riconoscere che la soluzione ce la diede in parte lo stesso teologo censore quando disse che l'espressione va attribuita all'inesperienza del copista. L'espressione, oltre ad essere una bestemmia, assolutamente non attribuibile al Molinari, vero e grande teologo, è anche contro ogni dato storico e teologico. L'incarnazione, infatti, al momento della prova degli Angeli e di quella di Adamo non era ancora avvenuta. L'annoverare Cristo fra i “decaduti” è una conseguenza **dell'inesperienza teologica del copista**, inesperto non solo di teologia ma anche del modo di sincolare le parole

<sup>105</sup> *Responsiones ad Animadversiones*, p. 128s.

<sup>106</sup> OTT L., *Compendio di teologia dogmatica*, p.35.

<sup>107</sup> *SThSch* I, pag. 163.

del linguaggio scolastico. A lui vanno attribuiti tantissimi altri errori, commessi nello scioglimento delle parole e non evidenziati dal teologo censore.

Ed è così chiarita anche quest'obiezione. A meno che non si tratti di un testo, nel quale si voleva dire che Cristo "fu annoverato tra i peccatori e si caricò dei nostri peccati" per placare in nostra vece la giustizia di Dio. Ma, anche in questo caso, alla frase manca qualche parola chiarificatrice, ed è certo che Cristo non si caricò dei peccati degli angeli ribelli.

Quanto **alla quarta obiezione**: "Le anime dei Cappuccini, che hanno condotto vita pienamente conforme alle costituzioni del loro Istituto, ricevono da Dio in Paradiso un premio speciale a differenza delle anime dei semplici fedeli o di altri religiosi" (III, 195 s.), il Teologo Censore<sup>108</sup> volle vedere in queste parole un peccato di vanità e l'affermazione di una quarta aureola, oltre alle tre codificate da San Tommaso<sup>109</sup> e proposte dalla Teologia scolastica, che sono l'aureola dei martiri (vittoria sul mondo), quella delle vergini (vittoria sulla carne), quella dei dottori (vittoria sul diavolo maestro di menzogna). Ma il pensiero del Molinari era diverso da quello percepito dal teologo censore.

Il testo, estrapolato dal contesto, risulta privato della sua originaria ragion d'essere. Esso conteneva la risposta ad un quesito presentato all'autore da un ipotetico avversario. Il quesito era questo: ***"Se i Religiosi, che conducono vita molto austera ed apostolica, quali, a differenza di altri, sono fervidi alunni della nostra serafica Religione, conseguano una speciale aureola. Se sì, vuol dire che le aureole sono più di 3".*** – Ed ecco la risposta che veniva data: *"Le anime dei Cappuccini, che si prodigano con tutte le loro forze nel ministero apostolico, conseguono un premio speciale. Questo tuttavia non si chiama Aureola, ma un frutto dello Spirito Santo"*. Si tratta in realtà della "commisurazione" della gloria ai meriti acquisiti (Mt 13,8). L'autore quindi non dice che si avrebbe una quarta "aureola", ma che si avrebbe un frutto dello Spirito Santo.

Il Molinari non commise dunque nessun peccato di vanagloria. Dobbiamo inoltre aver presente che **questo corso di teologia era destinato solo ad alunni cappuccini e che aveva perciò anche la finalità di formarli e di suscitare in essi l'attaccamento all'Ordine e di caricarli di entusiasmo**.

Il brano citato mette gli alunni cappuccini davanti alla loro meta.

Quanto alla **quinta ed ultima obiezione, che suona così**: "Ritengo che l'Autore abbia detto in modo non accurato quanto ha scritto nel Tomo Terzo (t. III, p. 256) a proposito del tempo dell'Incarnazione, e cioè che *Se l'Incarnazione fosse stata differita alla fine del mondo, altrimenti nessun suo frutto sarebbe esistito, poiché pochi sarebbero stati gli uomini superstiti, ai quali un sì grande beneficio avrebbe giovato. Così San Tommaso nella Questione 1<sup>a</sup>, a.6, nella quale scrive: In tal caso sarebbe stata totalmente abolita sulla terra la notizia di Dio, il suo culto e l'onestà dei Costumi. E tanto è molto diverso da quanto dice l'Autore della Summa*". Con rincrescimento **dobbiamo però dire che il Teologo censore non si avvide** che il testo appare scritto in un modo confuso e quindi privo di senso logico, perché era stato trascritto da un copista, assolutamente privo della dovuta conoscenza dell'argomento. Proviamo a risistemarlo, secondo l'ordine logico, richiesto dal contesto. E il testo, risistemato, suonerebbe così: "Se altrimenti l'Incarnazione fosse stata differita alla fine del mondo, non si sarebbe avuta la grande abbondanza di frutti [soprannaturali], giacché il grande beneficio avrebbe giovato solo ai pochi uomini presenti al suo evento". E così riordinato, il testo è quanto mai corretto.

<sup>108</sup> *Responsiones ad Animadversiones*, pag. 128s.

<sup>109</sup> SAN TOMMASO, *Supplementum*, 96, 1.



Comunque alla fine il Teologo Censore, che non poteva assolutamente ascrivere a Padre Nicola simili affermazioni, lo giustificò pienamente, pronunciando queste parole assolutorie: ***“Haec tamen omnia, minus recte scripta, satis superque emendata esse arbitror ab iis, quae tum in aliis locis, tum praesertim in fine tomi 3 habet Venerabilis Servus Dei”***. “Ritengo però che tutte queste cose, non rettamente scritte, siano più che abbondantemente emendate da quelle che il Venerabile Servo di Dio scrive in vari luoghi, ma soprattutto a conclusione del Tomo Terzo”, dove esprime la sua protesta di assoluta fedeltà alla dottrina della Chiesa, scrivendo: **<Dopo aver detto queste cose in merito alla Teologia Scolastica e Dogmatica, [dichiaro] che se per la limitatezza del mio intelletto, nel presentare e nell’esporre i vari temi teologici, ho detto qualcosa di non sufficientemente consono alla dottrina della nostra fede e delle disposizioni ecclesiastiche, io lo correggo, lo ritratto e lo sottometto con tutto me stesso, unitamente a tutti i miei scritti, alla Chiesa Cattolica, che è colonna fermissima di verità, per la cui difesa effonderei ben volentieri tutto il mio sangue fino all’ultima goccia>”<sup>110</sup>.**

Da queste parole prorompe il suo grande attaccamento alla Chiesa e al Primato del Papa.

### *1/5/3. I tre autori della Summa*

Gli errori della Summa, riscontrabili nel suo testo, vanno ascritti solamente al terzo autore della medesima, cioè a colui che la trascrisse.

L’avvocato della Postulazione per risolvere in modo radicale tutte le difficoltà relative alla Summa sostenne che essa è Opera di un professore di teologia. E siccome il Molinari non sarebbe stato professore di teologia, dunque essa non sarebbe sua opera. L’avvocato, infatti, continuando dice che dalla “Vita” non risulta che il Molinari ricoprì incarico di professore di teologia. Inoltre ad un confronto grafologico, anche fugace, appare evidente una duplice diversità di scrittura: diversità di scrittura dei tre tomi tra loro e diversità di scrittura di ciascun tomo da quella del Molinari.

Il Molinari, invece, ricoprì per ben 12 anni la carica di lettore di Filosofia e di Teologia, sebbene di ciò non si faccia parola nella “Vita”. Ma non è per questo motivo che lui ne fu l’autore. Quanto poi alla spiegazione della diversità di scrittura, essa apparirà più avanti. È importante ora fare due riflessioni. La prima. La “Vita” non riferisce che il Molinari fu per ben 12 anni lettore di Filosofia e Teologia – come per altro - non riferisce altri eventi importanti. Ora domandiamoci se questi eventi erano importanti oppure no. Ma lo erano certamente. E se lo erano, la “Vita” allora, per esserne priva, era gravemente manchevole. E se gravemente manchevole era la “Vita”, gravemente manchevole, dal punto di vista oggettivo, era anche quell’***Informatio***, che pervenne nelle mani del promotore della fede<sup>111</sup>. Di conseguenza se il processo fosse andato avanti, avremmo noi avuto un “Beato Nicola” per nulla autentico, assolutamente non corrispondente a quello realmente esistito.

L’avvocato negò al Molinari la paternità della Summa per poterlo scagionare degli errori sollevati. Ma in tal modo venne, senz’avvedersene, a tacciarlo di un difetto morale probabilmente ancor più grave: quello di millantato credito, perché ad attribuirsi la Summa è

<sup>110</sup> “Haec tamen omnia, minus recte scripta, satis superque emendata esse arbitror ab iis, quae tum in aliis locis, tum praesertim in fine tomi 3<sup>o</sup> habet V. Servus Dei, scilicet: < Haec dicta sint de Scholastica ac Dogmatica Theologia, in quibus tradendis et exponendis, si ob intellectus nostri imbecillitatem aliqua<sup>110</sup> irrepserint nostrae SS. Fidei Doctrinae et Ecclesiasticis Sanctionibus non satis consona, corrigo, retracto, ac me ipsum, una cum omnibus meis scriptis submitto Ecclesiae Catholicae, quae est firmissima veritatis columna, et pro cuius defensione sanguinem totum effundere vehementer exopto, etc. >”. - Cfr. Summarium obiectionale, p.17.

<sup>111</sup> CRISCUOLO V., O. c., p. 214.

lo stesso Molinari.

A questo punto mi permetto di dire con modestia che tutti i problemi, proposti dalla Summa, si risolvono tenendo presente quanto ho altrove dimostrato<sup>112</sup>, e cioè che la ***“Summa Theologiae Scholasticae”*** presenta specifiche caratteristiche interne che dicono chiaramente che essa è il frutto prodotto da tre autori.

**Prima caratteristica interna.** Il suo autore principale era certamente un lettore molto navigato e profondo conoscitore della disciplina, degli autori, della storia dei Concili, della storia della teologia, del pensiero delle varie scuole, degli avversari. Il Molinari non poteva assolutamente essere dotato di una sì vasta e profonda preparazione teologica. Escluso il Molinari, non resta che Padre Bernardino Bolza, che era il direttore e il titolare del Corso, del quale il Molinari fu per 4 anni discepolo nello Studio di Modena.

**Seconda caratteristica interna.** L’opera, che originariamente è di Padre Bernardino Bolza, è stata consegnata a noi per la mediazione del Molinari. Il quale, da discepolo fedele ed attento, ne seguì il corso. E nel seguirlo, prese appunti, senza tralasciare di trascrivere il testo disposto dal titolare del corso. Vi aggiunse riflessioni personali e sentimenti di grata ammirazione per l’immensa bontà di Dio. Da questo punto di vista, l’opera va attribuita anche al Molinari, e di fatto lui se ne attribuisce la paternità per mezzo della dedica che appone sulla prima pagina di ciascuno dei 3 tomi, scrivendovi: *“Fatiche di Fra’ Niccolò da Lagonegro”*.

**Infine la terza caratteristica.** L’opera tradisce la mano di uno che non è esperto né di latino né dell’uso scolastico di sincolare le parole. Ci fa pensare ad un esecutore materiale, nel vero senso della parola, perché talvolta la trascrizione della parola è fatta per semplice imitazione, per riproduzione materiale. La trascrizione poi fu certamente fatta in un luogo diverso e molto distante da Modena. Ciò si deduce da alcune lacune interne al testo: presenta spazi vuoti ed anche un’intera riga. Evidentemente il copista non era riuscito ad interpretare il testo. Se ciò si fosse verificato a Modena avrebbe certamente risolto il problema e non ci avrebbe tramandato gli spazi vuoti. Il tomo III, inoltre, da pagina 547 a pagina 525 ripete quanto ha scritto da pagina 499 a pagina 541.

I punti oscuri, che riguardano la Summa, sarebbero stati probabilmente chiariti, se fosse stato celebrato il processo nei tempi previsti da Pio VI. Ma a causa del rinvio del processo e a causa del mancato processo nella diocesi di Policastro essi furono privati di tale possibilità.

Detto questo, penso di aver dato il mio piccolo contributo nel rendere più luminoso il volto del Molinari. Lascio ad altri il testimone per una trattazione più organica ed approfondita.

---

<sup>112</sup> Vedi: CICALLELLI V., *Il Venerabile Nicola Molinari ...Revisione della sua storiografia*, 2010, p.202-221

## 1/6. I BENI DOTALI DI MONS. MOLINARI: DIVENTANO “SUA PROPRIETA’ PRIVATA”

*1/6/1. Vescovo povero di una diocesi priva del necessario*

Padre Nicola, quando fu creato vescovo di Ravello e Scala<sup>113</sup>, non aveva nulla di personale da portare come “dote”, al di fuori del breviario, non aveva propria mobilia, non aveva l’occorrente per sé e per i componenti della curia. E con la cultura di oggi a sentir questo si potrebbe esclamare: “e che problema era questo, tanto l’episcopio, l’avrebbe trovato ammobiliato!”

Ma l’episcopio, non l’avrebbe trovato ammobiliato, anzi l’avrebbe trovato “completamente spoglio di tutto”. Difatti alla presa di possesso dirà che non vi “ha trovato neppure un chiodo per posarvi il cappello”<sup>114</sup>.

Fu perciò necessario che il papa Pio VI lo rifornisse del corredo necessario, come c’informa il biografo in questa testimonianza: “Mentre l’eletto vescovo si andava preparando con devoto ritiro e con assidue orazioni alla sua consacrazione, **convenne corredarlo** di quanto faceva d’uopo per le pure e necessarie occorrenze di un vescovo povero, come esso era. Il Pontefice concorse moltissimo con la sua munificenza e liberalità a sollevare la **sua estrema povertà**<sup>115</sup> non solo col fargli gli abiti prelatizi, ma col fargli di più rilasciare tutti i diritti della Dataria per la spedizione delle Bolle. **La maggior parte dei Cardinali** poi ... gli mandò dei donativi anche in denaro, di cui si servì per far limosine nell’ingresso al suo vescovato”<sup>116</sup>.

Ma almeno la sacrestia, la troverà fornita della specifica suppellettile sacra necessaria alla celebrazione dei pontificali. No, neppure la sagrestia troverà fornita di quei specifici paramenti sacri necessari alla celebrazione dei pontificali, come dalmatiche, tunicelle, pianete, calice, libri liturgici. E di ciò Pio VI era a conoscenza, tanto è vero che verso la fine del decreto di nomina gli ordinò di procurarseli<sup>117</sup>. E di fatti in buona parte se li procurò scrivendo da Ravello al sacerdote Don Domenico Frezza, suo fiduciario in Napoli, al quale aveva consegnato in deposito il denaro che s’era portato da Roma. “Caro fedele amico – gli disse – nella casa della Cattedrale non ho ritrovato neppure un chiodo per posarvi il cappello, e quello che mi dispiace è che, volendo fare i Pontificali, ai quali sono obbligato, non vi sono dalmatiche: perciò la prego di farcele in una maniera povera ed umile bianche, rosse, violacee e negre, come anche la prego di mandarmi qualche somma di denaro per altri comodi necessari alla mia abitazione”<sup>118</sup>.

Il Molinari, dunque, s’era procurato tutti i beni d’uso necessari alla sua mansione di vescovo, servendosi soprattutto del denaro che Pio VI gli aveva elargito. Ma ora dobbiamo porci questa domanda: in caso d’improvvisa morte che fine avrebbero fatto gli effetti d’uso del Molinari? Non avrebbero fatto la stessa fine, che i beni di Mons. Biagio Chiarelli avevano fatto?

Il 12 maggio 1765 Mons. Chiarelli, vescovo della diocesi di Scala e Ravello, morì. Il suo successore, Mons. Michele Tafuri, nominato da Clemente XIII, alla presa di possesso della

<sup>113</sup> Si dice spesso: “Scala e Ravello” per il fatto che si prendeva possesso prima di Scala per mezzo di un procuratore, essendo questa diocesi meno importante.

<sup>114</sup> *Bonif.1*, p.173

<sup>115</sup> Comprende forse anche la dispensa dal voto di povertà.

<sup>116</sup> *Bonif.1*, p.161.

<sup>117</sup> Vedi: CRISCUOLO V., *O. c.*, p.275: “Volumus ...supellectili sacra ad divina peragenda et ad pontificalia excernenda ...instruas...”.

<sup>118</sup> *Bonif.1*, p.173.

diocesi, trovò l'episcopio completamente sfornito di tutto e la sagrestia, spogliata dei sacri paramenti<sup>119</sup>. Evidentemente durante la breve vacanza della diocesi – tra la morte di Chiarelli e l'arrivo di Tafuri - i commissari del fisco erano intervenuti ed avevano proceduto allo "spoglio" dell'episcopio e alla sacrilega azione d'impossessarsi degli arredi sacri.

Il Papa allora, a causa del riformismo cesaropapista in atto nel regno di Napoli, per evitare che simili scempi e sacrilegi si verificassero di nuovo, impose a Mons. Tafuri di procurarsi l'occorrente e d'intestarselo come "proprietà privata". E difatti al suo trasferimento il Tafuri si portò via tutto, tanto che il Molinari, nel prendere possesso della diocesi, come suo successore, nell'episcopio non trovò "neppure un chiodo per posarvi il cappello" e nella sagrestia non trovò né dalmatiche né tunicelle né altri sacri paramenti necessari per la celebrazione dei pontificali. E, come abbiamo visto, fu costretto a procurarseli, impegnando anche il denaro che aveva ricevuto dal Papa.

Arriva ora la domanda decisiva. Poteva mai Pio VI tollerare che il Re di Napoli si appropriasse, attraverso il fisco, dei beni del Molinari, che erano stati acquistati con denaro suo e dei cardinali? Certamente no! Ne sarebbe andato del suo prestigio! Ed allora col vescovo Molinari fece Pio VI la stessa cosa che Clemente XIII aveva fatto con Monsignor Tafuri: lo costituì **vero e proprio padrone dei suoi beni d'uso**, attraverso vari passaggi.

Siccome era vincolato al voto di povertà, per prima cosa lo dispensò dal voto. E ciò avvenne nell'atto stesso della nomina vescovile, come appare dalla stretta successione dei tempi. Nella prima parte dell'inventario, strettamente giuridica, il notaio specifica dettagliatamente e assevera, in presenza di una commissione governativa, che il Molinari sui beni "inventariati", riconosciuti cioè con atto pubblico come sua "proprietà privata", ha la più ampia facoltà giuridica, potendo quindi disporre "a proprio libero arbitrio e piacimento, può cioè **venderli, donarli, asportarli, testarli come vero e proprio padrone**".

Ma ecco i vari passaggi.

Il papa Pio VI, nello stesso momento in cui conferì la nomina vescovile al Molinari:

- Gli concesse "a viva voce" la dispensa dal voto di povertà, una dispensa che era piena e permanente, quindi per sempre. Il Molinari si proclamerà, difatti, "padrone assoluto della propria suppellettile, perché l'ha acquistata tutta con denaro proprio". E, affermando questo, asserisce di essere stato svincolato dal voto di povertà, come per avvertire tutti che lui possedeva i suoi beni in misura piena e legittima.
- Gl'ingiunse di acquistare con denaro proprio, e non con i proventi delle mense vescovili di Scala e di Ravello, tutti i suoi beni d'uso, di cui tutta la sua suppellettile – sia domestica che sacra – era costituita, perché potessero diventare sua vera ed assoluta proprietà privata.
- Gl'ingiunse di farne un inventario, mediante un atto pubblico, per dichiarare concretamente anche all'autorità politica quale era la sua proprietà privata, sulla quale poteva esercitare il suo dominio. Nel testamento dichiarerà che ha disposto dei suoi beni, conformemente all'inventario, che gli era stato "ingiunto".
- Gli riconobbe tutti i diritti reali: aveva quindi ampia facoltà sui propri beni: li poteva vendere, asportare, donare, disporre per testamento;
- Gl'impose di non lasciare la sua "dote" – sia domestica che liturgica - "ab intestato", perché in tal caso essa sarebbe stata ugualmente incamerata dallo Stato<sup>120</sup>. Perciò il Molinari, a causa di un'improvvisa infermità, non potendo fare il testamento regolare, lo sostituì con una "notificazione". Superata però la crisi, poté fare il testamento. E lo fece per provvedere "ad un affare di sua coscienza", per aggiustare le cose che "appartenevano alla salute della

<sup>119</sup> CRISCUOLO V., O.c., p. 177.

<sup>120</sup> CRISCUOLO V., O. c., p.222 (inizio rigo).

sua anima". E ciò poteva significare solamente questo: che per lui l'atto di fare il testamento costituiva un atto di obbedienza al Papa, che così aveva deciso. Fatto poi il testamento, per salvaguardarne la validità, dichiarò "nulla, cassa e priva di valore la precedente notificazione".

### *1/6/2. La riforma cesaropapista nel regno di Napoli*

Già al tempo di Carlo III, prima che questi nel 1759 passasse al trono di Spagna, a fare il bello e il cattivo tempo nel regno di Napoli era il primo Ministro Bernardo Tanucci, noto esponente del mondo massonico, non che fervente anticurialista e un accanito avversario del papa. Si era assunto l'improbabile l'obiettivo di annientare la Chiesa nel Regno di Napoli e di dar vita al cesaropapismo e ad una chiesa nazionale.

Le cose non migliorarono col 1759, quando a Carlo III successe il figlio Ferdinando IV di appena 8 anni. Questo "re fanciullo" governava ma sotto la tutela di un consiglio di reggenza, il cui posto preminente era del Tanucci, che a Napoli era la "longa manus" di Carlo III.

Il fedele ministro provava gusto nel perseguire la radicale riforma ecclesiastica e la stava scrupolosamente attuando con puntiglioso impegno. Continuava a spogliare gli istituti religiosi dei loro beni, che considerava come beni della "mano morta". Nel 1767 sopprime i Gesuiti e li deportò con metodi disumani, senza avere la minima compassione né per i soggetti vecchi né per quelli che erano affetti da gravi infermità.

Riteneva "indebita ingerenza" un qualsiasi intervento della Curia Romana nel Regno di Napoli anche in materia ecclesiastica. Immaginarsi quindi se era possibile rivolgersi alla S. Sede per chiedere una dispensa dal voto di povertà.

Nello stesso tempo, proibiva ai Religiosi di ricorrere alle loro Curie generali, che risiedevano a Roma. Era questo il principio: tutto ciò, che "insisteva" sul territorio del Regno di Napoli, doveva avere come unico sovrano assoluto il suo Re.

Le sue linee programmatiche, le enunciò nel seguente Editto, nel quale scrisse: "Si dichiara cassa qualunque **Bolla o carta del Pontefice**<sup>121</sup>: nuova, antica, antichissima, non validata del regio assenso: *né basterebbe a legittimarla (sono parole dell'editto) l'uso, la pazienza o il sonno dei passati monarchi*<sup>122</sup>. Definì il regio assenso una *Regalia*<sup>123</sup> *inalienabile che non si prescrive mai o si presume*". "... rinnovò quindi il **divieto di ricorrere a Roma senza il regio permesso**"<sup>124</sup> ...

Ma ad avere una viscerale avversione contro la Curia Romana non era la sola Corona di Napoli. C'era anche un notevole numero di vescovi del Napoletano, che avevano intensi rapporti dottrinali con la chiesa di Utrecht. Valga come esempio Filippo Sanseverino, vescovo di Alife (CE). Nel 1768 questo vescovo faceva parte della "**Giunta contro gli abusi**", creata dalla Corona per decidere dei beni confiscati ai Gesuiti<sup>125</sup>. Clemente XIII disapprovò codesta sua partecipazione e con un proprio breve gli ordinava di recedere. "Ma, **quando il Nunzio Apostolico venne a presentargli il Breve Papale, che gli interdiceva tale mansione, si rifiutò di riceverlo e dichiarò di non poter accogliere il Documento Pontificio, se prima non fosse**

<sup>121</sup> La sottolineatura mediante grassetto è mia, sia in questo caso che nei prossimi.

<sup>122</sup> Il "corsivo" è nel testo, del quale ci serviamo.

<sup>123</sup> Questa nota è mia, serve come spiegazione del termine "regalia". Il termine "regalia" significa "Cose che appartengono al re", quindi "i diritti del re".

<sup>124</sup> COLLETTA PIETRO, *Storia del Reame di Napoli*, lib. 2, c.1, nn. I-III, come si trova in NARDI MURUS B., *Dissertatio super testamento a Ven. Nicolao Molinari condito*, Romae 1903, p. 28s.

<sup>125</sup> N. B. La Corte di Napoli riteneva come "abusivi" i beni, posseduti dai Gesuiti.

***munito del regio Exequatur*<sup>126</sup>.**

Immaginarsi poi se il “Breve papale”, che andava contro gl’interessi della Corona, avrebbe mai ottenuto l’exequatur.

Alla luce di tutto questo, domandiamoci che fine avrebbero fatto i beni d’uso di Monsignor Molinari? Forse che li avrebbe salvati dal fisco per mezzo di un testamento, fatto mentre era vincolato al voto di povertà, magari con l’intenzione di chiedere in un secondo momento la “sanazione in radice? Certamente no! La Corona andava alla ricerca cavilli giuridici per far prevalere l’autorità del Re su quella del Papa.

Programma di Ferdinando IV era quello di tenere tutto sotto il proprio controllo e di potere, volendo, incamerare a suo piacimento anche i beni d’uso di Mons. Molinari, per affermare la superiorità della propria autorità su quella del Papa.

L’unico modo per salvare dal fisco i beni d’uso del vescovo Molinari e per preservare, in ultima analisi, l’autorità del Papa dalla prevaricazione umiliante di quella del Re, era quello di **ricorrere all’istituto della proprietà privata e del testamento.**

*1/6/3. Il Molinari integrato nel diritto di possedere i suoi beni d’uso*

Gli unici strumenti giuridici validi contro il fisco nel regno di Napoli nella seconda metà del ‘700 perché le suppellettili del vescovo Molinari non venissero incamerate dal fisco erano questi due, ma connessi tra loro in quanto il primo doveva sfociare nel secondo: l’istituto della proprietà privata e l’istituto del “testamento”.

Le suppellettili erano di due specie: quella sacra o liturgica e quella domestica. Quella sacra comprendeva le tunicelle e le dalmatiche nei vari colori richiesti dai periodi liturgici, pianete, camici, messale e pontificale e quant’altro; quella domestica era costituita dall’arredamento dell’episcopio: sedie, camere da letto, utensili per la cucina.

Questi beni personali correvano il rischio di essere incamerati dal regio fisco in caso di trasferimento o di morte del loro beneficiario, il vescovo Molinari. E ciò non doveva assolutamente accadere, non per il valore venale dei beni in sé, che era esiguo, ma per il loro valore simbolico. L’incameramento avrebbe significato l’affermazione dell’autorità di Ferdinando IV e l’umiliazione di quella del Papa, che tra l’altro aveva elargito al vescovo Molinari il denaro necessario per acquistarli. L’incameramento poi della suppellettile liturgica comportava una violazione del sacro, un sacrilegio che andava assolutamente impedito. Andava perciò scongiurata anche la semplice possibilità di quell’incameramento. E per ottenere questo stato di assoluta sicurezza non c’era da fare altro se non far diventare Monsignor Molinari “padrone assoluto dei suoi beni”.

Ed ecco la cronistoria della concessione della facoltà di possedere.

La nomina avvenne il 1° giugno 1778. Il 7 del successivo mese di luglio partì da Roma per scendere a Napoli. Al momento della partenza da Roma aveva già ricevuto la facoltà giuridica di “possedere in proprio”.

Infatti come giunse a Napoli – e vi giunse intorno alla metà di luglio - così si portò in nunziatura per presentare le credenziali e per consegnare al Nunzio le istruzioni rilasciate da Pio VI in merito alla formalizzazione della costituzione della Commissione per fare l’inventario dei beni di cui era proprietario.

Il 7 settembre 1778 il Nunzio Apostolico, Giuseppe Vicentini, nominò Don Gennaro Anastasio Commissario Apostolico, cioè “legale rappresentante dei due capitoli cattedrali”, non potendo esserlo il vicario generale Don Carlo Molinari a causa del vincolo di parentela,

---

<sup>126</sup> AMBRASI D., *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento*, Napoli, Luigi Regina, p.126.

con l'incarico di presiedere alla Commissione costituita secondo regole giuridiche ben precise al fine d'inventariare i beni mobili di proprietà del vescovo Molinari, affinché l'inventario potesse avere vigore giuridico. Gli scrisse in particolare quanto segue: "Desiderando Monsignor Molinari, vescovo di ... Scala e Ravello, di fare per sua **memoria**<sup>127</sup> e **cautela**<sup>128</sup> un inventario di tutti i mobili, argenti, libri ed ogni altra cosa che ha portate seco nel suo primo ingresso [4 agosto 1778] in dette chiese, **comprate di suo proprio denaro** o in qualunque maniera a lui appartenenti, perciò con la presente incarico lei che, con l'intervento dei capitolari, formi l'inventario, descrivendo in esso distintamente ciascuna cosa, in modo particolare gli argenti, il loro peso, il marchio e la fattura, col prendere il giuramento che **le dette robe**, come sopra inventariate, **non siano state comprate con le rendite di dette chiese...**"<sup>129</sup>.

Il 5 ottobre 1778 si riunì nell'episcopio di Ravello la Commissione che doveva procedere alla compilazione dell'inventario, che Pio VI aveva "*ingiunto*" a Padre Nicola di compilare<sup>130</sup>. Facevano parte della Commissione: il **notaio Francesco M. Verone**; Mons. **Nicola Molinari**, che aveva tra le mani il foglio con l'elenco dei suoi beni; **Don Carlo Molinari**, nipote e vicario generale del vescovo; **Don Matteo M. Criscuolo**, canonico tesoriere, deputato eletto dal Capitolo di Scala; **Don Lorenzo Mansi**, canonico teologo, deputato eletto dal Capitolo di Scala; **Don Alessio Mansi**, canonico teologo, deputato eletto dal Capitolo di Ravello; **Don Giuseppe Fusco**, canonico, deputato eletto dal Capitolo di Ravello; **Don Gennaro Anastasio**, commissario apostolico, deputato dal Nunzio a questo atto, in sostituzione del Vicario Generale, Mons. Carlo Molinari, che era impedito dal vincolo di parentela.

Presenti alla ricognizione dei beni del Molinari c'erano anche il Magnifico **giudice regio ai contratti Sabato Di Amato** di Ravello, il Rev. **Don Orlando Manduca**, il medico **Don Giuseppe De Vivo**, il magnifico **Don Domenico Savo ed** altri.

Era quindi fin troppo garantito che tra i beni da inventariare c'erano solo quelli, dei quali il Molinari era padrone assoluto e proprietario in senso pieno.

Il Notaio nel secondo paragrafo della parte giuridica dichiara: "**Il vescovo Molinari ha asserito davanti alla Commissione**, riunitasi per fare l'inventario, che, avendo preso possesso della diocesi, ha portato con sé, nel passato mese di agosto di quest'anno, i seguenti beni mobili: oro e argento lavorato, biancherie, libri ed altro, ... **i componenti** della Commissione hanno prima passato in rassegna tutti gli oggetti elencati sia quelli di stretta pertinenza del vescovo che quelli del nipote e, alla fine, hanno sottoscritto l'elenco.

Nel terzo paragrafo assevera che, alla sua presenza, il Vescovo Molinari ha giurato, portando la mano sulla Croce pettorale, che tutte le robe elencate sono **sue proprie, perché le ha tutte comprate con suo proprio ed assoluto denaro ad uso personale e per le proprie necessità, escludendo categoricamente l'utilizzo di rendite o di sussidi delle due cattedrali**. La stessa cosa, hanno dichiarato e confessato i Commissari, come dichiarano e confessano.

Infine nel quarto paragrafo assevera che il vescovo Molinari ha la più ampia facoltà di disporre delle cose riconosciute come sue proprie. Dettagliatamente assevera inoltre che il Molinari si è riservato, e di fatti si riserva, per il già noto motivo di fondo, tutte **le ragioni ed azioni domenicali** sui sopradetti oggetti inventariati; **in futuro in forza della legge può il medesimo in ogni tempo ed in ogni caso ed evento a suo libero arbitrio e volontà prendersi come propri quei beni, o venderli, o testarli, o donarli o asportarli altrove come vero e**

<sup>127</sup> Per poter testamentare solo i beni di sua proprietà.

<sup>128</sup> Per tutelare i propri beni.

<sup>129</sup> CRISCUOLO V., Nicola Molinari, 2002, p. 503.

<sup>130</sup> *Testamento, ultimo paragrafo* in CRISCUOLO, V., O. c., p.512

***proprio signore e padrone, senza che da parte di chiunque riceva ostacolo, contraddizione né impedimento, né in vita né in morte***<sup>131</sup>.

Mons. Molinari aveva, dunque, la più ampia facoltà di disporre dei suoi beni come un vero e proprio padrone. E difatti da vero padrone **“li asportò”** quando nel 1783 fu trasferito da Ravello e Scala. In tale circostanza si comportò alla stessa maniera di Mons. Michele Tafuri: si portò via tutto. Tanto che il “procuratore di Scala”, fatta che ebbe la ricognizione della consistenza economica della cattedrale e dell’episcopio, non poté non constatare che erano completamente spogli. E nella relazione riferì con un’evidente carica di astio: “lo stesso prelado (e si riferisce a Mons. Molinari), dopo aver spogliata la chiesa, la mensa e l’episcopio con un’avidità troppo scandalosa, ha abbandonato quelle chiese...”. E, continuando, “chiedeva che si ricorresse alle rendite della mensa vescovile e che si applicassero alla provvista di altre suppellettili”<sup>132</sup>, per rimpiazzare quelle asportate dal Molinari.

Il vescovo Molinari, che si porta via la suppellettile, e il “procuratore” che, per rimpiazzarla, suggerisce di ricorrere alla mensa vescovile, sono due dati di fatto a prova che il Molinari era padrone pieno e assoluto delle sue suppellettili.

Se il Molinari non lo fosse stato, la proposta del procuratore – quella di “applicare le rendite della mensa [vescovile] alla provvista delle sacre suppellettili” - sarebbe incomprendibile e gravemente lesiva degli interessi della comunità. Avrebbe dovuto semmai suggerire di obbligare il Molinari a restituirla.

Il procuratore di Scala, dunque, col suo suggerimento di ricorrere alla mensa vescovile per acquistare altra suppellettile, viene implicitamente a dire che la suppellettile, asportata dal Molinari, era “proprietà privata” del medesimo.

Ma ci sono altre numerose prove. Due addirittura da parte di Ferdinando IV. La prima. Riconobbe come inappuntabile il testamento del Molinari. E inappuntabile non sarebbe stato se fosse stato in costanza del voto di povertà.

Ed ecco i fatti. Il 23 ottobre 1786 il vescovo Molinari fece testamento a Napoli per il notaio Michele Rega<sup>133</sup>, forse nel Convento di S. Efrem o nello Studio dello stesso Notaio. Su di foglio aveva compilato l’elenco di tutti gli oggetti di sua proprietà. Consegnò quindi l’elenco al Notaio, che lo trasformò in atto pubblico. Quest’atto pubblico fu riconosciuto dallo stesso Re che, a Don Domenico Frezza, sacerdote napoletano, chiese solamente informazioni sulla provenienza del denaro, che il Molinari aveva usato per acquistare i suoi beni. E seppe che il Molinari, venendo da Roma a Napoli, aveva portato con sé “molte cambiali per un ammontare di circa 1000 ducati”, pari a circa 100.000 euro di oggi, e con parte di questo denaro s’era procurato l’arredamento dell’episcopio e la suppellettile sacra<sup>134</sup>.

E a questo punto Ferdinando IV non fece nessun’altra osservazione e ritenne intoccabile la disposizione testamentaria fatta dal vescovo Molinari. Il Re, non potendo prendersi la rivincita in questo settore, pensò di prendersela in un altro, offrendo così la seconda prova della piena legittimità del testamento.

---

<sup>131</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p. 501: *Inventario N. 7*.

<sup>132</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, doc. 114, pp. 483-487.

<sup>133</sup> Il documento: in CRISCUOLO V., *O. c.*, p. 507 ss.

<sup>134</sup> Il documento in CRISCUOLO V., *O:c.*, p. 297s.



*1/6/4. La vendetta di Ferdinando IV contro Pio VI, che nella realtà colpì il Molinari*

Ferdinando IV, che aveva spogliato i gesuiti dei loro beni e che, alla morte del vescovo Mons. Biagio Chiarelli, aveva incamerato l'arredamento dell'episcopio di Scala e Ravello, con i beni del Molinari non avrebbe potuto farci nulla. Primo, perché erano di sua proprietà privata, e lui aveva ricevuto la facoltà di possederli come vero ed assoluto padrone; secondo, li avrebbe ulteriormente blindati per mezzo del testamento. Tutto questo per uno specifico intervento di Pio VI. Questi dispensò il Molinari dal voto di povertà. Gli concesse la facoltà di possedere come "proprietà privata" la sua suppellettile. Gli ordinò il testamento. In tal modo il Papa rese impossibile a Ferdinando IV l'incameramento dei beni del nostro vescovo, intervenendo negli affari del regno e limitandogli la sovranità, mentre affermava la propria. Ma era questa l'intenzione del Papa.

La posta in gioco non erano i beni del Molinari, che tra l'altro non avevano un grande valore venale, né il testamento in quanto tale, ma l'affermazione della propria supremazia. Cioè in che modo potessero affermarla il Papa, da una parte, e il Re, dall'altra. Pio VI l'aveva affermata trasformando il Molinari in "padrone assoluto" dei propri beni, che in tal modo venne a sottrarli alla sfera d'azione del Re. Ma questa misura di sicurezza adottata da Pio VI fu ritenuta da Ferdinando IV una palese ingiuria, alla quale non poteva assolutamente starci. Il Papa gli aveva limitato la sovranità, estromettendolo da ogni giurisdizione sui beni del Molinari, e lui, punto nell'orgoglio, pensò come riaffermarla in misura abbondante. Vanificò il trasferimento del vescovo Molinari alla diocesi di Bovino. E dimostrò così che la propria autorità era superiore a quella del Papa. Per capire come ciò avvenne, dobbiamo aver presente che nel Regno di Napoli, per quanto concerneva la provvista del vescovo, le diocesi erano di due tipi: diocesi di "libera collazione" e diocesi "di regio patronato". Per una diocesi di "libera collazione", il Papa nominava il vescovo ed il Re concedeva l'exequatur alla bolla di nomina; per una diocesi di "regio patronato", era il Re che doveva presentare il nominativo del vescovo al Papa e questi gli conferiva la nomina.

Quando il 15 dicembre 1783 Pio VI emise le bolle del trasferimento, la diocesi di Bovino era di "libera collazione". Quindi il Papa, nel nominare il Vescovo Molinari, aveva osservato pienamente la prassi. Ma il Re doveva consumare la sua vendetta e dimostrare al Papa che la propria supremazia sopravanzava la sua. L'importante era farla dichiarare di "regio patronato", prima che fossero pubblicate le bolle. Per pubblicare le bolle occorrevano 8 giorni. Il Re ordinò al Cappellano Maggiore di trasformare in 7 giorni, prima cioè che fossero pubblicate le bolle, la sede di Bovino da "diocesi di libera collazione" in "diocesi di regio patronato".

Attraverso solleciti ed efficienti canali informativi, il Cappellano Maggiore conobbe in poco tempo che la sede, alla quale il vescovo Molinari era stato trasferito, era Bovino. E come ebbe questa certezza, così su di essa concentrò tutto il suo impegno per farla dichiarare di regio patronato. Intraprese una corsa contro il tempo per giungere alla desiderata dichiarazione prima che le bolle venissero pubblicate. E ci riuscì. In 8 giorni fece cambiare la personalità giuridica alla diocesi di Bovino. La fece passare da diocesi di "libera collazione" a "diocesi di patronato regio". In tal caso cambiava tutta la procedura della nomina: spettava al Re il diritto presentare al Papa il nominativo del Molinari.

Le bolle arrivarono. E il Re? Guarda caso! Si rifiutò di dare l'exequatur, perché, essendo Bovino diocesi di regio patronato, doveva essere lui a presentare il nominativo al Papa.

Ferdinando IV consumò così la sua vendetta contro il papa Pio VI. Se questi aveva sottratto i beni del Molinari alla giurisdizione del Re, limitandone in pratica l'autorità; dal canto suo il Re, rendendo non eseguibile il trasferimento predisposto dal papa, ne annullava

completamente l'autorità.

E fu questa la vendetta del Re contro il Papa. Certamente un vero schiaffo per il Papa, che provò grande afflizione. Ma chi ne patì le conseguenze fu il vescovo Molinari, che venne strappato al suo dovere di servire alla Chiesa e rinchiuso in un interminabile esilio. Per 7 anni e mezzo – cioè dal 23 dicembre 1783 al 31 maggio 1791 – il povero vescovo stette a implorare con suppliche, scongiuri e pianti la concessione dell'exequatur. Ma fu tutto inutile!

Questo tipo di “esilio” fu per il Molinari una lunga e penosa agonia, che visse con spirito di grande rassegnazione, alla maniera dei santi. L'accettò serenamente come una permissione di Dio in castigo dei propri peccati. Una testimonianza eroica di santità, che certamente non sfuggì alla considerazione di Pio VI, che in essa ebbe la conferma vivente della santità del vescovo Molinari.

Desiderava ardentemente di raggiungere la sede di Bovino, unicamente perché gli stava a cuore il bene spirituale delle anime a lui affidate. Un avvocato, frequentatore della Corte, venne a promettergli che lui gli avrebbe fatto ottenere l'exequatur e raggiungere Bovino in cambio di 300 ducati esigibili solo a scopo ottenuto<sup>135</sup>. A tal proposta il santo vescovo rispose: “Questo no, questo no! Voglio andare alla mia chiesa col consenso libero del Re, non già comprato, né posso sottrarre ai poveri quello appartiene a loro”<sup>136</sup>. Per lo stesso motivo rifiutò tutte le proposte di aiuti economici per il suo sostentamento, nel frattempo pervenutegli dal governo di Napoli, proclamando<sup>137</sup>, con profonda convinzione e coraggio, che i “beni delle mense vescovili appartengono ai poveri”!

#### *1/6/5. Scherzi della storia: concessione dell'exequatur*

Il Re di Napoli, attraverso l'ostinato rifiuto dell'exequatur, ci fa capire che il Molinari, vita naturale durante, non sarebbe diventato mai vescovo di Bovino.

Ce lo conferma con l'ordine che lasciò alla Corte, quando nella seconda metà di agosto del 1790 partì per Vienna. Dispose che durante la sua assenza la Corte non concedesse l'exequatur alle bolle di trasferimento.

Ma la storia volle riservargli una bella sorpresa!

A Vienna l'animo suo e quello dell'Imperatore furono invasi dal terrore della Rivoluzione francese e li spinse a rimpiangere l'amicizia col Papa e a mendicare dal medesimo la partecipazione alla “prima coalizione antirivoluzionaria”, da loro capeggiata. Siamo intorno alla fine del mese di aprile del 1791. Ferdinando IV, lasciata Vienna, dove aveva soggiornato per circa 7 mesi, stava tornando a Napoli. A Roma sostò per circa un mese. Ebbe importanti colloqui diplomatici con Pio VI. Certamente recitò il “mea culpa” e diede ampia garanzia di aver deciso di abbandonare il programma cesaropapista, e che presto avrebbe confermato con prove concrete il suo cambiamento di rotta.

Il Papa, che dal canto suo era ugualmente allarmato di quanto avveniva in Francia contro la Chiesa<sup>138</sup>, si lasciò convincere ed entrò a far parte della “Prima coalizione”. Le due supreme autorità si promisero reciproco aiuto, piena collaborazione ed assistenza.

Il Papa aveva garantito che sarebbe entrato a far parte della “prima Coalizione”, e Ferdinando IV, rientrato a Napoli, per prima cosa concesse l'exequatur alle bolle di

---

<sup>135</sup> Bonif. 1, p.202.

<sup>136</sup> *Ivi*.

<sup>137</sup> Bonif. 1, p. 201.

<sup>138</sup> Il 22 luglio 1790 l'Assemblea Nazionale aveva proclamato la “costituzione civile del Clero, condannata da Pio VI con il breve “Quod aliquantum” del 10 marzo 1791.

trasferimento del Molinari.

Il riavvicinamento interessato di Ferdinando IV e di Pio VI fu il prodromo del tramonto del cesaropapismo nel regno partenopeo. Dopo qualche decennio, al cesaropapismo subentrerà il "Romanticismo", un periodo storico che si connotava come diametralmente opposto e che, per la sua palingenesi, determinò il promotore della fede a marchiare di negatività la figura del venerabile Nicola Molinari per il suo giudizio sul testamento.

*1/6/6. Figlio del "Romanticismo" il giudizio del Promotore della fede sul testamento del Molinari*

Il Romanticismo era nel segno della novità radicale. Si opponeva al Cesaropapismo. Veniva a rivalutare in pieno il Medio Evo, che dall'illuminismo era stato ripudiato come un periodo di tenebre. Le date, che segnarono l'inizio della palingenesi prodotta dalla nuova epoca storica, furono il 1° gennaio 1816 quando il primo numero della *Biblioteca Italiana* pubblicò la traduzione del saggio *"De l'Esprit des traductions"* di Madame de Stael e 3 settembre 1818, quando Silvio Pellico e Giovanni Berchet fondarono a Milano "Il Conciliatore".

Ma la data sommamente significativa per la causa del Molinari fu il 16 febbraio 1818<sup>139</sup>, quando a Terracina la Santa Sede e il Re delle Due Sicilie, Ferdinando I – già IV di Napoli - firmarono un famoso "Concordato". Le decisioni prese nel Concordato fecero cambiare radicalmente i criteri di valutazione, in modo particolare nei riguardi del testamento del Molinari.

In forza di questo Concordato "erano ripristinate le immunità ecclesiastiche e riconosciuti quasi tutti i privilegi del Clero; la Religione cattolica era riconosciuta come religione di stato; il culto cattolico era l'unico culto consentito".

Più dettagliatamente il "Romanticismo", oltre a venire a rivalutare il Medio Evo, si adoperava per un ritorno alla religione. L'autorità politica non doveva entrare in competizione con l'autorità religiosa, doveva semmai offrire aiuto per difenderla e per affermarla. Questa palingenesi culturale ebbe un enorme peso sul promotore della fede, soprattutto sul suo modo di vedere e di giudicare la natura del testamento, che il Molinari aveva fatto. Non conobbe neppure l'esistenza del cesaropapismo, che, per un comune accordo, sia l'autorità politica che l'autorità religiosa avevano deciso di rimuovere dalla memoria storica, allo scopo di tenere ben unite le forze spirituali e secolari di fronte alle nuove emergenze storiche da fronteggiare.

I Promotori della fede – soprattutto Andrea M. Frattini, che alla fine ebbe come successore Agostino Caprara – a causa di questa rimozione degli abusi del Cesaropapismo dalla memoria storica, non poterono neppure immaginare che tra il Papa e il Re di Napoli ci fosse stata una lotta e che, a causa di questa lotta, il Molinari avesse fatto testamento per ordine di Pio VI.

Essi perciò meritano comprensione e non vanno considerati come dei cinici oppositori, che si accanirono contro il Molinari, quasi provando un gusto sadico ad agitare la difficoltà del Testamento. Furono invece vittime di un pregiudizio storico-culturale, in quanto figli del "Romanticismo", che era una nuova epoca, diametralmente opposta a quella nella quale il Molinari aveva fatto testamento per volontà del Papa.

D'altra parte, vittime dello stesso pregiudizio furono anche i referenti della Postulazione. Altrimenti avrebbero risposto che il Molinari, facendo il testamento, non solo non aveva violato il voto di povertà, perché n'era stato dispensato, ma aveva osservato l'altro grandissimo voto: quello di obbedienza. Obbedienza al Papa, che gli aveva ordinato appunto

<sup>139</sup> AMICI SALVATORE, *La chiesa di Amalfi*, p. 2006, p.255 ss.

di non lasciare i suoi beni “ab intestato”.

Infine essi hanno il grande merito di aver indirettamente suscitato intorno alla figura del Molinari un grande interesse, che altrimenti non ci sarebbe stato. Infatti, bloccando la causa, hanno determinato un ritorno alla storia per risolvere il problema del testamento. Un ritorno che poi pian piano è lievitato ed ha preso diverse direzioni che vanno dal biografo alla sua ricostruzione biografica, dal processo al testamento, dal metodo storiografico alla stesura della biografia ricostruita in una prospettiva radicalmente rinnovata. Ma soprattutto hanno determinato la nascita di un’adeguata *“informatio”*, perché quella esistente, per altro già utilizzata nel processo, era carente di parti essenziali e di conseguenza non offriva il Molinari nella sua autenticità.



2

UNA NUOVA “VITA DEL VEN. NICOLA MOLINARI”



## 2/1. LE SUE CHIAMATE VISTE NELLA LUCE DELL'ETERNITA'

### 2/1/1. Il dono della vita: una chiamata dal nulla all'essere

Negli *"Affetti e Risoluzioni"*, il Molinari, contemplando l'amore infinito di Dio, dal quale è stato amato fin dall'eternità e dal quale è stato creato per amore, sprona sé stesso a corrispondere ad esso, dicendo: "Si tratta di cominciare ad essere corrispondente a chi è sempre **stato il primo a chiamarti**".

**Ti chiamò** Iddio fin dall'eternità determinando di darti l'essere e poi anche l'essere suo figlio; **Ti chiamò** col dartelo nel Sacro Lavacro battesimale; **Ti chiamò** ... e tu rispondesti che volevi rinunciare alle opere di Satana e agli affetti del Mondo e che volevi abbracciarti con le opere di Gesù Cristo, per darti tutto a Dio; **Ti chiamò** con assai straordinaria, anzi miracolosa vocazione nella santa Religione Cappuccina, ove godesti, per anni ed anni, cento e mille mezzi per farti santo! **Ti chiama** ora per prepararti alla morte! **Perché non rispondi?**<sup>140</sup>.

È con queste parole del Molinari che noi vogliamo partire per cominciare a tessere succintamente il profilo della sua vita terrena che lui visse come un dono gratuito di Dio e come una risposta di gratitudine al suo amore, che non è venuto mai meno neanche davanti al suo rifiuto, mentre lui fuggiva lontano.

### 2/1/2. La nascita

Giuseppe Molinari, era il quartogenito di 7 figli, nati dai coniugi legittimi Carlo e Cecilia Mazzaro. Il padre era carpentiere e la madre, donna di profonda religiosità e di grande fede<sup>141</sup>, era tessitrice di panni.

Nacque a Lagonegro (PZ) il 10 marzo del 1707 e nello stesso giorno fu portato al fonte battesimale, dove lo zio materno, il sacerdote Don Nicola Mazzaro, gli diede l'acqua lustrale e gl'impose come primo nome quello di Giuseppe, che era il nome del nonno materno<sup>142</sup>.

Prima di lui erano nati: Clarizia (1699), Agnese (1702) e Francesco (1704); dopo di lui nacquero: Agostino (1710), Ignazio (1712) e Gaetano (1715).

È importante menzionare anche i fratelli, perché dalla vita di alcuni di loro saranno condizionate alcune scelte di Giuseppe.

Vanno segnalate due circostanze legate al giorno della sua nascita, perché esse appaiono come un presagio.

Il 10 marzo ricorre la festa dei "Santi Quaranta Martiri". Per prima cosa il Molinari se li eleggerà come suoi "Avvocati" e mattina e sera li implorerà come suoi "protettori". Poi anche lui testimonierà, sebbene non attraverso l'effusione del proprio sangue, ma con la costante e lunga testimonianza di fedeltà all'amore per Cristo presente nei poveri e nei bisognosi e

<sup>140</sup> AR, in *Bonif. 1*, 292.

<sup>141</sup> Il giorno 6 maggio 1740 riceverà l'abitino di terziaria dell'Addolorata nella cappella di San Sebastiano, prendendo il nome di "Suor Teresa Maria", che a Lagonegro era conosciuta col nome di "Santa Teresa". – Vedi RAELE R., *La città di Lagonegro*, Buenos Aires, p. 537, n. 2.- L'atto della sua morte suona così: **"Il 24 novembre del 1745 è morta Suor Teresa, che prima si chiamava Cecilia Mazzaro, vedova del fu Carlo Molinari..."**. – APL, libro dei morti. – Altre numerose testimonianze si trovano in: CRISCUOLO V., O. c., p.17. Anche queste vanno segnalate, perché indicano che l'argomento era avvertito come molto importante.

<sup>142</sup> Così si legge nell'atto di battesimo di Cecilia: Anno Domini 1676 die 29 Maias. Ego Ioannes Consoli Archipresbiter Curatus Parochialis Ecclesiae sub invocatione S. Nicolai in eadem baptizavi infantem eodem die natam ex Ioseph Mazzaro et Adamante La Malfa coniugibus, cui fuit nomen impositum Caecilia. Matrina fuit Innocentia Cantisano eiusdem Civitatis et Parochiae.- APL Battesimi 1665-1689, f. 192, n.3.



d'inconscussa fedeltà al primato del Papa. Per la sua testimonianza non di un momento ma di una vita intera può essere giustamente ritenuto un "martire" e iscritto nella lunga schiera dei martiri.

Ed ora passiamo all'altra circostanza, ugualmente molto significativa.

Il 10 marzo di quell'anno, il 1707, ricorreva il giovedì delle Ceneri. Questa circostanza era tutto un programma. Nascendo in coincidenza con l'inizio della quaresima, Giuseppe veniva alla vita e nello stesso tempo entrava nel "tempio della penitenza" per prepararsi alla risurrezione con Cristo. Sarà infatti amante della mortificazione, delle croci, delle opere penitenziali. Ricercava le croci al solo scopo di assomigliare a Cristo e sentire nel proprio corpo la sua stessa passione.

### *2/1/3. Miracolato a 9 giorni dalla nascita*

A soli 9 giorni dalla nascita il piccolo Giuseppe incorse in una caduta mortale. Bonifacio da Nizza ci riferisce: "Fin dai primi periodi di sua vita mortale sembrò, per un prodigio occorso, che egli non era nato per il secolo, bensì per il Chiostro, ove potesse servire più perfettamente Dio. Infatti al nono giorno dalla nascita, cioè il 19 marzo, festa di San Giuseppe, la madre si vide sul punto di perdere irrimediabilmente il bambino a causa di una caduta mortale, che gli era disgraziatamente capitata. Cecilia si rivolse al Cielo, e subito l'offerse con voto al Serafico Patriarca San Francesco fra i Cappuccini, purché lo avesse ricuperato, ed il Cielo lo avesse chiamato a tale stato di vita. Non appena ebbe fatto un tale voto, ebbe il contento di vederselo illeso e perfettamente sano, come se nulla gli fosse accaduto"<sup>143</sup>.

Da questo momento Cecilia considerò il suo Giuseppe non più come "cosa sua" ma come "cosa di Dio", come la presenza vivente di Dio nella famiglia. Il piccolo venne educato con particolari cure, privilegiando la formazione religiosa. Era considerato come destinato a diventare cappuccino, fino a quando la fede di Cecilia non venne sottoposta ad una durissima prova.

All'età di 14 mesi, cioè il 15 maggio 1708, Giuseppe ricevè il sacramento della cresima, allora impartita anche in tenerissima età. La famiglia trascorreva una vita tranquilla tra lavoro, impegni domestici e pratiche di pietà. La domenica si recava a messa nella chiesa del Crocifisso. Qui, Cecilia e Carlo, nel vedere il loro piccolo, inginocchiarsi ora ai piedi del Crocifisso <sup>144</sup>, primo grande martire, ora ai piedi dell'Addolorata<sup>145</sup>, madre dei martiri, si riempivano di gioia e lodavano Dio.



<sup>143</sup> Bonif. 1, p.2.

<sup>144</sup> Sussidi: N° 2

<sup>145</sup> Sussidi: N° 3



Ogni sera Giuseppe chiedeva la benedizione ai genitori prima di andare a dormire. Un domani li venererà come un vero dono di Dio. Di questo dono ogni giorno renderà grazie alla Divina Maestà: “Quanti benefici non mi hai elargito, o Dio... Infatti Tu, o Signore, mi creasti, mi facesti nascere da buoni genitori nel grembo della santa fede cattolica. Mi facesti soavemente educare nei santi comandamenti, e con tanta dolcezza mi hai corroborato e conservato in quelli”<sup>146</sup>.

Sotto la guida di tali genitori, sempre attenti e di grande fede, Giuseppe cresceva sereno e veniva “soavemente” educato. E venne “soavemente” preparato anche alla prima comunione, che ricevette all’età di 7 anni, il 22 maggio 1714 nella chiesa di San Nicola di Bari.

#### *2/1/4. Dense nubi sulla sua vocazione*

I matrimoni delle due sorelle si approssimavano. La primogenita Clarizia, nata nel 1699, si sposerà a luglio del 1719. Questo matrimonio imponeva la costruzione di una nuova casa per la famiglia, perché quell’attuale doveva esser data, secondo la tradizione acquisita di Lagonegro, come “casa dotale” a Clarizia.

Ma al matrimonio di Clarizia seguiva, dopo due anni, quello di Agnese, nata nel 1702. Si sposerà infatti a luglio del 1721. Anche a lei si doveva dare una “casa dotale”. Perciò le case da costruire erano due.

Carlo, persona previdente, proprio a questo scopo aveva acquistato uno “stazzo”<sup>147</sup>, sito in rione “Trinità”<sup>148</sup>, sul cui suolo avrebbe edificato col proprio lavoro di carpentiere e di muratore le due case che si richiedevano.

Senonché, quasi subito dopo aver acquistato lo stazzo, Carlo, che era l’unico sostegno della famiglia, il 22 settembre 1716<sup>149</sup> passò a miglior vita, lasciando ben 7 figli di età compresa fra i 17 anni di Clarizia e quella di un anno e mezzo di Gaetano, con Giuseppe che ne aveva 9 e mezzo.

La vedova, donna di grande fede e di pietà profonda, si recò con i figli nella chiesa di San Sebastiano<sup>150</sup>. E qui, indicando a loro il Crocifisso e l’Addolorata, disse: **“Figli, quello è e sarà il vostro vero Padre, e questa la vostra cara Madre! Ad essi senza tema ricorrerete nelle vostre necessità, con la sicurezza di riportarne gli aiuti opportuni”**<sup>151</sup>.

Queste parole resteranno scolpite nella mente di Giuseppe e nei momenti difficili affioreranno alla sua mente e gli porteranno luce, conforto ed aiuto.

Ora Cecilia aveva davanti a sé solo queste certezze: sopportare il peso di una famiglia numerosa, edificare le due case e affrontare i due matrimoni. Ma non si perse d’animo. Si sostituì al marito. E per non farsi trovare impreparata al matrimonio di Clarizia, si diede subito da fare. Per la costruzione delle due case si rivolse ai cugini di Carlo, che erano muratori e carpentieri. E, con la collaborazione anche dei figli, per la fine del 1718 aveva certamente già terminato la costruzione di una casa, e molto verosimilmente anche quella della seconda.

Giuseppe prestò la sua collaborazione come manovale.

<sup>146</sup> Bonifacio da Nizza, p.330. Vedi anche p.303.

<sup>147</sup> Lo “stazzo” era uno spazio recintato per custodirvi greggi.

<sup>148</sup> Vedi: Rogito notarile riportato nell’appendice.

<sup>149</sup> APL Morti 1708-1734, f.81

<sup>150</sup> Quest’indicazione fa capire che la “Casa natale” del Venerabile sorgeva nel rione “San Sebastiano”.

<sup>151</sup> Bonifacio, p.3.

2/1/5. Cecilia in gravissime ristrettezze economiche

Dal rogito di transazione tra Cecilia e suo fratello Don Nicola Mazzaro sappiamo che la spesa viva limitatamente alla costruzione delle due case ammontava a 135 ducati<sup>152</sup>, pari presso a poco agli odierni 13.500 euro. Una somma, questa, se si vuole non eccessivamente elevata. Ma per Cecilia, che altra fonte di guadagno non aveva al di fuori del suo modesto lavoro di tessitrice, era una somma elevatissima e molto preoccupante, che certamente non le consentiva sonni tranquilli. Perciò fece sì che i figli diventassero altrettante “formichine”: ognuno doveva rendersi utile alla famiglia. Ci riferisce il primo biografo che Cecilia “collocò i figli in vari impieghi”<sup>153</sup>. A ciascun figlio assegnò un lavoro adeguato alle sue forze e capacità. Le figlie, quasi certamente le collocò come addette a servizi domestici presso famiglie borghesi e facoltose. Probabilmente la stessa cosa toccò anche ai ragazzi. L’importante era rendersi utili alla casa anche con un piccolissimo aiuto.

Agli inizi del 1719 Giuseppe aveva 13 anni e da Cecilia fu messo a fare il garzone come guardiano di pecore. La mattina si univa ad altri 7-8 ragazzi e sotto la sorveglianza di un paio di persone adulte conduceva al pascolo il numeroso gregge di 460 capi<sup>154</sup>, di proprietà della Confraternita del Santissimo Sacramento. Portava con sé il catechismo romano. E, al meriggio del gregge, lo leggeva e lo spiegava ai compagni, con grande ammirazione degli adulti, che rimanevano edificati e stupiti.

Nel frattempo Cecilia s’era trasferita nella nuova casa, che aveva ricavato dallo “stazzo” e che sorgeva nei pressi della cappella della Trinità<sup>155</sup>. A questa cappella d’ora in avanti lei farà capo per le sue pratiche religiose. In questa verrà anche qualche giorno prima di morire, per confessarsi, per sentirsi la messa e per fare la Comunione<sup>156</sup>.

Finora Cecilia ha potuto contare, sia pure in modo non molto significativo, sui piccoli profitti, guadagnati dai figli. Ma d’ora in avanti si vedrà privata anche di questo piccolo aiuto. Il 9 luglio 1719 si sposò Clarizia. Poi, trascorsi due anni, il 27 luglio 1721 si sposò Agnese. Dopo 4 mesi, il 27 novembre del 1721, entrò tra i cappuccini il terzogenito Francesco col nome di Fra’ Ludovico<sup>157</sup>.

Rimasta priva delle modeste entrate dei primi tre figli, Cecilia pensò di ricuperarle trovando per Giuseppe un impiego meglio retribuito. Così alla fine del 1721 lo richiamò a sé dalla vita di garzone. Intanto il fratello, a lei molto affezionato, Don Nicola Mazzaro, al quale s’era rivolta, aveva trovato per Giuseppe un’occupazione meglio retribuita nella “campagna” del “Casino Card. Mariosa”<sup>158</sup>. E qui nel 1722 venne il ragazzo, dove conobbe i figli della famiglia Mariosa. Erano tre ragazze ed un ragazzo, con i quali strinse una forte amicizia.

Qui si trovò decisamente meglio. Nelle molteplici faccende di questa “campagna” vi trascorse due anni, fino a quando nell’autunno del 1724 suo fratello Ignazio, ormai dodicenne, non entrò nel seminario vescovile di Policastro. Diventerà il sacerdote Don Ignazio, che fu ordinato presbitero quasi certamente nello stesso giorno, in cui ricevè l’ordinazione

<sup>152</sup> Vedi “Rogito notarile” nell’Appendice.

<sup>153</sup> Bonifacio, p.4.

<sup>154</sup> Il gregge era costituito da più di 460 pecore. - Vedi CRISCUOLO V, *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma 2002, p. 24, n.38.

<sup>155</sup> Allora era una cappella di 10 metri X 6. Cominciò a conservare la pisside dal 1774. Successivamente fu ingrandita e divenne la chiesa parrocchiale, in alternativa alla chiesa di San Nicola, troppo scomoda per la maggior parte dei fedeli.

<sup>156</sup> Vedi atto di morte: del 24 novembre del 1745.

<sup>157</sup> Sarà zelante predicatore, definitor e lettore (1743), non che provinciale (20 ott. 1758).

<sup>158</sup> Riportato sopra nelle pagine 29-38.

sacerdotale il Venerabile, dal quale sarà nominato custode ed erede di alcuni oggetti liturgici non ch  **esecutore testamentario** del testamento del 23 ottobre 1786<sup>159</sup>.

Col 1723 Giuseppe compiva 17 anni. Era l'et  giusta per entrare in religione. A questa stessa et  infatti vi era entrato suo fratello maggiore. Lui intanto continuava a fare il factotum presso i Mariosa. Evidentemente Cecilia stava gi  pensando ad una diversa sistemazione per il suo Giuseppe. Cos  il 1724 lo chiam  a s  "dalla campagna"<sup>160</sup> e gli propose una grande novit , che Giuseppe aveva gi  letto tra le righe.

### *2/1/6. Giuseppe: resterr  vicino a sua madre e si sposer *

A Cecilia non sarebbe bastata una vita per togliersi i debiti, mentre non vedeva l'ora di uscirne, desiderosa com'era di riacquistare quanto prima tranquillit  e serenit . Ora gli unici figli che potevano aiutarla erano Agostino, che, dietro suo consiglio, aveva cominciato a fare il manovale o apprendista muratore, e Giuseppe che avrebbe potuto cominciare a fare lo stesso mestiere, un'attivit  tenuta allora in grande considerazione.

L'impiego di pastore come pure quello di factotum nella "campagna del Cardinale Mariosa" non garantivano nessun avvenire ed andavano perci  scartati come occupazioni temporanee, che avevano esaurito il loro tempo. Giuseppe ora doveva trovarsi un lavoro ben retribuito e stabile, sul quale fare affidamento per tutta la vita. Con i suoi 19 anni di et  era diventato un giovane da sposare. A tale et , infatti, un giovane o era gi  in religione, come il fratello maggiore Francesco, che a 17 anni e mezzo era gi  divenuto novizio cappuccino, o in alternativa doveva scegliere il matrimonio. E Cecilia, per una serie di motivi, proprio il matrimonio aveva scelto per il suo Giuseppe.

Cos  alla fine dell'autunno del 1724 lo richiam  a s  "dalla campagna del Cardinale Mariosa", e gli fece presso a poco questo discorso.

1 ) Non voleva essere lasciata sola con i suoi debiti e con l'ultimo figlio, Gaetano, di soli 9-10 anni. D'altra parte, umanamente parlando, lei aveva gi  dato tanto alla causa religiosa, s'era privata di Francesco e recentemente s'era privata del dodicenne Ignazio. Aveva deciso di riservarsi Giuseppe come suo sostegno.

2 ) Giuseppe doveva perci  trovarsi nell'immediato un lavoro "manuale", stabile e ben retribuito, e dedicarsi. Magari il muratore, cio  lo stesso lavoro che faceva Carlo. E non era difficile trovarlo, giacch  muratori erano molti cugini di Carlo. Cecilia era certa che con i guadagni realizzati con tale lavoro, Giuseppe avrebbe risolto tanti problemi, cos  come Carlo con i proventi ricavati dallo stesso tipo di lavoro era riuscito a mantenere e far vivere decorosamente una numerosa famiglia.

3 ) Giuseppe, andando ad esercitare il mestiere di muratore, avrebbe potuto guadagnare molto di pi  ed avrebbe potuto cos  "avvantaggiarsi" prima di tutto per s  allo scopo di costituirsi una base economica per la propria sistemazione futura e nello stesso tempo avrebbe potuto contribuire a che Cecilia estinguesse i propri debiti.

4 ) Nella famiglia Giuseppe era venuto ad occupare il posto di figlio maggiore, e Cecilia voleva che si sposasse. Come figlio maggiore doveva diventare il sostegno morale sia di Cecilia che delle due sorelle.

La decisione di Giuseppe di formarsi una famiglia ci viene narrata anche dal primo biografo.

---

<sup>159</sup> "Ed affin  quanto ho dichiarato di sopra s'esegua con puntualit  per disgravio di mia coscienza, ne incarico la coscienza del detto Don Ignazio Molinari mio fratello, ...". - Vedi: Testamento, ultimo paragrafo, in: CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p. 512. - Lo nomina anche custode ed erede di oggetti liturgici.

<sup>160</sup> Bonifacio p.5

Vero è che ce la narra in maniera confusa e sovrapponendo alcune notizie, perché, a causa di pregiudizi e di condizionamenti vari non colse il messaggio principale. Però a noi basta una piccola riflessione sul testo per scoprire tutta la realtà, che è rimasta nascosta. Ecco quanto ci riferisce Bonifacio da Nizza: “E perciò rimanendo il nostro Giuseppe come il primo di sua famiglia, fu dalla madre tolto dalla **campagna** e presso di sé richiamato, con la speranza che egli **attendendo a qualche professione, con cui avvantaggiarsi**, potesse poi esser di sostegno e a sé e a due di lui povere sorelle. **Si mostrò il garzoncello pastore renitente in questa parte ai materni suggerimenti**. E, siccome nella sua solitudine si era già sentito nascere nel cuore una particolare inclinazione allo stato religioso, e specialmente a farsi cappuccino, così per rendersi idoneo ad eseguirla, pregò la stessa madre che volesse **piuttosto farlo attendere agli studi**, a cui si sentiva portato che **ad altro mestiere manuale**”<sup>161</sup>.

Le ragioni di Cecilia, fondate e valide, convinsero Giuseppe. Accettò perciò la proposta di trovarsi un’occupazione redditizia, che assicurasse stabilità e certezza economica. Accettò pure la proposta di sposarsi, per continuare a starle vicino e ad aiutare le due sorelle. Ma, quanto alla proposta di doversi dedicare ad un lavoro “manuale”, si mostrò “renitente”. L’esercizio del mestiere di “muratore” non era l’unico mestiere che consentiva di crearsi una base economica. C’erano anche altre vie, per esempio l’esercizio di una professione liberale. E Giuseppe proprio ad una tale professione pensava, perché si sentiva portato agli studi.

A sentire le parole di Giuseppe, Cecilia pensò “Campa cavallo”. Ma il giovane era deciso. E, nonostante il parere contrario di Cecilia, cominciò a studiare per prepararsi agli studi universitari. A tale scopo si mise sotto il magistero del sacerdote **Don Francesco Giovanni Molinari**, un cugino del defunto Carlo, che, nell’albo d’oro degli uomini illustri di Lagonegro<sup>162</sup>, è menzionato come “**buon grammatico**”<sup>163</sup>.

Alla scuola di un tale “rinomato grammatico” Giuseppe acquisì un’ottima preparazione, mantenendo fede alla parola data.

Probabilmente fu nell’autunno del 1727 che “andò a Napoli” per iscriversi all’Università. Qui lo troviamo in gruppo di studenti. Uno di essi era di Torre Orsaia, col quale aveva stretto amicizia. Questi lo invitò a trascorrere qualche giorno a casa sua. Presso l’Università s’era iscritto forse al corso di Lettere, come sembra dall’indizio offerto dal dialogo “*Dell’onore e riverenza che si deve ai genitori*”<sup>164</sup>; o più probabilmente alla Facoltà di Giurisprudenza, allo scopo di diventare notaio, di cui si ha indizio alquanto chiaro nell’opera “I Contratti”, che nella prima parte presentano un’esposizione molto scolastica e schematica.

Già prima dell’invito da parte del compagno, Giuseppe, seguendo il consiglio di sua madre, s’era fidanzato con una delle ragazze Mariosa, che, a suo dire per bocca di “Cosmofilo”, si chiamava Lilla<sup>165</sup>.

---

<sup>161</sup> Bonifacio p.5.

<sup>162</sup> [FALCONE], *Delle notizie con discorsi storici e riflessivi per la Città di Lagonegro: Trascrizione del Manoscritto ad opera di Carlo Calza*, Lagonegro 206, pag.276.

<sup>163</sup> Si trova menzionato anche in RAELE R., O.c., p 107.

<sup>164</sup> In OAMP V, p. 199:

<sup>165</sup> Vedi testimonianze riportate in *Cosmofilo e Iroteo*, pp. 101.137; p.124; p.159; p.166 e molte altre.

## 2/2. LA SECONDA CHIAMATA MIRACOLOSA PER BOCCA DI P. ANGELO D'ACRI

*“Ringraziare Iddio d’avermi creato, redento e chiamato con uno strepitoso miracolo nella religione cappuccina” (AR in Bonif. 1, p.302)*

### *2/2/1. P. Angelo d’Acri si fermò a Lagonegro*

Il pomeriggio del 26 dicembre del 1727 il noto e santo missionario P. Angelo d’Acri, proveniente da Casalbuono dove la sera di Natale aveva concluso una missione di una ventina di giorni, giunse a Lagonegro.

Intanto – come già sappiamo - nella famiglia Molinari c’era aria non proprio molto calma. Cecilia avrebbe voluto che Giuseppe si trovasse un lavoro “manuale” e che si sposasse. Giuseppe, invece accettava la proposta di sposarsi, ma non accettava quella di darsi ad un lavoro “manuale”, perché, sentendosi portato per gli studi, avrebbe voluto diventare un professionista.

E che Giuseppe avesse deciso di non entrare più in religione ce lo dice il fatto che, pur essendo alle soglie del 21° anno di età, viveva spensierato nel secolo, sebbene chiamato **attraverso un evento miracoloso**, mentre il fratello maggiore, pur chiamato in modo normale, aveva varcato la soglia del noviziato all’età di 17 anni e mezzo.

Ed ecco come probabilmente si svolsero i fatti.

Abbiamo visto che nella famiglia Molinari c’era un po’ di tensione. Di ciò era dispiaciuta la cittadinanza, ma soprattutto il sindaco, Don Niccolò Marsiglia. Il quale ritenne che nella casa Molinari la serenità potesse essere portata solo da una parola autorevole. Seppe che per Lagonegro sarebbe passato Padre Angelo d’Acri, proveniente da Casalbuono e diretto a Lauria. Pensò che solo da lui poteva venire la desiderata parola autorevole e chiarificatrice su questo caso.

Così il pomeriggio del 26 dicembre del 1727, non appena Padre Angelo giunse alla città di Lagonegro, il sindaco gli andò incontro e lo pregò di fermarsi per una predicazione, sia pure molto breve<sup>166</sup>. Il missionario accondiscese. E quasi certamente dal 27 dicembre, ultimo sabato dell’anno, cominciò a predicarvi una missione di 8 giorni che concluse il 3 gennaio.

Ecco quanto ci narra Bonifacio: “Essendosi portato nella città di Lagonegro il Venerabile P. Angelo d’Acri nostro celebre Missionario, per quivi far le sante Missioni, **volle** il nostro Giuseppe, che sempre vi si trovava presente, **avere il contento di manifestargli la propria coscienza, per avere lume e indirizzo**, onde piacere sempre più a Dio”.

Vi andò per manifestargli lo stato della propria coscienza e per farsi illuminare sulle sue scelte per il futuro. Premesso che si sarebbe sposato, voleva sapere se doveva “esercitare un lavoro manuale”, come Cecilia avrebbe voluto per essere subito aiutata, oppure esercitare una professione, come controponeva lui.

Il Biografo continua, dicendo che per questo motivo “se ne andò”<sup>167</sup> alla chiesa di San Sebastiano, dove il Servo di Dio stava confessando. Ma, a causa della calca, non poté entrare nella chiesa e si mise ad aspettare il proprio turno”<sup>168</sup> sul sagrato, quando seguirono due fatti straordinari: la chiamata da parte di Padre Angelo e la profezia introdotta dal “ma avversativo”, un “ma avversativo” che viene a svelare una parte dell’oggetto della confessione.

<sup>166</sup> PADRE GIOCONDO LEONE, *Itinerante senza soste*, p.116s.

<sup>167</sup> “Se ne andò”: espressione verbale, che fa pensare ad un abbandono di una situazione non gradita.

<sup>168</sup> *Bonif. 1*, p.8.

2/2/2. Da P. Angelo d'Acri

Quasi certamente il 27 dicembre del 1727 Giuseppe, “per avere il contento di manifestargli la propria coscienza, per avere lume e indirizzo, onde piacere sempre più a Dio”<sup>169</sup>, si recò da Padre Angelo d'Acri, che stava confessando nella chiesa di San Sebastiano. Era stato preceduto da un folto gruppo di persone che, partendo dal confessionale, gremiva la parte della piazzetta antistante all'ingresso della chiesa. Ma Giuseppe capì che c'era da attendere e non si scompose. S'era già disposto ad aspettare il suo turno, quando ad un tratto il Missionario interruppe le confessioni. S'alzò dal confessionale e, rivoltosi alla folla, disse ad alta voce: **“Fate largo! Lasciate passare quel giovane”**, e accennò a Giuseppe. Questi inizialmente non capì che il confessore s'era rivolto a lui. Poi, avuta la certezza che era proprio lui il desiderato, divenne tutto rosso, e in men che non si dica fu ai piedi del confessore. Qui, dopo essersi ripreso dall'emozione, gli aprì la coscienza e si confessò.

Terminata la confessione e ricevuta l'assoluzione, il giovane stava per andar via, quando Padre Angelo lo bloccò e gli disse: **“Ma...no! Ho da significarvi un'altra cosa ...! Voi, o figlio – disse profetando - Voi, o figlio, sarete Cappuccino, Pastore di anime e mio Protettore!”**<sup>170</sup>

Che cosa Giuseppe avesse detto a Padre Angelo nella confessione non lo sappiamo né potremo mai saperlo. Però, se facciamo l'analisi delle parole che Padre Angelo gli rivolse fuori della confessione e riportate fedelmente da Bonifacio, possiamo capire l'oggetto della confessione.

- Quel “Ma no!”, detto da Padre Angelo, ha significato avversativo. Questo vuol dire che quanto Padre Angelo dice dopo di esso a Giuseppe si oppone a quel che gli aveva detto nella confessione.
- “Ho da significarvi un'altra cosa”, cioè ho da dirvi una cosa ben diversa da quella che vi ho detto nella confessione.
- Dopo il “ma no” Padre Angelo pronunzia questa profezia: “Voi, o Figlio, voi sarete cappuccino, Pastore di anime e mio difensore”. E questo è l'opposto di quanto aveva detto nella Confessione. Nel rito sacramentale della Confessione aveva quindi avallato il matrimonio di Giuseppe.

Padre Angelo, dopo aver sentito che Cecilia, madre di 7 figli e rimasta vedova, versava in grosse difficoltà economiche e che dagli altri figli non poteva essere aiutata, perché Francesco era già cappuccino dal 1721, Ignazio era entrato in seminario nel 1724, Clarizia s'era sposata nel 1719, Agnese s'era sposata nel 1721, Gaetano che aveva solo 12 anni, giudicò che Giuseppe aveva il dovere di non abbandonarla ai suoi debiti. Faceva perciò bene a prestare ascolto alla sua voce implorante aiuto, a sposarsi per esserle vicino e di sostegno. D'altra parte, il quarto precetto del Decalogo “onora il padre e la madre”, impone di aiutare i genitori bisognosi, particolarmente poi una madre vedova che versa in ristrettezze economiche.

Se non ché nell'impartirgli l'assoluzione, Padre Angelo venne ad essere come folgorato da una luce superna e, illuminato da questa luce, disse profetando al giovane: **“Ma...no! Ho da significarvi qualche altra cosa molto diversa! Voi, o figlio, [non vi sposerete, non farete né il muratore né il professionista!] Voi, o figlio, sarete Cappuccino, Pastore di anime e mio Protettore!”**

Mettiamo in evidenza queste parole: “Sarete Cappuccino, mio Protettore e Pastore di anime”, che costituiscono la profezia di Padre Angelo. Attraverso questa profezia, Dio rivolge a Giuseppe la chiamata ad essere cappuccino, ad essere il “Protettore di Padre Angelo”, e ad

<sup>169</sup> Bonif. 1, p.8.

<sup>170</sup> Ivi.

essere vescovo”.

La profezia venne a contraddire tutto quello che Cecilia e Giuseppe avevano programmato e deciso sulla base di calcoli umani.

Dice il biografo che alle parole di Padre Angelo, Giuseppe rimase profondamente colpito. Si riaccese in lui il desiderio di entrare in religione tra i Cappuccini. Entusiasmato dalla spiritualità di padre Angelo, ne seguì con vivo interesse tutte le prediche. Di questa missione conserverà un vivo ricordo. Ad essa si ispirerà quando, divenuto missionario popolare e “missionario apostolico”, pure lui predicherà missioni al popolo. Terrà presente proprio questa missione di Padre Angelo, come espressamente dichiara: “Non ho regole da dare, perché ho predicato la maggior parte delle Missioni, secondo Dio mi ha ispirato e secondo che le ho viste fare **al M. R. Padre Angelo d’Acri nella mia Patria, essendo io ancora giovanetto secolare [= giovanotto secolare di 21 anni]**”<sup>171</sup>.

Visse dunque momenti di grande letizia, pensando alla gioia piena che avrebbe gustato vivendo nel chiostro.

E questa fu la sua “**seconda chiamata miracolosa**”, che appare come una contraddizione. Giuseppe era andato da Padre Angelo per chiedere una cosa, ma ne ricevè una contraria. Era andato per sapere se faceva bene a rimanere nel mondo e formarsi una famiglia allo scopo di aiutare sua madre, e si ritrovò ad essere nuovamente “chiamato in religione”, contro ogni aspettativa sia sua che di sua madre.

### *2/2/3. Il rifiuto alla seconda chiamata*

“Tu sarai cappuccino”, gli aveva detto Padre Angelo. A sentire queste parole, Giuseppe si riempì di giubilo. Trascorse giorni di grande entusiasmo. Ma poi ritornò alla precedente idea di sposarsi. Ed ecco come Bonifacio ricostruisce il motivo del rifiuto. Ci dice che il giovane per sperimentare se lui era fatto per vivere la vita austera dei cappuccini, si sarebbe dato ad una vita di penitenza incontrollata. Cosa improbabile, dato l’occhio attento di Cecilia. Tuttavia presto si rese conto di non avere le forze per vivere una tale vita e **vi rinunciò**. Il seguito poi è pieno di contraddizioni.

La realtà era ben altra. Le forze, che mancavano a Giuseppe, non erano quelle fisiche, ma quelle morali, quelle cioè di abbandonare sua madre. Non passarono molti giorni che cozzò nuovamente con le tristi condizioni di sua madre. Le accorate parole di Cecilia, con le quali la povera vedova implorava aiuto e di non essere lasciata sola, ebbero un peso molto forte sul cuore di Giuseppe.

Al persistente linguaggio dei segni, per altro molto convincenti, occorre dire che si aggiunse anche un certo languore nella fede. Un domani Padre Nicola dirà: “Quando un figlio di famiglia è pervenuto alla certezza di qual è lo stato a cui Dio chiama, a questo stato deve rimanere fedele e questo stato deve perseguire”<sup>172</sup>.

Ma i segni erano tanto pressanti che Giuseppe era diventato certo di non essere più chiamato alla vita tra i Cappuccini.

Intanto ebbe subito l’occasione per dimostrare a sua madre come l’esercizio di una professione liberale potesse aiutarla in misura maggiore. Il 1° febbraio 1728, infatti, il notaio lagonegrese Nicola Vita<sup>173</sup> fu nominato dal vescovo di Policastro come “governatore per un anno di Torre Orsaia e di Castel Ruggero”.

<sup>171</sup> *Avvisi al Missionario*, in OAMP V, p.364.

<sup>172</sup> *Doveri dei figli verso i genitori*, OAMP V, p.187s.

<sup>173</sup> RAELE R., *La città di Lagonegro*, p. 111, in nota.



Questo notaio, l'aveva indicato Don Nicola Mazzaro al potente clero Mariosa, che poi provide a fargli conferire la nomina vescovile di "governatore". L'intento era quello di far sistemare dal punto di vista giuridico il titolo di possesso dei beni detti del "Cardinale Mariosa".

Per quanto concerne altri dettagli riguardanti i Mariosa e il Casino, si vada alla presentazione del Casino.

Il notaio, per gratitudine verso Don Nicola, assunse come accompagnatore Giuseppe, bisognoso com'era di essere aiutato economicamente.

E così Giuseppe si portò nuovamente al "Casino del Cardinale Mariosa".

Ma il 31 gennaio del 1729 il notaio Nicola Vita aveva espletato interamente il suo mandato. E Giuseppe si venne a trovare libero di riprendere a frequentare l'università, con qualche pausa a Lagonegro, come quella del 12 giugno del 1729, quando fece da padrino di cresima a Giovanni De Francesco, figlio di Andrea e di Cecilia Zambrotta<sup>174</sup>.

Ma il fatto più importante fu che Giuseppe, prima di lasciare il "Casino del Cardinale Mariosa", si era scambiato con Lilla la promessa di sposarsi. E così le forze avverse ebbero per il momento il sopravvento sulla vocazione.

#### 2/2/4. Preoccupazione e ansia di Lilla

Giuseppe riprese a frequentare l'Università. E, riprendendo gli studi, ci mise tutto il suo impegno per recuperare il tempo perduto. Diradò le visite al Casino e a Lilla. Di tutto questo Lilla rimase non poco preoccupata e in uno stato di ansia. Cominciò prefigurarsi la possibilità di essere abbandonata. Ed in verità non le mancavano dei buoni motivi. Era probabilmente venuta a conoscere la profezia di Padre Angelo sul destino di Giuseppe. E la predizione di Padre Angelo accentuò notevolmente la sua ansia di correre il pericolo di perdere Giuseppe.

Per scongiurare questo pericolo, escogitò un piano di raffinata astuzia, chiese cioè a suo fratello, che era compagno universitario di Giuseppe, d'invitarlo a trascorrere alcuni giorni presso di loro.

Giuseppe accettò. La famiglia l'accolse con grande gioia<sup>175</sup>.

Ora Lilla aspettava solo il momento buono per attuare il suo piano e compromettere Giuseppe.

Una sera, quando era ormai buio, Lilla, complici le sorelle, col pretesto di scendere nella sottostante stalla<sup>176</sup> per rigovernare i cavalli, prese il lume, e chiese a Giuseppe di seguirla per farle compagnia<sup>177</sup>.

Giuseppe la seguì. Di ciò proverà un grande rammarico di averla compiaciuta<sup>178</sup>.

Dal vano d'ingresso scesero nella stalla<sup>179</sup>. Quivi Lilla spense il lume. E quel che successe, è facilmente immaginabile, attestato per altro più d'una volta dallo stesso Molinari nei suoi scritti:

- "... o mio Gesù, **rivestitemi della perduta veste nuziale...**" (AR, p.321, r.16).
- "Oh, cara verginità, cara a Dio tu sei!" (ES, 356, r.12), "...Ahi, t'ho perduta, e con me ormai più non sei" (Convers. p. 162);

<sup>174</sup> APL – L. C., f.158, 19.

<sup>175</sup> Bonif.1, p.13

<sup>176</sup> Sussidi: N° 6

<sup>177</sup> Ivi, p.14.

<sup>178</sup> Breve esercizio spirituale, OAMP IV, p.141

<sup>179</sup> Bonif.1, p.13 s.

- “...mio amato Gesù! **Mi dispiace che ho perduto l’innocenza! Deh, datemi aiuto che la ripari almeno con la penitenza**” (ES, 358, r.13).

Alla narrazione dell’episodio della stalla il Molinari dedicherà addirittura un’Opera. È *“Il Cosmofilo e Iroteo: Dialoghi sopra le conversazioni”*<sup>180</sup>, Roma 1765, che perciò è un’opera autobiografica, anche se non appare subito, malgrado i molteplici riferimenti. E non appare subito perché il Molinari, ispirandosi ad una regola di S. Ignazio<sup>181</sup>, rappresenta l’azione e il successivo stato di coscienza come di una persona, che a lui si rivolge per essere illuminata con un’opportuna direzione spirituale.

L’episodio della stalla sarà per tutta la vita nella mente del Molinari, per ripetere col salmista: *“Il mio peccato mi sta sempre dinanzi”*. Lo meditò spesso, per ricevere maggiore fervore nel magnificare l’amore misericordioso di Dio, per implorare pietà e per fare penitenza.

Lilla è ormai tranquilla. Pensa anzi di essere in una botte di ferro. A parer suo, Giuseppe si sarebbe compromesso a tal punto da non poter assolutamente fare altra scelta se non quella di sposarla.

D’ora in avanti, si parlerà solo di nozze. Se ne fisserà il giorno e l’ora.

D’altra parte, anche Giuseppe non si trovava più nelle migliori condizioni per continuare gli studi, perché *“Affetti, immagini, desideri d’impuri oggetti e di abominevoli cose, gli si schieravano tutte dinanzi, e da tali obietti fu assalito sì vivamente, che non trovava più pace né il suo cuore tormentato e commosso, né la sua mente turbata e confusa”*<sup>182</sup>.

Lui pure quindi riteneva che era ormai giunto il momento di fare il passo definitivo, che mettesse fine a tutte queste pene interiori. Ritenne che era l’unico modo per recuperare la serenità perduta. D’altra parte la realtà gl’impondeva di essere di sostegno alla mamma. E per darle l’aiuto da lei sperato non aveva altra scelta, se non quella di convolare a nozze e di concludere il matrimonio con Lilla, che per lui era una fortuna.

Così la sera prima del rito nuziale arrivò a Lagonegro il fratello di Lilla. La mattina seguente Giuseppe volle prepararsi spiritualmente al grande evento. Si recò nella chiesa della Trinità. Si confessò. Si sentì la Mesa. Si fece la Comunione. Chiese a Dio la grazia di poter aiutare sua madre in tutte le sue necessità. Disse addio per sempre alla vocazione, non avendo la forza morale di lasciare sola sua madre alle grandi difficoltà.

Ma, appena ebbe fatto questo proponimento, si sentì profondamente sconvolto. Tornò a casa in preda ad una grande malinconia. Cecilia, a vederlo così triste proprio nel giorno più bello della sua vita, rimase sorpresa. Ne chiese la ragione, ma non ricevè nessuna spiegazione. La povera vedova non poteva immaginare neppure lontanamente che cosa Giuseppe stesse soffrendo in quei momenti. Ritenne che fosse un qualcosa di passeggero, e che sarebbe svanito col matrimonio. Fece partire Giuseppe per “la campagna del Casino del Cardinale Mariosa” in compagnia di un “amico, che nella realtà era il fratello di Lilla”, e di sua sorella Clarizia, in rappresentanza della famiglia Molinari.

Durante il viaggio la crisi spirituale di Giuseppe si acuì. Divenne profondamente triste. Materialmente stava andando alla celebrazione del suo matrimonio, ma, prima che il rito iniziasse, avvenne un fatto strano, sconcertante e miracoloso: lui, “qual cervo fuggitivo, era atteso da Dio al varco”<sup>183</sup>.

<sup>180</sup> “Conversazioni” sta per “innamoramenti”, fidanzamenti.

<sup>181</sup> S. IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, n.185.

<sup>182</sup> *Bonif.1*, pag.28.

<sup>183</sup> *Bonif. 1*, p.10.

## 2/3. LA TERZA CHIAMATA “MIRACOLOSA”

*“Io fui miracolosamente chiamato con la potente grazia vostra nella Religione Cappuccina, [o mio Dio]” (AR in Bonif.1, 307).*

## 2/3/1. Tutto pronto per le nozze

Il luogo prescelto per la celebrazione delle nozze era la casa di Lilla. Allora si era soliti celebrare le nozze nella casa della sposa. E la casa di Lilla, poi, era particolarmente indicata per un matrimonio sfarzoso, quale si addiceva a questi sposi. Aveva una sala molto spaziosa. Aveva la cappella, alla quale gli sposi, dopo la celebrazione del rito, potevano facilmente accedere per farsi benedire, se non celebrare il rito proprio nella cappella.

La comitiva, partita di buon'ora da Lagonegro, giunse al “Casino”. Trovò una comprensibile aria di festa e tutto era pronto per la celebrazione del rito nuziale.

La sala, adeguatamente addobbata per la cerimonia, era gremita di persone in festa: i numerosi parenti, gli amici, i testimoni, i sacerdoti “Mariosa”. Ad essi venne ad aggiungersi Clarizia, accolta con onore e gioia. Quasi certamente era presente anche lo zio materno dello sposo, don Nicola Mazzaro.

Giuseppe, sceso dal baroccio, entrò nella sala. Salutò la sposa e i presenti, più per un senso di cortesia che con trasporto ed entusiasmo. Sulla sua coscienza gravava un forte peso. In quella compagnia si sentiva un estraneo, gli parve anzi di avere il fuoco sotto i piedi. Poche parole di circostanza, e uscì.

La crisi si acuiva sempre di più. Uscì in giardino come per prendere una boccata d'aria. Il “Divino guasta-festa” stava facendo irruzione nella sua vita, veniva ad abbattere tanti idoli e fargli cambiare radicalmente rotta.

I presenti a vederlo in quelle condizioni, radicalmente stridenti con il gioioso contesto, pensarono che era stato colto da qualche indisposizione, dalla quale presto si sarebbe riavuto, stando magari un po' fuori all'aria aperta.

Altro che indisposizione ... Giuseppe invece..., in preda ai suoi pensieri era nell'orto tra le viti, presso la pianta di **melograno**<sup>184</sup>, ancora oggi esistente ed è ad un centinaio di metri dall'entrata principale del Casino. Lì, presso il melograno, era assorto nei suoi pensieri.

Sentiva nella mente rimbombare la voce di Padre Angelo d'Acri che a voce alta diceva:

***“Fate largo! Lasciate passare quel giovane!” ...e poi: “Ma no! Ho da significarti un'altra cosa... diversa dalla necessità di soccorrere tua madre!... Figlio ... figlio... tu sarai cappuccino,... Pastore di anime... mio difensore ...!”***

Sentiva la potente voce di Dio che lo chiamava ad una vita molto diversa, lo chiamava alla vita consacrata! I plausibili discorsi della mamma, che pur aveva trovato così convincenti<sup>185</sup>, ora perdevano uno dopo l'altro la loro consistenza.

<sup>184</sup> La pianta di questo melograno (*Malum punicum*) è ancora lì, poco distante dal Casino. Nelle perlustrazioni delle zone ho scoperto anche questa pianta, che merita di essere menzionata, per il suo significato allegorico, che lo stesso Molinari enuclea e lo riferisce a sé stesso. Esso è nell' “**Orto ben culto**” del Casino del Card. Mariosa. Scrive infatti: “**Quanti grani rubicondi e maturi** non porporeggiano, sotto lenta e varia corteccia, negli **Africani pomi** (= Mela fenicia), che Orto ben culto partorisce, in fertile terreno piantati, **tanti benefici** (=grazie) dall'alto misericordiosamente il Nostro Buon Dio nell'uomo piove e tramanda. Ah! Che è ben più agevole cosa numerare una ad una tutte le stelle del cielo, anche le più minute, di quello che sia numerare parte a parte le molte grazie, inanellate tra loro, che sono prezzo di quel Sangue Divino, per cui Dio ce l'ha compartite e ogni giorno ci comparte”. - Vedi: *Dialoghi tra il missionario ed il penitente*, in OAMP I, pag.45.

<sup>185</sup> Breve esercizio spirituale in OAMP IV, p. 175.

Ma ormai era troppo tardi ...! Era compromesso dalla testa ai piedi! Non sapeva come uscire da questa situazione. Si trovava veramente in una grande necessità. Solo un aiuto dall'alto poteva tirarlo fuori da questa situazione che non presentava alcuna via d'uscita.

Ma ecco che cominciò a sentire nel suo spirito una voce antica, soave e potente: era la voce di Cecilia, che, rimasta vedova, si recò alla chiesa di S. Sebastiano e affidò i figli al Crocifisso e all'Addolorata, dicendo loro: ***“Figli, quello è e sarà il vostro vero Padre, e questa la vostra cara Madre! Ad essi senza tema ricorrerete nelle vostre necessità, con la sicurezza di riportarne gli aiuti opportuni”<sup>186</sup>***.

Particolarmente forti e convincenti sentì rimbombare nel suo spirito le parole ***“Nelle necessità... ricorrerete... al Crocifisso e all'Addolorata ... con la certezza di essere aiutati...e sarete aiutati!”***. Ed ora proprio in una grande necessità si trovava Giuseppe! Al Crocifisso e all'Addolorata fece dunque ricorso e fu tratto in salvo dal matrimonio!

### *2/3/2. La 3<sup>a</sup> chiamata attraverso “il ferimento”*

Giuseppe era presso la pianta di melograno, tutto assorto e quasi impietrito. Il volto sbiancato ma l'anima aperta alla preghiera.

Il cognato, che era in cucina, non vedendolo rientrare, e temendo che gli fosse successo qualcosa, uscì in fretta così come si trovava, con un lungo coltello da cucina in mano. Lo vide. Era presso il melograno, il cui frutto incarna vari significati mistici. Era assorto. Straniato. Lo chiamò due, tre volte, senza ricevere risposta. Allora gli si avvicinò e con la punta del coltello fece come per solleticarlo sul petto e per richiamarlo alla realtà.

Giuseppe, come sentì sul petto la punta del coltello, venne folgorato da un'ispirazione. Pensò che quel coltello gli arrivava non casualmente, ma che gli era stato mandato dalla **Provvidenza**, per salvarlo. Nella sua mente sentì materializzarsi l'immagine dell'Addolorata trafitta da una spada, che in modo arcano gli faceva sentire la sua voce: ***“Sono io la tua vera Sposa, più bella, più ricca e più potente d'ogni altra donna”***. Come per dirgli anche che se trafitta da spada è la tua sposa, trafitto da spada devi essere anche tu che sei stato scelto per essere suo sposo.

Allora Giuseppe, spinto da una forza arcana e irresistibile, improvvisamente si lanciò a braccia aperte verso il cognato come per stringerselo al seno. E se lo strinse fortemente per far penetrare il coltello nel petto. Ed infatti il coltello gli aprì una ferita mortale, dalla quale cominciò a sgorgare abbondante sangue. Si affidò a Dio. Chiese all'Addolorata di essergli vicino. Si raccomandò a San Francesco. Comprimendo la ferita con una mano per frenare l'emorragia e barcollando, si presentò ai invitati, che, a vederlo ridotto in quelle condizioni, rimasero basiti. Ma rimasero ancor più basiti, quando lo sentirono proferire queste parole: ***“Io sono già sposo. La mia sposa è la più bella, la più ricca e la più potente di quante mai possano esservi su questa terra. Questa, se non lo sapete, è la Vergine Maria”<sup>187</sup>***.

Allora Giuseppe si ricordò anche di quanto un anno e mezzo prima Padre Angelo gli aveva detto: ***“tu sarai cappuccino”***,... “Tu sarai cappuccino, malgrado tutto, e a dispetto della necessità economica di tua madre, che per tale motivo aveva riposto in te tutte le sue speranze!

Pronunciate quelle parole, uscì dalla scena. Gli astanti, rimasti di stucco, e increduli si

<sup>186</sup> Compreso l'intervento in soccorso di Giuseppe per mandare a monte il suo matrimonio?

<sup>187</sup> Il nome della Madonna, evocato in modo estemporaneo in questo contesto, fa pensare che nella mente del Molinari, agitata dalla crisi, proprio nel momento topico del ferimento si materializzò l'immagine della Vergine Addolorata.

guardavano negli occhi senza riuscire a farsi una ragione in quel momento.

Senza dir altro, ma **“invocato allora con viva fiducia l’aiuto di Maria Santissima Addolorata, si trovò in un tratto alla porta di quella rimessa [=casa]”**<sup>188</sup>.

Alla fine montò sul baroccio, che Clarizia, alle sue parole, aveva subitamente approntato, e con lei rifece il viaggio di ritorno a Lagonegro.

Durante il viaggio tenne sempre ben premuta la mano sulla ferita. A casa chiese di essere medicato. “Ma che?”. La ferita si era prodigiosamente **cicatrizzata**. Rinvenne solo “cinque gocce di sangue sul palmo della mano”<sup>189</sup>.

“A tal vista, lui e le persone presenti, proruppero in un pianto di tenerezza e di ringraziamento al Signore. Ricevuta la riconferma d’essere stato chiamato in modo miracoloso, Giuseppe pensò solo ad una cosa: entrare quanto prima in religione”<sup>190</sup>.

Di questo evento conserverà sempre grata memoria, ripetendosi spesso: **“Io fui miracolosamente, con la potente vostra grazia, [o mio Dio], chiamato nella Religione Cappuccina”! Come conserverà pure un grato e devoto ricordo dell’intercessione della Madonna nella sua chiamata alla vita religiosa tra i Cappuccini**<sup>191</sup>.

### 2/3/3. Ammesso all’Ordine

Il Provinciale era Padre Giovanni Battista da Santo Menna. Era stato eletto a reggere il timone della Provincia il 27 maggio del 1729 <sup>192</sup> ed ora si trovava nel Convento di Maratea a fare la santa Visita. A questo convento venne Giuseppe per presentargli la domanda di essere ricevuto all’Ordine.

La memoria storica ci narra: “A tal fine intraprese con suo fratello minore [Agostino] un **devoto pellegrinaggio da Lagonegro fino a Maratea, per visitare il corpo di San Biagio, che ivi si conserva con grande venerazione**”<sup>193</sup>.

Non si trattò di un pellegrinaggio, ma di un viaggio al Convento per presentare al Provinciale la sua domanda di ammissione. Bonifacio equivocò la meta del pellegrinaggio e pensò che Giuseppe si fosse recato in pellegrinaggio al Santuario di S. Biagio per chiedergli la grazia di farsi Cappuccino. Ma questa interpretazione è contraddetta da numerose circostanze. Infatti, giunto che fu in vista del Santuario, “non si curò di proseguire, ma si fermò a pregare ginocchioni per una ventina di minuti”. Dopo di che, avrebbe fatto ritorno a Lagonegro.

Per raggiungere il santuario avrebbe dovuto percorrere ancora 1800 metri tutti in salita. Ed allora, stando alla memoria storica, Giuseppe non fece un pellegrinaggio al Santuario di San Biagio ma un viaggio al convento di Maratea, certamente anche per pregare S. Biagio. E lo fece, mettendosi ginocchioni su uno dei gradini del piedistallo della croce. Scopo di questo viaggio fu quello di chiedere al Provinciale la “grazia” di essere ammesso all’Ordine.

Giuseppe partì da Lagonegro. Attraversò Trecchina. Giunse alle prime case di Maratea, dove la via si biforca a “Y”. Il ramo di destra scende al Centro storico, l’altro ramo, di circa 1800 metri, tutto in salita per superare il dislivello di 331 metri, porta al santuario San Biagio. A qualche centinaio di metri dalla biforcazione, sulla destra la via lambisce il Convento dei

<sup>188</sup> Bonif.1, p.14.

<sup>189</sup> Bonif.1, p.11.

<sup>190</sup> Bonif.1, p.11s.

<sup>191</sup> Vedi Diario.

<sup>192</sup> Eletto provinciale il 27 maggio del 1729 nel Capitolo tenuto a Vignola (PZ).

<sup>193</sup> Bonif.1, p.12.

Cappuccini<sup>194</sup>.



Giuseppe, giunto col fratello Agostino all'altezza del convento, si fermò. Lasciò la strada che portava al santuario e si portò presso la croce di pietra antistante il convento. S'inginocchiò su uno dei gradini della sua base. Pregò per circa 20 minuti. Indi rivolto al fratello, con volto tutto raggianti, disse: *Io mi voglio far cappuccino e San Biagio, al quale mi sono raccomandato, ha da facilitarmi l'ingresso*<sup>195</sup>.

Fatto un balzo, si trovò davanti al portone del convento. Per farsi aprire suonò la campanella. Chiese di essere ricevuto dal Provinciale, al quale presentò con umile serenità la domanda di essere ricevuto tra i Cappuccini. Il Superiore, esperto nel discernere gli spiriti, per mezzo dell'osservazione e di domande esplorative, valutò bene ogni cosa. Terminato il colloquio, accolse la domanda e consegnò al richiedente "la lettera credenziale di ricezione all'ordine", accompagnandola con l'esortazione di seguire le orme del fratello maggiore Padre Ludovico<sup>196</sup>, già cappuccino dal 1721, che poi riceverà incarichi molto importanti<sup>197</sup>.

Giuseppe esplose di gioia, dicendo: "Io sarò cappuccino, io sarò cappuccino!". Accompagnato dal fratello Agostino, fece ritorno a Lagonegro.

#### 2/3/4. Giuseppe diventa Fra' Nicola da Lagonegro

Il 25 novembre del 1729, festa di Santa Caterina d'Alessandria, Giuseppe varca la soglia del noviziato, che era eretto nel convento "Vergine Lauretana"<sup>198</sup> di Marsico Nuovo (PZ). A presiedere la cerimonia della vestizione fu il maestro dei Novizi, Padre Michelangelo da Massa. Depose il nome di Giuseppe, che era il suo nome di battesimo, ed assunse quello di fra' Nicola

<sup>194</sup> Vedi foto.

<sup>195</sup> *Bonif.1*, pag.12.

<sup>196</sup> Padre Ludovico aveva fatto la vestizione da novizio il 27 novembre del 1721, la professione dei voti il 27 novembre del 1722, e ricevuto l'ordinazione presbiterale quasi certamente il 21 febbraio del 1728, sabato delle "Tempora" dopo le Ceneri.

<sup>197</sup> *Bonif.1*, p.16.

<sup>198</sup> Grande la sua devozione alla "Madonna di Loreto". Vedi *Breve Esercizio*, OAMP IV, p. 1ss.

da Lagonegro<sup>199</sup>. Con lui fece la vestizione anche Fra' Francesco da Polla<sup>200</sup>.

Fra' Nicola da Lagonegro si prese come modello di vita lo stigmatizzato della Verna, sia per spogliarsi dell'uomo vecchio che per rivestirsi di quello Nuovo, ma soprattutto per imprimere nel proprio corpo i segni dell'amore Crocifisso. Non ricevè le stigmate. Ma le sue stigmate furono i segni impressi nel suo corpo dal cilicio e dai digiuni.

Provava grande diletto nelle mortificazioni e nelle penitenze, prescritte dalla vita comune e praticate in unione a Cristo. Ma oltre a quelle, ne praticava altre di sua elezione, sempre col benessere del suo confessore o del padre spirituale. Ed erano il portare il cilicio sulla nuda pelle, il flagellarsi, il digiunare.

Per farsi un'idea di quanto amasse le croci e le sofferenze si veda il Diario.

Continuò l'anno di prova nel convento "Madonna degli Angeli" di Perdifumo, dove il noviziato, quasi certamente all'inizio dell'estate del 1730, era stato trasferito.

Il 25 novembre del 1730<sup>201</sup> emise la professione dei voti – che allora erano "solenni" - alla quale era stato ammesso a pieni voti. La memoria storica ci dice che ad essa "si volle preparare, raddoppiando i digiuni, le orazioni e le penitenze, e spargendo lagrime specialmente dinanzi alla sua cara Madre la Vergine Addolorata, perché intercedesse per lui presso suo Figlio Crocifisso e gli ottenesse di essere un olocausto degno di lui. Nel giorno dunque di santa Caterina con immenso gaudio del suo spirito emise, come allora avveniva, la professione solenne, mentre dava a tutti chiari segni che a suo tempo avrebbe compiuto grandi cose per la gloria di Dio"<sup>202</sup>.

### *2/3/5. Preparazione e ordinazione presbiterale*

Entrò quindi nel "professorio". Qui consolidò la formazione religiosa, che aveva ricevuto nel noviziato, e attese allo studio delle discipline filosofiche e teologiche per prepararsi al sacerdozio.

Il "professorio" era istituito nel convento di Lauria. All'ordinazione si preparò con grande impegno, con vivo interesse e con profonda devozione. Si applicava con grande interesse alla vita spirituale e allo studio di tutte le discipline teologiche. Come argomenti di meditazione preferiva la dolcissima presenza di Cristo nell'Eucarestia e il Sacerdozio. Riteneva che l'una e l'altro sono i doni più grandi che Dio abbia elargito agli uomini, per arricchirli della propria vita immortale. Altro argomento a lui molto caro era la Madonna, la cui grandezza ha come fondamento la divina maternità e perciò Lei è la creatura più bella che è uscita dalla mente di Dio.

Consolidava la vita ascetica con la pratica soprattutto dell'obbedienza. Non faceva nulla senza il permesso dei Superiori. A sua madre, andata a Lauria per visitarlo, disse che non poteva parlarle, se prima non avesse ottenuto dai superiori<sup>203</sup> il permesso di farlo. Riteneva l'obbedienza la più eccelsa delle virtù. Per essa ci si spoglia di sé e ci si riempie di Dio. Intensificò la sua vita di compartecipazione alla Passione di Cristo, resosi "obbediente alla

<sup>199</sup> Il cambiamento del nome significava il distacco totale dal mondo, mentre la sostituzione del cognome col paese di provenienza serviva nello stesso tempo ad identificare la persona e ad eliminare la distinzione di provenienza dai vari casati, a volte nobili e borghesi altre volte plebei. Tutto questo serviva a far trionfare lo spirito di uguaglianza e di fraternità.

<sup>200</sup> Vedi documento riportato da CRISCUOLO V., *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma 2002, pag. 226.

<sup>201</sup> Dal "*Libro delle Professioni*": vedi CRISCUOLO V., *O.c.*, p. in nota.

<sup>202</sup> *Bonif. 1*, p.18.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 19.

volontà del Padre” fino ad accettare la morte, e la morte di Croce. Particolare e scrupoloso il suo impegno nel castigare il corpo con digiuni nei venerdì di marzo e nelle viglie delle feste mariane. Indossava orribili cilici per proteggere il “giglio della castità”. Esemplare fu anche nella pratica della povertà. La sua cella era spoglia anche del necessario.

Il 25 febbraio del 1736<sup>204</sup>, sabato delle Tempora dopo le Ceneri, il diacono Fra’ Nicola da Lagonegro fu ordinato presbitero a Torre Orsaia nella cappella privata del vescovo di Policastro Andrea De Robertis. E, secondo le norme vigenti, fu ordinato 7 anni dopo l’ingresso in religione.

Nello stesso giorno ricevè l’ordinazione presbiterale anche **il fratello Don Ignazio**.

Dopo l’ordinazione sacerdotale Padre Nicola ritornò nello studentato del Convento di Lauria<sup>205</sup>, dove terminò l’ultimo anno di studi e attese la sua destinazione ad utilità dell’intera Provincia.

*2/3/6. Nello “Studio di Bologna”: espletò in “due anni” il “triennio” filosofico*

Nel corso della preparazione al sacerdozio Padre Nicola aveva dato prova di possedere prontezza d’intelligenza, capacità logiche e di raziocinio, particolari inclinazioni alle discipline filosofiche e teologiche. Meritava proprio di specializzarsi. E a questo pensò Padre Francesco da Vietri di Potenza, eletto provinciale all’inizio dell’autunno del 1736. In questo periodo la Chiesa – attaccata da vecchi avversari quali i luterani, i calvinisti, ed altri, ma anche da nuovi quali fideisti e illuministi – aveva bisogno di essere difesa da apologeti ben preparati. E il Provinciale ritenne che Padre Nicola sarebbe diventato un forbito apologeta. Perciò lo mandò a specializzarsi in filosofia e in teologia.

Fu lo stesso Provinciale a iscriverlo presso lo “**Studium controversiarum**” con sede a Bologna<sup>206</sup>. E allo stesso studio iscrisse con Padre Nicola anche Fra’ Fedele da Grottola, che non era ancora stato ordinato sacerdote. Ma li autorizzò a partire, quando il corso era già cominciato. Doveva andare tutto per il verso giusto e sarebbero comunque arrivati in ritardo. Ma non tutto andò per il verso giusto. Quindi fu veramente notevole il ritardo.

Narra il primo Biografo: “Padre Nicola, ricevuta che ebbe la Lettera, con la quale il Provinciale lo destinava **agli studi in Bologna**, si accinse alla partenza”. Partì quindi subito. Il Biografo però, continuando, annota: “Ma il cammino **era lungo...**”, come per dire che non poteva assolutamente arrivare in tempo”, giacché Bologna dista circa 800 chilometri da Lauria. **In più il cammino, lo fecero a piedi e per vie sconosciute.**

Ecco quanto la memoria storica ci dice ancora su questo viaggio: “un cammino per strade mai praticate e del tutto sconosciute. ...Infatti nel passare per **l’Abruzzo, smarri** la strada di modo che, col suo compagno **Fra’ Fedele**<sup>207</sup> da Grottola, girò inutilmente **per due giorni interi fra alpestri ed inospite vie... E si era nel gelido mese di febbraio del 1737...**”.

Ora figurarsi se Padre Nicola non doveva arrivare in ritardo se nel mese di febbraio aveva fatto solo metà cammino e si trovava ancora in terra d’Abruzzo.

Ma il ritardo già accumulato subì un ulteriore incremento per la sosta che fece al Santuario di Loreto.

<sup>204</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p. 31 (fonti). A pag. 229 è riportato la “testimoniale” dell’avvenuta “Ordinazione”

<sup>205</sup> *Bonif.1*, p.24.

<sup>206</sup> *Bonif.1*, p.23.

<sup>207</sup> All’epoca di questo viaggio non era ancora sacerdote. Bonifacio tuttavia lo chiama “Padre”, perché lo considera nello stato in cui si venne a trovare dopo.



“Ripreso il viaggio, i due Religiosi, **dopo alquanti giorni**, arrivarono alla Santa Casa di Loreto. Giunto a Loreto, Padre Nicola sentì tutto il fascino della sua “dolcissima Madre Maria”, tanto che non poté non fermarsi per ossequiarla. Ebbe la somma gioia di celebrare all’Altare della Santa Casa.

La sera fu colto da una febbre molto gagliarda, che gli avrebbe impedito di riprendere il cammino. Ma, avendo pregato con grande fede la Vergine Lauretana, ne fu presto liberato ed il giorno seguente riprese il cammino.

Allo Studio di Bologna non arrivò se non nella prima decade del mese di marzo, quando l’anno accademico era già volato via per oltre la metà.

E a causa di questo vistoso ritardo Padre Nicola venne a trovarsi nella condizione di perdere l’anno.

Ma Padre Giovanni Angelo Serra<sup>208</sup>, docente titolare del corso triennale di “Filosofia Scolastica”, illustrò per prima cosa che il corso era triennale e che i termini perentori erano i seguenti: **1<sup>a</sup> anno: novembre 1736 - giugno 1737; 2<sup>a</sup> anno: novembre 1737 - giugno 1738; 3<sup>a</sup> anno: novembre 1738 - giugno 1739.**

Poi concluse con autorità - “mettendoselo sotto” cioè trattandolo con la massima severità – che per lui il primo anno era bell’e perduto, salvo che non fosse capace di recuperare, con “l’applicazione e l’impegno”, il programma già svolto, senza tralasciare quello da svolgere. Era una sfida! Alla quale P. Nicola non mancò di rispondere da par suo, come la memoria storica ci dice: **“L’applicazione e l’impegno, con cui intraprese lo studio della medesima [filosofia] sotto sì eccellente Maestro, fecero sì che in breve tempo poté raggiungere i suoi Condiscipoli, i quali al suo principiare ben lungi da lui distavano nelle Filosofiche cognizioni”**<sup>209</sup>, cioè nel programma già svolto.

In sostanza Padre Nicola, il triennio filosofico, lo espletò in soli due anni. Quindi giustamente Bonifacio scrive: “Due anni si trattenne a Bologna”. E dicendo questo, non intese dire che il corso filosofico constava di due anni, ma che Padre Nicola lo espletò in due anni.

Del Padre Serra il nostro Padre Nicola serberà un ricordo grato e riconoscente. Ne racconterò il Quaresimale ai sacerdoti novelli. Dice infatti nei *Dialoghi* dedicati a medesimi: **“Nella scelta dell’Oratore ella è decisa per il quaresimale dell’immortale P. Segneri, commentato da P. Giannangelo da Cesena, detto il Padre Serra, nella sua Aurea Retorica...”**<sup>210</sup>.

## 2/3/7. Il quadriennio teologico con la patente finale a Modena

Da Bologna<sup>211</sup>, dopo aver espletato il corso di Filosofia, passò a Modena per frequentare il

<sup>208</sup> Per le sue produzioni era noto alla Repubblica letteraria sotto il nome di Padre Serra. Bonifacio da Nizza aveva presente che il Padre Serra era autore di opere molto importanti: *Compendio della Rettorica*, voll. 2, Faenza 1737- 1741; *Opera analitica sopra le Orazioni di Cicerone*, voll.2, Faenza 1739; *Delle controversie oratorie*, voll. 4, Faenza 1754; *Analisi sopra alcune Prediche del Padre Segneri*, Faenza 1756; *Cause civili agitate dal card. De Luca*, voll.4, Cesena 1756; *Compendio delle Leggi civili*, voll.4, Faenza 1766. – Vedi Lexicon capuccinum, col. 830: v. *Ioannes Angelus a Cesena*.

<sup>209</sup> *Bonif.1*, p.37.

<sup>210</sup> *Dialoghi tra un Religioso Direttore ed un sacerdote novello*, in OAMP V, p. 48.

<sup>211</sup> Questa è la prima ma non l’unica volta che Bonifacio indica esplicitamente “Bologna”. E se lo scrive più d’una volta, ciò vuol dire che l’aveva trovato scritto realmente nei “documenti autentici”. Non è perciò frutto né di errore né della sua fantasia. A Bologna, infatti, nel 1624 era stato eretto con Decreto della Sacra Congregazione lo “*Studium Controversiarum*”, per preparare missionari destinati ad andare in Svizzera a contrastare il calvinismo. Ancora a Bologna nel 1655 viene eretto lo “*Studium Generalitium*” per ospitare gli studenti

quadriennio<sup>212</sup> di Teologia. Narra Bonifacio: “**Due anni** si trattenne in Bologna, d’onde poi passò in Modena, dove ... con lo stesso impegno ed applicazione ripigliò la carriera dei suoi studi **fino al compimento [del corso] delle facoltà teologiche**, sotto la direzione e l’insegnamento del Padre Bernardino Bolza da Modena, che poi fu Definitore Generale di tutto l’Ordine Nostro”<sup>213</sup>.

A Bologna avrebbe espletato anche il quadriennio teologico, se questo corso non fosse stato distaccato dal Generale nel 1735 e trasferito a Modena.

Difatti i documenti parlano dello “Studium controversiarum” con sede a Bologna, mentre non parlano mai di uno “Studium controversiarum” con sede a Modena, alla cui recente istituzione sembra riferirsi il documento, che Criscuolo ha rinvenuto e prodotto<sup>214</sup>.

Padre Nicola pensò bene di raccogliere gli appunti ed il materiale didattico di questo corso, che poi pensò di far ordinare insieme per formare tre ponderosi tomi in latino, rimasti allo stato manoscritti<sup>215</sup>, dal titolo “Summa Theologiae Scholasticae”. Questi appunti, Padre Nicola, li ritenne molto formativi anche dal punto di vista religioso, perciò li portò con sé al suo rientro in provincia.

C’è da aggiungere che i tre tomi sono di rara importanza anche per un altro motivo: essi ci fanno conoscere la natura degli studi teologici del tempo, soprattutto in rapporto agli attacchi provenienti dai vari tipi di avversari. Va considerata in modo particolare la “Teologia polemica” che era destinata a **contro battere le eresie**<sup>216</sup>.

La “Teologia Polemica” era nata con il Concilio di Trento, proprio per contro battere la riforma luterana e le dottrine dei “riformati”, ripristinando la “controriforma”.

Illustri controversisti furono Roberto Bellarmino, che nel 1576 fu titolare della cattedra di “controversistica”, e Francesco Suarez. Mentre tra i controversisti del secolo XVIII va ricordato Giuseppe Duhamel (+1769) molto stimato anche da Padre Nicola.

Nel 1743, superata una grave debolezza da affaticamento e una tremenda crisi spirituale<sup>217</sup>, concluse il corso teologico, conseguendo la patente di predicatore “controversista”. Intanto era imminente il Capitolo e presto avrebbe conosciuto la propria destinazione.

provenienti dalle Province tedesche e prepararli a contrastare il luteranesimo. - Vedi *Lexicon Capuccinum*, col. 236s.

<sup>212</sup> Nov. 1739 – giu. 1740; nov.1740 – giu. 1741; nov. 1741 – giu.1742; nov. 1742 – giu. 1743.

<sup>213</sup> *Bonif.1*, p.27.- Padre Bernardino fu eletto Definitore Generale nel Capitolo avutosi nel mese di maggio del 1761.- Vedi: CRISCUOLO V., O.c., p.52.

<sup>214</sup> Nelle *Memorie del Convento di Modena*, Libro Primo, carte 216-217, si parla: “dell’elezione di padre Bernardino come lettore di <undeci giovani chierici di questa custodia>, poi si aggiunge: <Allo stesso studio il reverendissimo padre generale vi mandò il padre Nicolò da Lagonegro e fra Fedele da Grottola della provincia della Basilicata>”. Vedi: CRISCUOLO V., O. c., P. 32 ss. N.B. “Il Generale vi mandò il padre Niccolò”, ve lo mandò cioè da Bologna.

<sup>215</sup> La copia originale è custodita nell’ACL – Fondo Molinari. - Copia fotostatica ben rilegata a cura di CICATELLI VITO è custodita nella biblioteca centrale dei Cappuccini – Roma.

<sup>216</sup> “**La scienza della Teologia Polemica**, scienza necessaria non a chiunque, ma solo a chi incombe il dovere di difendere la Chiesa e la sua dottrina, e a chi ha il dovere di preservare dagli errori le anime di quanti alle sue cure sono stati affidati”.- Cfr. SThS I, p.26.

<sup>217</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 88.

2/3/8. Una formula vincente trasformatasi in pietra di scandalo

Sul finire dell'estate del 1743 si ebbe il capitolo. Nuovo superiore provinciale fu quello stesso Padre Francesco da Vietri<sup>218</sup>, che 6 anni prima aveva mandato Padre Nicola a studiare nello *"Studium controversiarum"*.

Questo capitolo fu molto importante per gli sviluppi delle scelte del Molinari. Ne vediamo subito il perché. In esso i due fratelli Molinari furono promossi a incarichi di grande prestigio. Il fratello maggiore, Padre Ludovico, fu eletto **definitore provinciale**, nominato **lettore di Filosofia e di Teologia** nonché **superiore conventuale** quasi certamente del convento di S. Maria degli Angeli (cfr A/2, Appendice) per potersi recare ad insegnare nello studentato di Lauria. Mentre il minore, Padre Nicola, ormai di 36 anni e mezzo, fu assegnato al noviziato con l'incarico di "Vice-Maestro" e di "Direttore spirituale". Certamente non fu "Maestro" in senso tecnico e giuridico<sup>219</sup>. E se poi nelle deposizioni processuali talvolta è detto "maestro", tale epiteto potrebbe dipendere dal fatto che il Molinari era un profondo conoscitore della teologia. E come furono chiamati "maestri" i grandi teologi del M. E., così per lo stesso motivo fu chiamato "Maestro" anche Padre Nicola.

Il delicatissimo compito di formare i futuri religiosi sacerdoti venne dunque affidato ai due fratelli Molinari: a Padre Nicola come Maestro spirituale dei novizi e a Padre Ludovico come lettore di Filosofia e di Teologia.

Padre Nicola, per le sue conferenze si serviva della *Summa Theologiae Scholasticae*, perché era convinto che una solida formazione spirituale non può prescindere da una base Teologica. Aveva assimilato bene il pensiero di San Bonaventura, secondo il quale la Teologia è una disciplina pratica, proprio perché illumina la mente, muove la volontà e ci spinge ad ascendere verso Dio e a rivestirci di Cristo. È come dire una scienza che trasforma profondamente il cuore dell'uomo. Forse affidò anche ad alcuni novizi l'incarico di trascrivere la *"Summa Theologiae Scholasticae"*. Così infatti c'induce a pensare il livello culturale del copista: inesistente conoscenza della materia nonché del latino e del modo di sincoparne le parole ad uso scolastico.

Ma il modulo formativo di Padre Nicola, Padre Ludovico non lo condivideva per nulla. Anzi era assolutamente contrario. Per lui la "formazione religiosa" su basi teologiche, era un insegnare teologia, che in definitiva era un distogliere i novizi dal loro precipuo impegno di attendere alla conoscenza delle vie della perfezione. Un problema, questo, di rilevante importanza, che interessava l'intera Provincia. E siccome lui era anche Definitore provinciale si sentì in dovere di intervenire, perché fossero ben precisati i ruoli, a vantaggio dei futuri religiosi.

Siamo agli inizi del 1746. Padre Ludovico, indignato, chiese al Provinciale che inviasse **una visita ispettiva** all'operato formativo di Padre Nicola.

Il Provinciale n'avrebbe fatto volentieri a meno. Ma la mandò e per ragioni di opportunità – era pur sempre la richiesta di un definitore – e forse perché era certo che Padre Nicola ne sarebbe uscito trionfatore.

Sentiamo a riguardo la memoria storica, anche per preciserla in qualche punto: "Mentre egli [= Padre Nicola] – così narra Bonifacio da Nizza – era tutto intento ad adempiere i propri doveri e a **formare idonei soggetti per la Religione**, tutt'ad un tratto si risvegliò contro di lui

<sup>218</sup> Vedi Lexicon Capuccinum, Romae: Series Superiorum Provincialium, *Pater Franciscus a Vietri di Potenza*, N° 19 dalla fine, col. 986.

<sup>219</sup> Come, sulla base di documenti archivistici, ha dimostrato Vincenzo Criscuolo. Vedi: IDEM, *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma 2002, p.37-38.

un'orribile persecuzione, mossagli dall'ambizione<sup>220</sup> di un **suo Fratello Con-religioso**<sup>221</sup>, **che lo condusse fino ai trasporti**. Allorché Padre Nicola fu eletto al Magistero dei Novizi non vi mancò chi mirasse una tale scelta con occhio d'invidia, pretendendo di essere preferito a lui in quella carica. Non essendogli riuscita questa cosa, pensò alla maniera di fargli levare con suo disdoro quell'impiego... Che cosa fa egli dunque? Comincia a metterlo in pessima luce presso i Superiori, rappresentando loro con **affettato zelo** che Padre Nicola a tutt'altro attende che all'ufficio che gli è stato affidato: bada poco o nulla ai giovani a lui affidati, i quali, anziché deporre i difetti secolari, vengono questi [difetti] crescendo, essendosi ridotto il Noviziato, **sotto la sua direzione**, non già ad un albergo di virtù ma di vizi. Queste ed altre simili calunnie quel frate spargeva e lo faceva con una tale insistenza e le coloriva con una tale aria di verità, che il Provinciale, pur avendo in sommo concetto **il presente Maestro**, poiché si trattava di cosa troppo delicata e di grande interesse, credé che il partito migliore fosse quello di mandarvi un Commissario sul posto ad esaminare e verificare ogni cosa"<sup>222</sup>.

Ma quanti abbagli non prende Bonifacio nell'indicare i motivi, che sarebbero stati alla base del risentimento di Padre Ludovico!

La causa era molto importante e delicata, come importante e delicata è la formazione dei novizi alla vita religiosa. Il Provinciale perciò, a sentire le lagnanze così particolareggiate e così risentite mosse da Padre Ludovico, mandò, sebbene a malincuore, un commissario sul posto per una visita ispettiva.

Il commissario venne nella sede del noviziato. Volle ascoltare novizi e religiosi. Esaminò ogni cosa. Alla fine concluse che tutto era in regola. Padre Nicola non aveva commesso nessuna prevaricazione e venne pienamente rivalutato. Venne riconosciuto come un vero "maestro spirituale". Forse anche per questo passò alla storia con l'epiteto di "maestro", equivocato da qualcuno come "maestro dei novizi"<sup>223</sup>.

Però un certo incantesimo s'era irrimediabilmente rotto!

### *2/3/9. Il primo quaresimale in "Valle dei Mulini"*

Padre Nicola cadde in una crisi profonda. La sua mente era attraversata da forti dubbi. Capì che la Provincia non era pronta per certe innovazioni. Ma cominciò soprattutto a insinuarsi in lui il pensiero di non essere fatto per formare i novizi.

Era in questa situazione critica, quando la vicina "Valle dei Mulini"<sup>224</sup>, frazione di Sessa Cilento, lo invitò a predicare la Quaresima del 1746<sup>225</sup>. Padre Nicola l'accettò. E sebbene "Valle" fosse distante da Perdifumo solo una



*Valle dei Mulini, frazione di Sessa Cilento, posta a 10 km da Perdifumo.*

<sup>220</sup> Non era "ambizione", ma il cosiddetto rispetto dei ruoli.

<sup>221</sup> Bonifacio sapeva che nel 1721 il fratello maggiore era entrato tra i cappuccini. Quindi questo "suo Fratello della stessa religione" non poteva essere che Padre Ludovico. Ma la fretta, imposta dalla Rivoluzione francese, tolse a Bonifacio la capacità di farne l'identificazione.

<sup>222</sup> *Bonif.1*, p.31s.

<sup>223</sup> Vedi le osservazioni critiche di CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p.37 ss.

<sup>224</sup> Questa frazione era detta "Vallis molendinorum", oppure "la Valle", oppure "Valle Lustra". Nei documenti ufficiali era detta "*Casale quod dicitur la Valle*". - Cfr. EBNER P., *O. c.*, vol. II, p.694 ss.

<sup>225</sup> Quell'anno il mercoledì delle Ceneri cadde il 23 febbraio e la Pasqua il 10 aprile.

decina<sup>226</sup> di chilometri, la sera tuttavia padre Nicola non rientrava in convento ma per tutto il tempo del quaresimale rimase sul posto per essere a disposizione dei fedeli.

Questa lunga assenza dal noviziato viene a confermare che Padre Nicola non era maestro dei novizi in senso proprio.

Il Quaresimale si concluse con un fatto straordinario, operato per mezzo della potenza del Crocifisso e con la mediazione di Padre Nicola.

Il giorno di Pasqua nacque, ad opera di alcuni di quella popolazione, una **sanguinosa rissa**<sup>227</sup>. I litiganti che, al riferire di testimoni oculari, non erano meno di novecento e che ad un tratto comparvero armati di schioppo. **Dalla finestra della sua abitazione**<sup>228</sup> **Padre Nicola si avvide per caso del tumulto che era scoppiato, e si avvide anche di un tiro che era andato a vuoto, prendendo fuoco soltanto al di fuori.**

A tal vista Egli non poté contenersi, e, spinto dallo zelo apostolico, che lo consumava, senza badare al pericolo, cui si esponeva, **si cacciò** senz'avvedersene in mezzo alla mischia. E sebbene si stesse sul punto di fare una scarica [= sparatoria] universale da ambo le parti, **col Crocifisso in mano**, rivolto ora agli uni ora agli altri, tanto seppe dire, tanto seppe perorare, che ammansiti alla fine quegli animi veramente efferati, gli riuscì di disarmarli e, quello che sopra ogni altra cosa gli stava a cuore, di riconciliarli con Dio, **dandosi reciprocamente tra loro una stabile pace**, con cui li lasciò<sup>229</sup>.

Padre Nicola benedisse Dio, che si era compiaciuto di confermare con un segno straordinario la sua predicazione e vide in quel fatto straordinario il segno che la Provvidenza lo chiamava ad essere "ministro della parola".

E così, anche per calmare le acque agitate e portare serenità negli ambienti del noviziato, rassegnò le dimissioni da "Maestro spirituale dei novizi" e chiese di potersi dedicare totalmente alla predicazione. Ma non fu il solo a dimettersi. Si dimise anche Padre Ludovico da "Lettore di Teologia". Così il capitolo provinciale del 1746 dovette trovare un nuovo Lettore di Teologia da destinare all'insegnamento di questa disciplina assolutamente indispensabile ai chierici.

E lo trovò in Padre Nicola.

Ma siccome i Superiori non potevano non esaudire la richiesta di Padre Nicola d'essere lasciato libero di dedicarsi alla predicazione, suffragati anche dall'ottimo risultato del quaresimale predicato a "Valle dei Mulini", lo nominarono superiore del convento di "Santa Maria degli Angeli". Poteva così facilmente recarsi ad insegnare nello studentato di Lauria e poteva altresì programmare le attività relative all'apostolato della predicazione.

E così fu per il primo triennio 1746-1749. E visto che la cosa funzionava, fu rinnovato lo stesso modulo per i successivi tre trienni, come stiamo per esporre.

<sup>226</sup> Come si evince dalla cartina con scala 1: 250.000: 1 cm = a km 2,5. Ma durante la predicazione del quaresimale Padre Nicola dimorò sul posto. – Vedi: BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 34: "s'avvide dalla finestra della sua abitazione del tumulto...". -

<sup>227</sup> Il numero dei partecipanti alla rissa e il ricorso all'uso delle armi sono circostanze molto gravi e fanno pensare che in gioco c'era un qualcosa di molto importante, anzi vitale. Probabilmente da parte di qualcuno era stato fatto un sopruso nell'accaparrarsi la servitù del corso d'acqua per far funzionare i mulini propri e quelli dei suoi amici, costringendo gli altri all'inattività.

<sup>228</sup> Nel corso di questo quaresimale Padre Nicola dimorava, come si vede, fuori di convento. È questo un altro argomento a dimostrazione che Padre Nicola non fu Maestro dei novizi in senso tecnico. Un maestro dei novizi non poteva assolutamente allontanarsi per un periodo tanto lungo.

<sup>229</sup> *Bonif.1*, pag.34

## 2/4. IL MULTIFORME APOSTOLATO

### *2/4/1. Per 4 trienni: superiore, lettore e predicatore*

Il triennio **1746-1749** fu guardiano del convento di “S. Maria degli Angeli”. La memoria storica ci riferisce: “Benché fosse accettata una siffatta rinunzia, ed i Superiori ben comprendessero lo zelo sommo ch’egli aveva della salute delle anime, tuttavia conoscendo ancora il vantaggio grande, che ne ritraevano i sudditi <sup>230</sup>, ai quali Egli nei Conventi presiedeva<sup>231</sup>, giudicarono esser più espediente per la Provincia il non privarsi affatto di un soggetto sì zelante e prudente. E, piuttosto che secondare pienamente per allora le sue brame, **lo destinarono Guardiano nel Convento di Santa Maria degli Angeli in Lagonegro**. Sentì con rincrescimento una tale determinazione, come colui, che aborrisce al sommo simili cariche, che avrebbe molto volentieri ceduto ad altri. Con tutto ciò, poiché Egli era assuefatto a contrariar sempre se medesimo e a ciecamente dipendere dalla volontà dei Superiori, chinò umilmente il capo ai loro voleri” <sup>232</sup>.

Il guardianato in questo convento, lo cominciò con la messa in sicurezza dello stabile, che minacciava di andare in rovina. Un lavoro veramente immane! Per eseguirlo aveva ingaggiato una squadra di circa quaranta operai, ai quali provvedeva di offrire il pranzo. Ma un giorno – così narra la memoria storica - i frati, angustati si presentarono a lui e gli dissero che erano rimasti senza pane e non avevano il modo per procurarselo. Allora Padre Nicola, senza perdersi d’animo, si rivolse con fiducia alla sua Mamma Celeste, suo abituale rifugio nelle difficoltà, e a lei “si raccomandò caldamente”. Ed ecco che all’improvviso comparve una Donna, che portò in convento una cesta colma di pane, molto di più di quanto ne occorreva.

Anche altre volte i frati furono spettatori di interventi straordinari da parte della Provvidenza in favore di Padre Nicola<sup>233</sup>.

**Terminato il primo triennio**, Padre Nicola sperava di essere lasciato libero. Ci riferisce la memoria storica: “Quando si lusingava di potere, **terminato che fosse il guardianato [di S. Maria degli Angeli], abbandonarsi tutto alla Vita Apostolica, cui solo anelava, dovette per obbedienza passare in qualità di Superiore all’altro Convento dei Cappuccini della medesima Città**”<sup>234</sup>.

Ma, visti gli ottimi risultati, il nuovo provinciale Padre Michelangelo da Massa<sup>235</sup>, che era stato eletto nel capitolo di fine estate del 1749, riconfermò Padre Nicola negli incarichi per il successivo **triennio 1749-1752**, ma trasferendolo come superiore al Convento “San Francesco”.

Anche qui diede non solo ai Religiosi, ma “eziandio ai suoi Concittadini, rari esempi di prudenza, di mansuetudine, di povertà, veramente serafica e di esattissima regolare

---

<sup>230</sup> Questi sudditi sono quelli che erano stati suoi “novizi”.

<sup>231</sup> Non era stato ancora superiore, se non “Maestro” coadiutore dei Novizi. Si riferisce quindi alle sue conferenze a sfondo teologico.

<sup>232</sup> *Bonif.1*, p. 35.

<sup>233</sup> *Bonif.1*, p.36.

<sup>234</sup> *Ivi*.

<sup>235</sup> Nel 1729-1730 Padre Nicola ebbe il Padre Michelangelo da Massa come suo Maestro di noviziato. Nel triennio 1743-1749 ne fu collaboratore nel formare i novizi nel noviziato di Perdifumo.

osservanza a segno tale che **da tutti** - sia **domestici**<sup>236</sup> che **esterni**<sup>237</sup> – veniva riguardato come un uomo tutto ripieno dello Spirito di Dio. E tale, in verità egli era, poiché mentre con tanto zelo ed applicazione attendeva ad adempiere le parti di un **ottimo Superiore**, non perdeva di mira **quegli esercizi apostolici**<sup>238</sup>, in cui gli si presentava l'occasione favorevole di esercitarsi fuori del suo Convento"<sup>239</sup>.

Anche il nuovo provinciale, Padre Bonaventura da Muro Lucano, eletto nel capitolo del 1752, riconfermò Padre Nicola nei medesimi incarichi per **il triennio 1752-1755**, trasferendolo però nel convento di Santa Maria degli Angeli.

L'ultima riconferma per il triennio **1755-1758**. Il nuovo ministro provinciale Padre Gerardo da Potenza, eletto nel capitolo presieduto dal generale Padre Serafino Melcher da Ziegenhals, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, riconfermò Padre Nicola nei tre incarichi ricoperti nei precedenti trienni, ma destinandolo come guardiano al Convento di San Francesco.

In questa circostanza accompagnò il Padre Generale in visita allo studentato di Lauria<sup>240</sup>. Al Ministro Generale chiese ed ottenne in data il 15 ottobre 1755 il permesso di recarsi a Venezia per procurarsi vari libri<sup>241</sup>, che gli servivano per la predicazione, ma forse molto più per comporre l'opera "Iroteo e Cosmofilo". Per incontrare quindi Gasparo Gozzo.

Padre Nicola, facendo il viaggio a Venezia, si assentò dallo studentato per circa 3 mesi. Questo vuol dire che lo svolgimento dei programmi non obbediva a rigidi regolamenti scolastici.

#### *2/4/2. Molti paesi beneficiarono della sua parola*

Nella memoria storica si legge: *"In tutto quel tempo ch'egli dovette presiedere agli altri [come guardiano], fu più volte richiesto a dispensare la Divina Parola in varie parti della sua Provincia, il che Egli fece costantemente con fervore, plauso e frutto straordinario dei suoi Uditori"*<sup>242</sup>.

Ecco la sequenza dei suoi quaresimali e delle sue missioni: nel 1749 a Lagonegro<sup>243</sup>, Caselle in Pittari, Rocchetta; nel 1750 a Rivello, Torraca, Saponara, Torre Orsaia; nel 1751: di nuovo a Lagonegro, Caselle in Pittari, Sicili, Morigerati; nel 1752: a Sapri, Vibonati, Tortorella, Rivello; nel 1753: a Ispani, S. Cristoforo, Santa Marina, Tortorella, Battaglia, Casaletto Spartano; nel 1754: a Lagonegro; nel 1755: a Chiaromonte, Senise, Sant'Arcangelo, Fiumefreddo Bruzio (CS).

<sup>236</sup> I "domestici" sono i frati che dimoravano con lui.

<sup>237</sup> Gli "esterni" comprendono in primo gli "esterni al convento" cioè i laici, ma non escludono i frati che non facevano parte della sua famiglia religiosa in Lagonegro. In tal senso comprendono i frati e gli Studenti che erano nello studentato di Lauria.

<sup>238</sup> Gli "esercizi apostolici" s'intendono gli altri due incarichi: quello di lettore e quello di predicatore.

<sup>239</sup> *Bonif. 1*, p.36s.

<sup>240</sup> *Bonif. 1.*, p.64.

<sup>241</sup> *Bonif. 1.*, p.68.

<sup>242</sup> *Bonif. 1*, p.37.

<sup>243</sup> Predicava forse questa missione P. Nicola, quando un tal Antonio Gagliardi, di Senise, venne per affari a Lagonegro. Ospitato presso i coniugi Vito Briante e Clarizia Molinari, sorella di P. Nicola, soggiornava nella casa natale di P. Nicola, che Clarizia aveva ricevuto come "casa dotale". Ma, stando a Lagonegro, all'improvviso si ammalò sì gravemente che fu sul punto di morire. Allora Vito Briante lo raccomandò vivamente a P. Nicola. Questi, a vedere l'infermo, si commosse profondamente. Si ritirò in disparte, quasi certamente nella cappella di S. Sebastiano. Pregò. Si flagellò a sangue. Tornò. Toccò la fronte all'infermo, che ricuperò la guarigione. - Cfr. *Bonif. 1*, p. 54-56.

Nel 1750 il generale, Padre Sigismondo Guidotti da Ferrara <sup>244</sup>, gli concesse, per interessamento del Provinciale Padre Michelangelo da Massa, la “patente di missionario apostolico” <sup>245</sup>, in forza della quale poteva accettare e svolgere la predicazione ovunque ne venisse richiesto”<sup>246</sup> senza più chiedere l’autorizzazione ai Superiori, cosa che comportava perdita di tempo prezioso.

Talvolta la sua predicazione era accompagnata da fatti straordinari, come avvenne a Torre Orsaia. Qui, stava svolgendo una predicazione, ma una mattina mentre celebrava la Messa, andò in estasi sollevandosi da terra. La memoria storica ci dice: “Or siccome P. Nicola... corrispondeva perfettamente all’ufficio ingiuntogli, così lo stesso Divin Signore volle che **apparisse anche palesemente la Santità del suo Servo**. Ciò avvenne a Torre Orsaia. Qui il Chierico Don Pompeo, poi Sacerdote ed Economo della Cattedrale di Napoli<sup>247</sup>, una volta, mentre assisteva alla celebrazione della Messa, lo vide, con somma sua meraviglia e stupore, tutto assorto in Dio e sollevato in una estasi prodigiosa. Divulgatasi questa notizia per tutto il Paese servì mirabilmente a **conciliargli stima e venerazione di Santo** e ad operare in quel Popolo conversioni ancora maggiori”<sup>248</sup>.

Il fatto straordinario “servì a Conciliargli la stima” dei Torresi. Questi infatti conservavano ancora un ricordo piuttosto negativo di Giuseppe, che continuava ad essere dipinto come colui che, facendo fallire il Matrimonio, avrebbe abbandonato Lilla. Questo fatto straordinario lo riabilitò pienamente nella stima dei Torresi.

### *2/4/3. Il suo metodo nel fare le Missioni*

Padre Nicola, quando doveva uscire a predicare una santa missione <sup>249</sup>, si alzava di buon’ora, quindi faceva una lunga meditazione. Seguiva poi la celebrazione della Santa Messa. Infine all’alba si metteva in cammino col fratello compagno. Ed avveniva sempre così, normalmente, anche quando le condizioni meteorologiche erano avverse e i sentieri da percorrere erano aspri e difficili.

Durante il viaggio occupava la mente nel meditare la Passione di Cristo.

“Giunto alla località stabilita, veniva accolto dal clero e dal popolo, appena fuori dell’abitato. Dalle mani del parroco, o di chi aveva cura di quelle anime, si prendeva il Crocifisso, e, portandolo processionalmente, si recava in chiesa, dove dava inizio alla Missione.

“Voleva che la missione fosse proficua ad ogni ceto di persone. Perciò distribuiva le ore della giornata in guisa tale che **a nessuno mancasse il suo nutrimento spirituale**, avendo una particolare attenzione per quei ceti di persone, che **per essere o addetti al lavoro della Campagna o all’esercizio delle arti meccaniche**, non avevano molto tempo disponibile per seguire la missione. Veniva incontro a queste persone sacrificando sé stesso. Il suo metodo perciò costantemente osservato era il seguente.

Due ore prima dell’alba usciva e si metteva in giro per il centro abitato. Di tanto in tanto si fermava e ad alta voce esprimeva sentimenti spirituali, per toccare l’animo e la mente delle

<sup>244</sup> Vedi *Lexicon capuccinum*, col. 1592.

<sup>245</sup> *Bonif.1*, p.38.

<sup>246</sup> “P. Generalis Ordinis eum 1750 Missionarium Apostolicum nominavit cum facultate ubique locorum, si fuerit postulatus, praedicandi”. *Bullarium Capuccinorum* IX, 263. - CRISCUOLO V., *O.c.*, pag.39, n.14.

<sup>247</sup> Nella precedente edizione è omissa l’inciso: “**Don Pompeo poi Sacerdote ed Economo della Cattedrale di Napoli**”. - Vedi *Bonif. 1*, 37

<sup>248</sup> *Bonif. 2*, p. 37

<sup>249</sup> *Bonif.1*, pagg.39-48.



persone, allo scopo di portarne un buon numero in chiesa, soprattutto braccianti e addetti ai lavori manuali.

Quando n'aveva raccolto un buon numero sia di uomini che di donne, li conduceva in chiesa. E qui, dopo averli istruiti sulla confessione o su altra materia di teologia morale, celebrava la santa Messa, nella quale teneva l'omelia. La cerimonia terminava con l'inizio del giorno. Sicché ognuno era libero di andare al proprio lavoro.

Poi fino a metà mattinata sedeva nel confessionale a ricevere le confessioni, accogliendo tutti con paterna carità.

Da metà mattinata fino a circa mezzogiorno predicava gli esercizi spirituali ai professionisti e ai maggiorenni del Paese.

Verso mezzogiorno concludeva la prima mezza giornata con una fervida predica, per quanti si trovavano in chiesa.

Nel primo pomeriggio predicava gli esercizi spirituali al clero. Poi dalle 14 alle 15 predicava gli esercizi agli artigiani, **“adattando il proprio linguaggio” alla loro capacità d'intendere**, “annunciando la Parola come la potevano intendere” (Mc 4,33). Dalle ore 15 alla 16 spiegava il **catechismo** a tutti i fedeli. Seguiva una **seconda predica, a conclusione della quale impartiva la benedizione col Santissimo Sacramento**.

Intorno alle ore 18,30 usciva, come aveva fatto la mattina, per il centro abitato. Quando aveva adunato un buon numero di soli uomini, li accompagnava in chiesa. Qui li disponeva a chiedere perdono a Dio, a fare atti di vera contrizione, a fare penitenza, e talvolta anche a farsi la disciplina. E, pur tra tante fatiche, anche in queste circostanze era sempre pronto a ricevere confessioni e a dare direzione spirituale. Prendeva per dimora un'umile casuccia, posta nelle vicinanze della chiesa, che teneva sempre aperta a tutti.

Trascorrevano spesso intere giornate senza mangiare, senza bere e senza dormire.

La missione, che ordinariamente durava dai 15 ai 20 giorni, la concludeva con la “Plantatio Crucis”, che era un modo di continuare l'evangelizzazione e d'innalzare il “mistico serpente di salvezza: la presenza di Dio Padre misericordioso in mezzo ai suoi figli.

Per quanto concerneva i quaresimali, lo svolgimento tipico era il seguente. Nelle prime due settimane faceva la sola predica del giorno; nella 3<sup>a</sup> vi aggiungeva gli Esercizi spirituali al Clero; nella 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> applicava il metodo delle Missioni.

Credeva fermamente che la missione non porta frutto se non è fecondata dalla grazia di Dio. Perciò non cessava d'implorare la benevolenza di Dio sulla propria predicazione con preghiere e con opere penitenziali: quale il digiuno, le veglie, la penitenza di dormire su di una nuda tavola<sup>250</sup>.

#### *2/4/4. “Difensore” dei poveri ed “operatore” di pace*

Tra gli obiettivi che animavano Padre Nicola nel suo apostolato c'erano anche l'amore e la difesa dei poveri e dei deboli, e portare la pace e la concordia dove c'era l'odio. Di entrambi ce ne dà conferma la memoria storica. La quale **in merito alla difesa dei poveri e degli sfruttati** ci narra quanto segue.

“Viveva in Tricarico (MT) un uomo povero e debole, che, contro le soverchierie e le manifeste ruberie, che aveva subito da una prepotente famiglia, non poteva far valere le sue ragioni.

Padre Nicola predicava replicatamente sulla rapina, sulle ingiustizie e sull'oppressione dei poveri. E, predicando, dipingeva questi peccati, facendoli apparire nell'aspetto più orrido

---

<sup>250</sup> Bonif.1, p. 46.

possibile. Coloro, che di simili ingiustizie s'erano macchiati, si persuasero che il Predicatore l'avesse proprio con loro, sebbene non avesse fatto alcun nome ed avesse usato parole di carattere generale. E per questa ragione si ritennero offesi.

E che fecero? Una sera che Padre Nicola passava sotto le loro finestre, intento a fare i soliti svegliarini, gli gettarono addosso delle fetide immondezze, per vendicarsi così dell'affronto subito.

Per nulla sgomentato da un sì umiliante ed indecoroso gesto, Padre Nicola si rivolse ad essi e disse soltanto: 'Così non atterrite il predicatore, **che ad onta della morte non cesserà mai di combattere il vizio. Ma fra poco voi ne avrete il castigo**''.

Questo predisse, e tanto il giorno seguente si avverò. Mentre infatti la suddetta famiglia stava a tavola per il desinare, in vece della vivanda preparata, si vide comparire un orrido serpente, che riempì tutti di spavento e di terrore<sup>251</sup>.

Un castigo esemplare per chi opprimeva i poveri e bisognosi. Ma non meno esemplare fu il castigo riservato per chi era pertinace nell'odiare e nel conservare rancore. La sua predicazione doveva produrre un miglioramento effettivo. Doveva lasciare la pace, dono di Cristo. A questo scopo, si sceglieva i "pacieri" – due uomini e due donne –, per mezzo dei quali s'informava se c'erano persone che si portavano inimicizie e chi erano. Poi pensava lui ad incontrarle e ad annunciare che "Dio è amore"<sup>252</sup>.

A proposito del castigo ad un pertinace nell'odio, la memoria storica ci narra: "Più terribile fu il castigo che ricevè anche un altro signore di Tricarico, del quale è viva la memoria anche al giorno di oggi. Questi, non volendosi arrendere alle parole del Missionario, che cercava di persuaderlo a deporre l'odio e a rappacificarsi col suo rivale, pensò di dargli un contrassegno del disprezzo, in cui lo teneva, e del nessun conto, che faceva dei suoi suggerimenti. Una sera, infatti, ricoprì di immondezze il missionario, che stava passando nei pressi della sua casa. Ad un tale insulto, Padre Nicola non rispose altro se non che per l'ingiuria, che aveva fatto a Dio, la sua nobile famiglia si sarebbe estinta in pochi anni. E questa predizione si avverò, perché nel giro di pochi anni morirono coloro che avrebbero dovuto darne la continuità.

In tutto questo Padre Nicola si rifaceva al motto francescano "Pace e Bene". Solo nel cuore di chi possiede Dio c'è la pace, come solo nell'anima che ama il prossimo povero e bisognoso c'è il "vero Bene", Dio Padre che ne è il Datore.

Divenuto vescovo, il motto "Pace e Bene", lo inserì, come programma, nel suo stemma di vescovo.

In terra di Basilicata reputavano tutti che Padre Nicola era un santo"<sup>253</sup>.

#### *2/4/5. L'immane predica su Maria SS.*

La "Memoria storica" ci attesta "che non vi fu luogo, nel quale Padre Nicola predicò le sue missioni, dove o non promuovesse o non accrescesse al sommo la più tenera e filiale devozione verso la sua cara Madre Maria Santissima, alla cui protezione attribuiva l'immenso frutto, che dappertutto raccoglieva. Quindi perché fossero durevoli le conversioni, che per sua intercessione ed assistenza osservava, inculcava soprattutto ai peccatori convertiti di procacciarsi il di lei patrocinio, perché la sua mediazione è molto valida a non farci ricadere nei detestati vizi, non solo, ma anche per farci acquistare le virtù cristiane. Egli che conosceva sì bene per esperienza quanto sia potente Maria presso il trono di Dio, che quando parlava

<sup>251</sup> Bonif.1, p. 62s.

<sup>252</sup> Bonif. 1, p.135. – Cfr. Ivi, p.106.

<sup>253</sup> BONIFACIO, Vita, p.63.

della devozione a Maria, non trovava mai fine al suo dire né mai si saziava di parlarne, finché non vedeva i suoi uditori tutti infiammati di amore verso Maria, per così non offendere il suo Divin Figlio Gesù.

Era grato a Maria perché a Lei doveva tutto il bene, che lui riusciva a compiere nel prossimo. E alla potente intercessione di Maria – così riferiva ai suoi uditori - ricorreva anche per chiedere il superamento di quei numerosi ostacoli e pericoli, che, impedendogli di raggiungere la meta della sua predicazione, l'avrebbero privato della possibilità di predicare l'amore di Cristo"<sup>254</sup>.

Memore del: "Cercate prima il regno di Dio... e il resto vi sarà dato in aggiunta" (Mt 6,33), e che il "resto" è da Dio concesso soprattutto quando serve come condizione a che il regno di Dio venga, così Padre Nicola, "quando nei viaggi apostolici gli ostacoli rendevano inoperoso il suo zelo, si rivolgeva a Maria, e gli ostacoli erano felicemente superati".

Si riporta la seguente testimonianza presente nella "Memoria storica": "Qui basti riferire quello che gli accadde, quando si doveva portare a predicare sia a Chiaromonte che a Lauria. In entrambi i casi trovò i rispettivi fiumi sì gonfi di acqua, che non poteva assolutamente guadarli a piedi. Egli, che desiderava giungervi presto e non potendo con le forze umane superare un tale ostacolo, implorò il soccorso della Vergine Santissima, recitando la "salutazione Angelica" e il desiderato effetto non si fece attendere. Poiché, come si rivolse a sì potente Mediatrice, così si vide all'istante prodigiosamente passato col suo compagno dall'una all'altra sponda"<sup>255</sup>.

Ed ora qualche accenno alle prove teologiche, opportunamente adoperate da Padre Nicola a difesa della devozione verso la Santissima Madre di Dio, perfettamente in linea con l'ortodossia cattolica. Maria, in quanto Madre di Dio, ha una dignità presso che infinita ed è onnipotente per grazia presso il trono di Dio; desidera la nostra salvezza, perché è la nostra Corredentrice; l'amore che porta al Figlio la impegna a patrocinarci; è la madre di tutti i credenti, perché è la Madre del Corpo mistico, perciò come è madre del Capo del Corpo, così è madre anche di tutte le membra del Corpo Mistico; non c'è mediazione più efficace della sua, perché Cristo stesso ce l'ha data per madre e per avvocatrice; sa di essere elevata a Madre di Dio, per redimere i peccatori, e la sua gloria più grande e la sua "corona" più luminosa sono i peccatori, che per sua intercessione si sono convertiti e sono stati ammessi a godere Dio in Paradiso; Cristo è certamente l'Unico Mediatore tra Dio e l'umanità, e "chi ne dubita"<sup>256</sup>. Maria, però, è stata associata all'opera "redentrice" di Cristo, ed è diventata "corredentrice" mediante la partecipazione alla passione del Figlio. Ha quindi pagato pure Lei per la nostra salvezza.

Il cuore di Padre Nicola traboccava di devozione verso la Santissima Vergine Madre di Dio, la sua mente conservava un continuo ricordo, l'aveva scelta a modello della sua vita ascetica e mistica. Vedi i suoi numerosi scritti sulla medesima<sup>257</sup>. Maria "diventa la prima discepola di Cristo", diventa la "Maestra e la guida degli Apostoli", colei che li guida nella preparazione a ricevere lo Spirito Santo nel cenacolo<sup>258</sup>.

---

<sup>254</sup> BONIFACIO, *Vita*, p. 66s.

<sup>255</sup> *Bonif.1*, p.67.

<sup>256</sup> MOLINARI, *La devozione a Maria* nei *Ricordi che lasciava Fra' Nicola nelle sue Sante Missioni*, BREVE ITINERARIO, Roma 1767, p. 197. - OAMP V, p. 380. S. Alfonso adopera parole simili: "Cristo è l'unico Mediatore di giustizia, e chi lo nega; Maria però è mediatrice di grazie". Vedi *Glorie di Maria*, edizione. Shalom, p.153-164.

<sup>257</sup> Il breve esercizio spirituale, [?] 1758.

<sup>258</sup> Ogni volta che Padre Nicola tratta dell'amore di Cristo, tratta anche di Maria: un esaltante ed inscindibile binomio. – Vedi il "*Cosmofilo convertito in Teofilo*", OAMP III.

## 2/5. APOSTOLO NEL VENETO

## 2/5/1. Padova: quaresimale del 1757

A Padova predicò la Quaresima del 1757<sup>259</sup>. Questa notizia si ricava dall'approvazione del *Breve Esercizio Spirituale*, datata **14 gennaio del 1758**. In quest'Opera riferisce: "In Padova feci udire **la prima volta** le mie rozze **poverissime prediche quaresimali**". Si presti attenzione alle parole "prima volta" e alle parole "prediche quaresimali".

La testimonianza ci dice implicitamente che Padre Nicola a Padova certamente non vi predicò la Quaresima del 1758, che, per altro, la predicò a Venezia.

Ulteriore conferma ci è data dalla memoria storica. Questa ci riferisce che Padre Nicola predicò a Padova solo due volte: una volta fu, quando vi predicò la quaresima del 1757; l'altra volta fu, quando vi predicò la missione nel mese di giugno del 1758. Scrive Infatti Bonifacio: **"Due volte parimenti ebbe il contento la Città di Padova di sperimentare gli effetti dello zelo del nostro Missionario a vantaggio di tutti, ed in ambedue le volte fu da tutti sommamente ammirato. Benché sul principio della predicazione fosse poco capito per quel suo nativo dialetto, niente di meno, passata la prima settimana di Quaresima fu sì grande il concorso, che la chiesa non essendo capace di contenerla tutta, era costretta la gente a star al di fuori ed ivi ascoltare come poteva le prediche"**<sup>260</sup>.

A Padova, dunque, predicò solo due volte: una volta fu nella 3<sup>a</sup> decade di giugno del 1758, quando vi predicò una missione; un'altra volta, quando prima del 14 gennaio del 1758 fece sentire in Padova le sue "rozze prediche quaresimali", cioè quando vi predicò la quaresima del 1757.

La memoria storica aggiunge a conferma altri particolari. Ci dice che la quaresima del 1757 la predicò nella Chiesa di Santa Maria Iconia: "In prova che Padre Nicola desiderava solo la salute delle anime e non i compensi, io qui riferirò quanto gli occorre in Padova, in occasione della predicazione della Quaresima nella chiesa di Santa Maria Iconia soggetta all'Ordine dei Cavalieri di Malta"<sup>261</sup>.

A questa predicazione presenziava spesso l'Arcivescovo, dimostrando così grandissima stima per l'umile missionario cappuccino. A riguardo scrive il primo Biografo: **"L'Eminentissimo Rezzonico, allora vescovo di Padova e poi Clemente XIII di eterna memoria, conoscendo quanto esso [=Padre Nicola] predicasse al cuore, voleva che i suoi seminaristi, da lui guardati come la pupilla dei suoi occhi, v'intervenissero quasi sempre, dandone egli stesso l'esempio agli altri, quando non era impedito dalle sue cure pastorali"**<sup>262</sup>.

I Padovani poi, in segno di devozione e di stima, gli riservarono un vero bagno di folla. A questo proposito riferisce la memoria storica: "Era arrivato il martedì di Pasqua, che era il giorno dell'ultima predica e della benedizione. Padre Nicola si avvide che il popolo era in una certa agitazione per preparargli un saluto solenne e corale. Ma lui, schivo com'era delle glorie mondane, per sottrarsi a tale manifestazione, ordinò al suo **compagno**<sup>263</sup> che, dopo aver impartito benedizione, lo seguisse di nascosto, per uscire dalla porta di servizio della sagrestia, convinto che così avrebbe potuto sfuggire all'acclamazione del popolo, che, raccolto sul sagrato, lo stava aspettando.

<sup>259</sup> Ceneri 23 febbraio e Pasqua 10 aprile.

<sup>260</sup> *Bonif.1*, p.72.

<sup>261</sup> *Bonif.1*, p.47.

<sup>262</sup> *Ivi*, p.72s.

<sup>263</sup> Allora era Fra' Vincenzo da Lagonegro. Vedi CRISCUOLO V., O.c., p.231, doc. 5.

Il compagno eseguì prontamente quanto Padre Nicola gli aveva ordinato. Ma non aveva ancora percorso un quarto di miglio<sup>264</sup>, quando tutta la gente si accorse dell'inganno e si mise a rincorrerlo fino a raggiungerlo per baciargli la mano.

Più d'una volta fu visto sul punto di cadere per la grande calca. Allora alcuni signori si staccarono dalla folla e si misero a fare la sua guardia del corpo. Quindi, scortandolo, lo condussero fino al **"Sito"**<sup>265</sup>. Qui, come Cristo salì su una barca, dalla quale cominciò ad ammaestrare la folla disposta in riva al mare (Mc 4,1), così anche padre Nicola salì su una delle imbarcazioni, ormeggiate nel porto fluviale, e da essa così parlò alla folla che l'aveva seguito: **<Cara adunanza, diletteissima Città di Padova, voi piangete nel partirsi, che da voi fa il vostro padre Spirituale, il vostro povero predicatore! E quando poi per i vostri peccati parte dalla vostra anima Iddio, il vostro Dio, che vi ha creato, che vi ha redento col suo preziosissimo Sangue, quel Dio, che vi mantiene, che vi dà ogni bene, che vi offre il Paradiso, non piangete!>** A tutti poi lasciò la pace del Signore<sup>266</sup>.

Queste parole palesano di che tempra era il nostro missionario. Non si lasciava sfuggire occasione senza esortare le persone ad amare di più il Signore.

Trovandosi di passaggio, predicò anche a Ferrara e a Bologna.

### *2/5/2. Venezia: quaresimale del 1758*

Nella chiesa di S. Apollinare in Venezia<sup>267</sup> Padre Nicola predicò la quaresima<sup>268</sup> del 1758.

Di questa predicazione vanno sottolineati alcuni aspetti salienti. **Il primo**, l'infaticabilità di Padre Nicola. Riferisce Bonifacio: "Saliva sul pulpito dalle tre alle quattro volte al giorno", perché era divorato dallo zelo della salute spirituale delle anime. **Il secondo**, "Ogni mercoledì sera esponeva prima il Santissimo Sacramento, poi teneva un discorso in onore di Maria Santissima del Carmine. Quindi, avendone la facoltà di farlo, benediceva gli Abitini e li distribuiva ai fedeli". **Il Terzo**, tenne nella chiesa di San Marco un commovente discorso sulla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo. **Il Quarto**, dimostrò di essere distaccato dal denaro. "L'ultima limosina, fra le altre, che, nella chiesa ove predicava si raccolse, ascese ad una ragguardevole somma. Gli fu presentata come sua. Ma lui, senza neppure degnarla di uno sguardo, la rifiutò". Altre volte ordinava di distribuire ai poveri il compenso, che gli presentavano per la predicazione. **Il quinto**, "Dopo l'ultima predica, nel partire, che fece da Venezia, in un batter d'occhio si vide tutto quel mare inondato di gondole e di barchette; e fu fortunato chi poté vederlo e baciargli la mano, giacché a causa delle numerose persone accorse solo pochi ebbero la possibilità di farlo".

### *2/5/3. Missione a Padova sotto il futuro Clemente XIII*

Carlo Rezzonico, cardinale dell'archidiocesi di Padova, rimasto entusiasta della predicazione del quaresimale del 1757, chiamò di nuovo Padre Nicola a predicare a Padova una missione, che andò dal 20 giugno al 10 luglio del 1758<sup>269</sup>.

<sup>264</sup> Aveva percorso all'incirca 450 metri.

<sup>265</sup> Il **"Sito"** era **"Porta Portello"**, un porto fluviale dove era ormeggiato un buon numero di imbarcazioni.

<sup>266</sup> Bonif.1, p.73s.

<sup>267</sup> Vedi: CRISCUOLO V., *Nicola Molinari da Lagonegro*, p. 48.

<sup>268</sup> Le Ceneri l'8 febbraio, la Pasqua il 26 marzo.

<sup>269</sup> Il permesso del Cardinale Carlo Rezzonico per la predicazione della missione gli fu concesso il 15 giugno 1758: "Concediamo licenza al molto reverendo padre Niccolò da Lagonegro cappuccino che possa istituire le sacre

E mentre Padre Nicola predicava questa missione, accadde che in Vaticano si doveva tenere il conclave per l'elezione del nuovo papa. Il Cardinale Rezzonico partì per Roma. Alla sua partenza Padre Nicola, parlando con alcuni fedeli, disse che il loro arcivescovo non avrebbe più fatto ritorno a Padova. Ed infatti il 6 luglio 1758 venne eletto papa col nome di Clemente XIII. Aveva dunque predetto tale elezione. Tale predizione, che era un fatto straordinario per sua natura, gli conciliò grande stima e soprattutto grande ascendente per attirare anime a Dio. In più punti la memoria storica ci attesta che Padre Nicola aveva ricevuto il dono della profezia<sup>270</sup>.

Il novello papa, Clemente XIII, che da anni nutriva già una grande stima per Padre Nicola, alla notizia che gli aveva predetto l'elezione, cominciò a stimarlo come un santo.

#### *2/5/4. Clemente XIII lo volle a Roma*

Clemente XIII, da arcivescovo di Padova, aveva conosciuto Padre Nicola come fervente apostolo, aveva sperimentato che conduceva una vita santa, distaccato dal denaro e dalle lusinghe di questo mondo. Ultimamente poi lui stesso era stato oggetto di un fatto straordinario. Lo volle perciò a Roma come predicatore stabilmente alle sue dipendenze. Il Ministro Generale fu ben felice di poter soddisfare la richiesta del Pontefice. Trasferì padre Nicola a Roma, mettendolo a disposizione del Papa.

Ecco con quali parole il primo Biografo esprime la stima che di Padre Nicola i superiori avevano: “Alle vantaggiose <sup>271</sup> relazioni <sup>272</sup>, ai replicati <sup>273</sup> elogi, alle non equivocali <sup>274</sup> attestazioni, che giungevano qui in Roma ai suoi Superiori maggiori **da tutte quelle parti [del Veneto], dove Padre Nicola si era portato ad evangelizzare**, del sommo zelo, della sana dottrina, e della singolare prudenza e destrezza nel maneggio degli affari, di cui era esso fornito, il Padre Generale Serafino da Capricolle si determinò di chiamarlo alla Capitale del Mondo Cattolico, dove, al tempo stesso, **avrebbe potuto attendere ai suoi Apostolici Ministeri** ed essere **di utilità e di decoro alla sua Religione... Come Postulatore Generale delle Cause dei Santi**”<sup>275</sup>.

In queste parole si sente l'eco dell'interessamento di Papa Rezzonico per Padre Nicola, che lo voleva a Roma come “missionario popolare” nello “Stato Pontificio”. Espose il suo volere al Generale, P. Serafino Melcher Ziegenhals<sup>276</sup>. Questi venne in provincia per presiedere al capitolo celebrato a Marsico Nuovo il 20 ottobre del 1758. Terminato il Capitolo – nel quale fu eletto Provinciale il fratello del Venerabile, Padre Ludovico da Lagonegro - il Generale trasferì Padre Nicola a Roma e, per quanto concerneva l'apostolato, lo lasciò alle dipendenze del Pontefice.

---

missioni nella chiesa di Santa Maria Iconia di questa Città, con facoltà allo stesso di ascoltare le confessioni sacramentali dell'uno e l'altro sesso, ed assolverli anche dai casi riservati nella nostra curia. Vaglia la suddetta facoltà per tutto il tempo delle già dette missioni, servatis etc. In quorum etc. Datum Paduae, in cancelleria episcopali, die 15 iunii 1758”.

Da CRISCOLO V., *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma 2002, pag. 48 (con indicazione della fonte).

<sup>270</sup> BONIFACIO DA NIZZA, Vita, p. 132.146.

<sup>271</sup> Vantaggiose = Favorevoli, positive.

<sup>272</sup> Relazioni = Referenze.

<sup>273</sup> Replicati = ripetuti.

<sup>274</sup> Ai chiarissimi attestati.

<sup>275</sup> *Bonif.1*, p.77.

<sup>276</sup> D'URSO, *O.c.*, pag.104s.; *Lexicon Capuccinum*, col. 986; FALCONE, *Note storiche* (ms.), a cura di CALZA C., Lagonegro, Grafiche Zaccara 2006.

La stima di papa Rezzonico per Padre Nicola è attestata anche dagli *“Annali della Provincia Romana”*, nei quali leggiamo: “Il surriferito padre Nicola da Lagonegro fu **fermato** in Roma nel **tempo** del pontificato di Clemente XIII Rezzonico, il quale ne concepì, allorché fu vescovo di Padova, **grande stima per le missioni che fece in quella Città**”<sup>277</sup>.

Proprio per la sua stima gli propose anche l’infula episcopale <sup>278</sup>. Ma padre Nicola, ritenendosi indegno, la rifiutò con grande rispetto. La rifiutò, non solo perché si riteneva indegno di una sì eccelsa dignità, ma anche perché desiderava di essere lasciato libero di potersi dedicare a tempo pieno a fare il banditore della Divina Parola.

Trasferito a Roma, non cominciò subito le sue attività apostoliche nello Stato Pontificio, perché dovette prima pensare ad onorare gli impegni precedentemente assunti. Così nel 1758 predicò l’Avvento<sup>279</sup> a Chioggia e nel 1759 predicò il quaresimale<sup>280</sup> a Venezia nella chiesa degl’Incurabili<sup>281</sup>.

#### *2/5/5. Nell’Ambasceria della Serenissima al Re di Napoli*

Intanto il 7 febbraio del 1759 il nobile veneziano Alvise IV Mocenigo<sup>282</sup> fu nominato dal Doge quale “ambasciatore straordinario” della Serenissima Repubblica di Venezia al Re di Napoli. Passati circa 8 mesi il Mocenigo doveva mettere a punto la formazione dell’Ambasceria e doveva, tra l’altro, trovarsi un sacerdote che fosse nell’Ambasceria l’assistente spirituale, confessore e consigliere. A questo punto la sua scelta non poté non cadere sull’umile e venerato Cappuccino. Il Mocenigo era uno dei “Riformatori dello Studio di Padova”. In virtù di questa prestigiosa carica, fu, il 7 settembre 1759<sup>283</sup>, uno dei firmatari del “Nulla osta” concesso a Padre Nicola per poter stampare il “Breve Esercizio Spirituale”. Per poter dichiarare che in tale scritto “niente si opponeva” alla fede ed ai costumi, il Mocenigo dovette quantomeno leggerlo. E, leggendolo, conobbe ed apprezzò Padre Nicola, come una persona di grande levatura spirituale, culturale, morale e dotata di rara saggezza. Capace di conquistare gli animi con la forza dell’umiltà. Non ci volle perciò molto per sceglierlo come “consultore, teologo e confessore” nell’ Ambasceria. La sua richiesta al papa Clemente XIII e al Padre Generale andò felicemente in porto.

L’umile cappuccino lagonegrese si portò ai piedi di Clemente XIII per implorare la concessione di “particolari facoltà”: “quella di poter celebrare durante i suoi viaggi missionari su altare portatile, di benedire corone, medaglie e crocifissi e di concedere la benedizione papale con l’annessa indulgenza plenaria al termine delle missioni e quaresimali o anche ai

<sup>277</sup> CRISCUOLO V., O.c., pag.275s., doc. n.20.

<sup>278</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 153.

<sup>279</sup> Con inizio il 3 dicembre.

<sup>280</sup> 1° marzo mercoledì delle Ceneri; 16 aprile Pasqua.

<sup>281</sup> CRISCUOLO V., *Padre Nicola Molinari*, Zaccara 2005, pag.37.

<sup>282</sup> Lo scopo dell’ambasceria è indicato nella pergamena ufficiale, spedita dal doge Francesco Loredan a Ferdinando IV e datata 7 febbraio 1759. Il doge invia nella Città Partenopea come “ambasciator straordinario il diletteissimo nobile nostro messer Alvise Mocenigo Quarto, cavaliere e procuratore” per formulare a Ferdinando IV i migliori auguri per la sua assunzione al trono di Napoli. - Da CRISCUOLO V., *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma 2002, pag.49 (con indicazione della fonte). – Il Mocenigo, essendo membro del Collegio dei Riformatori, firmò il rilascio della Licenza, datata 7 settembre 1759, necessaria a Padre Nicola per poter stampare il *Breve Esercizio*, Padova 1760. È riportata nell’edizione. – Vedi anche CICATELLI VITO, *Le opere del ven. N. M.: Rassegna critica delle edizioni*, p.17.

<sup>283</sup> Vedi: *Breve Esercizio Spirituale...*, Padova 1760, II edizione, tomo I, p.III.

moribondi; il tutto venne regolarmente concesso il 7 gennaio del 1760”<sup>284</sup>.

Ma il dono papale più grande, e al Molinari tanto caro, fu il Crocifisso da Missionario. A riguardo del quale nel testamento del 23 ottobre del 1786 scrive: “[Prego] tutti i miei amici, quando Iddio mi chiamerà all’altra vita, di dar sepoltura a questo mio misero corpo..., **con mettermi sul petto il Crocifisso a me dato dalla felice memoria di Clemente XIII, colmo di tante indulgenze**”; e nel Codicillo Testamentario del 31 dicembre del 1791 scrive: “mi facciano le esequie, ... **e mi mettano il Crocifisso regalatomi da Clemente XIII, dove vi sono tante indulgenze**”.

Quando Padre Nicola ricevè da Papa Rezzonico le particolari facoltà in vista della sua assistenza spirituale nell’ambasceria, ricevè quasi certamente anche il Crocifisso da Missionario, nel quale riponeva tutta la sua forza, la sua fiducia, la sua speranza. Nella stessa circostanza ricevè probabilmente anche la facoltà di assolvere dai peccati riservati e d’impartire la benedizione apostolica.

#### *2/5/6. Rovigo: quaresimale del 1760*

Nel viaggio per Venezia fece sosta a Rovigo, dove predicò la **Quaresima**<sup>285</sup> del 1760.

Andò quindi col suo compagno a Venezia per prendere parte agli ultimi preparativi dell’Ambasceria. Intraprese quindi il suo viaggio per Napoli, che preferì fare a piedi e non nella carrozza che gli era stata offerta dal Mocenigo.

Fece sosta a Loreto per celebrare nella Santa Casa e vivere due giorni in comunione con la Santissima Vergine Lauretana, della quale era sommamente devoto.

Il 24 maggio scrisse da Roma una lettera di ringraziamento a Don Giuseppe Maria Bennini, cerimoniere del vescovo di Rovigo, anche per professargli di essere sempre a sua disposizione e che per Napoli sarebbe partito il giorno 26. Gli dice infatti: “[sono sempre pronto] ai suoi comandi, che attendo con ansietà in Napoli, **verso dove passo**, a Dio piacendo, **posdomani**”<sup>286</sup>.

Padre Nicola si trattenne a Napoli nell’Ambasceria dal mese di giugno al mese di dicembre del 1760.

Terminata l’Ambasceria, si fece ritorno a Roma. Il Mocenigo vi s’intrattenne alcuni mesi per una serie di colloqui col Papa. Mentre Padre Nicola, che desiderava riprendere la sua attività di missionario, si diede subito alle sue attività apostoliche.

#### *2/5/7. Colle Val d’Elsa: quaresima*<sup>287</sup> *del 1761*

All’inizio di questa predicazione avvenne un fatto di grande rilievo, che attesta lo spirito profetico di Padre Nicola. I “Colligiani”, soprattutto quelli residenti a Colle bassa, non erano assidui frequentatori della chiesa, che per loro era scomoda a causa della notevole distanza. Perciò nella predica iniziale Padre Nicola parlò così all’assemblea:

**<Popolo mio, io già so che non siete molto frequenti ad udire la Divina Parola, ma non tarderà molto che a folla correrete ad udirla, perché già vi sta preparato dal Cielo un gran castigo >.**

Chi sentì queste parole, se ne fece beffa, dicendo: <Oh, sì che questo Frate ci vuol per forza

<sup>284</sup> Documento in: CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p.50.

<sup>285</sup> Anno 1760: le Ceneri il 20 febbraio, Pasqua il 7 aprile.

<sup>286</sup> L’originale di questa lettera, recuperata e salvata ad opera del sottoscritto, ora è conservata nell’ACL.

<sup>287</sup> Le Ceneri il 4 febbraio, Pasqua il 22 marzo, che è la data più bassa in cui la Pasqua possa cadere!



alla predica: **ma ci vedremo a Pasqua! >.**

“Il fatto però fu – continua il biografo – che per farsi rivedere non aspettarono Pasqua, poiché al terzo giorno di Quaresima si sentì in Città un’orribile scossa di terremoto, che empì tutti di spavento e di terrore, a tal segno che quel popolo, cambiato parere e linguaggio, andava spesso ripetendo: **<Oh, costui non corbella! Questo è un Padre Santo!>.**

Da quel momento la chiesa “si vide giornalmente piena per il gran concorso di ogni ceto di persone, che intervenivano alla Sacra Funzione, né vi fu alcuno, che non assistesse volentieri in tutto il corso della Quaresima alle di lui prediche, nonostante i gravi incomodi, che dovevano soffrire in portarsi alla Chiesa, cagionati **dalla situazione del Paese**<sup>288</sup>, ed il pregiudizio eziandio d’è loro interessi”<sup>289</sup>.

La predicazione di Padre Nicola, irrorata dalla grazia di Dio, produsse ubertosi frutti spirituali, propiziati dalla preghiera, dai digiuni, dalle veglie, dalle flagellazioni.

Il Vescovo di Colle Val d’Elsa, Mons. Bartolomeo Guelfi Camaiani<sup>290</sup>, alla vista di tanti frutti spirituali, volle trarre il massimo profitto. Così pregò Padre Nicola a voler andare in Cattedrale anche il dopo pranzo a somministrare ai fedeli nuova materia e nuovi stimoli spirituali.

Quando si trattava di predicare il Verbo del Padre, il Nostro Missionario era sempre disponibile. Così eseguì prontamente il desiderio del vescovo.

Ma il Prelato, sapendo che, col moltiplicare gl’incomodi al Padre Predicatore, gli faceva piuttosto un piacere, gli chiese che la sera desse nel suo Episcopio anche gli Esercizi Spirituali agli Ecclesiastici, ai quali intervenne tutto il Capitolo non che il medesimo Vescovo.

***Nell’eseguire pertanto tali esercizi*** - ne parlano così in un loro scritto autentico il Vicario Generale ed il Preposto di quel Capitolo - ***non solo fu ammirato il suo zelo, ma altresì la sua dottrina nel sentirlo pienamente versato nella scienza dei Sacri canoni, dei Concili, delle Pontificie Costituzioni e dei Sacri Riti della Chiesa Cattolica, onde tanto il prelato che la rispettabile Udienza rimase sommamente soddisfatta ed edificata.***

***Né qui ebbe termine*** - proseguono essi - ***l’instancabile suo zelo, poiché nei ritagli di tempo, in cui non era occupato da queste serie e laboriose funzioni, l’impiegava in ascoltare, quando in Chiesa e quando in casa, le confessioni, o in altre opere di carità con universale edificazione.***

***L’osservare le continue penitenze, che praticava,*** dice in un suo attestato giurato<sup>291</sup> Bindo Galganetti di Colle, ***il pochissimo cibo, e questo vile, di cui si nutriva, la continua posizione di stare sempre genuflesso, con ambedue le ginocchia, o studiasse Egli, o pur con altri discorresse, il dormir sulla nuda tavola, il parlar sempre di cose edificanti, ed inculcar sempre il timore santo di Dio, il predicar finalmente senza mai stancarsi, la santa parola, ed il trovarlo sempre acceso di santo zelo per la salute delle anime, lo facevano tenere da tutti per un’anima sommamente a Dio cara, e perciò tutti si raccomandavano alle di lui Orazioni.***

<sup>288</sup> La situazione di Colle Val d’Elsa era la seguente. La Città, attraversata dalla via francigena, era divisa in “Colle Alta”, ed era arroccata su un poggio, al cui centro sorgeva la Cattedrale “Sant’Agostino”, nella quale Padre Nicola era venuto a predicare; e in “Colle Bassa”, posta sulla riva destra del fiume Elsa, dove, sfruttando la forza motrice dell’acqua, aveva essa creato numerose cartiere. Per due motivi i Colligiani di Colle Bassa incontravano difficoltà a frequentare le prediche quaresimali (ben 40 giorni!). Primo, perché dovevano superare una distanza notevole; secondo, perché, per poter frequentare le prediche, dovevano bloccare la produzione delle cartiere, andando così incontro a gravissime perdite.

<sup>289</sup> Bonif., pag. 81s.

<sup>290</sup> Il nome completo era: Bartolomeo Felice Guelfi Camaiani, che fu vescovo della diocesi di Colle Val d’Elsa dal 22 novembre 1758 al 6 agosto 1772.

<sup>291</sup> “Attestato giurato”: fa parte dei “documenti autentici”, dai quali Bonifacio estrae tutta la “Vita del Molinari”.

Molti sperimentarono l'avverarsi delle sue preghiere e delle sue predizioni<sup>292</sup>. E questo gli conciliò un aumento di stima. Tutti lo ritenevano un santo.

*2/5/8. Missione a Poggibonsi: dal 23 marzo al 1° aprile 1761*

Passò quindi nella vicina <sup>293</sup> Poggibonsi per predicarvi una missione di 10 giorni, esattamente dal 23 marzo al 1° aprile del 1761.

Fu accompagnato da numerosi fedeli di "Colle Val d'Elsa", che ormai non sapevano più distaccarsi da lui. Ecco la testimonianza, riferita dalla memoria storica: ***"Per tutti questi motivi"*** <sup>294</sup> - ripigliano qui il suddetto Vicario <sup>295</sup> Generale di Colle ed il preposto di quel Capitolo-, ***si conciliò talmente l'affetto di questi Popoli, che nella partenza, che fece da questa Città, immediatamente subito terminato l'Apostolico Ministero, per portarsi, come fece, alla Terra qui prossima di Poggibonsi, volle accompagnarlo un numeroso Popolo, che non sapeva da esso staccarsi. E tanto era il concetto e la venerazione, che nutriva per lui, che facevano a gara di tagliargli un poco della sua veste per così appagare la propria divozione, e conservare insieme la memoria, quale in questa Città continua sempre ad essere in special benedizione.***

Cominciò la missione ed invitò i "Colligiani" a venire l'ultimo giorno della missione, mercoledì dopo la domenica in Albis, per ricevere la sua benedizione. Quel giorno si chiusero tutte le case e le botteghe di Colle val d'Elsa, perché i Colligiani accorsero in massa dal Missionario per ricevere la sua benedizione.

Partì per Roma. Ma data la grande folla che lo assiepava, per non correre il rischio di rimanere schiacciato, fu costretto a rifugiarsi in una chiesa<sup>296</sup>. Quindi col suo compagno [Fra' Antonio] riprese il viaggio<sup>297</sup> per la Città Eterna.

*2/5/9. Postulatore Generale*

I nuovi Superiori Generali il 18 maggio del 1761 affidarono a Padre Nicola la carica di Postulatore Generale delle cause dei Santi. Successivamente con decreto del 15 ottobre del 1768 il nuovo procuratore Generale, padre Erardo Kuglmayer da Radkersburg <sup>298</sup>, lo riconfermò nella medesima carica.

A Roma dimorava nella Curia Generale, che aveva sede nel convento della Concezione di Piazza Barberini. Qui venne nell'ottobre del 1758, quando il Generale Padre Serafino da Capricolle lo trasferì a Roma, e qui continuò a dimorare in qualità di Postulatore generale dal 18 maggio del 1761 fino al 7 luglio del 1778, quando partì per prendere possesso della diocesi di Scala e Ravello.

Il Mocenigo, nel lasciare Roma avrebbe voluto portarlo con sé a Venezia, per poter

---

<sup>292</sup> Bonif., 82s.

<sup>293</sup> Distante solo 5 chilometri.

<sup>294</sup> I motivi: santità di vita, efficacia delle sue orazioni, la predizione di guarigioni oppure di morte.

<sup>295</sup> Si chiamava: Mons. Attilio Ranieri.

<sup>296</sup> A rilasciare testimonianza su questa predicazione è Fra' Antonio da Lagonegro. Vedi "documento" riportato da CRISCUOLO V., *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma 2002, pag. 51, nota 2. Questo fa supporre che Fra' Antonio da Lagonegro era subentrato come fratello compagno a Fra' Vincenzo già nell'autunno del 1760, cioè mentre Padre Nicola si trovava a Napoli ad accompagnare l'Ambascieria della Serenissima.

<sup>297</sup> Bonif., 84s.

<sup>298</sup> CRISCUOLO V., *O.c.*, p.53

continuare ad avvalersi della sua preziosa collaborazione, ritenendolo preparato e saggio, come aveva avuto modo di apprezzarlo durante l'Ambasceria. Avanzò perciò la richiesta. Ma i superiori generali questa volta non si lasciarono convincere. Padre Nicola doveva rimanere a Roma ad espletare il delicato compito di Postulatore Generale e spargere la divina Parola nello Stato Pontificio, secondo quanto il Papa aveva segnalato al predecessore del Generale appena eletto.

Per ricordare l'attività che Padre Nicola svolse da Postulatore e per menzionare i risultati che conseguì mi avvalgo di quanto ottimamente scrive Vincenzo Criscuolo, sulla base di documenti di archivio, altrimenti non consultabili. "Ottenne ottimi risultati: inizio della causa di Giorgio da Augusta il 6 settembre 1764; la canonizzazione di Serafino da Montegranaro il 16 luglio 1767; l'emissione del breve pontificio riguardante la beatificazione di Bernardo da Corleone 1768; l'introduzione della causa di beatificazione di Angelo d'Acri il 27 maggio 1778<sup>299</sup>".

L'introduzione della causa di beatificazione di Padre Angelo d'Acri fu l'ultimo atto, che Padre Nicola fece da postulatore. Subito dopo infatti fu nominato vescovo<sup>300</sup>.

Padre Angelo aveva profetato al giovane Giuseppe Molinari che sarebbe diventato cappuccino e che un giorno l'avrebbe "difeso e protetto". Ora vado a presentare l'introduzione della causa di beatificazione del Cappuccino Acrese, proprio per vedere in che modo lui fu "difeso e protetto" dal Molinari. Seguirò la ricostruzione, che ha fatto Vincenzo Criscuolo sulla base di documenti di archivio.

#### *2/5/10. "Protettore" di Padre Angelo d'Acri"*

"Tu sarai mio protettore" fu la "predizione", che Padre Angelo d'Acri fece a Giuseppe, dopo averlo confessato quasi certamente il giorno 27 dicembre del 1727 nella chiesa di San Sebastiano in Lagonegro<sup>301</sup>.

La predizione si avverò puntualmente. Infatti Giuseppe, divenuto Cappuccino col nome di Padre Nicola da Lagonegro e nominato postulatore generale delle cause dei santi dell'Ordine, il giorno 27 maggio 1778 introdusse la causa di beatificazione del Servo di Dio Padre Angelo d'Acri (+30 ott. 1739), e la prese in modo particolare a cuore.

A riguardo di questa causa ecco quanto scrive Criscuolo: "Più complesso era il problema relativo all'introduzione della causa di Angelo d'Acri. Era necessario in via preliminare pervenire alla ricerca, all'esame e all'approvazione degli scritti del Servo di Dio. Nessun dubbio presentavano gli scritti editi e molto noti, quali l'*Orologio della Passione*, meglio conosciuto come *Gesù piissimo*, e altre preghiere. Gli scritti inediti invece, in genere o annotazioni particolari, risultavano a tutti gli effetti illeggibili a causa della personalissima grafia del cappuccino di Acri. Ci si rivolse a persone che avevano vissuto con il futuro beato, come Bonaventura da Belvedere e Bonaventura da Rossano, ma senza alcun risultato, e finalmente si diede l'incarico a Giacinto da Belmonte; **alla fine il Molinari dovette informare il papa che 'dopo lunga pezza di tempo e dopo averci quasi perduto la vista e la salute era impossibile**

---

<sup>299</sup> C'erano altre cause, che furono affidate alle cure dei seguenti postulatori: quelle di Crispino da Viterbo e di Carlo da Motrone erano affidate a Padre Emanuele da Domodossola; quella di Angela Maria Astorch a Padre Ignazio da Aguirre; quella di Bernardo da Offida a Padre Filippo da Civitanova; quella di Maria Maddalena Martinengo, prima, e quella di Lorenzo da Brindisi, poi, a P. Giuseppe Maria da Savorgnano; successivamente la causa di Lorenzo da Brindisi passò alla cura di P. Bernardino da Prato; la causa di Fedele da Sigmaringen a Padre Massimiliano da Wangen. Vedi: CRISCUOLO V., *O. c.*, 54.

<sup>300</sup> CRISCUOLO V., *O. c.*, p.58s.

<sup>301</sup> *Bonif. 1.*, p. 8.

**‘potersi da sé o di altro interpretare e capire [gli scritti] per le abbreviature, astrusità dei caratteri e sincopazioni delle dizioni.** Sulla base anche di una lettera del vescovo di Bisignano Bonaventura Sculco, chiedeva che si soprassedesse all’esame e gli stessi scritti si considerassero come se non fossero mai stati composti, e ne ottenne il 16 dicembre 1775 il relativo decreto, con la dichiarazione che ‘eadem scripta ac si umquam exarata haberentur’. Strano modo, per la verità, di risolvere i problemi, ma solo così il postulatore ottenne di poter proseguire la causa, che si sarebbe poi felicemente conclusa con il breve di beatificazione, datato 9 dicembre 1825”; [si adempiva così quanto circa 40 anni prima Angelo d’Acri in uno degli otto giorni a cavallo tra la fine del 1727 e l’inizio del 1728 aveva profetizzato al giovane Giuseppe Molinari]<sup>302</sup>.

Molto significativi i suoi interventi presso i supremi organi della Chiesa, come è dato vedere dai documenti riportati da Vincenzo Criscuolo<sup>303</sup>.

Angelo d’Acri il 15 ottobre del 2017 è stato proclamato santo dall’attuale papa Francesco. Il suo felice approdo agli onori degli altari si deve anche al Venerabile Nicola Molinari, che ne avviò la causa superando le gravissime difficoltà iniziali, e la sostenne a costo della sua vista e della sua salute per interpretare i suoi manoscritti.

L’incarico di Postulatore, delicato ed impegnativo<sup>304</sup>, Padre Nicola lo onorò con somma lode, mentre contemporaneamente si prodigava pure all’attività di missionario popolare nello Stato Pontificio sotto i tre papi Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI.

---

<sup>302</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma 2002, pp. 60-62.

<sup>303</sup> *Ivi*, pp. 255.256.258.

<sup>304</sup> *Bonif.*, 89.

## 2/6. APOSTOLO NELLO STATO PONTIFICIO

2/6/1. Sotto Clemente XIII (6 lug. 1758-2 feb. 1769)

- Nel 1762: predicò la Quaresima<sup>305</sup> a Pescina, diocesi di Avezzano; e le missioni nella diocesi di Nepi, dove si trattenne lungamente.
- Nel 1763 predicò la Quaresima<sup>306</sup> nella chiesa di “San Giovanni dei Fiorentini” in Napoli. In questa chiesa si portava grande devozione alla Santissima Vergine Madre di Dio. Ma, grazie alla fervente parola di Padre Nicola e ai suoi prodigi straordinari<sup>307</sup>, quella devozione aumentò enormemente.
- Nel 1764 predicò la Quaresima a Marino. Una carestia era imminente. Per scongiurarla Papa Rezzonico indisse un giubileo plenario. Al giubileo s’ispirò Padre Nicola nel predicare la quaresima, anche per unirsi alle intenzioni del Papa. Praticava soprattutto opere penitenziali per espiare i peccati del popolo. Senonché il giorno del Giovedì Santo scoppiò un tumulto. Si organizzò una delegazione, che andasse a Roma a protestare presso il governatorato. Fu allora che padre Nicola si adoperò per avere un dialogo con tutti, specialmente con i più esagitati. Riuscì a portare la calma negli animi di tutti. Li esortò ad avere fiducia nella Divina Provvidenza e riuscì a fare aprire il loro animo alla speranza. Nel frattempo, scrisse una lettera al Cardinale Rezzonico, nipote del Papa, per esporgli la drammatica situazione e per chiedergli grano per i Marinesi. Il Cardinale rispose subito. Comunicò che aveva accolto la richiesta di P. Nicola, e che per i Marinesi aveva disposto una congrua quantità di grano. I Marinesi dovevano solo recarsi al porto di Nettuno per consegnarselo. Ed avrebbero potuto farlo anche subito, la stessa sera di Pasqua.
- Nell’anno 1765 predicò la Quaresima (20 febbraio – 7 aprile) a Poggio Nativo in provincia di Rieti nonché una missione. A Marino predicò l’Ottavario dei Morti. Scrive il biografo: “A prove così convincenti del grandissimo bene, che aveva fatto il Padre Nicola in Marino, e dalli meravigliosi effetti, sì felicemente sperimentati nella Quaresima dell’anno antecedente, il Rettore e gli altri Uffiziali della Ven. Compagnia della Carità, giudicarono cosa utilissima il richiamarlo anche in quel corrente anno 1765 a predicare l’Ottavario dei morti nel Duomo”<sup>308</sup>.
- Nell’anno 1766 predicò la Quaresima (12 febbraio – 30 marzo) a Trevi in provincia di Frosinone, e una missione a Subiaco.
- Nel 1767 predicò la Quaresima (4 marzo – 19 aprile) a Velletri.
- Nel 1768 tenne missioni a Palestrina, a Segni, ad Albano e a Nepi.
- Nel 1769 predicò la Quaresima (8 febbraio – 26 marzo) a Velletri.

A Clemente XIII Padre Nicola dedicò il “Primo Tomo” dei “Dialoghi tra ‘l Missionario e il Penitente”, Roma 1765<sup>309</sup>. E il papa contraccambiò ordinando ai nipoti di donargli le proprie scarpe pontificali di quattro colori<sup>310</sup>.

Padre Nicola dunque era un pupillo di Clemente XIII. Sentimenti di profonda amicizia e di grande stima legavano il Pontefice all’umile cappuccino.

<sup>305</sup> Il giorno 24 febbraio, il mercoledì delle Ceneri; e il giorno 11 aprile, Pasqua.

<sup>306</sup> Il giorno 16 febbraio, le Ceneri; il giorno 3 aprile, giorno di Pasqua.

<sup>307</sup> *Bonif.*, pag.90.

<sup>308</sup> *Bonif.*, 101.

<sup>309</sup> Cfr. CICATELLI VITO, *Le opere del Ven. Nicola Molinari: rassegna critica delle edizioni*, 2014, p.34. -

<sup>310</sup> Vedi Testamento del 1786: testamento del 1786: “Nella cappella ho le scarpe laminate in oro di colore rosso, bianco, verde e violaceo, delle quali si serviva Clemente XIII”.

2/6/2. Sotto Clemente XIV (19 mag. 1769 – 22 sett. 1774)

- Nell'anno 1770 a Velletri predicò prima la Quaresima (28 febbraio – 15 aprile); e poi anche una missione.
- Nel 1771 predica la Quaresima (13 febbraio – 31 marzo) a Penna di Amelia in provincia di Terni, e una missione a Cisterna in provincia di Latina.
- Nel 1772: predica l'avvento (29 novembre-24 dicembre) ad Orte in provincia di Viterbo. E, a seguire, predicò una missione di 8 giorni in una zona rurale di Orte.
- Nel 1773 predica una missione a Ronciglione<sup>311</sup>, una missione a Genzano di Roma<sup>312</sup>, la quaresima (24 febbraio – 11 aprile) a Magliano Romano, una missione a Cori in provincia di Latina, e dal 28 novembre al 24 dicembre predica l'avvento a Velletri<sup>313</sup>.
- Nel 1774 predica la Quaresima (16 febbraio – 3 aprile) a Montefortino, e le seguenti missioni: a Cave di Palestrina, a Capranica, a Zagarolo, a Vetralla, a Barbarano, a Valmontone, ad Anzio, a Nettuno, in diversi centri intorno a Civitavecchia<sup>314</sup>.
- Nelle missioni tenute nell'ambiente rurale della Maremma di Civitavecchia Padre Nicola non poté non alzare la voce di condanna contro la cosiddetta "usura palliata", che in un modo sofisticato sfruttava i bisognosi: mezzadri, operai giornalieri, fittavoli. La predilezione di Padre Nicola per i deboli e bisognosi e l'importanza dell'argomento non poterono sfuggire al cardinale Giovannangelo Braschi, che, divenuto poi papa Pio VI, ordinò a Padre Nicola di pubblicare quelle prediche. Il Nostro Missionario le raccolse nel libro intitolato *"Dialoghi sopra i contratti"*, che, pubblicandolo nel 1776, lo dedicò al Papa Pio VI.

Padre Nicola, per attestare a Clemente XIV tutta la propria stima e devozione, gli dedicò il **tomo I** e il **tomo II** de *"I Dialoghi tra il Missionario e il Penitente"*, Roma 1769<sup>315</sup>.

Il 3 aprile del 1774 Clemente XIV indisse il giubileo. Ma non poté poi aprirlo, perché il 22 settembre 1774 venne colto da sorella morte.

2/6/3. Sotto Pio VI (15 febbraio 1775 - ...).

L'anno 1775 nella predicazione Padre Nicola ebbe, come costante punto di riferimento, il Giubileo, che, indetto da Clemente XIV, fu poi aperto da Pio VI il 26 febbraio del 1775.

- 1775 predicò la Quaresima (1° marzo – 16 aprile) a Paliano, in provincia di Frosinone.
- Predicò una missione a Galliciano, in provincia di Roma. L'arciprete, vedendolo affaticato, gli disse: **"Padre Nicola, è tempo di risposarsi!"**. E Padre Nicola gli rispose: **"No, debbo ancor predicare altri diciassette anni"**. Ed infatti dopo 17 anni da questa predizione, Padre Nicola lasciò questo mondo per migrare al Regno dei Cieli.
- Predicò una missione a Marino. "Dopo 10 anni Padre Nicola tornò a rivedere i suoi Marinesi in qualità di Missionario, e vi si trattenne vari giorni, coadiuvato da due confratelli"<sup>316</sup>.

<sup>311</sup> Bonif.1, pag.147.

<sup>312</sup> A Genzano di Roma e non di Lucania, come qualcuno scrive.

<sup>313</sup> Scrive nel Diario: "1773. Ho fatto una sola volta i Santi Esercizi, poiché fui impedito dall'Avvento predicato in Velletri, dove diedi gli Esercizi al Clero, poi ai Gentiluomini, poi al *Conservatorio*, e finalmente a tutta la Città. E gli Esercizi li ho fatti sulla Via Unitiva del mio libro detto *Cosmofilo*, etc." – Vedi BONIFACIO DA NIZZA, Vita, p.373.

<sup>314</sup> Vedi: *Dialoghi sopra i Contratti*, in OAMP II, p.320.

<sup>315</sup> Vedi: CICATELLI V., O.c., p.39s.

<sup>316</sup> Bonif., pag.103.

- Nel 1776, dal 21 febbraio al 7 aprile predicò la Quaresima nella Chiesa dell'Immacolata Concezione. Nello stesso anno 1776 predicò le missioni ad Ariccia, a Cottanello, ad Aspra.
- Nel 1777 predicò la Quaresima (12 febbraio – 30 marzo) a Penna Teverina in Terni; le missioni a Ronciglione, a Civita Lavinia, a Castel Gandolfo, ad Albano, a Viterbo, l'Avvento ad Orte, una breve missione a "San Nicola di" Orte, dove predisse che la sua biografia sarebbe "nata nelle miserie e nei guai del 1792".
- Nel 1778 predicò una missione a Genzano di Roma; successivamente il quaresimale del 1778 a Ponza, in provincia di Roma, oggi conosciuta come Arcinazzo Romano.

Il quaresimale, predicato a Ponza, è memorando per tre motivi. Merita perciò di essere trattato a parte. Lo faremo nel prossimo paragrafo.

#### *2/6/4. Quaresimale a Ponza*

Dal 4 marzo al 19 aprile del 1778 P. Nicola predicò il quaresimale a Ponza. Fu coronato da "copiosi frutti spirituali", come abitualmente accadeva. Padre Criscuolo ritiene giustamente che questo quaresimale va ricordato per almeno per tre motivi.

**Il primo** per il successo della stessa predicazione, che fu anche l'ultima, che Padre Nicola espletò da semplice predicatore popolare. La sua fervida parola, fecondata dalla grazia di Dio, attirava molte persone e suscitava numerose conversioni. Era spesso *"costretto a parlare all'aperto, non essendo capace la chiesa di contenere la moltitudine delle persone che, mosse dalla fama della di lui santità, anche dai paesi circonvicini affollatamente concorrevano"*<sup>317</sup>.

**"Il secondo motivo**, per il quale il Quaresimale di Arcinazzo è ancora oggi ricordato, è **la croce, qui a fianco riprodotta, che Padre Nicola innalzò**". "Essa si rivelò presto mediatrice di grazie e di guarigioni. Una fonte ci dice che, appena piantata, cominciò subito ad operare innumerevoli grazie e prodigi". Possediamo inoltre una relazione del medico, Crescenzo Lucidi, nella quale si attesta che nel 1784 'la Croce miracolosa' innalzata dal Molinari ad Arcinazzo era meta di continui pellegrinaggi e fonte di guarigioni prodigiose. Già nel 1778 intorno alla croce venne costruita, 'con l'aiuto e le elargizioni dei fedeli', una piccola edicola per proteggerla, cui seguì una chiesa più grande"<sup>318</sup> per accogliere i pellegrini sempre più numerosi. Questa chiesa, ultimata entro il 1804, è oggi ammirata da tutti e frequentata come un santuario. È dedicata alla Croce, come recita l'epigrafe: "Ave Crux spes unica", messa poco al di sopra dell'architrave dell'ingresso. La croce, collocata dietro l'altare, s'impone nella maestosa visibilità a tutta l'assemblea liturgica.

Arcinazzo Romano da allora fino ad oggi vive la devozione a quella croce, che Padre Nicola piantò nel quaresimale del 1778. Ne celebra la festa il 3 maggio con processione e Santa



<sup>317</sup> CRISCUOLO V., *Padre Nicola Molinari*, Lagonegro, Zaccara 2005, p.53

<sup>318</sup> *Ivi*, p. 55.

Messa. Vi è una grande partecipazione di devoti e di pellegrini. Da alcuni anni vi partecipa anche una rappresentanza di Lagonegresi. Vengono, affrontando un viaggio di circa 360 chilometri, per unirsi ai devoti di Arcinazzo nel ringraziare la Divina Provvidenza del grande dono del Venerabile Nicola Molinari.

“**Il terzo motivo**, per il quale questo quaresimale è rimasto celebre, è costituito dal fatto che, durante la sua predicazione, Padre Nicola, ricevè da parte di Pio VI la comunicazione di essere stato fatto vescovo di Scala e Ravello”<sup>319</sup>.

Già nel mese di luglio del precedente anno Ferdinando IV fece segnalare il nome di Padre Nicola al Pontefice perché lo tenesse presente come vescovo per una diocesi del Regno. Il Papa accondiscese e propose al Molinari l’infula episcopale, subito rifiutata dall’umile cappuccino. Allora il Papa, che non poteva non assecondare il desiderio del Re, per poter nominare vescovo il Molinari, lo mandò a predicare a Ponza e poi gli fece arrivare la Nomina. Il quaresimale era a metà, quando una mattina, mentre Padre Nicola “se ne stava in casa”<sup>320</sup>, tutto raccolto e in ginocchio a meditare la predica che avrebbe dovuto fare, ecco che gli si presentò un Corriere da parte di Sua Santità a consegnargli delle **lettere** con l’ordine di leggerle. Con queste missive pontificie Pio VI l’aveva nominato vescovo di Scala e Ravello. A tale notizia Padre Nicola, che si riteneva indegno dell’alta dignità conferitagli”<sup>321</sup>, impallidì. Ringraziò. E subito cominciò a pensare a come far dirottare da sé l’attenzione del Papa, col tenere un comportamento di distacco, concepibile solo tra persone veramente amiche. Poi, terminato il Quaresimale, si portò nella vicina Affile, dove piantò la solita Croce e si stava preparando per predicarvi una Missione breve. Tutto questo allo scopo di guadagnare tempo e nella speranza che Pio VI cambiasse idea.

Ma il Papa, che lo conosceva bene ed aveva ben intuito le sue intenzioni, lo richiamò con l’ordine esplicito di portarsi subito a Roma”<sup>322</sup>.

Ora Padre Nicola, venutosi a trovare di fronte alla virtù dell’obbedienza, chinò umilmente il capo e partì per Roma.

Il viaggio fu un vero trionfo. A Subiaco guarì uno storpio e lo restituì alla mamma”<sup>323</sup>, con la raccomandazione di andare a “ringraziare la Croce”. Esaudì il desiderio del vescovo di Tivoli, Monsignor Natali”<sup>324</sup>, che voleva vederlo e parlargli.

Una volta a Roma, “la sua **prima cura** fu quella di portarsi ai piedi del Sommo Pio VI.

---

<sup>319</sup> *Ivi*, p.55.

<sup>320</sup> Nella casa cioè della famiglia Lupi, dove era ospitato e nella quale dimorava anche il vescovo Vincenzo Lupi, avvocato e segretario del Duca di York, il Card. Enrico Benedetto Stuart, card. Protettore dell’Ordine dei Cappuccini. ASSOCIAZIONE CULTURALE “SER COLA BACTISTA”, *Fra’ Nicola Molinari a Ponza e la chiesa della Santa Croce*, Arcinazzo R. 2014, p. 16. – L’elogio di questo cardinale è tessuto anche in Bonifacio da Nizza nella Lettera di Dedicà a Pio VI, nella quale scrive: “A tante beneficenze n’avete poi aggiunta una, che ne abbraccia infinite altre e che forma il colmo delle nostre fortune, qual è di aver dato al nostro Ordine il più nobile, il più amoroso, il più vigilante PROTETTORE, che mai sperar si potesse, cioè il Real Cardinale detto Duca di York, del quale la nostra famiglia religiosa va fregiata e distinta”. Vedi *Bonif. 1, p. VI e s.*- Lexicon Capuccinum, voce “*Stuart Henricus Benedictus*”, col. 1638.

<sup>321</sup> *Bonif. 1*, p.154s.

<sup>322</sup> *Ivi*.

<sup>323</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p.157.

<sup>324</sup> Il nome completo era Monsignor Giulio Matteo Natali, che fu vescovo di Tivoli dal 1765 al 1782.



Vi andò il giorno dopo. E vi andò animato di quei sentimenti prorompenti dalla sua umiltà per palesarli al Santo Padre, e per impetrare da lui la grazia di essere lasciato all'oscurità del chiostro.

Non appena si trovò al cospetto del Papa, si prostrò faccia a terra, e fra lacrime e singhiozzi cominciò a supplicarlo perché accogliesse la sua rinuncia alla dignità di vescovo, per la quale si riteneva assolutamente inadeguato. Ma le lacrime furono inutili. Ché anzi il Papa trasse da esse nuovo argomento per convincersi ancor di più della validità della propria scelta e rimase fermamente risoluto. Padre Nicola, in questa ferma decisione del Papa, vide la manifestazione della volontà di Dio, che gli aveva parlato per mezzo del suo Vicario. Chinò perciò umilmente il capo e si uniformò pienamente ai Divini voleri”<sup>325</sup>.

Il 10 maggio il Cardinale Bernardino Giraud lo sottopose agli esami di rito<sup>326</sup>, che riguardavano la diocesi di Scala e Ravello. La memoria storica ci narra “si dispose all’esame, che dai neo eletti vescovi sono soliti premettersi alla loro consacrazione”<sup>327</sup>. “Nel giorno stabilito, si presentò dinanzi alla Commissione per essere esaminato, come allora si era soliti fare. Ma all’atto di dare inizio all’esame, intervenne Pio VI e lo dispensò dall’esame, pronunciando queste parole di grande stima per l’umile cappuccino: **<esaminare il Padre Nicola dopo la sua Postulazione nelle cause dei Santi, dopo aver dato alle stampe le sue Opere, dopo le fatiche apostoliche in tante missioni, prediche, esercizi e dopo una vita così esemplare ed osservante? No, lo ha esaminato il Pubblico, lo ha esaminato Roma! Vade, praedica Evangelium>**.

A tale elogio, Padre Nicola non poté non provare grande confusione”<sup>328</sup>.



13. Incisione di D. Cunego su disegno di F. Manno, 1796. MF, Stampe V-G-24/4.

*Si portò ai piedi del Papa.*

<sup>325</sup> Bonif.1, p.159s.- Lo stesso comportamento aveva tenuto S. Alfonso M. d'È Liguori.

<sup>326</sup> CRISCUOLO V., Nicola Molinari, p.70.

<sup>327</sup> Bonif.1, p.160s.

<sup>328</sup> Bonif. 1, p.160s.

## 2/7. “TU SARAI PASTORE DI ANIME”

### 2/7/1. *Destinato nel regno cesaropapista di Napoli*

Il concistoro, Pio VI lo tenne il 1° giugno 1778. Rese prima “vacante” la diocesi di Scala e Ravello, trasferendo a Cava de’ Tirreni<sup>329</sup> il suo attuale titolare, che era Mons. Michele Tafuri. E poi al suo posto nominò Padre Nicola Molinari da Lagonegro. Nel medesimo concistoro nominò anche l’arcivescovo di Bari, il teatino Giovanni Battista Ettore Caracciolo<sup>330</sup>.

Con la nomina a vescovo Pio VI conferì a Padre Nicola anche la dispensa dal voto di povertà. Inoltre gli “ingiunse” di acquistare con suo denaro i beni d’uso personale, di farne l’inventario e di disporne alla fine per mezzo dell’istituto giuridico del testamento, come più avanti dettagliatamente si vedrà.

Ma Padre Nicola, quando sentì che veniva sciolto dal voto di povertà, fu attanagliato da una profonda crisi d’identità. Se il voto di povertà era uno dei chiodi della sua crocifissione con Cristo, il vedersene sciolto fu come vedersi staccato da Cristo. Versò calde lacrime l’umile cappuccino, pregò fervidamente di essere liberato da quell’onere troppo pesante ed impegnativo.

Il Papa però non si lasciò commuovere. Così aveva deciso e così doveva essere. D’altra parte non poteva non esaudire la richiesta della Corte di Napoli. E l’episcopato glielo impose. Messo di fronte alla virtù dell’obbedienza, Padre Nicola, che, sull’esempio di Cristo, si era anche “spogliato della propria volontà”, piegò umilmente il capo. Quando poi apprese che, accettando la dispensa dal voto, avrebbe dato il suo contributo personale per salvaguardare il prestigio dell’autorità papale, fu felice di rinunciare a quanto aveva di più caro e d’immolarsi per il bene della Chiesa e per il prestigio del suo supremo Pastore.

Il primo biografo ci attesta che l’umile cappuccino chiese solamente al Papa di poter testimoniare almeno esteriormente il suo status di cappuccino, portandone la tipica “divisa”: **“creato vescovo domandò in grazia al Sommo Pontefice di vestire l’abito cappuccino e di ritenere la barba. Ma il Santo Padre gli concesse solo di ritenere la barba”**<sup>331</sup>.

Padre Nicola si atterrà scrupolosamente agli ordini e alle consegne, impartitegli dal Pontefice. Nella Bolla di Nomina gli ordinava: **“Vogliamo che ti provveda di suppellettile sacra, che ti è necessaria per la celebrazione dei divini misteri e dei pontificali solenni in entrambe le chiese”**<sup>332</sup>.

E Padre Nicola si attenne scrupolosamente a quanto il papa gli aveva espresso con queste parole, adoperando parte del denaro, che il medesimo papa gli aveva elargito.

E così Mons. Molinari diventerà proprietario e padrone della sua “suppellettile” sia “sacra” che domestica, come padrone dei propri effetti d’uso d’identica natura era stato costituito il predecessore Mons. Michele Tafuri.

### 2/7/2. *Ordinazione e partenza per Napoli*

“Mentre il novello vescovo – così narra Bonifacio da Nizza - con un devoto ritiro e con assidue preghiere si andava preparando alla consacrazione, **convenne** [= fu necessario] corredarlo di quanto era necessario alle sue occorrenze. Il pontefice concorse moltissimo con

<sup>329</sup> Bolla del suo trasferimento. In: CRISCUOLO V., O. c., p. 272.

<sup>330</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, Roma 2002, p. 71.

<sup>331</sup> *Bonif.1*, p.162.

<sup>332</sup> Atto di nomina. Vedi CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, Roma 2002, pp. 272-275.

la sua munificenza e liberalità a sollevare la di lui estrema povertà...”<sup>333</sup>. Il Cardinale Innocenzo Conti gli regalò una croce pettorale d’oro, altri cardinali gli diedero in dono **denaro**, di cui si servì per acquistare la suppellettile sacra, assolutamente necessaria e di cui la cattedrale era sfornita. Per vivere lo spirito di povertà e di penitenza, chiese al Pontefice la grazia di “andare a piedi alla sua diocesi con la compagnia di Fra’ Antonio”<sup>334</sup>. Ma il Papa ordinò al nipote don Carlo Molinari di preparargli una carrozza per affrontare il lungo viaggio.

L’Ordinazione episcopale avvenne il 7 giugno 1778, festa di Pentecoste, nella chiesa del convento dei Cappuccini di Via Veneto, che in quel tempo era sede della Curia Generale. Col Molinari fu consacrato vescovo anche il teatino Giovanni Battista Ettore Caracciolo, eletto ugualmente il 1° giugno 1778<sup>335</sup> e destinato all’archidiocesi di Bari. Vescovo consacrante fu il Cardinale Innocenzo Conti, protettore dell’Ordine dei Cappuccini, che al novello vescovo donò una croce pettorale d’oro<sup>336</sup>. E il novello vescovo ricambiò, dedicandogli il **“Trionfo della Croce”**, stampato a Roma nello stesso mese di giugno<sup>337</sup>.

Pio VI “ordinò poi al Novello Vescovo di comporre la Lettera Pastorale e che gliel’avesse portata a leggere”. E, in obbedienza al Papa, il giorno successivo, 8 giugno, la scrisse e la portò al Papa per una supervisione. Il Papa, dopo averla letta, dichiarò che era troppo concisa, ristretta e non soddisfacente. Gli ordinò perciò di scriverne un’altra, più corposa, grazie anche a notizie storiche fornite dallo stesso Pontefice.

Qui mi fermo, perché voglio sottolineare che “nella lettera il Molinari dimostra principalmente il grandissimo rammarico di aver dovuto lasciare il suo Serafico Istituto”<sup>338</sup>. Non solo perché ha dovuto abbandonare la vita ritirata e di preghiera del Convento, ma anche nel senso “che con la dispensa dal voto di povertà e con la reintegrazione nella facoltà giuridica di possedere” si era come sentito ridotto allo stato laicale. Da qui il suo “grandissimo rammarico”.

Scrisse perciò una seconda lettera, nella quale ottenne di poter dichiarare che l’episcopato, altre due volte proposto in passato<sup>339</sup> ed altrettante volte rifiutato, l’aveva ora accettato, sebbene riluttante e per obbedire a Pio VI.

Nell’annunciarsi ai fedeli, si raccomandò, secondo il suo solito, alle loro preghiere. Implorò l’intercessione dei santi venerati nella diocesi e si affidò in modo particolare al patrocinio del **Beato Bonaventura da Potenza** <sup>340</sup> **OFMConv**, conterraneo e confratello, fiducioso di ottenerne la protezione. Ma ancor prima nella vita del Molinari era entrato un altro grande santo dei Frati Minori Conventuali, il beato Giuseppe da Copertino<sup>341</sup>, canonizzato nel 1767, verso del quale portava una sì grande devozione da inserirlo nelle sue litanie dei santi, che recitava mattina e sera<sup>342</sup>.

<sup>333</sup> *Bonif.1*, p. 161.

<sup>334</sup> *Ivi*, p.162.

<sup>335</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, Roma 2002, p.71.

<sup>336</sup> “La croce pettorale d’oro più grande, che mi fu regalata dal cardinale Conti [la lascio a San Nicola]”. – Vedi Testamento del 23 ottobre 1786, paragrafo 2.

<sup>337</sup> CICALLELLI V., *Le opere del ven. Nicola Molinari: rassegna critica delle edizioni*, Sala C. 2014, p.58.

<sup>338</sup> *Bonif.1*, 162

<sup>339</sup> *Bonif. 1*, p.162 s.

<sup>340</sup> Beatificato da Pio VI in data 29 giugno 1775. Le sue venerate spoglie mortali sono custodite nel Santuario a lui intitolato nella Città di Ravello.

<sup>341</sup> *Iroteo e Cosmofilo in OAMP V*, p.102.

<sup>342</sup> *AR in Bonif.1*, p.300.

La lettera pastorale poté essere pubblicata solo entro i primi di gennaio del 1779<sup>343</sup>, quando finalmente ottenne l'exequatur, ripetutamente implorato.

Il suo prezioso originale, custodito nella Biblioteca "San Francesco" del Convento-Santuario "Beato Bonaventura da Potenza" in Ravello, è riportato da Criscuolo<sup>344</sup>.

Torniamo ora al 7 luglio 1778, giorno della partenza per Napoli. Il viaggio fu un vero trionfo, come ci attesta il suo compagno Fra' Antonio<sup>345</sup> e come molto bene ci specifica il Biografo: "Disbrigatosi Monsignor Molinari da tutte le visite e dato sesto a tutti gli altri affari, stando già col cuor suo in mezzo al suo gregge, che gli era stato affidato, si licenziò dal Sommo Pontefice e il 7 luglio dello stesso anno 1778 partì da Roma alla volta di Napoli"<sup>346</sup>.

**A Marino, a Velletri** e in altri paesi fu accolto da un imponente concorso di persone, desiderose di vedere il caro Padre delle anime loro, baciargli la mano e riceverne la benedizione. Tutti gli esternavano grande giubilo e felicitazioni per la sua promozione. Lo accompagnavano per un lungo tratto di strada, e poi rimanevano in lacrime, rattristati al pensiero di non poterlo forse mai più rivedere.

Il Signore si compiacque di operare per suo mezzo diversi prodigi, dei quali qui si fa menzione, **a gloria di Dio e del Servo suo**, al quale si possono adattare le parole del Vangelo **'passava beneficando e guarendo tutti'**.

**In Velletri** guarì un ragazzo da una seria malattia, col semplice toccargli una spalla. Quindi lo restituì perfettamente guarito alla madre, che proruppe in lacrime di ringraziamento e di commozione.

Ad incontrarlo nel **Convento di Piverno** accorsero molte persone. Tra queste c'era un ragazzo di circa 8 anni cieco dalla nascita. I genitori con pianti e sospiri invocarono per lui una benedizione. Il Venerabile esaudì la preghiera. Pieno di fede, gli tracciò il segno della Croce sugli occhi. E non appena l'ebbe segnato, Dio si compiacque di donargli la vista. Il prodigio colmò di grande consolazione i fortunati genitori e riempì d'indicabile meraviglia quanti erano stati spettatori all'evento miracoloso. La folla ancor più entusiasta gli si stringeva intorno. Chiedeva con insistenza la benedizione e, non l'avrebbe lasciato partire, se prima non l'avesse ricevuta. Si portò perciò su un luogo elevato e di lì, ottenuto il permesso dal vescovo locale, diede la benedizione alla folla, che la ricevè con grande soddisfazione e devozione".

Riferisce la memoria storica che allo svolgimento dei fatti era presente anche il Padre Generale dei "Poveri Eremiti di San Girolamo". **A Terracina** il detto Padre Generale chiese al Molinari di essere guarito da un disturbo molto molesto. Sono parole della memoria storica: "Il Reverendissimo Padre Generale dell'Ordine del Beato Pietro da Pisa<sup>347</sup>, che si era trovato presente al miracolo suddetto e l'aveva visto con i propri occhi, **giunto che fu con Monsignore Molinari in Terracina**, lo pregò di ottenergli da Dio la grazia di risanarlo dall'incomodo, che pativa, della ritenzione di urina, dal quale era continuamente molestato e tormentato. Esaudì la sua preghiera. Gli fece la benedizione. Seguì subito la desiderata guarigione, confessando lo stesso Padre Generale che da quell'istante di non aver mai più patito di un tale incomodo".

**A Mola di Gaeta** guarì con una benedizione un giovane dal mal sottile<sup>348</sup>, così era chiamata

<sup>343</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p. 78s.

<sup>344</sup> *Ivi*, doc. 24, p.290-295.

<sup>345</sup> *Ivi*, p. 74, in nota.

<sup>346</sup> Bonif., p.163.

<sup>347</sup> Apparteneva alla nobile famiglia Gambacorta. Era nato a Pisa nel 1355. Abbandonò tutto per consacrarsi totalmente a Dio. Assieme a Nicola da Forca Palena fondò la congregazione dei "**Poveri Eremiti di San Girolamo**". Nicola da Forca Palena il 27 aprile 1771 da Clemente XIV fu proclamato beato. Avvenimento, questo, certamente noto a Monsignor Molinari.

<sup>348</sup> "Mal sottile" era uno dei nomi, che una volta si adoperavano per indicare la tubercolosi.

allora la tubercolosi.

Ci riferisce la memoria storica che “Arrivato finalmente a Napoli<sup>349</sup> si portò a prendere alloggio nel Convento di Sant’Efrem Nuovo, dove tutta la famiglia religiosa lo accolse e lo trattò con grandissima venerazione. La notizia del suo arrivo si sparse presto. In molti sarebbero venuti, attratti com’erano dal fascino del suo zelo nell’annunciare la Parola di Dio<sup>350</sup> e dal carisma della sua santità, ma ne vennero molti di più, perché il sopradetto Padre Generale<sup>351</sup> aveva divulgato i due prodigi operati sotto i suoi occhi, nonché la grazia che lui stesso aveva ricevuto, inoltre rese a tutti nota la somma stima, che Monsignor Molinari godeva sia a Roma che nello Stato Pontificio. Fu perciò imponente il numero di persone, che accorsero al nostro convento. Erano persone di ogni ceto, anche della nobiltà di prim’ordine, venute chi per baciargli la mano, chi per chiedere la sua benedizione, chi per raccomandarsi alle sue preghiere. Con la sua vita edificante dava a tutti eloquenti testimonianze di umiltà e di distacco dagli onori terreni. Al semplice avvicinarlo, ognuno avvertiva una particolare presenza di Dio”.

### *2/7/3. Sosta di circa 33 giorni a Napoli*

Riferisce la memoria storica che “in Napoli egli s’intrattenne pochi giorni, tanti quanti gli furono necessari per aver l’udienza della Maestà del Re e della Regina per impetrare il regio assenso alle Bolle Pontificie ed anche il Beneplacito Reale per poter pubblicare la sua Lettera Pastorale da parte del Delegato della Reale Giurisdizione”<sup>352</sup>.

S’intrattenne in realtà per circa 33 giorni. Tanti sono infatti i giorni che vanno dal 7 luglio al 24 agosto, meno naturalmente i giorni che gli furono necessari ad effettuare prima il viaggio da Roma a Napoli e poi quello da Napoli a Ravello.

A Napoli per prima cosa si scelse il sacerdote Don Domenico Frezza, che era quasi certamente un curiale della nunziatura<sup>353</sup>, come suo fiduciario ed amministratore. A lui affidò in deposito la somma di 1000 ducati (pari a circa 100.000 euro di oggi), che, stando a Roma, aveva ricevuto in dono da vari Cardinali e benefattori.

In merito alla scelta di Don Domenico Frezza la memoria storica c’informa: “Uno dei primi pensieri [di monsignor Molinari] fu quello di scegliersi un buon amico e fedele corrispondente in Napoli nonché esatto esecutore dei suoi ordini, per mezzo del quale provvedere principalmente ai bisogni non tanto suoi quanto dei suoi diocesani poveri. La scelta cadde, non senza un impulso speciale del Cielo, sulla persona del sacerdote Domenico Frezza<sup>354</sup>, che mandò premurosamente a chiamare. Il sacerdote vi andò, benché non ne avesse nessuna conoscenza né l’avesse giammai contattato. *‘Lo trovai - dice egli nella sua deposizione giurata – in una piccolissima cella. Mi ricevè con grandi finezze. Poi, come se fossimo stati confidenti da molto tempo, mi consegnò due cedole di più centinaia di ducati dicendomi che gli erano stati dati in Roma per carità, come pure la croce vescovile, l’anello ed altre cose proprie dei*

<sup>349</sup> Partito da Roma il 7 luglio, arrivò a Napoli probabilmente il successivo giorno 15.

<sup>350</sup> Si riferisce non solo alla quaresima del 1763 predicata nella Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, ma anche alle predicazioni svolte durante l’Ambasceria della Serenissima.

<sup>351</sup> Della Congregazione dei Poveri Eremiti di San Girolamo.

<sup>352</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p.167.

<sup>353</sup> La sua attestazione rilasciata a Ferdinando IV è conseguente agli ordini ricevuti dalla Curia: “In esecuzione degli ordini ricevuti da questa ... Curia...”, dove la “Curia”, per i tempi che correivano, pare che non sia quella vescovile. Vedi: Attestazione del 25 aprile 1785 rilasciata da Don Domenico Frezza con firma autografa. In CRISCUOLO V., *O. c.*, p. 297 s.

<sup>354</sup> Don Domenico doveva essere ben noto a Roma, dove il Molinari aveva conosciuto le sue ottime referenze di persona raccomandabile.

vescovi. Indi mi soggiunse: **<Riscuotete questo denaro e tenetelo in vostro potere, poiché da molti sento dire che nella mia chiesa vi siano molti poveri. Per ora mi darete duecento ducati: parte in moneta di rame spicciolata tutta in grani; e parte in moneta d'argento spicciolata tutta in carlini o tarì, poiché voglio sollevare ed aiutare i poveri a seconda dei loro bisogni. Del di più voglio vestire tutti quei poveri nudi, sia uomini che donne di ogni età, e voglio separare i figli, che dormono nel letto con i loro genitori a motivo della loro povertà. Voi dovete farmi la carità di provvedermi del necessario con questo denaro>.**

Restai – riprende il Frezza – attonito insieme ed ammirato ad un simile parlare del Vescovo che, senza conoscermi e senza richiedere da me nessuna cautela, mi consegnava una somma di denaro così rilevante, onde è che io non voleva in alcun modo riceverla. Ma il venerando Prelato, nel vedere questa mia renitenza, mi replicò: **<La prego per carità di ricevere queste cedole, poiché sia a Roma<sup>355</sup> che in Napoli sono stato assai accertato della vostra buona morale. Non so a chi affidarmi. Tutti sono buoni, ma temo di perdere questo denaro, che non è per me, ma per i poveri. Fate l'obbedienza, giacché Dio mi dice nel cuore di fidarmi di voi>.**

A siffatte espressioni mi convenne obbedire prontamente e, riscosso il denaro, gli portai in due diversi sacchetti di duecento ducati, secondo che mi aveva prescritto. Volevo per mia integrità contargli la moneta, che nei suddetti sacchetti si conteneva, ma non fu affatto possibile, mentre ripeteva: **<So chi sia Don Domenico Frezza, so chi sia. Mi farà la carità – era il suo solito modo di dire – di darla al mio compagno Fra' Antonio>**, il quale ugualmente non volle che la contassi, dicendomi che non aveva ricevuto un tale ordine. Di ciò rimasi molto mortificato”.

Il soggiorno napoletano gli fu necessario per i seguenti adempimenti: andare ad ossequiare il Sovrano ed ottenere l'exequatur per i documenti pontifici; andare a porgere di persona i suoi ossequi al Cappellano Maggiore; presentarsi al Nunzio Apostolico e chiedergli, secondo le istruzioni pontificie ricevute a Roma, di nominare un **“Commissario Apostolico”**, con due precisi incarichi: **uno** era quello di presiedere la Commissione, dalla quale doveva essere prodotto l'atto notarile dell'inventario; **l'altro** era quello di ordinare ai due Capitoli Cattedrali perché ciascuno eleggesse due deputati per farsi rappresentare nella suddetta Commissione.

Cominciò ad inviare parte della suppellettile domestica necessaria per far cominciare ad arredare l'episcopio di Ravello, che era spoglio di tutto, tanto che alla presa di possesso potrà dire: **“Nella casa della cattedrale [= episcopio] non ho ritrovato neppure un chiodo per posarvi il mio cappello<sup>356</sup>”**.

Stando a Napoli, il 4 agosto 1778 prese possesso della chiesa di Scala, per procura conferita, con rogito notarile del notaio Nicola Cerbino datato 2 agosto 1778<sup>357</sup>, all'arcidiacono Gaspare Sasso.

La diocesi di Scala era diocesi suffraganea di Amalfi, mentre quella di Ravello aveva il privilegio di dipendere direttamente dal Papa, e di conseguenza era di rango superiore. Da qui il diverso protocollo nel prendere possesso della “Diocesi delle due chiese unite”.

Da Napoli finalmente parte alla volta di Ravello per prendere possesso della sua Chiesa<sup>358</sup>.

Si fermò a Cava dè Tirreni per un incontro con il suo predecessore Monsignor Tafuri, il quale ebbe a fargli questa confidenza: “Avete a che fare con gente d'indole cattiva. Parlo per esperienza. A voi il modo per renderla migliore. Io non ci sono riuscito”.

<sup>355</sup> A Roma era stato fatto il nome di Don Domenico Frezza al Molinari. Questo confermerebbe che era un addetto alla nunziatura, le cui ottime referenze superavano i confini del regno di Napoli.

<sup>356</sup> BONIFACIO DA NIZZA, Vita, p. 173.

<sup>357</sup> CRISCUOLO V., Nicola Molinari, p. 75 (nota n.25 con fonti). Per quanto concerne il documento, Ivi, p. 282.

<sup>358</sup> BONIFACIO DA NIZZA, Vita, p.170.

Il Molinari, memore del “se qualcuno non vi accoglie” (Mt 10, 14), rispose con molta chiarezza e decisione: “Io vado là come **padre e pastore**. Se non potrò esercitare liberamente il mio ministero di Vescovo, me ne ritorno”<sup>359</sup>.

Poi due signori di Cava, “Don Nicola Cafaro e Don Onofrio Quaranta”, a proprie spese lo condussero in carrozza fino al convento dei Cappuccini di Salerno”<sup>360</sup>, dove fece sosta per un solo giorno.

Il dì seguente riprese il viaggio. Mentre, a Vietri sul Mare, passava davanti all’uscio semiaperto d’una casa, nella quale giaceva a letto da otto anni una donna storpia, senza che potesse neppure alzarsi a sedere sul letto, costei, come lo vide che stava passando, così implorò con tutte le proprie forze la sua benedizione. Monsignore s’intenerì. Ebbe compassione. La benedisse. Quindi le soggiunse: **“Abbi fede, che il Signore Iddio ti consolerà!”** Quindi si mise a pregare in ginocchio con tutti i presenti. Recitò le litanie della Beatissima Vergine e, tenendo la mano sulla fronte dell’inferma, recitò altre preghiere. La esortò a ravvivare la fede. La benedisse di nuovo e si licenziò. Ma Padre Nicola non aveva ancora raggiunto l’uscio, quando la donna, ricolma di giubilo proclamò ad alta voce che era perfettamente guarita<sup>361</sup>.

Una simile notizia non poteva non suscitare scalpore. Ed infatti ne suscitò tanto!

A Vietri Sul Mare incontrò i due Capitoli cattedrali, venuti con due barche ad incontrarlo. Salito su una di esse, cominciarono a solcare il tratto di mare che li divideva dalla meta. Giunti a Minori, la barca con i due Capitoli, che dovevano far ritorno alle proprie sedi, si fermò; mentre l’altra<sup>362</sup>, con Monsignor Molinari, con suo nipote don Carlo e con Fra’ Antonio, proseguì fino ad Amalfi<sup>363</sup>.

Sostò ad Amalfi per prendersi un po’ di riposo, ma soprattutto per prepararsi spiritualmente al grande evento della presa di possesso della chiesa di Ravello.

Nella mattinata del 24<sup>364</sup> agosto lasciò il convento d’Amalfi e a piedi s’incamminò alla volta di Ravello. Il suo cammino fu costellato di attestazioni di affetto e di devozione. L’ingresso alla diocesi, che era già cominciato alla partenza da Amalfi, fu sottolineato dalle varie città e paesi della costiera con “ripetuti fuochi d’artificio”<sup>365</sup>. Quando una città li finiva, un’altra li cominciava. Riferisce la memoria storica: “Agli spari per solennizzare l’ingresso corrisposero tutte quelle città vicine e quei paesi, che si vedono sulla costa di Amalfi, salutandolo tutti come padre e pastore”<sup>366</sup>.

#### *2/7/4. Per 56 mesi a capo della diocesi di Scala e Ravello*

Al timone della diocesi di Scala e Ravello, che contava 3266 abitanti, dei quali 1600 a Ravello

<sup>359</sup> TEODOSIO DA VOLTRI, *Il vescovo dei poveri*, Roma 1964, p.180s. – Vedi nota a pag. 287, dove è riportata la fonte: *Summarium*, pag. 319

<sup>360</sup> CRISCUOLO V., *O. c.*, p. 74 (con fonte).- MAURUS B. NARDI, *Dissertatio super testamento a Ven. Nicolao Molinari condito*, Roma 1903, p. 48.

<sup>361</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *O. c.*, p.170 s.

<sup>362</sup> CICATELLI V., *Il Venerabile Monsignor Molinari: episcopato, ...*, Sala C. (SA), 2010, p. 42.

<sup>363</sup> Non concordo con quanto Fra’ Antonio dice nella sua deposizione. Vedi: Documento in: CRISCUOLO V., *O.c.*, 74 (nota).

<sup>364</sup> Bonifacio riporta il giorno “29”, che è chiaramente erroneo. - Vedi: BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 171.

<sup>365</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 171s.

<sup>366</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *O. c.*, p.172.

e 1666 a Scala<sup>367</sup> e che era una tra le più povere del regno<sup>368</sup>, ci rimase per soli 56 mesi, pari cioè a 4 anni e otto mesi, ed esattamente dal 24 agosto 1778 al 23 aprile del 1783<sup>369</sup>, quando, per adempiere alla prescritta visita “alle tombe degli Apostoli” e per rassegnare le dimissioni nelle mani di Pio VI, la lasciò per recarsi a Roma.

Eppure in soli 56 mesi attuò un profondo, esteso ed incisivo programma di rinnovamento<sup>370</sup>, che gli procurò anche un’ostinata persecuzione.

Ecco i punti che possono riassumere in modo essenziale la sua presenza operosa.

Primo. Un amore affettivo ed effettivo verso i poveri. Un amore, che era ben diverso dalla semplice filantropia, perché era un continuo sacrificarsi ed immolarsi per loro, in nome di Dio e di Cristo, che solennemente proclama “fatto a sé quello che si fa ai bisognosi” (Mt 25, 31ss.). Digiunava spesso per cedere il proprio pasto ai poveri.

Secondo. Si procurò i paramenti sacri, evitando inutile dispendio di denaro. Ma badò che “le tunicelle e le dalmatiche” fossero semplici e poco costose, per non sottrarre denaro ai poveri.

Terzo. Cercò di portare sulla retta via alcuni ecclesiastici, che vivevano non conforme alla loro vocazione; si prodigò in modo particolare all’edificazione spirituale dei suoi fedeli; si prese personalmente cura degli infermi soprattutto se in stato di grave indigenza.

La sua attività di padre e di pastore è ben illustrata da Bonifacio da Nizza<sup>371</sup>, che adopera parole cariche di afflato spirituale, sebbene talvolta contengano dati che hanno bisogno di precisazioni, cui si provvederà con il contributo di documenti, forniti in gran copia da Vincenzo Criscuolo<sup>372</sup>.

Insediatosi, quale padre buono e pastore disposto ad immolarsi per il suo gregge, si fece, da Buon Samaritano, “prossimo” degli ultimi e dei bisognosi: “Cominciò pertanto a dispensar ai suoi poverelli molta quantità di denaro in cospicua somma, a rivestire gli ignudi, che ne erano molto bisognosi.

Passati pochi giorni dall’arrivo a Ravello, ricevè dal sacerdote Frezza una grande quantità di sacconi<sup>373</sup>, di gonnelle, di corpetti, di calzon, di camicie, di camiciole. Distribuì tutto ai più bisognosi. Ma lungi dall’essere pienamente soddisfatto, rimase con un grande dispiacere ed una grande afflizione di non aver potuto soddisfare tutti. Per la qual cosa scrisse una lettera al suo fiduciario in Napoli per chiedergli un’altrettanta quantità di indumenti. Ma nella lettera aggiunse quanto segue: < *Caro fedele amico, **nella casa della Cattedrale**<sup>374</sup> non ho ritrovato neppure un chiodo per posarvi il mio cappello, e quello che più mi dispiace è che volendo fare i Pontificali, ai quali sono obbligato, non li posso fare perché non ho le dalmatiche: perciò la prego di farmele di una stoffa povera ed umile, e che siano bianche, rosse, violacee e nere. Come la prego anche di mandarmi qualche somma di denaro per **altri comodi necessari alla mia abitazione**. Ed essendo i poveri in gran numero desidero altresì vestiario simile al primo*>

<sup>375</sup>.

“Il Frezza per prima cosa gli mandò una buona somma di denaro [col quale potesse anche

<sup>367</sup> CRISCUOLO V., O. c., p.91.

<sup>368</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p. 80 (con note e fonti).

<sup>369</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p. 150.

<sup>370</sup> CRISCUOLO V., O. c., p. 80.

<sup>371</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, pp. 163 ss.

<sup>372</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, pp. 69-185.

<sup>373</sup> Grosso sacco di tela, che, riempito di brattee di granturco o di paglia, e veniva usato come materasso.

<sup>374</sup> Cioè nell’episcopio.

<sup>375</sup> *Bonif.1*, p.173.



procurarsi i comodi necessari per la sua abitazione], poi col rimanente denaro gli procurò le suddette Dalmatiche ed altro vestiario, che gliele spedì subito. Vedendosi ora nella possibilità di soccorrere altri poveri, il santo vescovo giubilò moltissimo. Ma in un’occasione, per vestire un povero, si spogliò della propria camiciola e della propria camicia<sup>376</sup>.

Intanto Monsignor Molinari aveva ricevuto le dalmatiche, libri liturgici, croci pettorali, anelli, scarpe, guanti: ovvero il corredo proprio di un vescovo, che custodiva gelosamente nella sua cappella privata. Aveva ricevuto libri e tutti i beni mobili, dei quali poté arredare l’episcopio nei vari settori, onde poterci vivere con la sua piccola “corte”, costituita dal vicario generale, dal compagno Fra’ Antonio, da un domestico. Nei primi tempi, dimorarono col vescovo Molinari anche l’altro suo nipote Don Francesco, che era fratello minore di Don Carlo, e due sacerdoti di Lagonegro: Don Gennaro Cascino e Don Benedetto Mitidieri (li troviamo come ministri di battesimo a Lagonegro. Vedi: APL).

Di tutta la roba menzionata il vescovo Molinari era proprietario assoluto ed in senso pieno. Ma doveva dimostrare di esserlo per mezzo di un atto pubblico fatto da un notaio e alla presenza di testimoni qualificati. Doveva cioè fare l’inventario dei suoi beni. Un adempimento, questo, non lasciato al suo arbitrio, ma gli era stato “ingiunto” da Pio VI.

*2/7/5. Sua grande pena: non poter fare abbastanza per i poveri*

Non poter fare abbastanza per i suoi poveri: era questa la sua grande pena. Ci dice la memoria storica che “attesa poi la miseria e la povertà somma, che nella sua diocesi soffrivano le persone di cetto basso, il buon pastore, mosso a compassione della loro inopia, aveva ordinato, qual padre amoroso, a Fra’ Antonio, suo fratello compagno, di tenere a disposizione ogni giorno all’ora di pranzo la limosina di cose commestibili, ed in particolare di una minestra verde o di legumi, per i suoi cari figli poverelli. Era in verità uno spettacolo di tenerezza vedere il Santo Vecchio tutto intento a somministrare giornalmente con le proprie mani quel rifocillamento ai bisognosi, che gli facevano corona e gli chiedevano di che sostentarsi”<sup>377</sup>.

Si faceva scrupolo di consumare il suo pasto, sapendo che qualche povero rischiava di morire di fame. Per questo non dubitò di imporsi il più severo digiuno o di cibarsi al massimo di solo pane ed acqua per poter così cedere alla mensa dei poveri il proprio pranzo. Così ci riferisce la memoria storica: “giunse per fino a privarsi del cibo necessario, che per lui veniva preparato, per darlo a qualche povero più indigente”<sup>378</sup>.

Nella diocesi di Scala e Ravello erano anche presenti i “nuovi poveri”, quelli cioè che, a causa di capovolgimento di fortuna, da una condizione di agiatezza erano caduti sull’infimo gradino della condizione sociale. Queste famiglie avevano bisogno di aiuto, ma in modo discreto, legate com’erano al loro “status” di una volta. Anche queste famiglie beneficiarono della carità del Nostro Vescovo, fatta con molta discrezione. E qui, nell’evitare di pubblicizzare i suoi gesti di soccorso, abbiamo la possibilità di vedere la grande delicatezza del Molinari. “Né solamente a questi [= “ai poveri conclamati”] partecipava le sue elemosine, ma le estendeva privatamente ben anche a quelle famiglie, che, per la loro condizione di una volta, ritenevano non conveniente questuare per vivere”<sup>379</sup>.

Aveva già dato fondo al cospicuo gruzzolo di denaro portato con sé da Roma, dove la generosità di alcuni Cardinali, di Signori suoi amici e di benefattori gli avevano donato. Ma se

<sup>376</sup> *Ivi*.

<sup>377</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 174.

<sup>378</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 174.

<sup>379</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 174.

era finito il denaro – asserisce Don Domenico Frezza in una deposizione giurata – non era finita la carità del Santo Prelato verso i poveri della sua Chiesa. Per aiutarli cominciò ad accettare offerte di Sante Messe. Celebrate le Messe, devolveva poi in favore dei poveri le loro offerte. Ecco la deposizione giurata del Frezza: *“Stante che dopo qualche tempo mi scrisse di nuovo e mi disse: I poveri della mia Chiesa di continuo mi fanno corona e mostrano la loro nudità. Onde veda in qualche maniera di aiutare **un Padre Povero con un gran numero di figli poveri e con una madre povera**. In risposta gli dissi che tutto il suo denaro a me consegnato era finito. Ma al tempo stesso volendo dargli tutto il mio aiuto per assecondare le sante intenzioni di sì buon Pastore, gli feci sapere **che se aveva chi soddisfacesse obblighi di Messe, la limosina di queste si poteva applicare a questa carità verso dei poveri**. Accettò il mio progetto. E di volta in volta gli mandai l’applicazione di molte Messe, che ascesero a più centinaia, la cui elemosina la spendeva in vestiario per i poveri della sua Chiesa”*<sup>380</sup>.

Un gran numero di figli poveri, che ogni giorno si presentavano al palazzo vescovile per ricevere un piatto di minestra; un padre povero, Monsignor Molinari, che, con suo grande dispiacere, non era più nelle condizioni di esaudire le loro accorate implorazioni di aiuto; e “povera” era anche la loro madre, la diocesi, che aveva una rendita nominale di 500 ducati, dei quali i “disponibili” erano solo 250 ma non facilmente esigibili. Ma proprio per questo, il santo Vescovo che sommamente amava Cristo presente nei poveri, non poteva rimanere inattivo e si procacciò i mezzi per continuare a soccorrere i poveri, con sacrifici personali, al di là dei suoi frugalissimi pasti, dei ripetuti digiuni, di alimentarsi di solo “pane ed acqua” e di dormire su nude tavole.

In primo luogo **destinò ai poveri la somma di 100 ducati**, che aveva ricevuto quale compenso per il quaresimale predicato ad Atrani. Su questo argomento ci riferisce la memoria storica: “Per supplire ai bisogni dei suoi diocesani, dei quali si affliggeva sommamente, e per sollevare in qualche modo la loro povertà, per il fatto che non erano sufficienti le scarse rendite della sua mensa, le quali, detratti i pesi, non oltrepassavano i ducati 250 circa, e per di più non di facile esigibilità, rese più industriosa la sua carità. Si diede a predicare fuor di Diocesi per ritrarre qualche emolumento *a pro’ dei miseri*, senza punto mancare ai propri doveri, giacché si recò in località vicina alla sua Chiesa. Perciò un anno si recò a fare il Quaresimale ad Atrani, distante un miglio da Ravello, dove ricevè **Cento Ducati**, che, secondo il suo costume avrebbe volentieri rifiutato, ma che accettò per poter mezzi di essi aiutare i suoi poveri”<sup>381</sup>.

Ad Atrani predicò anche una missione<sup>382</sup>. Anche per questa fatica apostolica Monsignor Molinari ricevè **un compenso**, destinato ugualmente ai poveri. Monsignor Antonio Puoti<sup>383</sup>, arcivescovo di Amalfi, che del nostro Venerabile era amico ammiratore<sup>384</sup>, lo chiamò a predicare la Missione ad Atrani, con l’intento di conseguire due scopi: uno, era quello di dare alle proprie pecorelle una guida illuminata ed un ottimo maestro di vita spirituale; l’altro, era quello di dare al nostro Venerabile la possibilità concreta di sovvenire i poveri. La stessa cosa faceva Monsignor Andrea Torre, vescovo di Minori. Lo invitava molto spesso<sup>385</sup>, per la direzione spirituale dei fedeli e per le confessioni. E il “compenso”, che riceveva, andava per i poveri.

---

<sup>380</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p.175.

<sup>381</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p.176.

<sup>382</sup> BONIFACIO DA Nizza, *Vita*, p. 178.

<sup>383</sup> CRISCUOLO C., Nicola Molinari, 690.

<sup>384</sup> “A difesa del Molinari intervenne l’arcivescovo di Amalfi Antonio Puoti”. – Vedi CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p.123.

<sup>385</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p. 85.88 note.

Ancora per aiutare i poveri, alienò per 70 ducati il proprio letto, che aveva ricevuto in dono da suo nipote don Carlo e che teneva unicamente per mostra, mentre continuava a dormire su nude tavole. Anche su questo particolare la memoria storica è preziosa: “E finalmente un giorno non sapendo che cosa fare per consolare [i poveri], ordinò che si vendesse il proprio letto, che gli era stato fatto senza risparmio da suo Nipote e tutto il denaro ricavato dalla vendita, cioè ducati 80<sup>386</sup>, lo impiegò in sovvenire i bisognosi, dicendo: **<esser sconveniente ad un vescovo dormire in un letto agiato, quando sa che molti suoi poveri dormono sul pavimento>**. In verità su questo letto “agiato” non vi aveva mai dormito, perché anche da vescovo continuò a dormire su nude tavole, e quel letto lo teneva in vista unicamente per decoro”<sup>387</sup>.

Impiegò a favore dei poveri anche due offerte, che aveva ricevuto dalla regina Maria Carolina: una di 300 ducati per la celebrazione di 3 Messe secondo la sua intenzione; l'altra di 100 ducati per la celebrazione di 1 messa ugualmente secondo la sua intenzione<sup>388</sup>.

Monsignore Molinari amava veramente Cristo. Perciò amava i poveri, che sono la “carne straziata” di Cristo e li chiamava figli suoi<sup>389</sup> da amare sempre.

### *2/7/6. Pastore sempre presente*

Monsignor Nicola Molinari era vescovo “residenziale” di Scala e Ravello. E, per essere maestro e guida della diocesi alla quale era stato assegnato, fu scrupoloso osservante dell'obbligo della residenza. Potrebbe apparire perfino superfluo mettere in evidenza un tale aspetto, perché per un vescovo in cura di anime la residenza è nella natura stessa della missione di “pastore e di padre” dei suoi fedeli. Questa, infatti, viene svolta nella debita maniera se il vescovo è costantemente presente tra le sue pecorelle per governarle, per istruirle, per santificarle.

Ma in quel tempo nel Regno di Napoli c'erano vescovi che dimoravano abitualmente nella Capitale del Regno, lontano cioè dalla propria sede, nella quale si recavano per pochi giorni all'anno e solo per riscuotere i benefici. Immaginarsi in quale degrado non venissero a trovarsi queste diocesi “abbandonate” dai loro pastori. Anche la diocesi di Bovino, alla quale Monsignor Molinari sarà fra poco trasferito, era in misere condizioni, conseguenze di un lungo abbandono, perché il suo titolare Monsignore Tommaso Pacelli risiedeva abitualmente a Napoli e si recava a Bovino un paio di volte all'anno e per pochi giorni, unicamente per riscuotere i tributi.

Il Nostro Monsignor Molinari riteneva, invece, che suo imprescindibile dovere era quello di stare “con” il suo gregge e “in mezzo” ad esso, con una presenza fatta di tenerissime premure per le sue pecorelle, da foggiare delicatamente e sapientemente per farle diventare membra del Corpo Mistico di Cristo.

Una sua premura fu anche quella di portare in una processione penitenziale il Crocifisso di Scala per scongiurare la grave siccità, che nel 1779 affliggeva già da alcuni mesi gli abitanti di Scala<sup>390</sup>.

Era veramente singolare la sua vicinanza agli ultimi e ai gravemente infermi. Aveva dato

<sup>386</sup> La testimonianza è pienamente confermata da documenti d'archivio, con l'unica eccezione che questi parlano di 70 ducati. – Vedi: CRISCUOLO V., O. c., p. 82, note.

<sup>387</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 176.

<sup>388</sup> Notizie offerte dai documenti prodotti da: CRISCUOLO V., O. c., p. 83, nota 43.

<sup>389</sup> CRISCUOLO V., O. c., p.83, nota.

<sup>390</sup> Documento in: CRISCUOLO V., O.c., p.87.

l'ordine ai sagrestani di avvertirlo quando c'era un malato che desiderava ricevere l'Eucarestia, perché voleva esser lui a portargliela, anche per fare con lui discorsi edificanti e per consolarlo con un'offerta.

"Nel prendersi cura delle anime – dice la memoria storica <sup>391</sup> - non si concedeva a conversazioni oziose<sup>392</sup>, perché diceva che il vescovo deve impiegare il tempo soltanto nel disimpegno del proprio dovere e non nel fare discorsi inutili. Quindi è che si vedeva sempre occupato a pro del suo gregge, al quale si era totalmente consacrato. Anche gli infermi, che erano per lui oggetto di particolari premure, spesso se lo vedevano dappresso, né li visitava solamente con frequenza, ma li sollevava anche con sante esortazioni, **li confortava ed assisteva nel pericoloso passaggio all'Eternità**. Allorché si doveva portare a questi la Comunione, aveva ordinato ai Sagrestani delle rispettive chiese che l'avvisassero per intervenire, nonostante dovesse percorrere strade pessime. La sua presenza serviva mirabilmente a rendere più edificante e devoto l'accompagnamento, e, con le sue infuocate parole, disponeva coloro, a cui si portava, a ricevere il Divin Sacramento con cristiano fervore, lasciando infine ad essi, se erano poveri, una **discreta limosina**, con la quale provvedere anche ai bisogni del corpo"<sup>393</sup>.

Provava grande gioia nell'istruire i fanciulli. "Lasciate che i fanciulli vengano a me" (Mc 10,13), aveva detto il Divin Maestro. E Monsignor Molinari, che s'era scelto per modello il Divin Maestro, provava una grande gioia quando si occupava d'insegnare la dottrina cristiana ai ragazzi, soprattutto se la loro preparazione era assolutamente non sufficiente"<sup>394</sup>.

Voleva che "i parroci, i canonici e i sacerdoti" fossero suoi veri coadiutori nel santo ministero. Perciò raccomandava ad essi di essere fedeli nell'osservanza della disciplina ecclesiastica, nell'assistenza alle chiese e per l'amministrazione dei sacramenti, inculcando soprattutto ai parroci di **non tralasciare le istruzioni al popolo e la dottrina cristiana ai fanciulli**. S'industriò con le preghiere, e molto più con l'esempio, d'infervorare il Clero nel Culto Divino, né tralasciava d'istruire di persona i fedeli delle due diocesi – quelli di Scala e quelli di Ravello – con continue prediche e catechismi"<sup>395</sup>.

La domenica e nei giorni festivi, non mancava mai di predicare al popolo, e curò in modo particolare la preparazione dei fedeli alla celebrazione annuale della Pasqua. Lo afferma chiaramente nella "Relazione" dell'11 agosto 1781, che fece al termine del terzo anno di episcopato e che presentò a Roma nella visita ad limina avvenuta per procura<sup>396</sup>. Dalla medesima sappiamo che aveva preparato i fedeli alla celebrazione della Pasqua degli anni 1779, del 1780 e del 1781 con la cooperazione di predicatori, chiamati a predicare le rispettive quaresime<sup>397</sup>.

Monsignor Molinari attuò tre visite pastorali. Indisse la prima con decreto<sup>398</sup> del 1° ottobre 1778. Per mezzo di essa venne ad attuare il suo vivo desiderio d'incontrare e di conoscere tutti

<sup>391</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p.180.

<sup>392</sup> Nei "Ricordi", messi a conclusione della prima parte del "*Cosmofilo convertito in Teofilo*", fissa queste regole di vita, da lui osservate scrupolosamente: "Riflettete che Dio vi vede in ogni luogo e che a Lui dovete dar conto non solo delle opere, delle piccole parole, ma dei più minuti pensieri" (*Ricordo 1*). - "Fate buon uso del tempo, poiché verrà quell'ultimo momento, in cui paghereste un mare di lacrime per avere un momento di tempo per fare i conti con Dio, ma non vi sarà più tempo" (*Ricordo 9*).

<sup>393</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 180.

<sup>394</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 174.

<sup>395</sup> BONIFACIO DA NIZZA, *Vita*, p. 178.

<sup>396</sup> Vedi: CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p. 99s.

<sup>397</sup> Vedi "Documento 46" in CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, pp. 332-340

<sup>398</sup> In CRISCUOLO V., *O.c.*, documento N° 27, riportato a pag.298s.

i diocesani, vero oggetto delle sue preoccupazioni pastorali <sup>399</sup>. Indisse la seconda con decreto<sup>400</sup> del 6 ottobre del 1779. Indisse la terza, che fu anche l'ultima fatta di persona, con decreto<sup>401</sup> del 26 settembre 1781. Infine in data 13 ottobre 1783 indisse la quarta da Napoli, dove era rientrato dopo aver espletato la visita ad limina. Questa visita la fece per il tramite del Vicario Generale, al quale, per mezzo della suddetta lettera, aveva conferito ampio mandato e l'autorità necessaria<sup>402</sup>.

Fece anche ricorso alle "Lettere pastorali" allo scopo di avere con i suoi diocesani un rapporto pastorale molto vivo e per rinvigorire in essi lo spirito di fede. La prima è del 16 marzo 1782. Con essa rivolge ai fedeli "una calorosa esortazione a celebrare degnamente la festa di Pasqua ormai imminente, soprattutto accostandosi ai sacramenti della penitenza e dell'Eucarestia"<sup>403</sup>. Scrisse la seconda da Napoli in data 13 ottobre 1783, quando era appena rientrato da Roma. Sarà anche la sua ultima, principalmente per esortare tutti a vivere nella pace di Cristo e ad amarsi scambievolmente, dicendo: "... mosso dall'amore che vi ho sempre portato e che sempre più vivo conservo nell'animo mio verso di voi, cosicché **vorrei vedere tutti uniti nel sacro costato di Nostro Signore Gesù Cristo**, in quella unione di pace che egli, il Divin Maestro, annunciò ai suoi apostoli dicendo: <*Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis*>; io, come vostro padre e pastore, quella stessa pace vi annunzio, esortandovi ad amarvi scambievolmente con amore perfetto". Annuncia quindi ai fedeli che ha provveduto a mandare loro come predicatore Padre Giuseppe da Agerola<sup>404</sup>.

Durante il governo della diocesi di Scala e Ravello riuscì ad ordinare solo tre sacerdoti<sup>405</sup>: uno della diocesi di Scala, la cui iniziazione era cominciata sotto il predecessore; e due della diocesi di Ravello, le cui iniziazioni erano parimenti cominciate sotto il predecessore<sup>406</sup>. Questo numero di ordinazioni era inferiore alle aspettative di Roma. Tant'è vero che il Sacra Congregazione ebbe a lagnarsene, sfondando una porta aperta. Il Molinari era ben convinto che la sua creazione di soli tre sacerdoti era insufficiente ad assicurare alla Chiesa un roseo avvenire. Ma non poté fare altrimenti, perché nel Regno di Napoli la politica ecclesiastica in fatto di ordinazioni sacerdotali era molto restrittiva ed il Nostro Vescovo venne a trovarsi con le mani legate.

Nel duomo di Ravello tenne una prima cresima generale il 9 maggio 1779. I cresimandi furono 92. Alcuni erano di Scala e Ravello. Gli altri provenivano da Amalfi, Pogerola, Atrani, Maiori, Minori. Tra i padrini c'è un lagonegrese.

Un'altra cresima generale, ancora nel duomo di Ravello, la tenne il giorno 13 maggio 1782. Era la solenne ricorrenza di Pentecoste<sup>407</sup>.

Nella cappella del palazzo vescovile di Ravello amministrò privatamente la cresima: una volta il 18 marzo 1780. I cresimati furono 5 e provenivano da Atrani. Un'altra volta il 15 agosto 1781. I cresimati furono 3, dei quali 2 erano di Pagani ed 1 proveniva da Cetara. E quasi certamente anche una terza volta, quando amministrò la cresima al fratello del canonico di

---

<sup>399</sup> CRISCUOLO V., O.c., pag.86.

<sup>400</sup> Riportato da Crscuolo come Documento N°28, cfr *Ivi*, pag.300s.

<sup>401</sup> *Ivi*, pag 86 e pag. 301s. per il Documento contrassegnato col numero 29.

<sup>402</sup> *Ivi*, pag. 86 e pag. 454s. per il Documento N°101.

<sup>403</sup> *Ivi*, pag. 86; documento N°30 a pag. 304s.

<sup>404</sup> CRISCUOLO V., O.c., Pag. 454s., Doc. N°101.

<sup>405</sup> *Ivi*, pag. 91, nota 60.

<sup>406</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p.348.

<sup>407</sup> *Ivi*, pag.96s.

Ravello, Marco Antonio Guerrasio<sup>408</sup>.

Fece due visite “ad limina”. La prima nell’agosto del 1781 per mezzo del procuratore Federico Guidi, su autorizzazione pontificia<sup>409</sup>, perché non aveva ottenuto il permesso di recarsi personalmente a Roma. La seconda, invece, la fece di persona, nei mesi maggio-ottobre 1783<sup>410</sup>, quando ottenne il permesso di recarsi a Roma anche per rassegnare le dimissioni da vescovo di Scala e Ravello nelle mani di Pio VI.

### *2/7/7. Solo tre assenze autorizzate*

Solo tre volte Monsignor Molinari si assentò dalla sede, e tutte e tre le volte con ampia giustificazione.

**Una volta** si assentò nella seconda metà del mese di giugno del 1779 per potersi recare in pellegrinaggio a San Nicola di Bari, venerato nella chiesa madre di Lagonegro. Partì dunque da Ravello, col fratello Don Ignazio, col nipote Don Carlo, con Fra’ Antonio da Lagonegro<sup>411</sup>.

Passando per Salerno, sostò nel Convento dei Cappuccini, dove, benedicendo col suo reliquiario il canonico Don Nicola Ferrari<sup>412</sup>, lo liberò da tremende emicranie.

Sostò anche a Polla, dove risanò un ragazzo dalle pustole ulcerose causate dal vaiolo<sup>413</sup>.

Giunse finalmente a Lagonegro. Qui, nella Chiesa del convento “San Francesco”, il 24 giugno 1779 amministrò il sacramento della Confermazione a 97 bambini, dei quali 55 erano maschietti, e 42 femminucce.

Tra le femminucce c’era anche la piccolissima Rosa Molinari, figlia primogenita del nipote Fedele Molinari e di Lucia De Martino<sup>414</sup>, che, per esser nata il 12 novembre 1778, aveva soli 7 mesi e pochi giorni. Lucia De Martino è anche nell’elenco femminile, in quanto madrina di Rachele Siervo, figlia di Nicola e di Cecilia Guida; mentre Gaetano, fratello del Venerabile, fu padrino di cresima del bambino Nicola Gallotti, figlio di Don Francesco Antonio e di Donna Lucia Soria.

La breve pausa lagonegrese, Monsignor Molinari la visse con un profondo senso di gratitudine prima di tutto verso Dio, dal quale, come spesso lui confessava, per sua infinita misericordia aveva ricevuto tanti benefici e tante grazie. Un profondo senso di gratitudine verso il grande Vescovo di Mira, del quale portava il glorioso nome, e al quale in ex-voto venne ad offrire “un piviale, una pianeta, una tunicella, un velo omerale ed una borsa”<sup>415</sup>.

Si parla anche di un permesso di 20 giorni. Ma si tratta probabilmente della sua venuta a Napoli allo scopo di ritirare il permesso di 20 giorni per recarsi a Lagonegro<sup>416</sup>.

**Altra assenza documentata** è quella che va da dicembre 1780 a febbraio 1781.

Monsignor

<sup>408</sup> Vedi CRISCUOLO V., *O.c.*, pag. 96s. (comprese le note).

<sup>409</sup> CRISCUOLO V., *O.c.*, Pag. 99s.

<sup>410</sup> *Ivi*, pag.100s.

<sup>411</sup> Fra’ Antonio da Lagonegro, che per 31 anni era stato fratello compagno di Padre Nicola, sia quando era predicatore popolare e che da quando fu nominato vescovo fino alla sua morte, rilasciò il 22 marzo 1797 la seguente testimonianza: “Dopo un anno [dal suo ingresso nelle diocesi di Scala e Ravello], ad istanze d’E parenti ed altri del suo paese [=Lagonegro], che anelavano vederlo da vescovo, si portò a Lagonegro di unita con Don Ignazio suo fratello e Don Carlo suo nipote”. – Vedi: CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p. 103, n. 110.

<sup>412</sup> *Bonif. 1*, p.184.

<sup>413</sup> *Bonif.1*, p.185.

<sup>414</sup> Il Mag./co don Fedele Molinari, figlio di Agostino, fratello del Venerabile, e la Mag./ donna Lucia De Martino s’erano sposati il **28 gennaio 1778**.- APL – Matrimoni.

<sup>415</sup> RAELE R., *O.c.*, pag. 179.

<sup>416</sup> IDEM, *Ivi*, pag.103.

Molinari, chiamato da Ferdinando IV, venne a Napoli e vi rimase per 3 tre mesi per prendere parte alle solenni cerimonie religiose in morte dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, deceduta il 29 novembre 1780.

**L'ultima assenza:** da maggio 1783 ad ottobre dello stesso anno, quando, con regolare autorizzazione del Re, si portò a Roma per fare la visita "ad limina" e per rassegnare nelle mani del Papa le dimissioni da vescovo di Scala e Ravello.

Come si vede Monsignor Molinari, mentre era al governo della diocesi, si assentò solo pochissime volte ed in ogni caso sempre con la più ampia giustificazione. Per questo motivo le sue assenze non sono in contrasto col suo dovere di risiedere in sede.

## *2/7/8. Bocconi amari*

**"Avrete a che fare con gente di indole cattiva",** così gli aveva detto Mons. Tafuri, che il Molinari, passando per Cava d'E Tirreni, volle incontrare e salutare. E continuando disse: **"Parlo per esperienza. A voi il modo di renderla migliore. Io non ci sono riuscito"**.

E il Molinari rispose alle sue premurose parole: **"Io vado là come padre e pastore. Se non potrò esercitare liberamente il mio ministero di vescovo, me ne ritorno"**<sup>417</sup>.

Quanto aveva sentito da Mons. Tafuri, purtroppo si avverò in pieno. Nella primavera del 1780 si scatenò contro di lui, sempre mansueto e disposto al perdono, una guerra infernale, si direbbe pilotata dal maligno. Una guerra, che non conobbe tregua e presto si trasformò in una vera e propria persecuzione "sine die", che lo determinò a rassegnare le dimissioni.

La narrazione fedele di quella persecuzione, che Bonifacio da Nizza ricostruì utilizzando unicamente la memoria storica, è molto interessante ed assolutamente veritiera, sebbene non registri i nomi dei protagonisti.

Merita perciò di essere riportata per la sua freschezza e per la sua congruenza con i dati storici.

Essa, salvo piccoli ritocchi sintattici, suona così:

"Che se qualcuno si credeva offeso o mal visto da lui [dal Molinari], questi era il primo, ovunque l'avesse incontrato, a gettarglisi ai piedi e chiedergli perdono, ... anzi lo invitava alla sua mensa, per dargli un contrassegno del suo amore.

Nonostante però una sì magnanima ed edificante condotta di Monsignor Molinari, nonostante una vita così esemplare ed uno zelo così instancabile, nonostante la cura e l'amor sommo, che mostrava per il suo gregge, **non vi mancarono di quelli che gli mossero aspre guerre e persecuzioni anche presso il trono del Re, e cercarono di dargli i più amari disgusti per il solo motivo, che mal soffrivano la sua vigilanza sulla loro condotta di vita, e la sua Apostolica forza nel voler tolti quegli scandali, che servivano ad altri d'inciampo e di lacci a cadere.**

"[Nonostante] i calunniosi ricorsi... contro il vescovo, questi non provava nessun risentimento, e soffriva tutto con pazienza, perdonando di cuore ai suoi Offensori, dei quali desiderava soltanto il ravvedimento. E, dove non potevano giungere le sue esortazioni e avvertimenti, che a questi dava, faceva ancora delle penitenze e delle orazioni, perché ritornassero nel buon sentiero della salute.

Suo vivo desiderio era quello di condurre tutti i suoi figli ad essere ferventi cristiani, che nel suo gregge non ci fossero soggetti guasti, dai quali potessero essere corrotti i sani. Era tutto questo anche frutto della grazia. Perciò lo si vedeva pregare lungamente nella Cattedrale dinanzi a Gesù Sacramentato, impiegandovi tutte quelle ore che gli rimanevano libere dalle

---

<sup>417</sup> TEODOSIO DA VOLTRI, *Il vescovo dei poveri*, Roma 1964, p.180s.

sue cure pastorali.

Il suo contegno era tanto dolce che espugnava qualunque mente, anche la più ostinata, ed affascinava qualunque cuore, anche il più indurito. Non di meno tra le principali e più potenti famiglie della sua diocesi c'era **qualcuno**, che per essersi dato alle malnate passioni e ai desideri della carne, non solo non accettava le paterne correzioni, replicate sempre con grande amore, ma prese ad **odiarlo ogni giorno di più e a perseguitarlo**.

Non volle essere solo a odiarlo, ma studiò di renderlo spregevole ed inviso anche presso gli altri. Suo scopo: rendere spregevoli le sue parole presso gli animi dei suoi Diocesani; denigrare e deridere la sua sacra persona perchè non doveva più godere il rispetto di prima.

Costui giunse ad un furore di tale intensità, che, nonostante con sommo suo dispiacere riconoscesse di ***non poter sterminare il Vescovo Molinari, perché nulla di male poteva opporre contro di lui – e della qual cosa se ne lagnava moltissimo*** -, tuttavia, accecato com'era dalla rabbia e dal livore, creò e sguinzagliò contro il vescovo una grossa fazione. Cosa che gli riuscì facilmente e per le molte **aderenze** che aveva, e per le **ricchezze** di cui la famiglia abbondava, e per la **soverchieria** che usava contro chi non era dalla parte sua.

Ordinava ai suoi partigiani di rivolgere insulti e di fare dispetti al mite pastore, che in tutto questo conservava una grande calma ed offriva tutto a Dio in sconto dei propri peccati. Calmo, sì, il Molinari. Ma ciò non vuol dire che non soffrisse molto, soprattutto quando vedeva vilipesa la Parola di Dio e la propria missione ad opera degli accoliti del maligno, che, mentre il vescovo predicava nella cattedrale, elevavano indecenti e sconvenevoli schiamazzi. Il loro intento veramente infernale era quello:

- D'impedirgli di continuare la predica e di rendere vano lo zelo del predicatore, che gagliardamente inveiva contro i vizi.
- Di distrarre i buoni e di obbligarli ad uscire dalla chiesa.

Non una volta soltanto ciò accadde, ma replicate volte anche con suo sommo dispiacere, perché gli veniva impedito di esercitare il suo ufficio, di istruire il proprio gregge e di nutrirlo col cibo della Divina Parola.

Tentava il buon Vescovo di restituire la pace al popolo. A dispetto della sua età avanzata, andava egli stesso in giro per invitarlo a sentire la Parola di Dio. Ma che? Non appena il vescovo cominciava a predicare al popolo, che si era radunato nella chiesa, entravano furibondi i suddetti partigiani e con nuovi schiamazzi e grida scomposte ricoprivano la voce dello zelante Prelato, in guisa che:

- Il vescovo era costretto a interrompere la predica e le omelie; mentre i fedeli erano costretti a disertare il luogo sacro e ad abbandonare il vescovo, lasciandolo alla sua solitudine.
- Il vescovo dunque vedendo che le sue parole, anziché recare frutto alle anime, erano piuttosto di detrimento; e considerando che molte delle sue pecorelle rifiutavano la sua guida e le altre non potevano avvantaggiarsi di quei pascoli, cui le invitava;
- per togliere inoltre i gravi scandali già insorti; e considerato che, per la malizia altrui, non poteva più esercitare con frutto il suo sacro ministero episcopale, così per ispirazione di Dio, e volendo imitare l'esempio di molti santi vescovi, **si risolse di rinunciare assolutamente a quella chiesa**, senza ritenerne pensione alcuna, e di pensare soltanto alla propria salute, col ritirarsi nuovamente nel Chiostro<sup>418</sup>.

Conosciuta la narrazione del primo Biografo, domandiamoci se al di là di tutto, ivi compresa la grande pena del Molinari nel non poter assolvere al suo dovere di Pastore, possiamo anche

---

<sup>418</sup> Bonif.1, pp. 181-184.



conoscere con quale disposizione interiore viveva il Molinari le persecuzioni, di cui era fatto segno.

È lui stesso ad aprirci la sua anima, quando dice nel Diario: **“Dopo la mia rinunzia, perché Iddio per sua grande misericordia ha permesso che mi siano state dette tante calunnie e mi ha dato anche forza e costanza di soffrire tutto, pienamente uniformato ai suoi santi voleri”**<sup>419</sup>.

Il Molinari dunque accettò le persecuzioni e le visse come una predilezione da parte di Dio.

Altri stralci dal Diario:

“Nessuna croce, con la tua grazia, saprà separarmi dalla tua croce... Abbraccio con tutto il cuore la tua croce, e con essa voglio seguirti fino alla più alta cima del Calvario.

Mia croce sarà l'esercizio continuo della negazione della mia volontà e dell'amor proprio, mio principale nemico. ... **Croce l'essere disprezzato, vilipeso e calunniato dai nemici della mia Croce. Croce le offese, che si fanno a Te, mio caro Gesù, specialmente nelle chiese e nei giorni festivi...** Croce, che mi strugge il cuore, mi trapassa l'anima e mi riduce alla morte, la perdizione di tante anime ricomprate col sangue tuo preziosissimo, mio Gesù”<sup>420</sup>.

“Anima mia, il primo insegnamento che Gesù ti diede fu di rinnegare te stessa, abbracciare la tua croce e seguirlo. ... Portare la croce vuol dire amare tutti i travagli e le pene che s'incontrano, ma patirli volentieri, e non solo i travagli corporali, ma anche quelli spirituali. ... La tua croce è quella che vuole Gesù, non quella che vorresti tu...”<sup>421</sup>.

### *2/7/9. Perseguitato a causa della giustizia*

Il novello pastore trovò nei vari settori della vita diocesana una situazione di disordini e di abusi. E per adempiere al suo dovere di pastore e di padre – di santificare, di insegnare e di governare i fedeli a lui affidati – si adoperò con tutta la fermezza del suo spirito a correggere gli errori, per cercare di portare di nuovo gli erranti, che trattava sempre con grande amore con altrettanta comprensione, sulla retta via.

Il quadro della situazione, nella quale il vescovo Molinari venne a trovarsi, era costituito principalmente da tre casi, studiati e riportati da Vincenzo Criscuolo<sup>422</sup>, dalla cui opera io li attingo.

**Il primo:** il “sacerdote Don Gennaro Anastasio”, già graziato dal predecessore Mons. Tafuri, era tornato, nonostante le promesse fatte, a tenere una condotta scandalosa, con grande dispiacere del nuovo vescovo.

**Il secondo:** il “canonico Don Lorenzo Mansi”. Anche questi, già sotto il vescovo Tafuri, era stato accusato di menare vita scandalosa. Ma grazie al saper fare di due suoi fratelli avvocati nonché abili corruttori, era stato dichiarato innocente, pur continuando a menare vita scandalosa, anche sotto il nuovo vescovo.

**Il terzo:** il “dottore Carlo Santucci” aveva una figlia suora nel monastero del Santissimo Redentore. E per questo semplice fatto si riteneva nel diritto di considerare il monastero una sua *dépendance*. Veniva a soggiornarvi nei due mesi di maggio e di ottobre, con una comitiva di una dozzina di persone. E questo comportava un grave peso economico per il monastero, che alla lieta e spensierata brigata doveva offrire vitto e alloggio, in cambio di rappresentazioni

<sup>419</sup> ES in *Bonif.2*, p.374.

<sup>420</sup> AR in *Bonif.1*, p.316s.

<sup>421</sup> ES in *Bonif.2*, p.372.

<sup>422</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari 1707-1792*, Roma 2002.

teatrali, balli e canti.

A tutto questo il nostro Vescovo non poteva rimanere indifferente, essenzialmente per tre motivi:

- 1) Impedire che nel monastero allignasse lo spirito della secolarizzazione;
- 2) Per togliere lo scandalo tra il popolo di Dio, giacché il fatto suscitava grande ammirazione tra i fedeli;
- 3) Per non sottrarre denaro ai poveri, perché alla fine i debiti del Monastero ricadevano su di lui.

Quest'azione restauratrice, pur condotta con benevolenza e carità, fece sì che si scatenasse contro di lui una persecuzione diabolica.

Ecco quanto ci dice la memoria storica: "Stando il Venerabile in Scala e Ravello, soffrì una forte persecuzione della prepotente famiglia Mansi di Scala, e questa avvenne perché il canonico e parroco don Lorenzo Mansi, appartenente alla detta famiglia, frequentava la casa di Giuseppe Pizzoferro con scandalo ed ammirazione del popolo. Il Venerabile intanto, per togliere questo scandalo, chiamò a sé il detto Don Lorenzo, ammonendolo caritativamente, ed una volta lo fece alla presenza mia, non ché del vicario generale Don Matteo Criscuolo, del canonico penitenziere Don Matteo Amendola, del canonico Don Sigismondo Criscuolo ed altri canonici, ed ***in tale circostanza il Venerabile s'inginocchiò innanzi al detto Mansi, gli baciò le mani, li piedi, e stando circa un terzo di ora in tale posizione, mentre dagli occhi gli scorrevano paterne lacrime*** fino a far piangere anche noi circostanti, lo pregò con le più efficaci parole di emendarsi, chiedendogli ciò in piacere, in carità e per amor di Dio, ma non essendosi voluto il detto don Lorenzo ravvedere, il Venerabile si vide nella necessità di mandarlo agli esercizi spirituali"<sup>423</sup>.

Il Mansi ci mise tutto il suo impegno a portare il Vescovo ad una tale esasperazione, che non trovò altra soluzione che quella di dimettersi. Molto probabilmente però le sue dimissioni e il trasferimento ad altra sede rientravano in un piano ben organizzato dalla Corte di Napoli, per poter così negare l'exequatur alle bolle di trasferimento.

Il Cappellano Maggiore, importantissimo organo dello Stato, era il ministro del culto. Nel nostro caso, per fare le cose secondo giustizia, avrebbe dovuto prendere le parti del vescovo Molinari. Ed invece tenne una condotta, assolutamente contraria ad ogni regola di prudenza. Cominciò col riconoscere ai ricorrenti che essi avevano ragione. Ma non si fermò qui. Passò a difenderli presso il re e a chiedere per loro la grazia.

Il genitore dell'Anastasio aveva scritto una memoria in difesa di suo figlio, nella quale sostanzialmente diceva:

Che il vescovo:

- Aveva relegato suo figlio in un posto dal clima malsano e nocivo alla salute.
- S'era lasciato muovere contro suo figlio da "astiosi rigori", e che aveva proceduto in un modo ingiusto e severo.
- Aveva agito senza "carità cristiana", che semmai avrebbe dovuto indurlo a destinare l'Anastasio ad uno dei tanti chiostri vicini alla diocesi, ma non a Vatolla, distante oltre 100 chilometri da Scala.

Questa memoria, inoltrata al Cappellano Maggiore, fu accolta positivamente. La corredò di alcune osservazioni - guarda caso, tutte a favore dell'Anastasio -, e trasmise ogni cosa al Re. Erano queste le osservazioni:

- Il Molinari, mandando l'Anastasio a Vatolla, s'era comportato con una carica di "zelo che doveva essere più moderato".

---

<sup>423</sup> CRISCUOLO V., Nicola Molinari, p. 115.

- Una dimora tanto distante costringeva il padre ad affrontare grosse spese per recarsi a visitare suo figlio.

Premesso tutto questo il Cappellano Maggiore chiese al Re la grazia per l'Anastasio. Ecco le sue parole:

"I disagi patiti e l'attuale cattiva salute dell'Anastasio son tutti motivi che possono indurre il real animo di Vs. Maestà a permettere al prete suddetto di ritornare alla sua casa, da ché si son prese le giuste risoluzioni per togliere di mezzo quello scandalo che il vescovo espose a Vs. Maestà".

Il caso "Don Lorenzo Mansi" è oltremodo delicato e complesso. Furono le sue aperte persecuzioni, insulti in pubblico, gli schiamazzi organizzati e fatti in cattedrale durante le prediche del vescovo, a colmare ogni misura di tollerabilità.

Qui interessa soprattutto sottolineare il giudizio, che il Cappellano Maggiore pronunciò sul Molinari, "inesperto in affari di tal qualità".

Si può evincere da queste due testimonianze che negli ambienti governativi centrali il Molinari non solo non era appoggiato, ma era positivamente avversato in un modo subdolo ed assolutamente deprimente<sup>424</sup>.

Don Lorenzo Mansi soprattutto s'impegnò ad esasperare a tal punto il vescovo Molinari da fargli rassegnare le dimissioni. E ci riuscì!

Bocconi amari per il nostro vescovo furono certamente i due menzionati sacerdoti, richiamati con molta carità a seguire la retta via, ma boccone molto più amaro fu l'intollerabile ingerenza del Cappellano Maggiore. Fu proprio a questo punto che il Molinari capì che, essendo contrastato e vilipeso anche da chi avrebbe dovuto riconoscere le sue ragioni, non aveva altra scelta se non quella di rassegnare le dimissioni.

### *2/7/10. Decise di rassegnare le dimissioni*

E pensò di rinunciare al vescovado, ma non per viltà, quanto piuttosto per un profondo senso di responsabilità. Non poteva portare sulla coscienza il peso di essere occasione di scandalo per tante anime e soprattutto di essere ridotto all'impotenza di adempiere i doveri del proprio stato. A questo punto, vedendosi rifiutato e combattuto in quanto ministro della Parola di Dio, pensò che per il bene spirituale proprio e dei fedeli, fosse meglio lasciare e andar via, secondo la raccomandazione del Maestro: "Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere dai vostri calzari" (Mt 10, 11).

Ma rassegnando le dimissioni da vescovo della diocesi di Scala e Ravello, il Molinari intendeva anche chiedere il trasferimento ad altra diocesi? Assolutamente, no! La sua intenzione era quella di ritornare alla vita del chiostro. Tutto questo è chiaramente detto nella memoria storica: "Mons. Molinari, dunque, vedendo che le sue parole, anzi che recar frutto alle anime, erano piuttosto di detrimento; e considerando che molte delle sue pecorelle mal soffrivano la sua direzione e i suoi richiami pastorali, e le altre non potevano gustare di quei pascoli, a cui le invitava; per togliere ancora i gravi scandali già insorti, giacché non poteva più con frutto esercitare, per altrui malizia, il suo sacro ministero episcopale, ispirato così da Dio, volendo imitare l'esempio di molti santi vescovi, si risolse di rinunciare del tutto al governo della diocesi, senza ritenere veruna pensione di quella chiesa, e ***pensare soltanto alla propria salute [spirituale] col ritirarsi [a vivere] nuovamente nel chiostro...***"<sup>425</sup>.

Allora a chi venne l'idea di trasferire il vescovo Molinari ad un'altra diocesi e presentarla

<sup>424</sup> Chi vuol conoscere le dinamiche particolari di questi casi, veda CRISCUOLO V., O.c., pp.105-143.

<sup>425</sup> *Bonif.1*, p.184.

poi al Papa, se non al Primo Segretario di Stato?

Ed il Papa, ad una tale richiesta, si trovò nuovamente vincolato, ritenendo di non poterla rifiutare una tale richiesta.

Difatti quando il Molinari si presenterà a Pio VI, troverà che la Corte di Napoli era già intervenuta, aveva “perorato” la sua causa, ed aveva appianato la questione, chiedendone il trasferimento.

D'altra parte, doveva essere la Corte a fargli ottenere il trasferimento, per non perdere l'unica occasione di potersi prender la sua vendetta, impedendo appunto l'attuazione del trasferimento.

Il mercoledì dopo Pasqua, ovvero il 23 aprile 1783 – Pasqua infatti era stata il 20 - Mons. Molinari lasciò Scala e Ravello per recarsi a Roma sia per fare la visita “ad Limina” sia per rassegnare nelle mani del Papa le dimissioni da vescovo di Ravello e Scala.

Fece sosta a Napoli. Prese una “**Casa particolare**”, ovvero un'abitazione “privata” per dimora sua, di Fra' Antonio, suo fratello compagno, di Don Francesco Molinari, suo nipote, e di un domestico e come deposito per tutti i suoi effetti di uso, ovvero della sua suppellettile sia sacra che domestica.

A Napoli si fermò anche per alcuni adempimenti: incontrare il Cappellano Maggiore, il Primo Ministro, dal quale ricevè il passaporto<sup>426</sup>. Munito di tutte le autorizzazioni necessarie, rilasciate in quest'occasione con sospettabile rapidità, partì per Roma, dove giunse “ai primi di maggio del 1783”<sup>427</sup>.

In quest'occasione, pur di vederlo partire quanto prima per Roma, gli Organi governativi furono oltremodo rapidi nel concedergli le dovute autorizzazioni. Mai vista tanta sollecitudine! E perché mai? Probabilmente perché la Corte era vivamente interessata a che si attuasse quanto prima il suo progetto di vederlo trasferito per poi negargli l'exequatur alle bolle di trasferimento.

A questo punto è opportuno aggiungere altri dettagli. Giunto a Roma, si portò subito ai piedi di Pio VI con due speranze radicate nell'anima. Una era che le sue dimissioni da vescovo di Scala e Ravello fossero accettate; l'altra era che il Papa esaudisse il suo desiderio di tornare a fare la vita di convento. Ma le cose andarono diversamente. Il Papa gli disse che avrebbe accettato le dimissioni, a condizione che lui avesse accettato un'altra sede vescovile.

Anche questa volta ci avvaliamo della memoria storica:

“Senza essere affatto **inteso** di simili commendatizie<sup>428</sup>, si portò Monsignor in Roma *ad Sacra Limina*, ed essendo andato a baciare il piede al Santo Padre, gli espose, con tutto il calore della sua anima e con ben fondate ragioni, il motivo che quivi l'aveva condotto. Gli domandò in grazia che si fosse degnato di **accettare la sua rinunzia** al Vescovato di Scala e Ravello, che liberamente faceva nelle sue mani, senza voler riservare per sé pensione di sorta alcuna, **perché egli desiderava mettere al sicuro la salvezza dell'anima sua**”<sup>429</sup>.

Lo accolse amorevolmente il Pontefice, il quale restò non solo persuaso delle ragioni addotte, ma vivamente penetrato ancora in sentire il poco conto, che si era fatto di un sì degno Pastore, della cui tempra desiderava averne molti altri per la santificazione delle popolazioni.

---

<sup>426</sup> Documento in CRISCUOLO V., *O.c.*, p.151 e p.450.

<sup>427</sup> *Bonif. 1*, p.186.

<sup>428</sup> Il Molinari non conosceva le “Commendatizie” inviate dalla Corona.

<sup>429</sup> Il Molinari presenta al Papa solo le dimissioni. Non solo non chiede il trasferimento, ma chiede esplicitamente di essere lasciato libero per poter condurre vita ritirata in convento.

Sulle prime ***gli disse subito che avrebbe accettata la rinunzia, che voleva fare, purché lui, dal canto suo, avesse accettata un'altra chiesa***<sup>430</sup>.

Ben altro si aspettava il Molinari, cioè non solo di vedersi accettate le dimissioni, ma anche di essere lasciato libero di ritirarsi a condurre la sua vita da semplice frate in convento.

Ecco quanto ci narra la memoria storica: “Certamente tutt’altro che una tal condizione, Monsignor Molinari si aspettava sentir dal Pontefice. Perciò ***pregò, scongiurò, pianse ed interpose anche la mediazione di molti Cardinali presso Sua Santità, affinché non lo avesse caricato di questo nuovo peso***, e che se le fatiche da lui fatte per la Chiesa, anche da Religioso, potevano meritare un qualche premio da parte del Papa, questo premio era appunto quello ***di lasciarlo terminare i suoi giorni, da sconosciuto, nell’oscurità del suo Chiostro*** fra i suoi fratelli religiosi.

Ma Pio VI, che apprezzava molto le sue virtù, si scusò col dire che essendovi due Commendatizie del ***Re di Napoli, che lo voleva vescovo nel suo Regno, non poteva in verun conto disgustare quel Sovrano***.

Ad una tale fermezza del Pontefice l’umile Prelato piegò la fronte e si dispose ad obbedire al Sovrano ed al Papa, ***dal quale gli fu dato un biglietto segreto della sua traslazione, senza individuargli la chiesa***<sup>431</sup>.

Nei giorni 18 e 19 maggio visitò i sepolcri degli apostoli Pietro e Paolo<sup>432</sup>, quindi ebbe contatti con varie personalità del Vaticano, soprattutto con l’uditore del sommo pontefice, che era Filippo Campanelli.

#### *2/7/11. L’apostolato nei 4 mesi trascorsi a Roma*

Nei quattro mesi abbondanti che stette a Roma, dimorò “nel Convento dell’Immacolata Concezione, sede allora della Curia Generale<sup>433</sup>, vivendo nella piena osservanza di tutte le regole della vita del cappuccino”<sup>434</sup>.

Dimorando nel convento, “soccorse i bisognosi, visitava le famiglie con fanciulli infermi e non ancora cresimati; ai quali portava il conforto nella malattia e conferiva la cresima; a richiesta, esercitava le funzioni episcopali nelle le chiese romane; si recava a visitare sovente gl’infermi negli Ospedali pubblici, con i quali s’intratteneva molte ore in santi discorsi, adatti alle circostanze e allo stato dei medesimi. Si portò più volte a visitare le sette Basiliche. Il Papa gli aveva messo a disposizione una carrozza, perché se ne servisse per fare viaggi alquanto lunghi. Ma lui, appena fuori dalla città, scendeva dalla carrozza e per sua devozione proseguiva a piedi scalzi il cammino, mentre la carrozza gli andava dietro.

Nel campo santo di Roma [Camposanto Teutonico], che, come tutti sanno, è una Chiesa eretta da San Leone IV, che si trova presso la Canonica Vaticana e che prese la denominazione di Campo Santo, per essere unita ad un cimitero, dove S. Elena depose una grande quantità di terra del Monte Calvario, che aveva portato con sé da Gerusalemme. [In questo Campo Santo]



<sup>430</sup> La Corona di Napoli era andata a segno.

<sup>431</sup> Bonif. 1, p.188.

<sup>432</sup> CRISCUOLO V., O. c., p. 151

<sup>433</sup> Vedi: “Curia generalis” in *Lexicon Capuccinum*, Romae 1951, col. 482.

<sup>434</sup> Bonif. 1, p.188.

con l'approvazione [meglio: per desiderio] del Sommo Pontefice, **Monsignor Molinari fece le Missioni**, nelle quali, fu straordinario il concorso di persone di ogni condizione, e fu anche singolare il frutto, che da tali missioni raccolse. Vi fece le solite pratiche penitenziali, e vi piantò anche la Santa Croce<sup>435</sup>, come abitualmente faceva da missionario”.

“Diede inoltre **gli esercizi spirituali** al Collegio degli Orfanelli di Roma, che ne trassero grande profitto ed ancora ne benedicono la memoria.

“Come si sparse la notizia della sua venuta in Roma, dove presso ogni ceto sociale godeva una tale stima e concetto di santità, che ogni giorno e in ogni ora si vedeva un accorrere di persone alla sua cella, ed io posso ben dirlo, giacché ne fui testimone oculare<sup>436</sup>. Alla sua cella chi veniva per visitarlo quale santo, chi per ricevere la sua benedizione, chi per consultarlo nei dubbi di coscienza ed essere illuminato, chi per farsi benedire l'acqua, che, data poi agli infermi, si rivelava portentosa, come fu per la signora di Vitorchiano (VT), che, a causa di una copiosa perdita di sangue, era stata data per spacciata dai medici”<sup>437</sup>.

I quattro mesi della sua permanenza a Roma furono pieni di attività apostoliche. Il Molinari era apostolo per natura. Non poteva vivere senza predicare per amor di Cristo la parola che salva.

Poi come ebbe la certezza che ormai doveva solo aspettare di conoscere la sua nuova sede, lasciò Roma e scese a Napoli. Qui cominciò a dimorare nella “Casa particolare”. Questa casa, l'aveva presa per non essere di peso al convento, che avrebbe dovuto mettergli a disposizione 4 stanze. La “casa particolare” doveva essere la sua Curia temporanea. Era infatti certo che, una volta ricevute le bolle del trasferimento, avrebbe subito potuto portarsi alla nuova sede.

### *2/7/12. Le due residenze del soggiorno napoletano*

Nel soggiorno napoletano ebbe due dimore. La prima fu una “Casa particolare”, cioè privata; la seconda, invece, fu il Convento cappuccino di S. Efrem.

Parliamo intanto della prima. Il vescovo Molinari prese in affitto una “casa particolare” per erigervi una Curia provvisoria della durata di 2-3 di mesi. Da una parte, doveva semplicemente attendere la pubblicazione delle bolle di trasferimento; dall'altra, non poteva chiedere al superiore del convento di mettergli a disposizione ben 4 stanze, se non di più. La sua dimora doveva rispondere all'esigenze di una Curia. Aveva bisogno di spazi che assicurassero riservatezza, funzionalità e discrezione. Narra Bonifacio da Nizza che: “Era entrato da pochi giorni<sup>438</sup> il mese di ottobre del suddetto anno [1783], quando non avendo più che fare in Roma, Monsignor Molinari si partì per trasferirsi a Napoli, ed ivi aspettare l'avviso di Sua Santità e la designazione della Chiesa, a cui voleva traslatarlo”<sup>439</sup>.

Intanto per l'ordinaria amministrazione era ancora vescovo di Scala e Ravello e lo sarebbe stato fino alla pubblicazione delle bolle di trasferimento. Incaricò perciò padre Giuseppe da Agerola, di andare a predicare e fare esercizi spirituali, nelle due diocesi di Ravello e Scala. E Padre Giuseppe, con lettera del 3 ottobre, lo rassicurò che avrebbe eseguito tutto come lui aveva chiesto.

<sup>435</sup> Bonif. 1, p.189. Forse anche a questa venerazione si riferiva il vescovo Tommaso Lupo per far costruire la chiesa a Ponza.

<sup>436</sup> È Bonifacio che parla. E Bonifacio, essendo postulatore generale, risiedeva nella Curia Generale.

<sup>437</sup> Bonif.1, p.190-192.

<sup>438</sup> Doveva essere certamente il 2 ottobre.

<sup>439</sup> Bonif.1, p.194.

Scrisse al clero e ai fedeli delle diocesi di Scala e Ravello la sua ultima lettera pastorale<sup>440</sup>, che, per il suo contenuto, può essere considerata una sorta di testamento spirituale. Datata 13 ottobre 1783, la Lettera, la dettò al nipote e poi la firmò di suo pugno. In essa apre il suo cuore di padre affettuoso ai “figli dilettezzissimi” e confida loro:

- Di essere felice di aver soddisfatto al suo ardente desiderio di visitare le tombe dei Santi apostoli Pietro e Paolo;
- Di essersi portato più volte dal Santo Padre a baciargli il piede, e di aver implorato altrettante volte la santa benedizione per tutti: per il capitolo, per le religiose, per i nobili e per tutte le anime affidate alla sua cura.
- Che in questo momento si reca spiritualmente da loro, per protestare “tutto l’amore che sempre ha loro portato e che conserva sempre vivo nel proprio animo, cosicché li vorrebbe vedere **tutti uniti nel sacro costato di nostro Signor Gesù Cristo**, in quella unione di pace che Egli, il Divin Maestro, annunciò ai suoi apostoli dicendo: *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis*; lui, come padre e pastore, quella stessa pace annunzia loro, esortandoli ad amarsi scambievolmente con amore perfetto”.
- Che per loro ha lo stesso amore, che ha per la propria anima. Per amore andrebbe personalmente tra loro. Ma se non ci va, è perché è certo che il clero adempie il ministero con grande zelo e con una saggia condotta. Ha inoltre bisogno di fermarsi a Napoli per rimettersi dagli incomodi del viaggio e da qualche indisposizione di salute contratta a Roma.
- Ha tuttavia provveduto a dare loro i sussidi di vita spirituale. “Si porterà in Ravello e poi a Scala il padre Giuseppe da Agerola, come con lettera del 3 corrente mese, gli ha confermato. Verrà per predicare e per tenere esercizi spirituali”.
- Che la visita sarebbe stata fatta dal Vicario Generale.

Concluse la lettera, dicendo: “Pregandovi da Dio tutte le felicità e grazie spirituali, contestandovi sempre più il mio attaccamento, col solito affetto vi mando la mia pastorale benedizione”. Napoli, 13 ottobre 1783.

Da questa lettera traspare la grande statura spirituale del vescovo, che amava davvero il suo gregge. Inculcava con la parola e con l’esempio la vita di carità fraterna e di concordia. Cosa non facile, ma certamente possibile a chi si rifugia nel sacro costato di Cristo e ne ascolta il cuore.

Le bolle di trasferimento furono pubblicate il 23 dicembre. Ma il giorno prima, 22 dicembre<sup>441</sup>, il Re aveva fatto dichiarare che la chiesa di Bovino era di regio patronato. E con tale dichiarazione poteva rendere nullo il trasferimento operato da Pio VI, come abbiamo già visto, e nello stesso tempo affermava la propria supremazia. Il Papa, per impedire al fisco d’incamerare eventualmente gli effetti d’uso del vescovo, ne stroncò alla radice ogni possibilità. Nel nominarlo ufficialmente vescovo per una diocesi del regno cesaropapista di Napoli, lo dispensò dal voto di povertà, gl’ingiunse di dichiarare dettagliatamente i suoi beni e di non lasciarli “ab intestato”. Con tutto questo il papa venne ad affermare la propria supremazia, ma nello stesso tempo limitava quella del Re, che non poteva assolutamente starci e pensò come umiliare il Papa rendendogli nullo il trasferimento col negare l’exequatur alle bolle di trasferimento.

Ed infatti Ferdinando IV, l’exequatur alle bolle di trasferimento pubblicate il 23 dicembre 1783, non lo concesse e continuò a rifiutarlo con ostinazione per 7anni e mezzo. Lo concesse solo quando, sotto i colpi del terrore rivoluzionario, si convinse che la Sua Corona poteva

<sup>440</sup> La lettera, con la sua storia, è riportata da: CRISCUOLO V., *O. c.*, p. 454, doc. N. 101.

<sup>441</sup> Vedi: CRISCUOLO V., *O. c.*, p.155-197.Doc. p.467.

correre seri pericoli, che andavano assolutamente scongiurati. Si doveva creare una “Coalizione” antirivoluzionaria, con la partecipazione del Papa. E per avere il Papa dalla parte sua e delle altre teste coronate, abbandonò la politica cesaropapista e a prova del cambiamento di rotta concesse l'exequatur.

Facciamo un passo indietro. Il vescovo Molinari ebbe la facoltà d'indicare la diocesi alla quale desiderava essere trasferito, scegliendola tra le seguenti quattro, tutte di libera collazione: **Fondi, Bisceglie, Montepeloso e Bovino**. Scelse Bovino, perché - disse - era stata governata da Mons. Antonio Lucci<sup>442</sup>, dei Frati Minori Conventuali, che era un vescovo santo ed un confratello di specchiata perfezione.

Non appena si seppe in modo informale che era stato trasferito a Bovino, il Molinari ebbe sentore che la Corte stava macchinando per far dichiarare di regio patronato la chiesa di Bovino e che ciò avrebbe comportato il rifiuto dell'exequatur, ne diede tempestivamente comunicazione al Papa, supplicandolo tra l'altro di destinarlo ad una sede diversa da quella di Bovino. Ma la sua lettera all'Uditore del Papa, Filippo Campanelli, pervenne il 16 dicembre, quando le Bolle erano state già spedite da un giorno.

Il 23 dicembre l'Uditore comunicò al Molinari che con rincrescimento aveva appreso le difficoltà opposte dalla Corona di Napoli ed aveva esposto la situazione al Papa. Il quale lo esortava ad attivarsi allo scopo di impetrare dalla pietà del Re l'exequatur, col fargli anche presente che il Sommo Pontefice si era scrupolosamente attenuto alla prassi acquisita.

Tre giorni dopo, il 26 dicembre, l'Uditore pontificio, scrisse ancora al Molinari, dicendogli: “Spero che le riuscirà di superare tutte le difficoltà. **La scelta è stata sua**, e quando la Santità di Nostro Signore, per grazia veramente singolare, s'uniformò alla medesima, **era persuasa che da lei non si sarebbe prescelta la chiesa di Bovino se non avesse avuto la certezza d'incontrare il genio della medesima real Corte e del Signor Marchese della Sambuca...**”<sup>443</sup>.

L'uditore, in un freddo linguaggio diplomatico, venne ad addossare al vescovo Molinari tutta la responsabilità dell'increscioso problema. E questo non fu certamente un bel sentire! Ma il Molinari sopportò tutto con pazienza esemplare. Nello stesso tempo l'Uditore lo esortò a spendersi presso il Re con pressanti suppliche e a pregarlo di prendere atto che la sede di Bovino al momento della nomina era diocesi di “libera collazione”.

Figurarsi se il Re non lo sapeva!

E per tutta risposta il Re il 10 gennaio 1784 ordinò<sup>444</sup> a Mons. Molinari di tornare a governare la Diocesi di Scala e Ravello, della quale era ancora vescovo titolare, per il fatto che lui non aveva accettato le sue dimissioni.

La Regina, per sostenere l'operato del Consorte e pensando di fare breccia nell'animo del Molinari, assicurò al medesimo tutto il proprio interessamento per farlo ritornare alla sede di Scala e Ravello. **Il Molinari rifiutò. Perché accettare avrebbe significato obbedire al Re e non al Papa, che, avendo accettato le dimissioni ed avendolo nominato vescovo di Bovino, gli aveva tolto il mandato di vescovo di Scala e Ravello.** Come non ammirare il coraggio del Molinari nel testimoniare davanti “ai potenti della terra” il suo tenace attaccamento alla Chiesa di Cristo e alle sue istituzioni. Più d'una volta aveva affermato che sarebbe rimasto fedele alla Chiesa di Cristo anche a costo della propria vita. Il suo amore per la Chiesa di Cristo, per il primato della Sede Apostolica e per la disciplina ecclesiastica era sì costante, spontanea ed evidente che Fra' Nilo Munst da Uttenweil, divenuto vescovo titolare di Minden nel 1802,

<sup>442</sup> Vedi: *Bonif. 1*, p.195. Mons. Antonio Lucci O. F. M. Conv., noto come “Angelo dei poveri”, è stato dichiarato beato il 18 giugno 1989 da Giovanni Paolo II. È il terzo frate minore conventuale che entra nella vita del Molinari.

<sup>443</sup> Documento, anche in CRISCUOLO V., *O.c.*, p.467.

<sup>444</sup> Vedi: CRISCUOLO V., *O. c.*, p. 168 s.



non poté non coglierla e riportarla a perenne memoria nella lapide funeraria<sup>445</sup>.

I Molinari ringraziò vivamente la Regina per l'attenzione avuta verso di lui. Poi le disse: ***“Colui che non è fedele a Dio, non sarà mai un vassallo fedele al proprio sovrano”.***

Costatato che il Molinari era irremovibile, la Segreteria Reale in data 28 febbraio comunicò al Re che poteva far valere la rinuncia alla Diocesi di Scala e Ravello, ***ma con ciò non si intendeva dare l'exequatur, per il fatto che il Papa aveva fatto la traslazione senza che il Re avesse fatta la previa presentazione.***

Nonostante l'ingratitude che continuava a ricevere, pure nel 1784 il Molinari riprese a dedicare alla famiglia reale gli altri 7 tomi della sua opera.

**Nel momento in cui il vescovo Molinari non era più in cura diretta di anime e non aveva quindi più bisogno di una curia,** lasciò la “casa particolare” e andò a risiedere in convento, dietro invito del superiore del convento e del ministro provinciale. Eliminò la Curia provvisoria, perché non ne aveva più bisogno. Ed anche il nipote, Don Francesco Molinari, che della curia era reggente e cancelliere, non era più necessario e fece ritorno a Lagonegro. Eliminate queste spese, perché non più necessarie, Mons. Molinari attuò un notevole risparmio. Ma comunque aveva ancora diverse spese da affrontare. Era lui che doveva provvedere a Fra' Antonio e al domestico. In suo aiuto accorse la Regina, che gli mise a disposizione parte dei beni della diocesi per sostenerlo economicamente. Ma la risposta del Molinari fu secca e irremovibile: ***“I beni della chiesa sono patrimonio dei poveri, ai quali si debbono le pensioni: e le rendite, che sopravanzano ai vescovi, si debbono distribuire ai poveri, alle vedove, agli orfani e ai pupilli”***<sup>446</sup>.

Mentre si trovava nel convento di Sant'Efrem, un giorno si presentò “Un Soggetto” [= un addetto della Corte], che al Molinari fece questa proposta: ***“Monsignore, se volete l'assenso Reale alle vostre Bolle, datemi 300 ducati, e, per vostra sicurezza, depositateli col patto che, avuto l'assenso reale e preso il possesso della chiesa di Bovino, mi siano liberati”***<sup>447</sup>.

A queste parole il prelato rispose deciso: “Questo, no! Questo, no! Voglio andare alla mia chiesa col consenso libero del Re, non già comprato, né posso levare ai poveri quello ch'è roba loro”<sup>448</sup>.

Don Domenico Frezza intervenne gli disse: “Monsignore, questo non è peccato, né affatto simonia. Voi già siete Vescovo di Bovino: Roma per tale vi stima, Napoli per tale vi chiama, in effetti tale voi siete. E poi credo, che anche questo ‘soggetto’, quantunque non della vostra chiesa”, sia un povero [da aiutare]. E il Venerabile, attestando ancora una volta il suo totale distacco dal denaro, rispose all'amico: “Mio caro Don Domenico, voglio andare a morire in mezzo alle mie pecorelle, ma non per questa via”<sup>449</sup>.

Il Segretario degli Affari Ecclesiastici aveva dichiarato che l'exequatur non gli si doveva concedere.

Questa dichiarazione era da una parte un segnale dall'Alto. Il “Signore voleva, attraverso questo nuovo imbarazzo insorto, appagare i suoi desideri, di non fargli più sentire il peso della dignità episcopale, ma di fargli menare piuttosto la vita di semplice frate in questo sacro ritiro, per attendere totalmente alla propria Santificazione. Dall'altra però, il Molinari, per quanto fosse portato alla vita ritirata e contemplativa, non poteva al tempo stesso non rammentarsi

<sup>445</sup> Vedi: A/7 nell'appendice, p. 239.

<sup>446</sup> Bonif.1, p.200.

<sup>447</sup> Bonif.1, p.202.

<sup>448</sup> Bonif.1, p.202.

<sup>449</sup> Bonif. 1, p. 202s.

di essere ancora il vero Pastore del gregge di Bovino, che gli era stato affidato. Il vedersi costretto a starne lontano, come in esilio, era per lui un grande tormento<sup>450</sup>.

Non poter raggiungere le sue pecorelle era per lui una grandissima croce. Se ne poteva liberare con un nonnulla di poco lecito. Ma lui, lungi dal macchiarsi di azioni poco oneste, preferì stare in croce. “I suoi occhi erano divenuti una fonte perenne di lacrime... Per il continuo piangere aveva perso quasi del tutto la vista, che Iddio gli ridonò, per intercessione di Maria Santissima”<sup>451</sup>.

Visitava gli infermi e le famiglie bisognose e povere. Se vi trovava persone non cresimate, prima le istruiva e poi amministrava loro il sacramento della confermazione. Predicò gli Esercizi spirituali nel Seminario arcivescovile di Napoli; ebbe la direzione spirituale dell’Educando femmine di San Raffaello<sup>452</sup>; nel 1787 preparò l’edizione delle sue “*Opere ascetiche e morali*” in 5 tomi, pubblicata poi nel 1788 a Padova.

Questa situazione terminò quando Ferdinando IV, tornato a Napoli dopo aver avuto importanti incontri con Pio VI, si liberò del De Marco che era il “Kaunitz” napoletano; provvide poi a far concedere l’exequatur alle bolle di trasferimento di Monsignor Molinari. **Il 28 maggio 1791** il Cappellano Maggiore ricevè, da parte della Segreteria dell’ecclesiastico, la seguente comunicazione: il Re riconosce che la Bolla di trasferimento, datata 15 dicembre 1783, era stata emessa prima che la sede di Bovino fosse dichiarata di “Regio patronato”<sup>453</sup>. **Il 29 maggio 1791** il Cappellano Maggiore comunicò alla Camera di Santa Chiara che l’exequatur si poteva concedere e il **1° giugno lo concesse**.

E questo fu un fatto importante! Un segno chiarissimo che il Cesaropapismo era terminato e nello stesso tempo annunciava la nascita di una nuova epoca, il “Romanticismo”. E se il tramonto del cesaropapismo determinò la concessione dell’exequatur, l’affermazione del “Romanticismo” fece concludere negativamente il suo processo di beatificazione.

---

<sup>450</sup> Bonif. 1, p.196.

<sup>451</sup> CRISCUOLO V., O. c., p.518, doc. N°128.

<sup>452</sup> Bonif.1, p.216.

<sup>453</sup> Documento pubblicato da: CRISCUOLO V., O.c., 189.

## 2/8. E L'ESILIO FINI'

## 2/8/1. Preparativi e partenza per Bovino

Il Molinari, dopo aver appreso che il Re aveva concesso l'exequatur alle bolle del suo trasferimento, e che tale concessione metteva fine al suo lungo esilio, si portò davanti a Gesù Sacramentato, dove s'intrattenne in un lungo colloquio.

Alla presenza del Divin Maestro, unico vero Pastore prescelto dal Padre, diede sfogo ai suoi profondi sentimenti di gratitudine e di riconoscenza. Pregò a lungo. Ma fece anche due importanti considerazioni. Da una parte esprime tutta la sua contentezza, perché finalmente avrebbe potuto abbracciare i suoi amati figli; avrebbe potuto, quale pastore, governare quella parte del gregge di Cristo, che gli era stata affidata. Ma, d'altra parte, a causa dell'età e degli acciacchi, si vedeva concretamente inadeguato. Già da alcuni anni soffriva il "tremore alle mani", come è dato constatare, leggendo il "poscritto" autografo apposto alla lettera inviata il 3 ottobre del 1780 a Francesco Vargas Macchiucca, delegato della Reale Giurisdizione<sup>454</sup>.

Dai "poscritti", poi, apposti alle due lettere del 20 dicembre del 1780 si può rilevare che, nel giro di 2 mesi e mezzo, il male si era notevolmente aggravato<sup>455</sup>. Nella prima di esse si riesce decifrare, ma solo con molta difficoltà, quanto segue: "... io non posso scrivere per la mia non minuta età avanzata; epperò ho bisogno di avvalermi di altri". Leggiamo infine nel "poscritto" alla lettera del 2 maggio 1788: "Perdoni Vs. Ecc. l'alieno carattere, perché la mano mi sta poco bene; mi sta però bene il cuore..."<sup>456</sup>.

Il Molinari dunque era affetto anche da questo male, che non era cosa da poco.

Dalla spassionata considerazione del suo attuale stato fisico, si rendeva perfettamente conto che alle sue pecorelle non avrebbe potuto dare tutto quello che a loro abbisognava. Proprio in considerazione delle sue infermità, sentiva urgente il bisogno di pregare con maggiore intensità per implorare dal Signore le forze necessarie e di essere sostenuto nel suo prossimo ministero, affinché il gregge a lui affidato non venisse defraudato di nessun bene spirituale.

A questo scopo avrebbe praticato anche gli esercizi spirituali che, per altro, ogni anno faceva in preparazione alla solennità della Pentecoste e alla festa del Corpus Domini, cominciandoli il giorno dell'Ascensione<sup>457</sup>, che quell'anno, 1791, cadeva il 2 giugno. Ma dovendo organizzare il trasferimento, fissato per il giorno 9, non ebbe la possibilità di farli. Optò certamente per un lungo ritiro spirituale, molto intenso, onde fortificare i suoi legami con Cristo, dal quale traeva linfa vitale, forza di donarsi fino alla fine e tanta fiducia.

Spesso diceva: *"In quanto a me, mi abbandono totalmente nelle mani di Dio, in Lui pongo tutta la mia fiducia"*<sup>458</sup>, secondo il salmo [54,23]: < jacta super Dominum curam tuam et ipse te enutriet ><sup>459</sup>. Poi quasi incredulo ai suoi orecchi e ai suoi occhi, troppe volte ingannati per il passato, andava ripetendo il versetto 7 del salmo 123 *"Laqueus contritus est, et nos liberati*

<sup>454</sup> Vedi: CRISCUOLO V., O. c., nel fuori testo dopo pag. 208, facciata 11.

<sup>455</sup> Ivi, facciata 12.

<sup>456</sup> Ivi, penultima facciata.

<sup>457</sup> Era infatti solito fare tre volte all'anno gli esercizi spirituali: in quaresima per prepararsi alla Pasqua, dal giorno dell'Ascensione per prepararsi alla festa della Pentecoste e del Corpus Domini, in avvento in preparazione al Natale.

<sup>458</sup> Nel "poscritto" alla lettera, di cui alla precedente nota 363.

<sup>459</sup> Tradotto, significa: "Getta sul Signore il tuo affanno, ed Egli ti sostenterà". – Vedi: Mt 6, 25; I Pietr. 5, 7: "gettando in Lui ogni vostra preoccupazione".

sumus”, che significa: **“Il laccio s’è spezzato, e noi siamo scampati”**.

E quanto appropriato non era questo salmo alla sua vicenda!

Prima di partire per Bovino, un giorno, trafitto dal pensiero dei propri limiti e della sua debolezza fisica, andò a prostrarsi davanti al Santissimo e con tutte le forze del suo spirito lo pregò, dicendogli: **“Signore, se il mio andare a Bovino dovesse essere di pregiudizio all’anima mia o a quella di chicchessia del mio prossimo, non permettere che io ci arrivi”**. A rassicurarlo si presentò Cristo stesso, tutto ricoperto di piaghe, e gli disse: “Va’ pure di buon animo! Tra breve ti chiamerò a me!” Rassicurato, “ringraziò umilmente il buon Dio e lo pregò di concedergli la grazia di farlo morire da Operaio Evangelico e tra le fatiche del suo Ministero”<sup>460</sup>.

Aveva saputo che non avrebbe potuto risiedere nell’episcopio, che era ridotto molto male. Così con lettera del 7 giugno 1791 chiese al guardiano del convento di Bovino di ospitarlo. E il guardiano, esaudita la richiesta, gli riservò tre stanze: una per lui, una per Fra’ Antonio ed una da adibire a Curia, quale ufficio per il Vicario Generale.

Il giorno 9 da Napoli partì per Bovino, dove arrivò nel primo pomeriggio di sabato 11 giugno, vigilia di Pentecoste.

Quando fu nei pressi della chiesa di San Lorenzo, scese dalla carrozza, si prostrò a terra e baciò il suolo. Allargò quindi le braccia e strinse in un abbraccio paterno la moltitudine delle persone festanti, venute ad accoglierlo e salutarlo. Lodò e benedisse Dio, al quale affidò sé stesso e le sue pecorelle. Fra i presenti c’erano certamente anche i poveri che già due anni prima erano stati soccorsi economicamente. Lo sappiamo dal biografo, che ci dice: *“Aveva a cuore, infatti, soprattutto i poveri della sua Diocesi [di Bovino], che per soccorrerli, due anni prima che ne prendesse il governo effettivo, consegnò al Signor Don Giuseppe Santoro di Bovino, nell’occasione che si era portato a Napoli per visitarlo, cento ducati d’argento, guadagnati dalla vendita delle sue opere, acciò li avesse trasmessi al canonico tesoriere della Cattedrale, perché una parte fosse distribuita ai poveri di quella Città...”*<sup>461</sup>.

Giunto al convento dei Cappuccini, dove fu ricevuto con grande affetto e venerazione, fece sosta. Si riprese alquanto del lungo viaggio. Fece l’immancabile visita al Santissimo, con un’adeguata meditazione. Si confessò secondo il suo solito. Prima infatti di compiere qualcosa d’importante e che richiedeva particolari aiuti spirituali, si confessava per rendersi meno indegno dell’aiuto di Dio. E la presa di possesso della diocesi era certamente un qualcosa di molto importante e che aveva bisogno di una particolare grazia di Dio.



Bovino. Chiesa di San Lorenzo (foto A. Bisanti-M. Grande).

<sup>460</sup> Bonif. 1., p.223.

<sup>461</sup> Bonif. 1, p.210.

*2/8/2. Presa di possesso del feudo baronale*

Il titolo di “vescovo di Bovino” comportava anche essere “Barone di San Lorenzo”. Il titolo baronale proveniva dall’abate dell’abbazia di “San Lorenzo”, che era appunto anche barone. Allorché l’abbazia fu soppressa, il titolo sopravvisse e venne unito nella persona del vescovo titolare di Bovino. Sicché Mons. Molinari, diventando vescovo di Bovino, divenne anche “Barone di San Lorenzo”, come ci conferma l’intestazione dei documenti ufficiali, dei quali riportiamo un esempio:

“Fra’ Nicola Molinari / da Lagonegro / dell’Ordine dei Frati Minori Cappuccini di S. Francesco / Per grazia di Dio e della Sede Apostolica / VESCOVO DI BOVINO / BARONE DI SAN LORENZO, ecc.”



Monsignor Molinari allora, entrando in Bovino, doveva fare una duplice presa di possesso. **Una era la presa di possesso del feudo baronale**, che doveva avvenire secondo un determinato protocollo; **l'altra era la presa di possesso della diocesi, in quanto vescovo**, che aveva ugualmente un proprio cerimoniale.

Terminata la sosta, indossò gli abiti e le insegne baronali, quindi a cavallo di una mula bianca, portata per le briglie dal governatore di Bovino, fece il suo ingresso da “barone”.

Nella nostra memoria c'è ancora stampata l'immagine di Giuseppe “pastore di pecore”. Immagine, che, sfumando lentamente, cede a quella di un Molinari rivestito di insegne baronali. Sono i giochi della storia, che diventa una favola oppure è una favola che diventa storia. Ma quest'immagine solenne stride anche con l'altra immagine, quella del mite ed umile pastore di anime, che, a cavallo di un modesto asinello, la mattina del 7 luglio partì dal convento e diede inizio alla visita canonica delle parrocchie della diocesi poste fuori di Bovino.

Ma torniamo alla cerimonia, che si stava svolgendo. Il vescovo attraversò il “Campo”. Giunto poi davanti alla “porta” del centro storico, smontò dalla cavalcatura<sup>462</sup>, depose le insegne baronali e si preparò a prendere il possesso giuridico della diocesi in quanto vescovo.

<sup>462</sup> Un sacerdote di Bovino, di nome Gerardo Marchese, descrive così l'ingresso e la duplice presa di possesso senza farne la specifica distinzione. “Nel giungere in questa Città tutto il popolo uscì fuori le mura **del nostro campo**, ed il Venerabile si portò nella chiesa del convento dei Cappuccini, ove prese gli abiti convenienti [quelli baronali]; ed uscito dalla stessa, montò su di una mula bianca per fare l'entrata pubblica al prescritto del cerimoniale, portando la briglia la prima autorità di questa Città. Dopo aver attraversato il Campo, incontrò il Capitolo col clero fuori la porta, dove smontato di sella, in un altare all'uopo elevato vestì gli altri abiti [= quelli pontificali] e, montato di nuovo a cavallo, precedendo il Capitolo e il clero e col seguito di tutta la Città e col canto del *Benedictus* via facendo, si giunse alla Cattedrale, avanti della quale sceso dalla mula ed eseguite le altre cerimonie, entrò nella suddetta cattedrale, e, dopo l'adorazione al Santissimo Sacramento, si portò avanti l'altare maggiore, e quindi sul trono, da dove fece una breve ed energica omelia, che per la calca della gente non si poteva sentire filo per filo il suo ragionare”. - Documento in: CRISCUOLO V., O. c., p. 190, nt. 9.



2/8/3. Presa di possesso della diocesi in quanto vescovo



Basilica Cattedrale, secc. VIII - XIII.

Foto: A. Bisanti

“Benedictus”.

Giunto nella piazza della cattedrale, scese dalla mula, attraversò a piedi la piazza, fece il suo ingresso nella cattedrale, e così ne prese possesso.

Salutò l'assemblea. La ringraziò della calorosa accoglienza. Siccome il giorno dopo era la festa della Pentecoste, esortò tutti a prepararsi alla venuta dello Spirito Santo, per ricevere l'abbondanza dei suoi doni; a predisporre con quello stesso atteggiamento della Madonna e a munirsi delle due ali per potersi levare in volo ed incontrarlo: l'umiltà e la purità<sup>463</sup>.

L'umiltà della Madonna appare chiara dalle sue scelte. Lei, “benché fosse, fin dal primo istante della sua Concezione, piena di grazia e di Spirito Santo, si ritira ugualmente nel cenacolo e si mette pure lei ad aspettare lo Spirito Santo; benché fosse la **maestra degli apostoli**, lasciata da Cristo **per madre e guida di tutta la Chiesa**, pure nel cenacolo appare come una persona qualsiasi delle 120 che erano presenti”<sup>464</sup>.

Il Molinari, ripetendo il pensiero di Benedetto XIV, attribuisce a Maria il titolo di “madre e guida di tutta la Chiesa”. Al medesimo Benedetto XIV si rifaranno la *Lumen Gentium* (n. 53) e Paolo VI, di v. m., quando proclamerà solennemente che Maria è “Madre della Chiesa”<sup>465</sup>, con le seguenti parole: “Per la gloria della Vergine e la consolazione nostra, proclamiamo Maria Santissima ‘Madre della Chiesa’, cioè di tutto il popolo di Dio, tanto dei fedeli quanto dei pastori... e vogliamo che con tale soavissimo titolo la Vergine venga d'ora innanzi ancor più onorata ed invocata dal popolo cristiano”<sup>466</sup>.

Il Molinari, in questo, precorse i tempi.

Per procurarsi le migliori disposizioni a ricevere lo Spirito Santo, il Molinari esortò i fedeli a prendersi Maria come “guida e Maestra”.

Terminata l'omelia, tornò al convento. Il suo segretario, don Giuseppe Santoro, attesta: “Dopo il sermone avuto in Cattedrale e la benedizione data al popolo, Monsignore, deposti gli abiti pontificali ed egualmente accompagnato da tutto il popolo, andò ad alloggiare nel riferito convento dei Cappuccini, giacché l'episcopio, essendo stato chiuso per molti anni, era ridotto

<sup>463</sup> OAMP III, p.294.

<sup>464</sup> *Ivi*.

<sup>465</sup> *Nuovo dizionario di Mariologia*, a cura di STEFANO DE FIORES e SALVATORE MEO, p.321.

<sup>466</sup> PAOLO VI, *Allocuzione del 21 novembre 1964*, in AAS (1964), p. 1015s.

a condizioni pietose”<sup>467</sup>.

Il suo primo impegno fu quello di restaurare e rendere abitabile l’episcopio.

*2/8/4. Dall’11 giugno al 7 luglio risiede nel convento*

L’episcopio, a causa del lungo abbandono, era inabitabile. Farlo restaurare fu il primo pensiero di Mons. Molinari. Nel frattempo, avrebbe governato la diocesi, dimorando nel convento. Il superiore gli aveva messo a disposizione tre stanze: una per lui, un’altra per il fratello compagno ed infine la terza con funzione di Curia.

Il giorno 12 giugno, solennità di Pentecoste, dal convento si recò in cattedrale per celebrare il primo pontificale.

Nell’omelia, permeata di carità e di fervore, parlò con accenti infuocati della Terza Persona della Santissima Trinità. Ribadì che lo Spirito Santo, come discese sugli apostoli, così discende pure oggi in ognuno di noi purché ci disponiamo bene e lo invochiamo per mezzo di una preghiera perseverante, vincendo il tedio e le distrazioni; per mezzo della preghiera comune, unendo la nostra preghiera a quella di Maria, che è la sua purissima sposa.

Pregare in comune, partecipando soprattutto alla messa festiva. La messa festiva è la preghiera comune per eccellenza, è il cenacolo, che Cristo vuol celebrare con noi. “Oh, quanto più utile ed efficace è l’orazione pubblica, fatta con gli altri in comunità, dove io prego per tutti e tutti pregano per me”<sup>468</sup>.

Pregare con Maria. “Per la mediazione di Maria, lo Spirito S. scese sugli Apostoli nel Cenacolo, e per la mediazione di Maria scenderà anche in noi, se lo pregheremo con Lei”.

“Maria si lasciò fecondare dallo Spirito Santo, grazie al quale, prima concepì Cristo, poi lo diede al mondo come Salvatore”.

Sull’esempio di Maria, ognuno di noi deve diventare una “Maria spirituale”, lasciarsi cioè fecondare dallo Spirito Santo, grazie al quale concepire il Cristo nella propria anima e portarlo poi agli altri per mezzo della propria vita”<sup>469</sup>.

Ecco indicata la ragione profonda del carattere missionario del cristiano: concepire Cristo in sé stessi per l’opera dello Spirito Santo, per poi portarlo agli altri.

Lo Spirito Santo è l’anima della Chiesa. Il cui corpo, che siamo noi, sarà pure debole e vulnerabile, ma la sua anima è la Terza Persona della Santissima Trinità, che la rende invincibile e inaffondabile. L’uomo divenendo “figlio adottivo di Dio” entrando a far parte del “Corpo mistico di Cristo” è sotto l’azione continua dello Spirito Santo dal primo momento fino all’ultimo della sua vita. “Ricevi lo Spirito...” – dice il ministro di Dio – alla persona per farla diventare “nuova creatura” nel battesimo; la stessa cosa dice nel conferire il sacramento della confermazione; poi nell’amministrazione degli Ordini Sacri, quando il vescovo, rivolgendosi all’ordinando, gli dice: “Ricevi lo Spirito...”; ed ancora nel sacramento della penitenza, quando l’anima torna ad essere “tempio dello Spirito Santo”<sup>470</sup>. Considerato tutto questo, lo Spirito Santo è l’anima che vivifica la Chiesa, alla quale conferisce le “note” dell’unità, della santità e dell’apostolicità<sup>471</sup>.

Quanto abbiamo riportato è la proiezione del suo Diario e del “Cosmofilo convertito in Teofilo”, ai quali certamente attinse, anche perché essi erano l’incarnazione della sua vita

<sup>467</sup> CRISCUOLO V., O. c., p.190: documento.

<sup>468</sup> OAMP III, p. 295 s.

<sup>469</sup> OAMP III, 178.180.217.

<sup>470</sup> *Ivi*, p. 378.

<sup>471</sup> OAMP II, p. 2 ss.

spirituale, ed è pienamente confermato dal biografo, secondo il quale il novello vescovo di Bovino fin dalle “prime” mosse diede con assoluta chiarezza le linee-guida della sua programmazione pastorale.

### *2/8/5. Incontrò il clero*

I sacerdoti e le anime consacrate sono le braccia e le mani di un vescovo. Ad essi perciò andò il pensiero del novello vescovo di Bovino. Il 14 giugno, nella curia improvvisata nel convento, cominciò ad accogliere ed incontrare tutto il clero della diocesi, secondo i vari ordini. Incontrò i canonici, i vari mansionari del capitolo cattedrale, i vicari foranei, i parroci, i religiosi.

Fissò con loro le linee del programma da attuare per rivitalizzare la vita della diocesi. Raccomandò soprattutto ai parroci, o a chi per essi, di non tralasciare mai l'insegnamento della Dottrina cristiana ai fanciulli.

A questo primo incontro ne seguirono altri, tutti molto fruttuosi.

La mattina si recava in cattedrale per la celebrazione della messa; spesso si fermava a confessare. A mattinata avanzata faceva ritorno in convento e si metteva a disposizione del clero.

La domenica e i giorni festivi era lui che faceva la catechesi al popolo. Ci dice a riguardo il primo Biografo: “Immancabilmente la domenica e nelle **maggiori solennità**<sup>472</sup> predicava al popolo, ora spiegandogli le principali verità della nostra fede, ora esponendogli le massime di vita eterna, ora istruendolo nei suoi doveri cristiani. E, poiché era zelantissimo della santificazione delle Feste, in quei giorni [festivi], quando il tempo glielo permetteva, si vedeva il buon vecchio girare per le piazze della Città [di Bovino]. Invitava tutti ad andare in chiesa a sentire la Divina Parola e a formare la famiglia di Dio. Con uguale impegno si occupava ancora di insegnar ai fanciulli la Dottrina Cristiana e i primi rudimenti della nostra Santa Religione, inculcando caldamente ai Curati e ai Sacerdoti di non trascurare un sì lodevole ed utile esercizio. Siccome poi era devotissimo della Santissima Vergine, alla quale si rivolgeva chiamandola **Mamma mia Maria**, fin da subito non tralasciò d'inculcarne con tutto il calore la devozione. Quindi tutti i suoi discorsi e ragionamenti – fossero pubblici o privati – li chiudeva con una fervida esortazione ad esser devoti di sì potente Signora. E tale esortazione, la faceva con espressioni così vive e penetranti, che in parlarne appariva egli stesso tutto infiammato di amore e devozione per lei, e che invogliava anche gli altri ad amarla”.

Stando a Napoli, aveva saputo che tra il clero c'era un clima poco disteso, anzi talvolta addirittura di forti tensioni. Ma fu il contatto diretto che gli fece avere la visione chiara dell'assoluta necessità di recuperare l'ordine, la disciplina e i rapporti improntati a vita di carità e di comprensione.

Il degrado materiale e spirituale della diocesi fu determinato dalla lunga vacanza del vescovo. Bovino era sede vacante già dalla morte di Mons. Tommaso Pacelli, avvenuta il 4 ottobre 1780. E questa vacanza di oltre un decennio era stato un periodo troppo lungo, perché la diocesi non ne risentisse negativamente. E magari fosse stato solo questo. Mons. Pacelli, vescovo di Bovino dal 27 novembre del 1752<sup>473</sup>, pur sapendo di avere l'obbligo di risiedere in sede, aveva fissato la sua dimora abituale a Napoli. A Bovino ci veniva un paio di volte all'anno – rincresce dirlo, ma è purtroppo la verità – solo per riscuotere le rendite del beneficio.

A conti fatti, quando il Molinari ne prese possesso, la diocesi di Bovino era già da un

<sup>472</sup> Si riferisce alla solennità del Corpus Domini, che quell'anno, 1791, cadde il 23 giugno.

<sup>473</sup> Vedi: I dati sono presi dalla Cronotassi dei vescovi di Bovino, in “*Sito della Diocesi di Foggia-Bovino*”.



quarantennio che stava senza guida e senza pastore. Perciò nessuna meraviglia se, al suo arrivo, il Molinari trovò episcopio e cattedrale in uno stato di totale abbandono, e il clero che aveva assoluto bisogno di essere restaurato nell'ordine e nella disciplina ecclesiastica.

Riportiamo due casi, che danno contemporaneamente il segno dell'abbandono della diocesi, ma anche la statura morale del Molinari nel sopportare le ingiurie.

Il primo è il caso di Don Nicola Lucarelli, canonico teologo, che, da una parte, trascurava il dovere di spiegare ai fedeli nei giorni festivi la Sacra Scrittura; dall'altra, però, non mancava di percepire indebitamente la prebenda, annessa alla mansione di canonico teologo. Ed in questo si comportava come il Pacelli.

Sul caso, in questione, esistono due deposizioni processuali<sup>474</sup>, delle quali una è questa: "So che don Niccola Lucarelli, canonico di questa Cattedrale di Bovino [...] fu costretto dal venerabile servo di Dio a spiegare la Sacra Scrittura nè di festivi, e mal soffrendo il Lucarelli l'ordine impostogli, andava screditandolo, ed egli [=il Molinari] soffriva tutto pazientemente". L'altra deposizione è la seguente: "Il canonico teologo, vedutosi costretto e convinto dalle giuste ragioni del venerabile Monsignore, si rese insolente e cominciò a disseminare per la città delle dicerie ingiuriose contro il vescovo, dicendo *che era un vecchio senza sensi, un vecchio stupido, che non ci sentiva* e diverse altre ingiurie. Saputo ciò, il Venerabile, non diede in sdegno, ma più allegro del solito, se lo chiamò di nuovo e, con gesti e parole, gli si umiliò tanto che a me, che ero presente, fece somma ammirazione, e al contrario [provai] grande stupore nell'osservare che il teologo si rendeva ancor più temerario e superbo, cosicché rispondendo al Venerabile, gli disse in faccia: *Stupido, vecchio insensato*".

Il Vescovo, che non aveva fatto altro che esortare con molta carità il canonico teologo a fare il suo dovere, a vedere una simile reazione e sentirsi dire parole non proprie carine, non provò sdegno, ma accettò tutto per amore di Dio e in penitenza dei propri peccati.

**L'altro caso è quello del sacerdote bovine Don Marco Caputo.** La testimonianza su questo caso, e qui di seguito riportata, fu resa da Don Giuseppe Santoro, che era il segretario di Monsignor Molinari: "Così fece alcune ammonizioni ad un certo sacerdote di Bovino, fu don Marco Caputo, costretto a mandar via di casa una sua serva, che non godeva buona fama presso il pubblico. E a causa di tali avvertimenti il Caputo andava disprezzando e dicendo male per la Città del suo Superiore, asserendo cose mica sussistenti. Mi ricordo che un giorno, avendoselo chiamato da solo a solo su, in una stanza del palazzo vescovile, nella mia presenza gli fece molti avvertimenti sulla sua vita con un discorso placido e persuasivo, poi alla fine si gettò in ginocchio ai piedi del Caputo pregandolo a voler vivere da buon ecclesiastico e chiedendogli scusa per averlo avvertito. Ma il riferito Caputo divenne una belva al vedere tali atti del suo superiore, così questi per meraviglia ne restò senza più parlare e col pianto agli occhi".

Anche questa volta il Molinari considerò come una permissione di Dio, quella reazione tanto spropositata e di grande violenza verbale.

Il Vescovo aveva, da una parte, combattuto l'errore, secondo il suo preciso dovere, dall'altra, aveva amato la persona per tirarla fuori dall'errore, e a tale scopo l'aveva trattata con umiltà, con amorevolezza e con mansuetudine. Seguiva in questo l'esempio di Cristo: combattere il peccato, ma amare i peccatori per conquistarli a Dio.

Bonifacio riferisce delle testimonianze, che certamente alludono anche ai due casi appena riportati. Ecco la sua narrazione: "Sentiamo quanto su tal proposito depone lo stesso suo vicario generarle il Signor Don Lorenzo de Luca: *<Risplendeva nella sua persona l'umiltà in tale grado, che pareva si avvilito con ogni ceto di persone, ma era tutto effetto di questa*

<sup>474</sup> Sono riportate da: CRISCUOLO V., O. c., p.196, nota 28 (con indicazione delle fonti).

*virtù, che professava in grado eroico. E nell'ammonire e correggere gli erranti, faceva più uso della pietà e della misericordia che della giustizia, senza tuttavia mai tralasciare di ammonire e di correggere secondo il precetto evangelico*<sup>475</sup>.

Raccomandava poi al suo vicario generale di tenere lo stesso comportamento. Ad attestarcelo è Don Giuseppe Santoro, segretario del Molinari, e lo fa in questa sua **deposizione giurata**: "Al suo vicario generale non lasciava d'insinuare di continuo che nel riparare qualunque sconcerto, fosse mai capitato tanto in Bovino quanto nella diocesi, facesse uso delle preghiere, ammonizioni fraterne e sommissioni, non già del rigore e della giustizia, ancorché ve ne fosse preciso bisogno. Poiché, come egli diceva spesso, e con i fatti ne dava l'esempio, che sebbene conoscesse la necessità del rigore per correggere i disordini nati a causa della troppo lunga lontananza del Pastore dalla sua Diocesi, tuttavia quelli, che meritavano rigore e castigo, erano suoi figli e come tali andavano trattati con umiltà e con comprensione, ad imitazione del primo e principale Pastore, Gesù Cristo".

## 2/8/6. La lavanda dei piedi

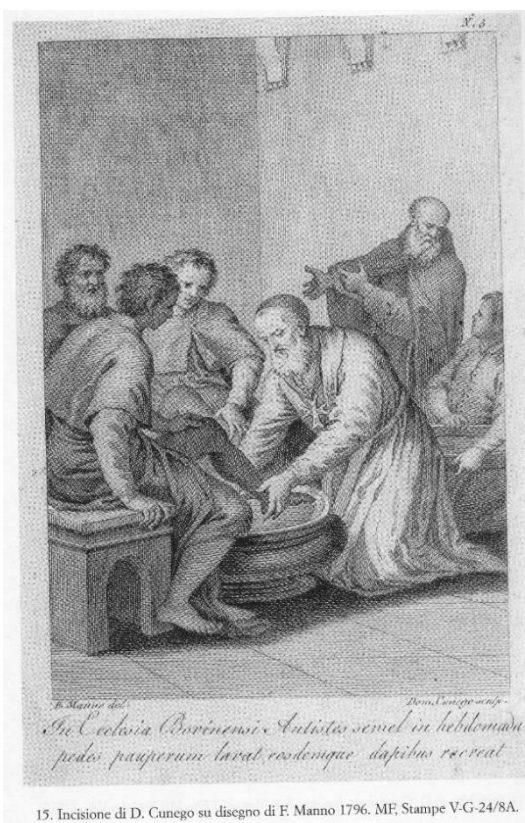
Il sabato, a cominciare da quello del 18 giugno, praticava la lavanda dei piedi. Ecco quanto ci narra Bonifacio da Nizza: "Per esercitarsi nella virtù sì bella dell'umiltà, introdusse in Bovino il costume di fare nel dopo pranzo di **ogni sabato** l'esemplare funzione della **lavanda dei piedi a tredici poveri**, scelti positivamente tra i più piagati della Città. Lo spettacolo, ch'egli dava di sé in questa funzione, era veramente edificante.

Infatti, mentre gli altri sacerdoti attendevano alla recita dei Salmi, si vedeva il venerando Vescovo, vestito di camice e stola, mettersi genuflesso dinnanzi a ciascuno di costoro nel più umile atteggiamento e lavare devotamente i piedi, quindi asciugarli e, dopo averli asciugati, imprimere, sui medesimi, teneri baci, che spesso replicava specialmente su quelli ch'erano più fetidi e nauseabondi. Indi levatosi, li conduceva ad una mensa, a tal effetto preparata, dove dava loro una discreta cena, nella quale da nessun altro erano serviti se non da lui, che porgeva loro le vivande e quant'altro fosse necessario, e portava via alla fine le stoviglie sporche.

Terminata la cena, imbandiva per loro la mensa del cibo spirituale: un po' di catechismo. Alla fine largiva loro una larga limosina e li licenziava con la benedizione.

Un sì edificante esercizio, da lui introdotto, non lo interruppe mai finché visse, al di fuori della Santa Visita e della sua ultima infermità<sup>476</sup>.

Il rito ripeteva il gesto pasquale di Gesù nell'ultima Cena. Esso prevedeva un tredicesimo povero, che rappresentava Gesù presente tra gli altri poveri, che voleva richiamare alla sua presenza in ogni povero



15. Incisione di D. Cunego su disegno di F. Manno 1796. MF, Stampe V-G-24/8A.

<sup>475</sup> Bonif. 1, p. 229.

<sup>476</sup> Bonif. 1, p.230s.

La lavanda dei piedi, la viveva come un esercizio di profonda umiltà, un'espressione di amore grande, un "servire" gli ultimi, seguendo l'esempio di Cristo, che venne per servire e non per essere servito. **Ma non la faceva senza il merito dell'obbedienza.** Ecco quanto ci riferisce l'Arcidiacono: *"E quantunque desiderasse ardentemente praticare tale devoto esercizio, pure non lo eseguiva mai senza aver prima ottenuto da me il precetto di obbedienza e di licenza. E lo faceva con tale ilarità di spirito, che nulla avrebbe potuto renderlo più felice. Diceva che, mentre svolgeva la lavanda dei piedi, meditava Gesù Cristo nel cenacolo. Cosa per lui tanto importante, perciò mi pregava di non impedirglielo con la santa obbedienza"*<sup>477</sup>.

E diversamente non poteva essere, perché il Molinari s'era scelto Cristo come suo unico modello. Ora in Cristo, l'obbedienza al Padre lo portò fino a morire in Croce; l'amore per gli uomini lo portò ad amarli fino alla fine, cioè fino a donare la propria vita; la compassione per gli erranti lo portò ad assolverli dall'errore e a salvarli dall'essere giustiziati.

E il Molinari praticò costantemente proprio queste virtù, per anelare a somigliare a Cristo, vivendo conformemente al suo spirito. Si servì della lavanda dei piedi come preparazione spirituale alla festa del Corpus Domini, che è la sintesi dell'ultima Cena.

### *2/8/7. La festa del Corpus Domini*

Nell'anno 1791 il 23 giugno era il giovedì dopo la festa della Santissima Trinità. Era perciò il giorno in cui si celebrava la festa del Corpus Domini.

Questa festa era la festa che faceva vibrare le fibre più profonde dell'anima del Molinari, che considerava l'Eucarestia la sintesi dell'amore di Dio per gli uomini.

Con l'animo giulivo si portò alla cattedrale per celebrare i divini misteri. Tenne una fervida omelia, nella quale invitò, tra l'altro, a considerare "il grande dono che Cristo ci ha fatto per non lasciarci soli, anzi per rimanere sempre con noi" <sup>478</sup>. Presentò l'Eucarestia come il sacramento dell'unione "trasformante". Cristo ci ordina di "mangiarlo", perché lui, venendo in noi, ci possa "mangiare" e "trasformarci" in sé, dandoci un nuovo modo di essere, che è conforme al suo<sup>479</sup>.

Ma ogni anno il 23 giugno era il giorno, nel quale il Molinari dava inizio alla novena della Visitazione, secondo il suo proponimento: **"Farò con fedeltà le Novene della Beatissima Vergine"**<sup>480</sup>. Sappiamo, per altro, che osservò fedelmente il suo proponimento e che le novene le faceva, seguendo il testo del *Breve Esercizio Spirituale*<sup>481</sup>.

La novena è tutta intessuta di riflessioni e di preghiere. Eccone una, tanto attuale oggi non meno di allora: "O tesoriera delle Divine Grazie, dispensatrice delle divine misericordie, ... voglio anche pregarvi per il bene dei miei prossimi. Voi visitaste la casa di Elisabetta, e la santificaste tutta. Ah, degnatevi di visitare tante case di cristiani, fra i quali vi regna la discordia invece della pace, vi regnano la disunione degli animi, i litigi e gli strapazzi.

Voi che siete la mediatrice fra Dio e Gli uomini, **mettete la pace** fra gli uomini e i domestici. Al Vostro comando i demoni seminatori di discordie spariranno; ad un vostro cenno gli animi risentiti si rappacificheranno, e si vedranno legati in amichevole concordia: marito e moglie, nuora e suocera, padri e figli, congiunti e vicini. ...

Un'altra visita fatela per pietà, o Maria, **ai poveri infermi**, i quali, privi di ogni umano

<sup>477</sup> Bonif. 1, p.240.

<sup>478</sup> Diario degli Esercizi Spirituali, in Bonif. 2, p.362.

<sup>479</sup> OAMP III, p.400.

<sup>480</sup> Diario degli Esercizi Spirituali, in Bonif. 2, p. 338.

<sup>481</sup> OAMP IV, pp. 64-89.

soccorso, **non hanno con che medicarsi né con che sostentarsi**. Voi, che non mancate mai a chiunque v'invoca, muovetevi a pietà delle loro miserie, delle loro infermità. Io ve ne supplico, o Signora molto benigna; voi consolateli, voi provvedeteli, voi risanateli.

Soprattutto vi prego d'assistere con la vostra presenza **i moribondi**, per consolarli nelle loro agonie, per difenderli dalle tentazioni, per far sì che ben disposti chiudano gli occhi nel bacio del Signore e vengano a lodarvi e benedirvi col vostro Figlio nella Gloria beata per tutti i secoli.

Ed io, o Regina del Paradiso, che non desidero vivere che per Voi, mi consacro tutto a Voi, acciò la mia morte sia quando piacerà a Voi e al Vostro Divin Figlio. Non desidero vivere né morire che per Voi e per fare il divino beneplacito<sup>482</sup>.

I Molinari chiede una visita anche per sé: "Vi prego, Maria, che mi facciate degno di una vostra visita nel punto della mia morte"<sup>483</sup>.

Oggi il Molinari ampliirebbe la sua preghiera e chiederebbe alla Madonna di fare una visita ai **bambini vittime di violenza e di sfruttamenti, ai tanti profughi, ai tanti schiavi, a chi uccide in nome di un Dio, alle persone violentate**.

La "visitazione" contiene un concetto di fondo, in forza del quale può essere considerata sinonimo di "avere misericordia". "Il buon Dio d'Israele ci ha visitati e redenti. È venuto il buon Dio pieno di misericordia, è venuto a salvare ciò che era perduto"<sup>484</sup>.

La Madonna ha appreso che Elisabetta ha bisogno di aiuto. E questo è stato più che sufficiente a farle affrontare un viaggio, notevolmente lungo, per nulla agevole e non scevro di pericoli. La Madonna ebbe misericordia di Elisabetta.

E il Molinari professa: "**Io imito la mia Maestra Maria**"<sup>485</sup>. Perciò come veniva a conoscenza dell'esistenza di una famiglia povera – poiché il povero, per il suo stesso stato, è un bisognoso per definizione, bisognoso perciò di misericordia - il Molinari, come fedele discepolo di Maria, partiva e andava a visitarla e portarle aiuto economico.

## 2/8/8. La Santa Visita

La Santa Visita, la indisse il 27 giugno. La diocesi, che da molto tempo era in uno stato di abbandono<sup>486</sup>, la desiderava quale terra riarsa desidera la pioggia ristoratrice e vivificante.

**Il giorno 2 luglio**, festa della Visitazione, fece la visita canonica **alla cattedrale**. La fece con scrupolosa accuratezza e senza lasciarsi sfuggire nulla. Rilevò diverse manchevolezze che offendevano il decoro del tempio e l'onore della casa di Dio.

Il giorno dopo, 3 luglio, formulò i rilievi e gli eventuali provvedimenti che avrebbe adottato. Rilevò che "la Cattedrale era in condizioni pietose", e "dispose che si ponessero i vetri mancanti alle vetrate"; "rilevò che pareti ed altari erano sporchissimi, pieni di polvere e ragnatele, ordinò che venissero subito puliti e che in futuro almeno ogni 8 giorni i sagrestani pulissero bene gli altari e spazzassero bene il vano della chiesa, **se vogliono evitare il meritato castigo e magari anche il licenziamento**"<sup>487</sup>.

Il vescovo Molinari, pur tanto caritatevole verso gli erranti, era assolutamente intransigente

<sup>482</sup> OAMP IV, p. 66.

<sup>483</sup> OAMP IV, p. 81.

<sup>484</sup> OAMP IV, p. 77.

<sup>485</sup> OAMP IV, p. 82.

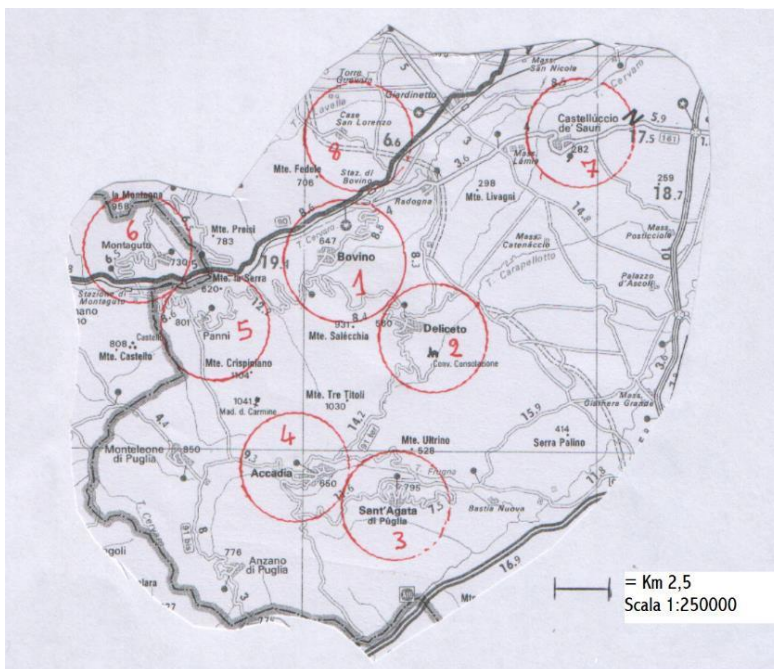
<sup>486</sup> Già da prima che il predecessore, Mons. Tommaso Pacelli, morisse (4 ottobre 1780). Questi infatti dimorava abitualmente nella Capitale del Regno. A Bovino andava per pochi giorni solo per riscuotere. – Cfr. LUCCI NICOLA, *Zibaldone [ms]*, in Biblioteca di Bovino.

<sup>487</sup> Documento in CRISCUOLO V., *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma, Pag.194, nota 21.

verso chi aveva l'incarico di curare il decoro dei luoghi sacri, ma non attendeva al proprio dovere e non curava il decoro dei luoghi sacri.

**La mattina presto del 7 luglio** lasciò il convento e, a cavallo di un asinello, diede inizio alla Santa Visita, a cominciare dalla parrocchia di Deliceto. La mattina quindi del 7 luglio era ancora in convento. Qui sembrerebbe nascere un problema, perché nella mattinata del 7 luglio il Molinari scrisse da Deliceto una lettera al Guardiano del convento di Bovino<sup>488</sup>.

Ed allora, la mattina del 7 luglio dove si trovava il Molinari? nel convento o a Deliceto? Non sembra che una data contraddica l'altra? Assolutamente, no, anzi tutto diventa chiaro se solo si dà uno sguardo alla cartina, per rendersi conto che alle ore 7 il Molinari poteva benissimo trovarsi ancora in convento per poi trovarsi entro le ore 10 a Deliceto, giacché Deliceto dista da Bovino una decina di chilometri. Allora la mattina del 7 luglio 1791, parti piuttosto presto dal convento per dare inizio alla Santa visita, cominciando dalla parrocchia di Deliceto. Era accompagnato dall'arcidiacono Carlo Maria Santoro, dal suo segretario, l'abate Giuseppe Santoro e da Fra' Antonio da Lagonegro<sup>489</sup>.



La diocesi era formata da 6 parrocchie, oltre a quella della cattedrale. E nello specifico erano: Deliceto, Sant'Agata di Puglia, Accadia, Panni, Montaguto e Castelluccio de' Sauri. Alle 6 parrocchie va aggiunta la cappella presso la vecchia abbazia di San Lorenzo, intorno alla quale s'era formato un borgo molto popoloso.

Delle sei parrocchie riuscì a visitarne personalmente solo quattro, e cioè Deliceto, Sant'Agata di Puglia, Accadia e Panni (2-5), dedicando in media a ciascuna di esse ben 6 giorni e mezzo, per avere così la possibilità di recarsi a visitare gli ammalati e le famiglie povere delle parrocchie, e poterle così aiutare anche economicamente.

Non visitò le due parrocchie di Montaguto e di Castelluccio dei Sauri quasi certamente a causa di una febbre, dovuta al lavoro eccessivo. Ma non mancò di rendersi presente anche a quei fedeli, ai quali fece pervenire il suo saluto ed il suo messaggio spirituale, che aveva affidato ai rispettivi parroci, che proprio a questo scopo aveva convocato.

Terminò la Santa Visita nella parrocchia di Panni. Da dove il pomeriggio del 1° agosto partì alla volta a Bovino. Alla sua partenza la cittadinanza di Panni accorse in massa, spinta dal desiderio di salutare il loro "Padre e Pastore" e per attestargli grande attaccamento, gratitudine e riconoscenza.

A riguardo il Biografo ci narra: *"In Panni, che fu quella Terra, dove chiuse il giro della sua visita, edificò talmente, con la sua santa condotta ed in specie con la sua singolare umiltà e grande disprezzo di sé medesimo, non solo tutta quella popolazione, ma anche Don Francesco*

<sup>488</sup> Lettera pubblicata da: CRISCUOLO V., O. c., p.531, doc. N° 134

<sup>489</sup> Bonif 1, pag.232.

Antonio Scolastico Pisani, Regio Governatore, che volle dopo la di lui morte, che rimanesse a perpetua memoria una ben lunga e dettagliata **deposizione giurata**<sup>490</sup> di quanto egli aveva, sia in Panni che in Bovino, ammirato nel Servo di Dio<sup>491</sup>.

In un passo della “Deposizione giurata” il Governatore, a riguardo del ritorno a Bovino, dice: *“Nel partire poi da Panni per la volta di Bovino, tutto il popolo, dopo essere stato benedetto dal suo pastore, volle accompagnarlo per un buon tratto di strada. La maggior parte volle accompagnarlo fino a Bovino, come mi ci portai pure io con quaranta persone armate, oltre a quelli a cavallo, non ostante Monsignore avesse ripetutamente rifiutato un tal onore”*<sup>492</sup>.

Giunto a Bovino all’ora di vespro del 1° agosto, si fermò in cattedrale per intrattenersi davanti a Gesù Sacramentato per una preghiera di ringraziamento. Salì quindi in episcopio, che nei 51 giorni precedenti era stato reso abitabile, prendendovi a dimorare.

### **Cominciò così a dimorare nell’episcopio.**

Ma il giorno dopo ricorreva il “perdono di Assisi”. Volle perciò andare in convento per lucrare l’indulgenza della “Porziuncola” e per vivere un giorno di ritiro spirituale.

Riferisce il Biografo: “Cadendo però nel giorno seguente [2 agosto] l’Indulgenza detta della *Porziuncola*, la mattina andò al nostro Convento a celebrare la Santa Messa e a lucrare pure lui l’indulgenza. Dice padre Francesco da Rodi, che era il guardiano del convento: Il **vedere un prelado di quella fatta baciare tante volte la terra nel coro, secondo il nostro costume, recava insieme devozione e tenerezza**”<sup>493</sup>.

In convento volle con sé a colazione anche il Governatore Regio, che, grazie al Molinari, si convertì ad una vita cristiana autentica. È lo stesso Governatore ad attestarci in questa sua deposizione:

*<La mattina, trattenutomi alla sua mensa, mi fece gustare dei sentimenti tutti spirituali e celesti. Allora mi scoprì cose segrete ed impenetrabili del mio cuore. E questa cosa fu per me di somma ammirazione>*<sup>494</sup>. Il vescovo aveva letto nella sua coscienza e così gli diede l’opportunità di ottenere da Dio il perdono dei suoi peccati e di lucrare pure lui l’indulgenza plenaria della Porziuncola.

**La sera del 2 agosto fece ritorno all’episcopio**, dove il giorno 3 si applicò a perfezionare la bozza programmatica delle sue attività pastorali, che si era prefissato<sup>495</sup>.

**Il giorno 5 agosto** ricevette nell’episcopio il notaio bovine Carlo Domenico Macchiarelli, al quale, alla presenza dei due testimoni rappresentanti della curia consegnò l’elenco dei suoi beni in quanto vescovo di Bovino, per farne un regolare inventario ufficiale, cioè che lui possedeva “pleno iure” i beni elencati. E il notaio eseguì tutto puntualmente. Questo secondo inventario serviva ad integrare il precedente inventario ufficiale redatto a Ravello<sup>496</sup>.

Rogare la “dichiarazione codicillare” era la pubblica proclamazione di essere proprietario dei suoi effetti d’uso. Tale “dichiarazione” sembrava contraddire quanto lui “sovente ripeteva che le rendite del vescovado erano tutte sostanze dei poveri. Per non defraudarli, come diceva lui, voleva, pur nella sua età avanzata, soffrire piuttosto il freddo che farsi una veste talare di panno per difendersi dai rigori della fredda stagione”.

<sup>490</sup> Ecco un altro esempio di “Deposizione giurata”, che è sinonimo di “Documento autentico”, utilizzato da Bonifacio per scrivere la “Vita del Molinari”.

<sup>491</sup> *Bonif. 1*, p. 237.

<sup>492</sup> *Bonif. 1*, *ivi*.

<sup>493</sup> *Bonif. 238*.

<sup>494</sup> *Ivi*, p. 238.

<sup>495</sup> *Bonif. 1*, p. 238.

<sup>496</sup> Vedi parte introduttiva.

Eppure non c'era nessun contrasto. Era stato Pio VI ad imporgli d'intestarsi come proprietà privata sia la suppellettile sacra che quella domestica, a farne l'inventario e a disporne per testamento.

Amava poi stare in mezzo al popolo. Girava per le strade per incontrare le persone, che poi intratteneva in colloqui edificanti e spirituali. Recava sollievo ai poveri. Raccomandava di perseverare nell'amore di Dio, di frequentare la messa festiva e la "catechesi". Chiedeva poi **agli osti poi che, durante le sacre funzioni, sospendessero le attività e tenessero chiusi gli esercizi, per non offrire l'occasione, particolarmente ad alcuni, di dimenticarsi dei doveri religiosi.**

Oggi una cosa del genere non sarebbe possibile e comunque non mancherebbe di suscitare aspre polemiche.

Ma quelli erano altri tempi!

### *2/8/9. Episcopio - convento - di nuovo episcopio grazie all'uso della sedia gestatoria*

Monsignor Molinari, che dalla sera del 1° agosto aveva preso a dimorare nell'episcopio, vi avrebbe continuato a dimorare per sempre per i seguenti buoni motivi: dare un senso al denaro che ci aveva speso per renderlo abitabile, perché era la casa naturale sua ed anche di tutti i fedeli, alla quale ciascuno doveva potersi recare in assoluta tranquillità e riservatezza.

Ma l'ottantaquattrenne vescovo per portarsi dall'episcopio in cattedrale doveva scendere per una scala<sup>497</sup> di servizio molto lunga e ripida, dai gradini alti ed irregolari, certamente molto pericolosa per uno della sua età e di malferma salute.

L'anziano vescovo trovava molto più semplice e più sicuro fare 500/600 metri a piedi – tanto infatti distava la cattedrale dal convento – che scendere per quella scala.

Così il 24 agosto chiamò il guardiano del convento e lo pregò di accoglierlo di nuovo nella sua comunità. A riguardo Bonifacio ci riferisce, sia pure con qualche punto poco chiaro: "Erano passati da poco i venti giorni [era, infatti, il giorno 24 agosto] dacché era ritornato dalla sua visita, quando, giacché ogni giorno sentiva che **la sua salute andava** sempre di più **deteriorandosi**, mandò a chiamare il surriferito P. Guardiano, al quale espose il suo non buono stato di salute e gli disse che voleva passare ad abitare nel Convento, **luogo a lui più confacente**"<sup>498</sup>.

Bonifacio capì che il convento era residenza più "confacente alle esigenze" del Molinari, ma non si rese conto del motivo concreto. D'altra parte, non aveva nessuna conoscenza della struttura interna dell'episcopio e della cattedrale e che questi comunicassero per mezzo di una scala veramente pericolosa<sup>499</sup>.

**La stessa sera del 24 passò a dimorare nel convento, e vi rimase fino al tardo pomeriggio del 29 novembre.**

Il Vicario Generale fece presente al Vescovo Molinari che doveva tornare a risiedere nell'episcopio, perché questo era appunto la sua casa naturale. È vero che c'era la barriera della scala. Ma quest'ostacolo si superava facilmente, ricorrendo all'uso di una "sedia gestatoria".

L'umile cappuccino come sentì che a sua disposizione si metteva una "sedia gestatoria"<sup>500</sup> per andare in cattedrale, così esprime tutto il suo disappunto. Riteneva che il servirsene era

<sup>497</sup> Vedi Appendice: A/4, p.234.

<sup>498</sup> Bonif.1, p.241. 239.

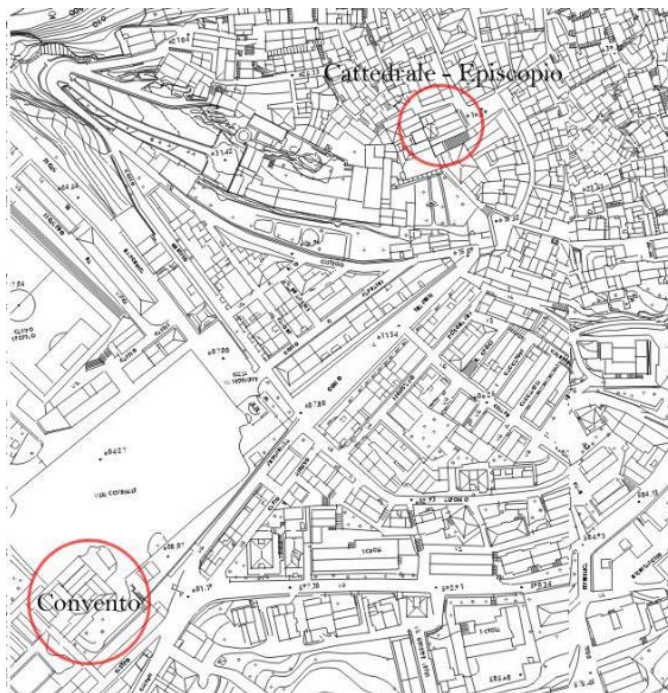
<sup>499</sup> Vedi: Appendice, A/4, p.234

<sup>500</sup> Bonif.1, 239s.



pura ostentazione in contrasto con i suoi sentimenti di profonda umiltà. Inoltre il procurarsela comportava sottrarre denaro ai poveri. Per questi motivi il Molinari la rifiutò senza mezzi termini. Ma il Vicario s'impose e il Molinari obbedì. Anche in questo caso Bonifacio fraintese. Capì che la sedia gestatoria era stata proposta al Molinari per andare dal convento alla cattedrale, invece che dall'episcopio.

Nei tre mesi di vita vissuta nel convento si fece approntare la **sedia gestatoria**<sup>501</sup>. Inoltre, scrisse un buon numero di lettere<sup>502</sup>, che non furono spedite tutte<sup>503</sup>, a causa della mancanza del denaro necessario. Furono spedite solo la lettera alla comunità di Ponza, quella ai Confratelli della Provincia di Basilicata-Salerno, quella alla comunità di Velletri<sup>504</sup>, quella ai Cappuccini di Napoli, quella al Convento cappuccino di Vietri di Potenza.



Nel frattempo, la sedia gestatoria era stata consegnata. Il 29 novembre ricorreva l'anniversario dell'approvazione della Regola francescana – quell'anno era il 568° - e la festa di tutti i Santi francescani. Rimase perciò in convento per vivere un giorno d'intensa spiritualità francescana. Si affidò ai santi francescani suoi protettori e a lui più familiari<sup>505</sup>: ad Angelo d'Acri, a S. Giuseppe da Copertino, al beato Bonaventura da Potenza, ad Antonio Lucci.

Poi intorno alle ore 16,00 lasciò il convento e si recò all'episcopio.

Il Vicario generale dispose che gli addetti alla **sedia gestatoria** per portare il vescovo Molinari dall'episcopio in cattedrale e viceversa, dovevano essere **il sacerdote don Pasquale Savino e l'accollito Gerardo Marchese**. E questo compito, che si concluse la sera di Natale, essi lo assolvettero puntualmente e con somma lode.

*2/8/10. FINALMENTE NELL'EPISCOPIO DAL 29 NOV. AL 18 GEN. 1792*

### • Novena dell'Immacolata

La sera del 29 novembre "[...] diede principio ad una fervorosa novena per apparecchio alla festa della Vergine Immacolata. Era un edificante spettacolo il vedere il santo vecchio

<sup>501</sup> Vedi Appendice: A/5, p. 239.

<sup>502</sup> Le lettere erano raccolte e distinte in 2 fascicoli: uno raccoglieva le lettere indirizzate a quasi tutti i guardiani della Provincia di Basilicata (quindi anche quella indirizzata al guardiano di Vietri di Potenza); l'altro conteneva le lettere indirizzate alle varie comunità parrocchiali (quindi anche quella indirizzata a Ponza). Per mancanza di denaro non furono spedite tutte le lettere. - Vedi: *Bonif. 1*, p.248.

<sup>503</sup> *Bonif. 1*, p.248.

<sup>504</sup> Dove aveva predicato tre quaresime: quella del 1767, quella del 1769 e quella del 1770.

<sup>505</sup> Dalla bocca di padre Angelo aveva sentito la profezia; di San Giuseppe da Copertino aveva assistito la canonizzazione nel 1767 e s'era scelto come protettore nell'Iroteo e Cosmofilo (p.102) e nelle litanie; il beato Bonaventura da Potenza se l'era scelto come protettore nella prima lettera alla diocesi di Ravello; Anotnio Lucci se l'era scelto come modello nel governo della diocesi di Bovino.



scendere<sup>506</sup> alla suddetta Chiesa [cioè alla cattedrale], ed ivi fare ogni giorno con zelo veramente apostolico un fervoroso discorso con cui veniva fortemente incomodato in maniera tale che, oltre il poter appena parlare, aveva diminuito di molto la vista. Da ciò il Vicario Generale trasse motivo di vivamente esortarlo a desistere da quella predicazione e ad attendere seriamente a recuperare la deteriorata sanità. Ma fu tutto inutile! Al Vicario rispondeva che gli restava solo poco tempo. E in questo poco tempo doveva manifestare al Popolo e al Clero tutta la sua carità, e dopo moriva contento”.

Quello che sommamente stupiva tutti era che, nonostante la sua indisposizione, a causa della quale poteva a mala pena parlare, quando però andava a predicare, e molto più poi mentre stava predicando, sembrava non patisse incomodo di sorta alcuna<sup>507</sup>.

Per fare la novena si servì del suo testo (vedi: OAMP IV, pp. 193-219), nel quale s’incontra la sua anima infiammata di amore per la Gran Madre di Dio, “Scala del Cielo: per essa Dio scende tra gli uomini, e gli uomini salgono a Dio”.

- **Esercizi spirituali al popolo**

Il 9 e il 10 dicembre predicò gli esercizi spirituali al popolo: “Volendo profittare del tempo, incominciò subito a dare gli esercizi spirituali sia al Popolo che al Clero, con tanto fervore e zelo, che tutti ne rimasero profondamente edificati”<sup>508</sup>. Gli Esercizi spirituali al popolo durarono solo 2 giorni, perché questo aveva preso già parte alla novena all’Immacolata.

- **Esercizi spirituali al clero**

Dal 12 al 15 dicembre predicò gli esercizi spirituali al clero. Mons. Molinari era profondamente convinto che la vita cristiana dei fedeli dipende molto dall’esemplarità della vita del clero. Da qui il suo costante incentivare il Clero a vivere la propria vocazione. Attesta il governatore regio di Bovino, Don Francesco Antonio Pisani, che “L’unica brama [del Molinari] era la santificazione di tutti, e perciò con lacrime e con sospiri pregava il Signore Iddio a voler santificare tutta la sua Diocesi, [... ma in modo particolare] tutto il suo clero, dalla cui santificazione ed esemplarità dipende in particolar modo l’altrui salute [...]”<sup>509</sup>.

Nel predicare al Clero questo corso di esercizi spirituali si servì del testo, che lui aveva composto ed era intitolato “*Dialoghi fra un Religioso Direttore ed un Sacerdote novello*”<sup>510</sup>. Nelle meditazioni dettate al Clero trattò “*Della dignità e dell’eccellenza del Sacerdozio*”<sup>511</sup>; “*Della santità necessaria al sacerdote*”<sup>512</sup>; “*Delle occupazioni del Sacerdote*”<sup>513</sup>; “*Della scienza del Sacerdote*”<sup>514</sup>; “*Del tremendo Sacrificio della Santa Messa*”<sup>515</sup>; “*Dell’Ufficio Divino*”<sup>516</sup>; “*Dei castighi de’ cattivi Sacerdoti*”<sup>517</sup>.

---

<sup>506</sup> Una chiara allusione alla scala e alla sedia gestatoria, non compresa da Bonifacio.

<sup>507</sup> *Bonif 1*, pag. 250s.

<sup>508</sup> *Bonif 1*, pag. 251.

<sup>509</sup> *Bonif 1*, 251.

<sup>510</sup> In *OAMP*, t.V, pagg. 1-91.

<sup>511</sup> *OAMP*, t. V, pagg. 1-11.

<sup>512</sup> *OAMP*, t. V, pagg. 12-24.

<sup>513</sup> *OAMP*, t. V, pagg. 25-38.

<sup>514</sup> *OAMP*, t.V, pagg. 39-50.

<sup>515</sup> *OAMP*, t.V, pagg. 51-62.

<sup>516</sup> *OAMP*, t.V, pagg. 63-75.

<sup>517</sup> *OAMP*, t. V. pagg. 76-91.

- **La novena di Natale**

Il 16 dicembre diede inizio alla novena di Natale. Il Vicario generale, vedendo che il Vescovo era messo male in salute, cercò tutti i modi per dissuaderlo. Ma non ci fu verso. Monsignor Molinari s'era riproposto di dare al gregge, che gli era stato affidato, l'attestato di averlo amato fino alla fine, senza mai risparmiarsi, seguendo in questo l'esempio del Maestro. Per fare la novena si servì di quella, che lui stesso lui stesso aveva composto<sup>518</sup>.

- **La Notte Santa.**

Presiedé l'ufficiatura. Nella suggestiva liturgia della Notte Santa celebrò con grande devozione la Messa della Natività. In questa celebrazione due natività si stavano incrociando: quella del Verbo Eterno che, per il ministero del Molinari, tornava a nascere nel tempo e nel Sacramento dell'Eucarestia; e quella del Molinari che, per i meriti del Verbo Incarnato, avvertiva concretamente nel profondo dell'anima l'approssimarsi della sua nascita alla vita eterna, come apparirà chiaro nel modo di congedarsi dai suoi fedeli la sera di Natale.

- **La festa di Natale**

Nel 1791 Natale fu di domenica. Monsignor Molinari celebrò un pontificale solenne, nel quale tenne un'omelia veramente toccante, per la sua viva partecipazione a questa festa. Si estasiava a contemplare la massima manifestazione dell'amore di Dio per gli uomini. Il Verbo Eterno, che si spoglia della ricchezza della sua divinità e si veste della nostra natura umana, diventa povero e bisognoso, per poterci così arricchire di Dio.

La sera di Natale prese parte ai Vespri Solenni. A conclusione dei Vespri volle ancora predicare per lasciar ai Bovinesi gli ultimi ricordi.

Dopo avvenne un fatto strano. Il vescovo non riusciva a staccarsi dall'altare e dal popolo. E il popolo ugualmente non riusciva ad andar via dalla chiesa. Stavano lì, come per un appuntamento e comunicavano tra loro nel silenzio e attraverso la luce degli occhi e del volto.

Ad un dato momento, il vescovo disse ai presenti: **“Popolo mio, questa sarà l'ultima volta, che sentirete la voce del vostro Pastore, e che ci rivediamo in questo luogo. Io non ho che lasciarvi. Vi lascio però soltanto il Sangue mio”**.

Quest'espressione, dice Bonifacio, “allora non fu capita, ma di lì ad alcuni giorni si vide pienamente verificata nei fatti. E che il Molinari non parlasse a caso, viene confermato da quello che poco dopo dirà al Sacerdote Don Pasquale Savino e all'accollito Gerardo Marchese” (p.254).

Finalmente si staccò dall'assemblea. Questa, presaga di essere sul punto di rimanere orfana del suo padre e pastore, rimase a pregare. Don Pasquale Savino e l'accollito Gerardo Marchese, a spalle con la sedia gestatoria lo portarono su per la scala all'episcopio<sup>519</sup>. Come giunse alla soglia dell'anticamera, si rivolse ad essi e, in tono profetico, disse: **“Figli, questa è l'ultima volta, che avete avuto l'incomodo di assistermi, poiché questa è l'ultima predica, che io vi ho fatta”**.

Poi rivoltosi a padre Francesco Maria da Rodi, guardiano del convento, e al vicario, padre Francesco Saverio da Ischitella, che erano ugualmente presenti, disse: **“Io desidero morire fra le vostre braccia, perciò vi prego di assistermi”**<sup>520</sup>.

Il giorno dopo, 26 dicembre, cominciò l'ultima fase della sua vita che si concluse il 18 gennaio 1792. Dal 26 dicembre “non fu più veduto scendere in chiesa [= cattedrale], né fu più

<sup>518</sup> *Novena del S. Natale*, in *OAMP*, IV, pag.284-306.

<sup>519</sup> Sarà uno di quei testimoni, che rilascerà “deposizioni giurate”.

<sup>520</sup> *Bonif 1*, pag. 254s.

udito predicare, secondo il suo solito, nelle successive feste, altro non permettendogli il male che di **celebrare nella sua Cappella privata**. Benché la sua vita potesse a ragione chiamarsi una continuata preparazione alla morte, tuttavia da quel momento fu notato in tutte le sue azioni uno straordinario fervore ed un particolare raccoglimento, amando di trattenersi soltanto con Dio in continue orazioni, o col suo confessore in conferenze spirituali<sup>521</sup>.

Quest'ultimo tratto della sua vita terrena, costituito di soli 24 giorni, quindi molto breve, ma molto intenso dal punto di vista della sua vita ascetico-mistica, può essere giustamente considerato come una fervente preparazione a ricevere l'abbraccio di Dio.

*2/8/11. Il 31 dicembre, la dichiarazione codicillare<sup>522</sup>*

Il 31 dicembre del 1791 esprime le sue ultime volontà, per mezzo di una "dichiarazione codicillare", con la quale venne ad integrare il testamento del 23 ottobre del 1786, che lui fece, perché aveva creduto che fosse prossima la sua fine. Nominò come esecutore di quel testamento il fratello Don Ignazio, che lo eseguì solo in parte, anche perché Monsignore si ristabilì in salute. Sente ora la necessità di disporre dei suoi vecchi e nuovi averi in una visione d'insieme.

Nel primo paragrafo della "Dichiarazione codicillare" il Molinari ci chiarisce che cosa è "questa dichiarazione" e che cosa si prefigge di conseguire con essa. Dice infatti: "Io qui sottoscritto Fra' Nicola della città di Lagonegro ... dichiaro che mi trovo aver fatto il mio testamento in Napoli sotto il dì 23 ottobre 1786, stipulato dal regio notaro Michele Rega, nel quale ho disposto di tutte le mie robe, acquistate con le mie fatiche e sudori e regalatemi prima di prendere possesso della chiesa di Scala e Ravello, come appare dall'inventario allora fatto [il 5 ottobre 1778], perché credevo che Dio mi chiamasse prima di venire a prendere possesso di questa chiesa di Bovino. Mi trovo perciò ancora ad aver dato e distribuito moltissime robe notate nel detto inventario e legate in detto testamento. Volendo dunque dichiarare e distribuire molte altre cose mie notate nell'inventario fatto [il 5 agosto 1791], quando sono venuto in questa città e che sono di mia spettanza, **col presente** primieramente confermo e ratifico il suddetto testamento e quanto in esso ho disposto, ed aggiungo quanto qui sotto sta descritto"<sup>523</sup>.

Le cose aggiunte nella "Dichiarazione codicillare" sono: l'imbottita di cotone e i due bracieri, le 20 copie della sua opera omnia in 5 tomi e il suo quaresimale da dare a Padre Camillo da Palermo, la "Sedia gestatoria", riportata in maniera autentica in coda alla Dichiarazione codicillare, non potendo essere riportata nel testo, perché essa, non essendo stata ancora acquistata, non si trovava censita nell'inventario.

In merito alla "Sedia gestatoria", Monsignor Molinari chiese al notaio Giovanni Andrea Macchiarelli, autore della "Dichiarazione codicillare", di aggiungere questo codicillo: "Soggiungo altresì **che ho fatto fare una sedia gestatoria, ossia una portantina, di pelle negra, con le sue sbarre in numero di quattro**, quale voglio che si venda dopo la mia morte, ed il denaro che si ritrarrà si dispensi ai poveri dalli suddetti esecutori testamentari"<sup>524</sup>.

E con quanto ho detto sulla "Dichiarazione codicillare", ritengo di aver sufficientemente

<sup>521</sup> Bonif.1, p. 255.

<sup>522</sup> Vedi: MAURUS B. NARDI, *Dissertatio super tetamento a Ven. Nicolao Molinari condito*, Romae MMIII [copia rilegata a cura di Vito Cicatelli], p.71-75. – CRISCUOLO V., Nicola Molinari 1707-1792, Roma 2002, p.537-542: doc. N°138 (fonti).

<sup>523</sup> Cfr. "Dichiarazione codicillare", in CRISCUOLO V., *O.c.*, P.539.

<sup>524</sup> In: CRISCUOLO V., *O. c.*, p. 542. Il documento intero, contrassegnato col n. 138, va da pag.537 a pg. 542..

spiegato che cosa essa fosse e a quale scopo il Molinari la fece.

Il Biografo ci dice che fino all'ultimo respiro ebbe un pensiero particolare per i poveri. Bonifacio da Nizza ci dice: il vescovo Molinari dispose che, a morte sua, i poverelli non rimanessero privi del tutto di un qualche soccorso. Perciò prima di morire volle disporre di quel poco che la sua povertà gli permetteva. Lui, che avrebbe donato anche la propria vita per i poveri, si spogliò di tutto per loro.

Annota il notaio Macchiarelli che si sproprio con una tale allegrezza di quanto aveva, che dimostrò di essere totalmente distaccato da tutti i beni e dalle agiatezze della vita mondana.

Suo unico rincrescimento fu quello di non poter fare abbastanza per i poveri della sua diocesi, che li considerava i suoi veri eredi.

- Lasciò 100 ducati: dei quali, una metà per celebrazioni di Sante Messe, l'altra metà per i poveri di Bovino;
- Lasciò 100 ducati alla parrocchia di S. Agata di Puglia: dei quali, una metà per celebrazioni di sante messe; l'altra metà destinata ai poveri della parrocchia;
- Lasciò 50 ducati a ciascuna delle altre 5 parrocchie - Deliceto, Accadia, Panni, Montaguto, Castelluccio dei Sauri -, dei quali, una metà per celebrazioni di sante messe; e l'altra metà destinata ai poveri.

A tal fine diede questa somma in deposito al Dottore Don Leonardo Santoro, il quale, subito dopo la morte di Monsignore, andò dal Vicario Generale per informarlo sulle sue ultime volontà<sup>525</sup>.

"Soddisfattissimo ed oltremodo contento di non aver più nulla, che fosse suo su questa terra, poteva ora indirizzare tutte le sue premure alle cose che riguardavano il Cielo, perciò voleva presso di sé di continuo sacerdoti, dei quali aveva una stima grandissima, perché da essi fosse assistita l'anima sua e per sentire da essi la lettura di libri devoti e soprattutto la preparazione alla morte"<sup>526</sup>.

## 2/8/12. Aggravamento dell'infermità e conforti religiosi

Col primo giorno di gennaio il suo stato di salute si aggravò. Scrive Bonifacio: "Diciotto giorni circa durò la penosissima sua infermità, ed in detti giorni la sua camera divenne una viva scuola, dove apprendere tutte quelle virtù, che l'avevano accompagnato nel lungo corso della sua vita"<sup>527</sup>.

Bonifacio scrive ancora: "**Al primo di Gennaro 1792** mandò a chiamare il padre Vicario de' Cappuccini, al quale, in maniera molto umile, parlò così: < **Vi ho mandato a chiamare, figlio mio, vi prego a non più lasciarmi, pare che Iddio mi voglia** >"<sup>528</sup>.

Il giorno 2 gennaio si caratterizzò per **tre eventi particolari**: la sua ultima celebrazione, l'annuncio della sua prossima fine e l'essersi munito del santo Viatico. Essi ci vengono così narrati da Bonifacio: "**dopo aver celebrato, nel dì due con divozione somma e speciale consolazione del suo spirito, il Divino Sacrificio, rivolto ai presenti, lor disse: <Questa è la mia ultima messa>**".

Alquanto più tardi giunse anche il segretario. A lui molto più esplicitamente disse: <**Non sarò più di questo mondo**>; non sarò più nelle condizioni di celebrare; la messa, che ho

<sup>525</sup> Bonif. 1, p.259.

<sup>526</sup> *Ivi*, p.260

<sup>527</sup> *Bonif 1*, pag.256.

<sup>528</sup> *Ivi*, pag. 255.

celebrato stamattina, è la mia ultima messa. È vero che prima del Santo Natale ho superato tanti incomodi. Ma è anche vero che ciò è avvenuto per una grazia, che io ho chiesto ardentemente **a Gesù e a Mamma mia Maria**, acciò si fossero benignati di farmi solennizzare il Pontificale del Santo Natale, come è accaduto. Ma oggi persuadetevi, o figlio, che debbo morire>”<sup>529</sup>.

La sera ricevè **il Viatico**. “Sentendosi strappare il petto dai dolori, volle nella stessa sera **del giorno due** munirsi del **Cibo dei Forti**<sup>530</sup> col Santissimo Viatico, che, con estremo giubilo del suo spirito, ricevè devotissimamente”<sup>531</sup>.

**Il giorno 6 gennaio** si comunicò per la seconda volta. A causa dei continui conati di vomito non poteva comunicarsi tutti i giorni. E, a causa di questo forzato privarsi dell’Eucarestia, soffriva una pena grandissima.

Chi lo vedeva in quello stato di forti ed intensi patimenti rimaneva sbigottito, ma ancor più sbigottito per la luminosa rassegnazione e serenità di spirito con cui accettava la sofferenza. Anzi chiedeva al Signore che volesse aumentargli le sofferenze, ripetendo spesso: **“Plura, Domine; plura, Domine”** (*espressione che significa: “Ancora di più, Signore; ancora di più, Signore!”*).

La richiesta al Signore di maggiori croci e di maggiori sofferenze era una delle sue preghiere abituali. Nel Diario, infatti, leggiamo: “Vengano pure sopra di me quanti travagli sono nel Mondo; seghe e mannaie straccino pure questo mio corpo, **purché trovi da voi misericordia in eterno**. Misericordias Domini in aeternum cantabo, in aeternum. In Te, Domine speravi non confundar in aeternum<sup>532</sup>. Signore, oh potessi morire per Voi! Ma non senza aver pima patito assai, per Voi! **Plura, Domine, plura, plura**: sono pochi questi travagli: sono pochi e leggeri, se li metto a confronto con le molte e gravi offese, che vi ho fatto, o mio Dio” (p. 316). Poi, facendo sua la preghiera di S. Agostino, continuava: “Perciò **Hic ure, hic seca, hic non parcas ut in aeternum parcas**: qui, ora, Signore, in questo mondo, in questo corpo, in questo cuore: qui ferite, qui trinciate, incendiate, incenerite, purché trovi da Voi misericordia in eterno. Con la vostra grazia, nessuna croce saprà separarmi dalla Croce Vostra”<sup>533</sup>.

### 2/8/13. La sua “memoria” su S. Alfonso

Antonio Tannoia (1727-1808), primo biografo<sup>534</sup> di S. Alfonso M. de’ Liguori morto in alto concetto di santità il 1° agosto 1697, era venuto nella diocesi di Troia, che diventerà la diocesi metropolitana di Foggia, a cercare notizie sul proprio fondatore, del quale nel 1796 si aprirà il processo di beatificazione. Della diocesi di Troia era stato vescovo dal 1694 al 1726 lo zio materno di S. Alfonso, Mons. Emilio Giacomo Cavalieri (1663-1726), dei Pii Operai, il quale, oltre ad aver favorito la vocazione del nipote, l’aveva anche chiamato a predicare in questa diocesi, lasciando una scia della propria spiritualità. Era quindi sicuro di trovare quanto cercava. Si recò anche a Bovino nella certezza che il vescovo Molinari potesse fornirgli qualche preziosa testimonianza.

<sup>529</sup> *Ivi*, pag.256.

<sup>530</sup> Era uno dei nomi, che il Molinari adoperava per indicare l’Eucarestia.

<sup>531</sup> *Bonif 1*, pag. 256.

<sup>532</sup> La frase latina, tradotta in italiano, suona così: “Canterò in eterno le misericordie del Signore, in eterno! In Te, Signore, ripongo la mia speranza, non resterò confuso in eterno”.

<sup>533</sup> *Bonif. 1*, p316

<sup>534</sup> Tra il 1798 ed il 1803 pubblicò a Napoli la Vita del Servo di Dio Alfonso M. de’ Liguori e del suo Istituto in 4 tomi.

Il Molinari, pur gravemente infermo, fu ben felice di darla, che, riportata dal Tannoia<sup>535</sup>, suona così:

“[Era il mese di maggio 1762. Alfonso, nominato vescovo, era nella casa del Cardinale Torregiani per l’adempimento dei riti previsti per la nomina].

Nella casa del Cardinale Torregiani Segretario di Stato, non dandosi a conoscere, e volendo veder sfollata l’udienza, [Alfonso] se ne stava tutto umile in un cantone dell’anticamera. **Monsignor Molinari**, essendo infermo a morte a Bovino, **raccontò** che, ritrovandosi in Roma Postulatore dei Santi Cappuccini, entrando anch’esso nell’anticamera, e vedendolo non considerato, si rivolse ai familiari del Cardinale e disse loro: ***Voi sapete chi è quel Religioso? Questi è Alfonso Liguori Cavalier Napoletano, Uomo dotto, e santo, ed è troppo conosciuto***<sup>536</sup> ***per le sue stampe***<sup>537</sup> ***nell’Italia e fuori***. Disse che [Alfonso] stava come un *pezzente* [cioè tutto dimesso, come uno che chiede l’elemosina]; e che tanto bastò per farlo sapere al Cardinale, e con onore essere ammesso prima di ogni altro”<sup>538</sup>.

Il Tannoia fu certamente felice di questa “memoria”, una testimonianza preziosa che metteva bene in luce la grande umiltà del suo fondatore, amante del nascondimento. E fu ben lieto di riportarla nella biografia.

La “memoria storica” ci dice che il Molinari aveva una grande venerazione per la santità di vita e per la dottrina di S. Alfonso. Attraverso poi le parole “è troppo conosciuto per le sue stampe”, il Molinari ci fa capire che aveva conosciuto almeno alcune sue Opere. Certamente aveva conosciuto le ***Glorie di Maria***, pubblicate nel 1750, e se ne servì per comporre il suo ***Breve esercizio spirituale per chi desidera avanzarsi nell’amore e servitù di Maria***. Se ne servì, certamente, ma con una differenza nella forma. Vedi in *Appendice*<sup>539</sup>.

La “memoria” su S. Alfonso, il Molinari la rilasciò probabilmente il giorno 8 gennaio, quando era prossimo alla morte.

#### 2/8/14. Vigilia del trapasso

Il 17 gennaio, Mons. Molinari, presago della sua prossima dipartita, volle il Capitolo della cattedrale vicino a sé per salutarlo e per esprimergli le sue ultime volontà. Ecco la testimonianza, che Bonifacio da Nizza ci offre: “In tale stato ritrovandosi, con la mente per altro sempre a sé presente, per dare un pubblico attestato della sua umiltà e di quel paterno amore, che portava al suo Clero, **nel giorno precedente la sua morte** fece venire a sé l’intero Capitolo della sua Cattedrale, al quale, dopo aver fatto un penetrante discorso, postasi ***una fune al collo***<sup>540</sup> chiese a tutti perdono, dicendo loro che se mai aveva detto o fatto cosa alcuna di loro disgusto, ciò non era certamente seguito per mala volontà [...], che li amava con tenerezza di padre, e che se, come vivamente sperava, il Signore lo avesse salvato, avrebbe incessantemente

<sup>535</sup> TANNOIA A., *Della vita ed Istituto del Ven. Servo di Dio Alfonso M. Liguori, Vescovo di S. Agata dei Goti, e Fondatore della Congregazione d’E Preti Redentoristi del Santissimo Redentore*, Napoli, presso Vincenzo Orsini 1800, II, p. 171. - in *Alfonso M. De Liguori un Santo per il terzo Millennio: Atti del Convegno nel 170° anniversario della canonizzazione di S. Alfonso (1839-2009)*, p.156.

<sup>536</sup> “Troppo conosciuto”, conosciuto quindi anche dal Molinari.

<sup>537</sup> “Stampe” sta per “Opere stampate” e “pubblicate”.

<sup>538</sup> TANNOIA A., *Della vita ed Istituto del Ven. Servo di Dio Alfonso M. Liguori, Vescovo di S. Agata dei Goti, e Fondatore della Congregazione d’E Preti Redentoristi del Santissimo Redentore*, Napoli, presso Vincenzo Orsini 1800, Vol. 2°, pag. 19. Onore alla felice memoria di p. Giovanni Vicidomini, già direttore dell’A. P. N. R., che con squisita gentilezza mi fornì la fotocopia del testo.

<sup>539</sup> A/13, p.253.

<sup>540</sup> Col mettersi la “Corda al collo” voleva dire che si “riconosceva in colpa” e perciò meritevole di condanna.

pregato per loro. **Infine, esortandoli a compatirsi gli uni gli altri, ad amarsi con fraterna carità, e ad essere, col loro esempio e santa vita, di stimolo agli altri alla virtù**<sup>541</sup>.

Al clero lasciò un testamento spirituale che è secondo il cuore di Dio e della Chiesa: 1°) compatirsi gli uni gli altri, ovvero avere misericordia gli uni degli altri; 2°) amarsi reciprocamente di un amore di carità; 3°) vivere santamente per essere di esempio e di stimolo agli altri, affinché questi si sentano incoraggiati a vivere una vita virtuosa.

Nello stesso giorno diede l'ultimo attestato dell'amore costante e concreto, che nutriva per i poveri e per la cattedrale, simbolo della diocesi, da lui amata con l'amore tenero di uno sposo. Infatti quello stesso giorno – 17 gennaio – il re di Napoli gli mandò la somma di 1000 ducati<sup>542</sup>. Era il risarcimento di quanto gli aveva sottratto negandogli l'exequatur per sette anni e mezzo. Ma il Molinari capì che era un'offerta, altrimenti non l'avrebbe accettata. Come seppe di questa offerta, si illuminò di gioia, perché aveva ricevuto un'altra possibilità di aiutare i poveri, e, rivoltosi al Padre Vicario, gli andava ripetendo: "Che ti pare? Il povero cappuccino, il povero Fra' Nicola, poter vestire i poveri, i suoi figli nudi?"

"Ed in effetti – continua il biografo – comandò che **la metà** di detta somma fosse tutta impiegata a ricoprire la nudità dei suoi cari poverelli; e **l'altra metà** fosse data alla Chiesa [cattedrale]. E questa volontà fu religiosamente eseguita"<sup>543</sup>.

Nel tardo pomeriggio ricevè per la terza volta il Viatico. Ecco quanto dichiara il sacerdote don Pasquale Savino: "**Durante la sua malattia tre volte volle ricevere il Santo Viatico a sue istanze, e mi ricordo che nell'ultima volta, che fu il giorno prima di morire lo volle ricevere ginocchioni sul pavimento fuor del letto [...]**"<sup>544</sup>.

E subito passò a chiedere con insistenza anche il Sacramento dell'Unzione degli infermi. "Passò indi a fare le più calde istanze perché gli fosse data **l'Estrema Unzione** e, benché i medici comprendessero non esservi<sup>545</sup> ancora una tale necessità, pure, per soddisfare il suo vivo desiderio, gliel'accordarono. L'Arcidiacono Santoro gli annunciò che era arrivato il parroco per somministrargli l'Unzione degli infermi. A tale annuncio, Monsignor provò una gioia sì grande, che se lo strinse teneramente al seno e lo ringraziò pubblicamente [...]. Difatti, subito dopo aver ricevuto un tal sacramento, il male s'inasprì a tal segno che cominciò a lacerarsi l'interno scirro<sup>546</sup>. Da ciò comprese che non era lontana la sua dissoluzione. Volle perciò che si cominciasse a fare la raccomandazione della sua anima. Questa fu fatta alternativamente ora dall'Arcidiacono ora dal Padre Vicario dei Cappuccini fino all'ultimo fiato"<sup>547</sup>.

"Mortificazione e penitenza, che erano state le indivisibili compagne della sua vita, volle che fossero tali fino all'ultimo respiro".

"Non solo seguì a portare sul nudo petto il cilicio (Croce di ferro con 33 punzoni), con cui si martoriava continuamente, e che gli fu tolta soltanto allorché, dopo spirato, fu curato il suo corpo, ma nella stessa notte avanti la sua morte, volle come in un soffice letto coricarsi a prendere, per così dire un agiato riposo sopra di una nuda tavola, che era sempre stata il luogo,

<sup>541</sup> *Ivi*, pag.262.

<sup>542</sup> Bonif. 1, p.262.

<sup>543</sup> *Bonif.*1, pag. 263.

<sup>544</sup> NARDI MAURUS BERNARDUS, *Dissertatio super testamento a Ven. Nicolao Molinari condito*, Romae 1903, pag.17.

<sup>545</sup> Oggi il Sacramento è chiamato "Unzione degli infermi". Una volta era chiamato "Estrema Unzione" e veniva amministrato quando si era in procinto di esalare l'ultimo respiro.

<sup>546</sup> "Scirro": tumore epiteliale, maligno, duro.

<sup>547</sup> *Bonif* 1, pag. 261s.

dove era stato solito di riposare. Il Padre Vicario, che lo assisteva, considerato il suo stato di grave infermità, cercava di dissuaderlo. E Monsignore con volto giulivo, gli rispose: **Tutto si fa, quando si vuole. La Bestiola** – così chiamava il suo corpo – **sta bene da per tutto**<sup>548</sup>.

### *2/8/15. Il beato transito*

Era un mercoledì quel 18 gennaio del 1792. Nella mattinata tra le 10 e le 11 Monsignor Molinari esalò serenamente l'ultimo respiro.

Il 18 gennaio era allora – e lo è stato fino alla riforma liturgica del 1960 - la ricorrenza della festa della “Cattedra di San Pietro”, ovvero del “Primato del Papa”. Il Molinari era molto attaccato al primato del Papa. Ne aveva dato prova in più d'un'occasione. E Dio volle compiacersi di chiamarselo proprio nel giorno della ricorrenza di tale festa, come per dire che il Molinari diede tutto sé stesso finanche la propria vita per il primato del Papa.

Per il Papa e per la Sposa di Cristo, il Molinari avrebbe donato anche la propria vita, come dichiara alla fine del terzo volume del Corso teologico rimasto manoscritto.

Sembra che Dio abbia esaudito il suo desiderio!

Altro grande amore del Molinari fu per la virtù della povertà o, per meglio dire, per Cristo povero. Il biografo poi, descrivendo il trapasso, mette in risalto come la povertà fu la sua compagna inseparabile fino all'ultimo respiro: “Al giungere della mattina, conoscendosi già vicino al punto di unirsi al suo Dio, non avendo altro di che spropriadarsi e bramando di morire da vero povero, 3 ore prima di spirare, si spogliò del corpetto nuovo, che era di panno dell'abito cappuccino, si rivestì del vecchio e logoro già dismesso, prese le sue vesti povere, e su quella sedia medesima, ove era solito stare spesso, con la mente tutta assorta in Dio, col cuore e con lo sguardo tutto immerso nel Crocifisso, che teneva stretto fra le mani, con a fianco il suo Confessore ed all'intorno i Sacerdoti, che gli facevano corona e con Lui e per Lui pregavano, ansioso, qual novello Paolo, di vedere presto rotti i lacci di questa vita mortale, per unirsi a Cristo, senza alcuna agonia, con i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria sulle labbra, chinando placidamente il capo, quasi che stesse riposando su quella sedia, **rese l'anima al suo Creatore la mattina dei 18 Gennaro 1792** sulle ore 17<sup>549</sup> circa, in età di anni 85, di Religione 63<sup>550</sup>, e 12 anni e mezzo<sup>551</sup> di episcopato”<sup>552</sup>.

### *2/8/16. Le esequie*

I funerali furono celebrati il 21 gennaio. Era un sabato. Furono offerti dal clero dell'intera diocesi. Alla sua morte infatti non fu trovato nulla, neppure il denaro che si richiedeva appunto per i **funerali** e per **lo scavo** della tomba. L'amore per i poveri aveva portato il Molinari a spogliarsi di tutto. Volle farsi trovare dalla morte completamente “spoglio” di tutti i beni terreni, conformemente a quello che era stato un suo proposito ed una costante preghiera: “Come nudo dal seno di mia madre uscii e venni al mondo, così nudo faccio ritorno nel vostro

---

<sup>548</sup> *Ivi*, 264.

<sup>549</sup> Nell'indicare l'ora della morte, il biografo si rifà al modo di computare il giorno da una compieta all'altra.

<sup>550</sup> Bonifacio riporta erroneamente che gli anni di religione furono 65.

<sup>551</sup> Bonifacio riporta che gli anni di episcopato furono “14”, ma questa indicazione è inesatta. Essa è stata ottenuta sottraendo all'anno della morte (1792) l'anno della consacrazione episcopale (1778). Ma alla vita del Molinari non va attribuito per intero il 1792, ma solo 18 giorni; come pure non va attribuito per intero al suo episcopato il 1778, ma solo poco più di 5 mesi.

<sup>552</sup> *Bonif 1*, pag.264.



seno, o mio Dio Creatore, rinnovandovi, con tutta la pienezza della mia libera volontà, il perpetuo ed intero sacrificio della mia vita, come cosa non più mia ma tutta vostra”<sup>553</sup>.

Ecco la testimonianza del biografo: “Siccome poi la di lui compassione verso i poveri era stata sì grande, che, per soccorrerli, si era privato volentieri di tutto, finanche del necessario, così alla sua morte **non si trovò nulla** per spendere né per i suoi funerali né per il cavo da farsi per tumularvelo. Però l’esemplare e grato clero della Città e della diocesi di Bovino, per dare un attestato di quella venerazione e stima, che nutriva verso un sì santo Pastore, **supplì alla prima mancanza** col fargli un solenne funerale a proprie spese<sup>554</sup>. A tessere il suo elogio funebre furono i poveri, che accorsero numerosi e inconsolabili a fargli corona”<sup>555</sup>.

“A supplire poi alla mancanza del denaro occorrente per lo scavo della fossa per la sepoltura – continua il biografo sulla base delle testimonianze rese – vi provvede il Cielo **con un prodigio**. Un tal Felice Totaro, di Bovino, al quale era stato richiesto di fare il lavoro, si venne a trovare nell’impossibilità di prestare la sua opera, perché con un ferro si era tagliato quasi interamente l’alluce del piede sinistro, per la qual cosa era afflitto da acerbissimi spasimi. Animato dai Concittadini a sperare nella protezione e nell’aiuto del Pastore morto, prese con viva fiducia una pezzuola intrisa del suo sangue, se l’applicò sulla parte offesa. Al contatto con quel sangue sentì subito così alleviato il suo dolore, sofferto fino a quel momento, che, concepita una profonda gratitudine per un sì grande beneficio ricevuto, si portò all’istante a fare il cavo richiesto, senza volerne il minimo pagamento. E, nonostante che sopra quel medesimo dito cadessero e terra e sassi, non ne sentì mai più alcun incomodo, e al termine di tre giorni si vide interamente guarito”<sup>556</sup>.

Aveva desiderato d’esser sepolto accanto al suo predecessore Mons. Antonio Lucci O. FF. M.Conv., morto in alto concetto di santità<sup>557</sup>. E il suo desiderio venne esaudito.

Sigillata la tomba, è forse calato per sempre il sipario sulla sua vita?

No! Egli è vivo come non mai. Sopravvive nelle lettere<sup>558</sup>, nella raccolta di tutte le sue opere in 5 tomi, nel Diario Spirituale, nel quale si rivela un grande mistico, nel suo magistero spirituale.

Sopravvive nelle opere meravigliose compiute a Bovino, pur essendovi stato per soli 222 giorni come vescovo di fatto.

Sopravvive via nell’interesse degli storici, con la media di una pubblicazione ogni anno e mezzo. Sopravvive come “modello di santità”. Sopravvive in modo particolare ad Arcinazzo Romano nella “Croce miracolosa” piantata da lui nel quaresimale del 1758.

---

<sup>553</sup> AR in *Bonif. 1*, p.303.

<sup>554</sup> Il governatore, don Francesco Antonio Scolastico Pisani ebbe a dire: “Nel portar, che si faceva, il cadavere per tutta la Città, prima d’introdurlo in chiesa, la Città tutta piangeva la perdita del proprio padre. E questo, l’ho sentito personalmente, perché portavo uno dei fiocchi della coltre funebre”. – *Bonif. 1*, p.267.

<sup>555</sup> *Ivi*, pag.267s.

<sup>556</sup> *Bonif. 1*, p. 268

<sup>557</sup> Oggi è venerato come beato, essendo stato proclamato tale da Giovanni Paolo II il 18 giugno 1989.

<sup>558</sup> Una è conservata a Ponza (Arcinazzo Romano), un’altra fu recapitata a Velletri, un’altra ai Superiori della Provincia di Basilicata-Salerno ed infine un’altra al convento di S. Efrem (Napoli).

## CONCLUSIONE

Ci sarebbe ancora tanto da dire sul Venerabile Nicola Molinari. Anzi quelle stesse cose che ho detto andrebbero presentate in maniera meglio articolata e più ampia, facendo tesoro soprattutto del Concilio Vaticano II e dei documenti pontifici.

Ma questa possibilità mi è mancata e vado, mio malgrado, a licenziare la presente biografia, mentre mi pongo due interrogativi.

Il primo: **ha valore storico la presente “Vita di mons. Nicola Molinari?”** Perché qualora non l’avesse, avremmo fatto un lavoro a vuoto. Ritengo però che il valore storico ce l’abbia, perché, per ricostruirla, mi sono servito degli stessi “documenti autentici”, di cui Bonifacio si servì per produrre un libro storico e, se non andò a segno, fu perché non interpretò in modo autentico i “documenti autentici”. Ma io quei documenti, che sono riportati nella biografia, per fortuna ho potuto interpretarli in modo autentico. Perciò la presente “Vita” dovrebbe avere valore storico, perché si fonda: 1) sui “documenti autentici”, e 2) sulla loro rilettura critica.

Il secondo interrogativo è il seguente. Non sarebbe opportuno presentare a mo’ di pillole le novità rinvenute sul Venerabile Nicola Molinari per poterne conoscere con immediatezza la figura e ricordarla con maggiore facilità?

Molto modestamente ritengo proprio di sì!

Ed allora, bando alle parole “perdi-tempo”, vado a riportare quelle “pillole di vita vissuta”, che, dissepolti dopo oltre 220 anni dalle pieghe della storiografia, fanno risplendere di luce propria ed autentica il volto del Molinari.

**Giuseppe Molinari fu per ben tre volte chiamato** alla vita religiosa in tre distinti momenti e in modo miracoloso. Ma le prime due chiamate, le rifiutò una dopo l’altra, per poter aiutare sua madre Cecilia, che era oberata di debiti. Ritenne che era suo dovere morale esserle vicino. Decise perciò di rimanere nel secolo, di trovarsi un’attività lucrativa, di sposarsi e di formarsi una famiglia.

Da questo punto di vista, la vocazione del Molinari è simile a quella di S. Angelo d’Acri. Anche il santo acrese abbandonò due volte la vita conventuale, perché aveva deciso di rimanere nel secolo, di sposarsi e di formarsi una famiglia. Ma una differenza c’è. Se l’Acrese abbandonò due volte la vita conventuale, il Molinari, invece, non entrò proprio in religione, sebbene fosse stato “chiamato” in modo miracoloso.

**Giuseppe s’iscrisse presso l’Università di Napoli.** Probabilmente al corso di Giurisprudenza o a quello di Lettere. Cecilia, desiderando di essere subito aiutata economicamente, avrebbe voluto che il figlio si desse ad un lavoro manuale. Ma lui si oppose, avendo in mente il progetto di poterla aiutare mediante l’esercizio di un’onorata professione.

**Giuseppe aveva accettato il consiglio di sua madre di formarsi una famiglia.** Perciò si fidanzò. Ma nel fidanzamento perse la verginità. Con la conversione diventò un grande penitente; un insigne appassionato di Cristo; un figlio devoto della Santissima Madre di Dio, che è certamente pure madre dei peccatori, ma di quei peccatori che vogliono convertirsi.

**Entrò in religione.** Ed entrando in religione, rinunciò ad una grandissima fortuna. Per lui ormai i beni di questo mondo, per grandi che fossero, non erano che spazzatura. Riteneva che l’unica cosa importante è salvare la propria anima, giacché se si perde l’anima, si perde tutto (Mt 16,26), come spesso dirà e nella lettera indirizzata a Ponza ribadirà a perenne memoria.

**Padre Nicola è creato “padre spirituale dei novizi”.** Nell’estate del 1743 concluse a Modena il quadriennio teologico. Dopo circa due mesi fu celebrato il capitolo provinciale. E padre Nicola venne fatto “padre spirituale” dei novizi, con il compito di tenere ad essi una conferenza spirituale e formativa. Seguace del pensiero teologico del “Dottore serafico” S. Bonaventura, che considera la teologia una scienza pratica, mise alla base del suo programma

formativo la conoscenza della teologia. Quasi certamente ad un gruppetto di novizi affidò anche il compito di trascrivere la *“Summa Theologiae Scholasticae”*.

**Padre Nicola è passato alla storia come “Maestro dei novizi”.** L’epiteto va precisato. Non lo fu in senso tecnico e giuridico. Fu però **“formatore dei novizi”**, in quanto ne fu il confessore, il “Padre spirituale” e il “conferenziere”. E siccome il suo programma formativo, lo fondava sulla conoscenza teologica, che ha per oggetto **l’ultimo fine** secondo San Bonaventura, del quale era seguace e devoto, e siccome si era mostrato profondo teologo, venne per questo chiamato “Maestro” che voleva dire “Maestro dei Novizi su base teologica”. Già nel Medio Evo l’epiteto di Mastro era dato ai grandi scolastici.

Ma il fratello, Padre Ludovico, non era per nulla d’accordo sul metodo formativo adottato da Padre Nicola. Anzi lo osteggiò, servendosi del suo ufficio. Per conoscerne i motivi, andiamo a vedere le cose da vicino.

Nello stesso capitolo del 1743 Padre Ludovico, era stato eletto definitor, nominato superiore del convento “S. Maria degli Angeli” in Lagonegro e lettore con l’incarico di andare ad insegnare teologia ai chierici che risiedevano nello studentato di Lauria, dove si recava dalla sede di Lagonegro. Geloso dell’esclusività dell’incarico, ritenne che Padre Nicola, formando i novizi su base teologica, in realtà insegnava ad essi la teologia e in tal modo li distoglieva – sosteneva lui - dal loro impegno principale che era quello di attendere alla propria formazione spirituale. Servendosi della sua carica di definitor, contestò presso il definitorio il metodo formativo di Padre Nicola. Perorò la sua causa presso il Provinciale ed ottenne una visita ispettiva. Quasi certamente nel mese di dicembre del 1745 un Commissario venne sul posto per rendersi conto della situazione. Trovò che il metodo formativo, adottato da Padre Nicola, era ineccepibile sotto tutti i punti di vista, sia nella sostanza che nelle modalità. I novizi non venivano assolutamente distolti dal loro impegno primario di formarsi, che, anzi, erano messi nelle condizioni di acquisire una formazione fondata su solide basi. Ma Padre Nicola, sebbene pienamente rivalutato, rimase profondamente ferito nello spirito. Mai avrebbe immaginato che con l’adempimento del proprio dovere, onorato con le migliori intenzioni, avesse scatenato una lotta sì accesa e fosse diventato pietra di scandalo. Pensò che i tempi non fossero ancora maturi per un simile metodo di formazione. Nella sua mente cominciò a farsi strada il pensiero di dimettersi.

**Il suo primo quaresimale – quello del 1746 – a Valle dei Mulini.** Mentre Padre era travagliato dalla crisi venne invitato a predicare il quaresimale del 1746 a “Valle dei Mulini”, frazione di Sessa Cilento, che sorge a circa 10 km da Perdifumo, da non confondere assolutamente con “Vallo della Lucania”. La missione ebbe un grande successo, che raggiunse l’apice la mattina di Pasqua, quando il demonio ne stava distruggendo i frutti spirituali. Era scoppiata repentinamente tra due fazioni una rissa armata, forse a causa dell’accaparramento dell’acqua per il funzionamento dei mulini. Riportare la pace e la serenità tra i contendenti per non veder vanificata la grazia della Pasqua era un dovere di carità, che Padre Nicola sentì nel profondo del cuore. Ed allora prese il Crocifisso e dirigendosi ora verso una fazione ora verso l’altra, riuscì, grazie al Crocifisso, a sedare quella tempesta di odio, a far deporre le armi e a disporre gli animi dei contendenti a scambiarsi un reciproco gesto di pace.

**Dal capitolo celebrato nell’autunno del 1746 Padre Nicola venne nominato successore di Padre Ludovico.** Dimessosi da “Direttore spirituale dei novizi”, chiese di essere lasciato libero per potersi dedicare a tempo pieno al ministero della predicazione. Ma il capitolo celebrato nell’autunno del 1746 esaudì solo in parte la sua richiesta. Lo mise al posto di padre Ludovico, che nel frattempo pure lui aveva rassegnato le dimissioni, forse per lo smacco subito. Con la nomina a superiore, Padre Nicola era messo nelle condizioni di programmare tutti gli impegni, quindi anche quello della predicazione. E così fu superiore per 12 anni – a trienni alterni - dei

due conventi di Lagonegro, durante i quali si recava allo studentato di Lauria ad insegnare filosofia e teologia ai chierici.

Ecco svelato un altro mistero. Finora è stato affermato che il Molinari non aveva ricoperto la carica di lettore. Ed invece la ricoprì. Altrimenti non si spiegherebbero le testimonianze che nel processo attestano che fu lettore di teologia.

**Nel 1750 ricevé la patente di “Missionario apostolico”.** In virtù di questa patente, era autorizzato ad uscire a predicare con la semplice chiamata.

**Fu amico di Clemente XIII**, che, dopo la sua elezione al soglio pontificio (luglio 1758), lo volle a Roma, dove diventò l’araldo della “Parola di Dio che salva” e il difensore dei poveri e degli sfruttati nella Maremma Romana. Diventò poi grande amico di Clemente XIV e di Pio VI.

**Si distinse nella pratica della virtù dell’obbedienza.** Obbedienza a Pio VI: per obbedienza accettò prima l’episcopato, poi la dispensa dal voto di povertà e di diventare proprietario assoluto dei suoi effetti d’uso, ed infine di disporre dei medesimi per testamento. Obbedienza a Mons. Lorenzo De Luca, vicario generale a Bovino. Senza il suo permesso non faceva neppure la lavanda dei piedi. Inoltre per obbedienza allo stesso Vicario accettò di far uso della **sedia gestatoria** nello scendere dall’episcopio in cattedrale e nel risalirvi.

**Dalla biografia emerge che il testamento non costituiva nessuna difficoltà** al processo. Pio VI certamente sapeva che il vescovo Molinari aveva fatto il testamento, come certamente lo sapeva pure Bonifacio da Nizza. E se, nonostante questo, predisposero tutto per avviare il processo, ciò voleva dire che esso non costituiva alcuno impedimento alla conclusione positiva del medesimo. E, col senno di poi, se ne conosce anche il perché di tutto questo: gli era stato ingiunto dal Papa.

Sono queste le novità più importanti, che ho tratto fuori dai “Documenti autentici”, grazie ad una lettura critica e serena, propiziata da Vincenzo Criscuolo<sup>559</sup>.

**“Risorge”** così la figura vera e autentica del Molinari, che diversamente continuava a rimanere sepolta nei “Documenti autentici”.

E **“Resurrezione”** è stato il sottotitolo, che ho ritenuto più idoneo per questa ricostruzione della figura del Venerabile Nicola Molinari.

Il vescovo Molinari ebbe a soffrire molto. Ma le sue croci, le considerò come un privilegio, il privilegio di prendere parte alla passione di Cristo. La sua fu una **vita di fede, di speranza e di carità**, vibrante di amore verso Cristo Crocifisso, unico mediatore tra Dio e gli uomini, e verso la santissima Madre di Dio, “Corredentrice” e dispensatrice di grazie. La sua voce serena ci avvolge e infonde all’intelligenza del nostro cuore le profonde ragioni della speranza che non delude: Dio ci è padre, Cristo ci è fratello e Redentore, Maria Santissima, sposa dello Spirito Santo, ci è Madre! Siamo dunque immersi nell’oceano dell’amore di Dio! Questa consapevolezza ci dà tanta forza!

Questa mia ricostruzione del quadro biografico del venerabile Nicola Molinari è definitiva. In alcuni punti potrebbe essere integrata dai miei precedenti scritti, dei quali però ritratto tutto ciò che con essa fosse in contrasto.

Il quadro biografico, che ho presentato, meritava certo una ricostruzione più ampia e più armonica. Meritava soprattutto di essere tracciato da una penna non arrugginita come la mia. Per i miei limiti letterari, lo giudico assolutamente inadeguato. Per questo motivo sono entrato in crisi diverse volte ed una volta sono anche giunto sul punto di darlo alle fiamme. Ma ne sono stato trattenuto dall’amore grato e riconoscente per il Venerabile. È vero che non è per nulla brillante la forma, ma il contenuto – ed è quello che conta – andava assolutamente

---

<sup>559</sup> CRISCUOLO V., *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma 2002, p. 24s. – È una biografia ponderosa. Si compone infatti di 703 pagine ed è ricchissima di documenti importanti.

salvato certamente anche per un dovere di giustizia, se solo penso che il Venerabile dal 2017 è entrato nella mia via col ruolo di protagonista. Ed eccone i momenti più importanti.

Il 3 marzo 2017 mi fu fatta la radiografia ai polmoni. Risultato: il polmone destro in quasi totale “opacamento”. Naturale la prescrizione di ricovero in ospedale per gli accertamenti di routine. A questo punto la scelta era: andare a rinchiudermi in una corsia di ospedale o continuare a lavorare intorno alla vita del Molinari? Mi premeva più la seconda opzione. Mi assunsi tutta la responsabilità e per fare gli accertamenti ricorsi al Day Hospital. Passarono 3 mesi. Tutto si ripeté come la volta precedente: radiografia, opacamento del polmone, mia ostinazione a non ricoverarmi, preferendo lavorare alla “Vita del Molinari”, alla quale tenevo molto. Giunsi alla terza decade di giugno. La mia ostinazione nel rifiutare il ricovero si trasformò in un vivo desiderio di ricoverarmi. Questo fu il momento vincente, certamente frutto dell’intercessione del Venerabile. Mi rivolsi allora al mio medico di base per farmi prescrivere il ricovero. Come sentì che chiedevo di ricoverarmi, non poté non meravigliarsi e mi disse: “come mai hai cambiato idea ora?”. Gli spiegai che il mio problema era quello di aver la possibilità di continuare a lavorare alla vita del Molinari. A ricoverarmi, certamente quella possibilità sarebbe venuta a mancarmi; ma stando a casa, ugualmente non avrei potuto far nulla a vantaggio della vita del Venerabile. Ed allora tanto valeva la pena accettare il ricovero, con la speranza che in pochi giorni avrei risolto il problema e avrei potuto tornare al mio “Caro Venerabile”. Così il 3 luglio mi feci ricoverare presso l’Ospedale di Polla. Al quarto giorno fui sottoposto a toracentesi e mi aspirarono dalle spalle circa 4 litri di liquido pleurico. Cominciava ora la fase delle sorprese a ripetizione, una sorta di “vaso di pandora”. Nel primo pomeriggio del giorno 6 una TAC, che scoprì un aneurisma aortico addominale in fase acuta e da operare all’istante. Fui perciò trasferito d’urgenza in elimbulanza all’Ospedale di Vallo della Lucania e immediatamente operato. Nell’attesa di entrare in sala operatoria la Dottoressa che mi ci aveva accompagnato mi disse: “Non se l’abbia a male, ma il suo caso è grave. E, stando alla letteratura mondiale, solo il 50% ce la fa!” A queste parole, chi non si sarebbe spaventato e atterrito? Io, invece, grazie ad una fiducia che per intercessione del Venerabile mi saliva dal profondo dell’anima risposi sorridente: “Dottoressa, io sono nel 50% di coloro che ce la fanno!” Nei giorni avvenire la Dottoressa non passava per la corsia senza volgermi lo sguardo, ed io le mostravo il palmo della mano con le cinque dita distese. L’operazione, grazie al primario Giuseppe Petrosino ed al vice-primario Alessandro Luongo, riuscì alla perfezione. Al mio risveglio dall’anestesia, venne a vedermi un medico del team e compiaciuto mi disse: “Lei è vivo per miracolo”. Ed io gli risposi: “non per miracolo, ma per un miracolo”!

Nella convalescenza, per essere accudito, mi trasferii da mia figlia a Firenze. Dopo circa 6 mesi, a visita di controllo presso l’Ospedale Torre Galli di Scandicci, dove emerse un altro accumulo di liquido ai polmoni, ma anche **un tumore alla quarta vertebra sinistra e un linfonoma. Seguirono operazione del linfonoma, chemioterapia e radioterapia, prescrizione del busto**. A questa non rosea situazione si aggiunse nella prima decade di giugno del 2018, una caduta a corpo morto. Per fortuna, nessuna frattura, ma rimasi bloccato per mesi ed obbligato ad una lunghissima degenza<sup>560</sup>. Ho detto che il vero protagonista in questa vicenda è stato il Venerabile. Devo a lui il mio ricovero, senza del quale non sarei sfuggito alla morte; devo a lui la mia costante serenità; devo a lui la forza e la costanza nell’utilizzare i ritagli di tempo della convalescenza per tracciare la presente ricostruzione biografica, che è il secondo

---

<sup>560</sup> Sento il dovere di dire grazie al personale medico e paramedico degli Ospedali di Polla (SA), di Vallo della Lucania (SA), di Torre Galli (FI) e di Empoli (FI).

rifacimento di quella che avevo avviato nel 2017; devo a lui il superamento di tante bufere.

Concludo perciò e riconoscente dico: ***“Ti sono grato, o Venerabile Nicola! Riconosco che è stato per tua intercessione che Dio ha avuto pietà di me e mi ha soccorso nella mia indegnità!”***



## APPENDICE

## SUSSIDI FOTOGRAFICI E DOCUMENTI

*A/1. CASA NATALE E SUCCESSIVE ABITAZIONI DI P. NICOLA A LAGONEGRO*

Ancora non si conosce la casa, nella quale il Venerabile nacque. Non è facile individuarla. Per individuarla si richiederebbe molto tempo e grande impegno da profondere in consultazioni di archivi notarili, del Catasto Onciario, dello Stato delle anime e dell'avvicendamento dei vari proprietari. Ma poi alla fine, a che cosa gioverebbe tutto questo?

Ma se non possiamo individuare con certezza la casa natale del Venerabile, possiamo però individuare il rione nel quale essa sorgeva. Essa sorgeva nel rione di San Sebastiano. In questa casa il Venerabile dimorò fino agli inizi del 1719, quando cioè con tutto il resto della famiglia passò ad abitare in una delle due case, che Cecilia aveva costruito sul suolo dello Stazzo, riservandone una come "casa dotale" per Agnese, perché la casa originaria della famiglia era stata ceduta come "casa dotale" a Clarizia.

Ed ora passiamo in rassegna i fatti storici che fondano la validità di quest'argomentazione. Primo fatto storico. Al suo matrimonio (luglio 1719), Clarizia, nel rispetto della patria tradizione, ricevè come "casa dotale" la casa nella quale il Venerabile era nato. Mentre la famiglia si trasferì nel rione della Trinità.

Secondo fatto storico. I Lagonegresi del 1700 vivevano ancora la loro religiosità secondo un paradigma dall'ataviche radici basiliane, secondo i simboli dell'appartenenza a piccoli nuclei, dell'immediatezza e della distinzione. Tutto l'agglomerato urbano era diviso in una ventina di rioni. Ogni rione faceva capo ad una cappella, che era il vero centro propulsore di religiosità degli abitanti del rione, spesso in sana competizione con gli altri. Nelle grandi feste e nelle solennità di prima classe della Chiesa universale il Lagonegrese si ritrovava nella chiesa madre, intitolata a San Nicola, ma abitualmente frequentava la Cappella del proprio rione. Sicché dalla cappella che frequentava, potevi argomentare che nell'omonimo rione aveva la residenza.

Dai primi mesi del 1719 Cecilia cominciò a frequentare la chiesa della Trinità. In questa chiesa negli ultimi giorni di sua vita venne a confessarsi e comunicarsi<sup>561</sup>.

Terzo fatto storico. Ma Cecilia e la famiglia Molinari, quale cappella frequentavano prima del 1719? Forse che la cappella della Trinità? Assolutamente no! Frequentavano la cappella di San Sebastiano. In questa cappella veniva a messa; in questa cappella si beava nel vedere il piccolo Giuseppe inginocchiarsi ora davanti al Crocifisso ora davanti all'Addolorata; in questa cappella venne, dopo la morte del marito, per affidare i suoi figli a Cristo Crocifisso e alla Vergine Addolorata. Nell'omonimo rione doveva dunque trovarsi la prima casa di Cecilia, quella della famiglia, nella quale erano nati Giuseppe e tutti i suoi fratelli e nella quale dimorarono fino a qualche mese prima che Clarizia si sposasse.

In conclusione possiamo dire che la casa natale del Venerabile sorgeva nel rione di San Sebastiano.

Ma c'è una "terza casa", è quella qui riprodotta, che per un periodo di tempo è passata come "casa di Padre Nicola". Era del nipote Don Carlo Molinari, suo vicario generale e segretario. In essa il nipote l'ospitò, quando nell'ultima decade di giugno del 1779 scese a Lagonegro per un ex voto a San Nicola di Bari titolare della parrocchia di Lagonegro. Sorgeva<sup>562</sup> nel rione "San

<sup>561</sup> Vedi: *Atto di morte di Cecilia*. Appendice, A/6.

<sup>562</sup> Era attigua alla casa di Don Ignazio Molinari, ugualmente dono di Don Nicola. Vedi: CICATELLI V., *Revisione della sua storiografia*, 249.



Vito", nel "lungo isolato che sta fra la Piazza Grande e la Chiana, non distante dalla cappella di san Pietro" <sup>563</sup>. Faceva parte di quella metà di palazzo che don Carlo Molinari aveva ricevuto in dono da Don Nicola Mazzaro <sup>564</sup>. L'immobile consisteva in 11 membri, cioè metà del cortile, una sala con 7 camere, con soffitti, un fondaco ed un sottano.

In questa casa dimorava con don Carlo anche suo fratello don Fedele con la relativa consorte Donna Lucia De Martino <sup>565</sup>, che allora avevano una bambina di



*Per gentile concessione di Salvatore e di Luca Falabella.*

7 mesi, alla quale Monsignor Molinari amministrò la cresima <sup>566</sup>.

La presenza di Mons. Molinari in questa casa lasciò un'impressione sì viva e sì beneaugurante che i Lagonegresi del tempo cominciarono a chiamarla "Casa di Padre Nicola", come lui desiderava essere chiamato anche da vescovo <sup>567</sup>. E così la chiamarono fino al 1817, quando ne rimossero il ricordo storico, perché Raffaele Molinari, pronipote del Venerabile – che per altro merita comprensione ed indulgenza – e suo zio materno Vincenzo De Martino, disonorarono la casata Molinari e l'intera città di Lagonegro (Vedi: CICALLELLI V., *Raffaele Molinari*, 2015).

---

<sup>563</sup> RAELE R., *O.c.*, p.542.

<sup>564</sup> Vedi: CRISCUOLO V., *Nicola Molinari*, p.280 ss. – È riportato l'atto notarile con la seguente segnatura: ASP, Atti notarili. 1° Versamento Lagonegro, vol. 2128 (notaio Rinaldi Giovanni di Lagonegro), f.18v – 20r.

<sup>565</sup> Vedi: APL, *Stato delle anime*.

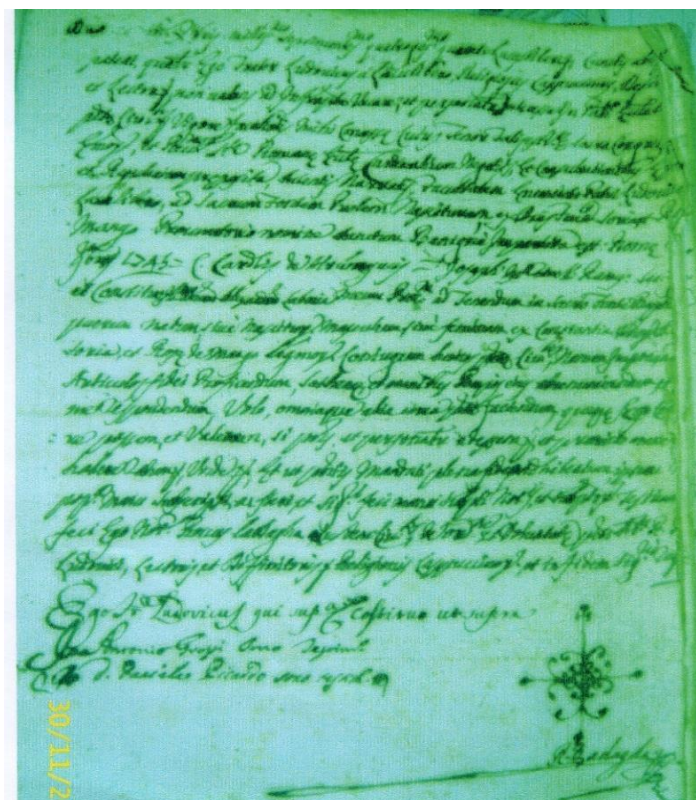
<sup>566</sup> Vedi: APL, *Libro delle cresime*.

<sup>567</sup> RAELE R. *Ivi*, p.542.

## A/2. PADRE LUDOVICO ERA DEFINITORE, SUPERIORE E LETTORE

Quando il 26 novembre del 1745 padre Ludovico fu costituito padrino di battesimo per procura, era definitore, superiore e lettore. Ciò vuol dire che le tre suddette cariche, Padre Ludovico le aveva ricevute nel Capitolo del 1743, cioè nello stesso Capitolo nel quale Padre Nicola venne fatto “Maestro dei Novizi”.

## a. Copia fotostatica del rogito



## b. Trascrizione

“Die 26 mensis 9/mbris anni millesimi septingentesimi quadragesimi quinti Lacusliberi cunctis et ubique pateat qualiter Ego Frater Ludovicus a Laculibero, Religiosus Capuccinus, **Definitor et Lector**, non valens ad infrascripta vacare, id est praesentare ad S. Fontem in Parochiali Ecclesia Sancti Nicolai praedictae Civitatis, etc. Vigore facultatis mihi concessae, cuius tenor talis est, etc. Sacra Congregatio Em/orum et Rev/orum S/tae Romanae Ecclesiae Cardinalium, Negotiis et Consultationibus Episcoporum et regularium praeposita, acclinis narratis, Facultatem R/do Patri Ludovico a Laculibero, ad Sacrum Fontem Prolem nascituram ex Doctore Francisco Soria et ex Rosa De Mango procuratorio nomine tantum, benigne impertita est. Romae, [12?] 9/mbris 1745. C. Cardinalis [?] = Joseph [...], Secretarius. [...] Constituo Ill/mum D/num Alexandrum L’Abboria Baronem Procuratorem ad tenendum in Sacro Fonte Baptismali puerum natum sive nasciturum, masculum sive feminam, ex constantia Perillustris U.J.D. D/ni Francisci Soria et Rosae De Mango legitimorum coniugum huius Civitatis [...] Feci Ego Notarius Rocus Ladaga supradictae Civitatis, de Facultate, et de Voluntate et de Potestate Rev/di patris Ludovici **Lectoris et Definitoris** Religionis Capuccinorum, et in Fidem, Signa testium: /Ego Frater Ludovicus, qui superior capuccinorum, me constituo ut supra. /Don Antonio Grossi, dono testimonium /Don Daniele Picardo, dono testimonium. /Rocus Ladaga, Notarius.” APL- Batt. (1743-1762) f.100.

### c. Traduzione del Rogito

“Il giorno 26 novembre del 1745 sia palese a tutti ed in ogni luogo di Lagonegro come io Fra' Ludovico da Lagonegro, cappuccino, **Definitore e Lettore**<sup>568</sup>, non potendo attendere all'impegno, qui di seguito indicato, cioè di presentare al fonte battesimale nella chiesa parrocchiale di San Nicola di questa città di Lagonegro, ... In virtù della facoltà che mi è stata concessa, il cui tenore è il seguente, ecc.

La Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi, accondiscendendo alla richiesta, ha concesso benignamente a Padre Ludovico da Lagonegro la facoltà di presentare solo nominalmente al fonte battesimale la prole che nascerà dal Dottore Francesco Soria e da Rosa De mango". – Roma 12<sup>a</sup> Nov. 1745. Il Segretario Card. Giuseppe.

Costituisco l'Ill./mo Sig. Barone Alessandro L'Abboria come procuratore per tenere nel sacro fonte battesimale il bambino nato o che nascerà, sia esso maschio o femmina, per decisione di Don Francesco Soria e Rosa De Mango, coniugi legittimi di questa città...

Io notaio Rocco Ladaga, della sopradetta Città, ho fatto per facoltà, volontà e potestà del Cappuccino Padre Ludovico, **Definitore e Lettore**.

E in fede queste sono le firme dei testi: Io **Fra' Ludovico**, superiore dei Cappuccini, mi costituisco come sopra; Don Antonio Grossi, attesto; Don Daniele Picardi, attesto; Rocco Ladaga, Notaio".

### d. Trascrizione dell'atto di battesimo

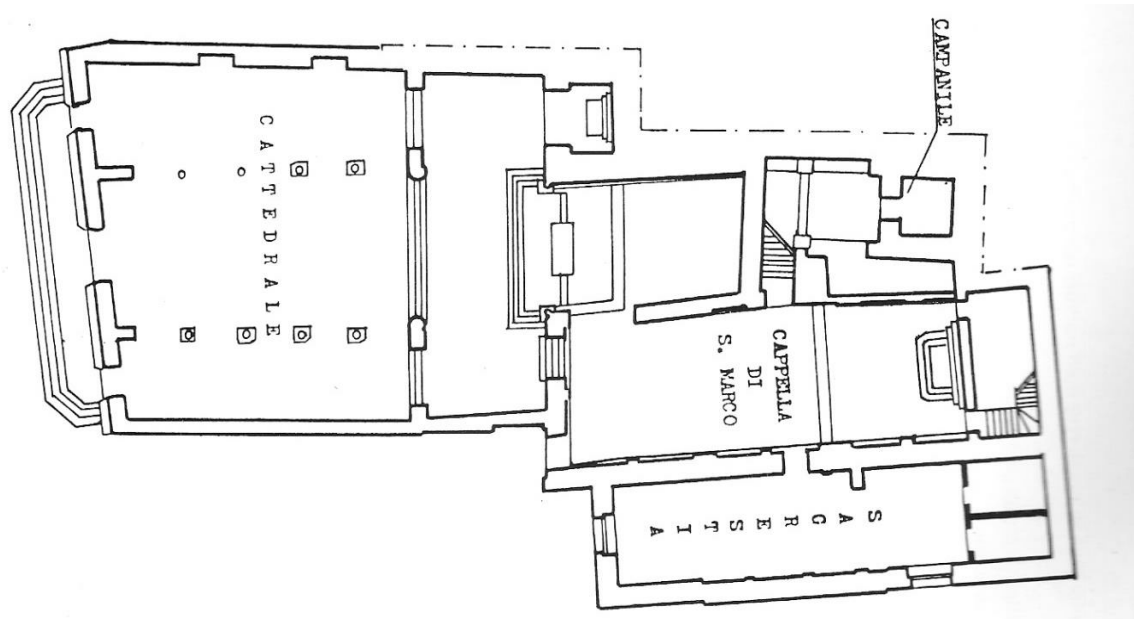
*"Anno D/ni 1745 die 29 mensis Decembris / Abbas U. J. D. Xaverius Turturella Archipr. Curatus / Parochialis Ecclesiae S/ti Nicolai Civitatis Lacus Liberi / baptizati infantem natam ex Perillustri U. J. D. D/na / D/na Francisco Soria et Perillustri D/na D. Rosa De // Mango Coniugibus Civitatis praedictae, cui fuit im- / positum nomen Margherita, Lucia Rachel. Pa- / trinus fuit Perillustis D/nus D/s Alexander Baro / l'Abboria ut Procurator admodum Reverendi Patris Ludovici / a Laculibero Lectoris et Definitoris Capuccini ad prae- / viam licentiam Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium ex- / pedita sub die 26 Novembris 1745. Matrina fuit Peril- / lustris D/na D.a Hieronyma Turturella".*

### e. Traduzione dell'atto di battesimo

"L'anno 1745 il giorno 29 dicembre [io] Abate U.J.D. Saverio Tortorella, Arciprete Curato della chiesa parrocchiale di San Nicola della Città di Lagonegro, ho battezzato la bambina, nata dall'Illustrissimo U.J.D. Signor Don Francesco Soria e dall'Illustrissima Signora Donna Rosa De Mango, coniugi della predetta Città, alla quale è stato imposto il nome di Margherita, Lucia Rachele. Padrino fu il Barone Signor Don Alessandro L'Abboria in qualità di Procuratore del molto reverendo Padre Ludovico da Lagonegro, Lettore e Definitore Cappuccino, in forza della previa Licenza della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, spedita il giorno 26 novembre 1745. Madrina fu l'Illustrissima Signora Donna Geronima Tortorella".

<sup>568</sup> Cariche a lui conferite nel capitolo provinciale del 1743.- Per quanto concerne il nucleo familiare di Francesco Soria, vedi: C.O.L. (1746), f.166r.: Francesco Soria 36; moglie, Rosa Mango 30; Figli: Giuseppe 9, Nicola 6, Laura 11, Caterina 4, Rachele 2; Serva: Teresa Jorio 15.

A/3. Mappa della cattedrale di Bovino





*A/4. SCALA DI COLLEGAMENTO: EPISCOPIO-SAGRESTIA*

**a.- La rampa più alta con l'accesso immediato all'episcopio**



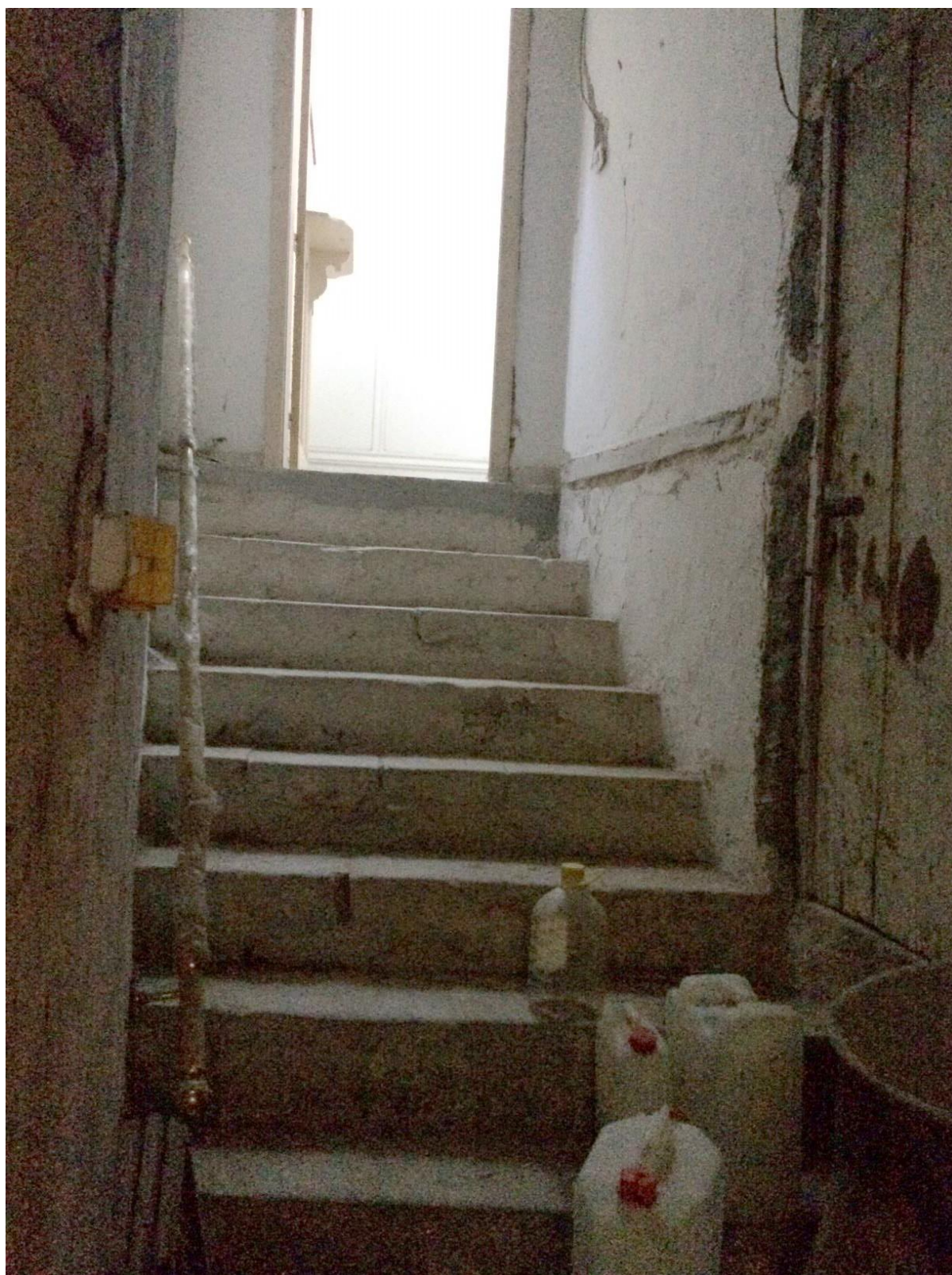
*Foto della scala. Si ringraziano i bovinesi Beppe Ancettullo e Giovanni Anzivino*

**b. – Rampa mediana**

Rampa mediana della scala. Si noti la notevole alzata dei gradini, che, per una persona anziana e malferma, come anziano e malfermo era Monsignor Molinari, costituiva una pericolosissima barriera architettonica.



**c. – La rampa che parte dal pian terreno**



Prima rampa della scala che, partendo dalla cappella di San Marco, sale all'episcopio



## A/5. La "sedia gestatoria"

È la "Sedia gestatoria". Il vescovo Molinari se la procurò per ordine del Vicario Generale, che gliene impose l'uso per fargli evitare i pericoli che certamente avrebbe corso scendendo per la scala indicata.

Inizialmente la rifiutò, perché, per acquistarla, avrebbe dovuto impegnare denaro. E, a parer suo, questo denaro apparteneva ai poveri, ai quali non poteva sottrarlo. Ma poi, per obbedienza, dovette accettarla. E dispose che, a morte sua, fosse venduta e che il denaro ricavato fosse dispensato ai poveri.

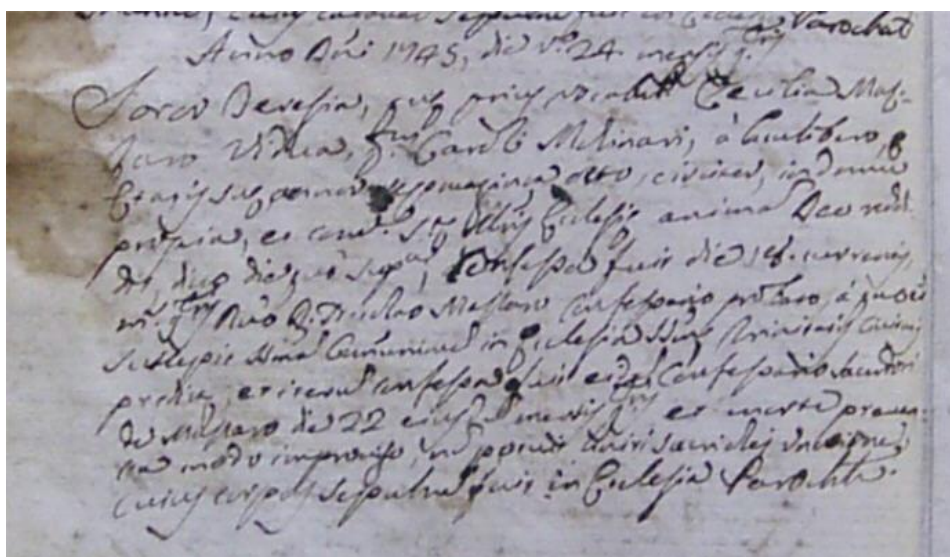
Infatti, il Molinari chiese al notaio Giovanni Andrea Macchiaroli di scrivere in calce alla "Dichiarazione codicillare" la seguente dichiarazione: **"Soggiungo altresì che ho fatto fare una sedia gestatoria, o sia portantina, di pelle negra, con le sue sbarre in numero di quattro, quale voglio che si venda dopo la mia morte, ed il danaro che si ritrarrà si dispensi ai poveri dalli suddetti esecutori testamentari.** Bovino, li 31 dicembre 1791. Io Fra' Nicola cappuccino, vescovo di Bovino, ho disposto come sopra".

N. B. L'inventario dei beni in quanto vescovo di Bovino, Il Molinari lo fece il 5 agosto. Mentre l'acquisto della sedia gestatoria fu deciso tra la fine di agosto ed i primi di settembre. Essa perciò non era elencata nell'inventario. Per questo motivo il Molinari ne dovette disporre a parte, ma sempre in virtù della sua prerogativa di esserne il padrone vero ed assoluto.



## A/6. Atto di morte di Cecilia Mazzaro, nota come "Suor Teresa"

## a. Copia fotostatica dell'atto di morte





### b. Trascrizione dell'atto di morte

Anno Domini 1745 die quo 24 mensis novembris  
 Soror Teresia, quae prius vocabatur Cecilia Mazzaro  
 vidua quondam Caroli Molinari, a Laculibero etc.  
 aetatis suae annorum septuaginta octo circiter in domo  
 propria et in communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit  
 dicto die quo sepulta; confessa fuit die 18 ... [indecifr.] currentis mensis novembris  
 a rev. Domino Nicolao Mazzaro confessario probato a quo etiam  
 suscepit Sanctissimam Communionem in ecclesia Trinitatis civitatis  
 praedictae, et iterum confessa fuit eidem confessario sacerdoti  
 Mazzaro die 22 eiusdem mensis novembris, et morte percussa  
 modo improvviso, non potuit liniri sacri olei unctione,  
 cuius corpus sepultum fuit in ecclesia Sanct. Trinitatis.

### c. Traduzione dell'atto di morte

“L’anno 1745 il giorno Il 24 novembre **Suor Teresa**, che prima si chiamava Cecilia Mazzaro, vedova del fu Carlo Molinari, da Lagonegro, di circa anni 78 di sua età, nella propria casa e in comunione con la Santa Madre Chiesa nel quale giorno rese l’anima a Dio e fu anche sepolta. Il giorno 18 dello stesso mese di novembre, si confessò da Don Nicola Mazzaro, confessore approvato, e da lui ricevè anche la Santissima Comunione nella Chiesa della Santissima Trinità della predetta Città. Col medesimo sacerdote si confessò di nuovo il giorno 22 dello stesso mese, ma, trovata morta perché colpita da improvviso malore, non ricevè la sacra unzione degli infermi. Il suo corpo fu sepolto nel sepolcreto della chiesa della Santissima Trinità”.

## A/7. Lapide sepolcrale con epigrafe

## a. Copia fotostatica



Cm. 100 X 182

## b. Traduzione dell'epigrafe

A DIO OTTIMO MASSIMO

----

QUI RIPOSA  
NELL'ATTESA DELLA RESURREZIONE GLORIOSA  
FRA' NICOLA MOLINARI DA LAGONEGRO  
DELLA PROVINCIA DI LUCANIA  
MORTO IL 18 GENNAIO 1792

IL QUALE FU

PADRE DEI POVERI / STRENUO E MIRIFICO CULTORE / DELLA POVERTA' EVANGELICA TRA I CAPPUCCINI / INFATICABILE PREDICATORE DELLA DIVINA PAROLA ATTRAVERSO LA PENISOLA ITALIANA E MISSIONARIO DOTATO DI MOLTEPLICI VIRTU' / ARDENTE DI AMORE GRANDE VERSO CRISTO CROCFISSO E VERSO LA SUA ADDOLORATISSIMA MADRE / AMANTE DI OGNI SORTA DI CROCE, DEI PATIMENTI, DELLE AUSTERITA' E SPERIMENTATO CULTORE DI TUTTE LE VIRTU' / ILLUSTRE PER LE POSTULAZIONI DELLE CAUSE DEI SANTI E PER IL DISPREZZO DEI PLAUSI E DEGLI ONORI MONDANI / STRETTAMENTE LEGATO AL PRIMATO DELLA SEDE APOSTOLICA E ALLA SUA DOTTRINA E DISCIPLINA / AMICO CARISSIMO DEI SOMMI PONTEFICI CLEMENTE XIII E CLEMENTE XIV / MOLTO GRADITO A FERDINANDO IV RE DELLE DUE SICILIE E ALLA REGINA SUA CONSORTE / PER LA CUI RICHIESTA INOLTRATA A PIO VI DIVENNE SUO MALGRADO VESCOVO DI SCALA E RAVELLO / INDI TRASFERITO A QUESTA CHIESA DI BOVINO / DOVE PER CONVINTA LIBERA E TOTALE SCELTA SI FECE MODELLO DI VITA PER IL PROPRIO GREGGE / DIVISE TUTTI I SUOI BENI E LI DISTRIBUI' AI POVERI CHE LO PIANGONO COME LORO MUNIFICO BENEFATTORE / ALL'ETA' DI 85 ANNI E A 14 DI EPISCOPATO IN ESTREMA POVERTA' / IL XVIII GENNAIO DEL 1792 / DEPOSE LE SPOGLIE DEL CORPO MORTALE SEGNATO DA DIUTURNE PRIVAZIONI E DAL CILICIO / PER UN GESTO DI CARITA' / È QUI SEPOLTO / DOVE BENEDETTO DA TUTTI ASPETTA DI RISORGERE NELLA GLORIA / A SUO PERENNE RICORDO / IL CONFRATELLO FRA' NILO DA UTTENWEILER DELLA PROVINCIA SVEVO-IMPERIALE / SEGRETARIO E CONFESSORE DI SUA MAESTA' LA REGINA / PER DEVOZIONE A PROPRIE SPESE POSE E CONSACRO' / NELL'ANNO DELL'ERA CRISTIANA 1795. //

*A/8. A dimostrazione che la suppellettile sacra era sua proprietà privata la custodiva nella sua cappella privata*

Custodiva la suppellettile sacra e gli oggetti che si riferivano all'azione liturgica nella cappella privata per comunicare il messaggio che quanto era custodito nella cappella era sua proprietà privata e non della cattedrale.

**Nell'inventario del 5 ottobre 1778**, prodotto a Ravello, scrive:

*"Cappella*

Sei dalmatiche d'ormesino, cioè due violacee, due bianche e due rosse – Due mitre, una di lama d'oro e l'altra bianca – Due pontificali, uno grande e l'altro piccolo, e il canone – I guanti, sandali e scarpe di quattro colori, cioè rossi, bianchi, violacei e verdi, tutti di lama d'oro – Due camici, due cotte con i lacci di seta in oro – una pianeta con corporale etc. – Altri utensili di altare, con tovaglie, purificatoi etc. – Il quadro dell'altare della cappella della Madonna

Addolorata con la sua cornice indorata”<sup>569</sup>.

**Nel testamento del 23 ottobre 1786**, ripete la stessa cosa: “Nella mia cappella<sup>570</sup> ho sei dalmatiche e tunicelle d’ormesino, cioè due violacee, due bianche e due rosse, una mitra d’oro fregiato, due pontificali, uno grande e l’altro piccolo, un cerimoniale, il canone, i guanti, sandali e scarpe di quattro colori, cioè rossi, bianchi, verdi e violacei di lame d’oro, di cui si serviva Clemente XIII, due camici, tre cotte, etc.”<sup>571</sup>.

**Nell’inventario compilato il 5 agosto 1791** a Bovino il notaio Carlo Domenico Macchiarelli scrive: “Nella cappella di detto palazzo, nella quale celebra detto Ill./mo monsignor Molinari, vi sono: un calice d’argento con una patena indorati e borsa del medesimo calice; due pianete di portanova di tutti i colori; due camici di tela fine con amitti; tre corporali di tela d’Olanda con pizzo; etc.”<sup>572</sup>,

**Nella “Dichiarazione codicillare” rogata a Bovino il 31 dicembre 1791** ribadisce quanto ha dichiarato nelle tre volte precedenti, e cioè che la sua suppellettile sacra la custodisce nella propria cappella privata.

“Tutti i sacri utensili della mia cappella, cioè dalmatiche, tunicelle, mitra fregiata d’oro, guanti, scarpe, calzettoni, regalatimi anche da Clemente XIII, tre tomi di pontificali, canone, pontificalletto, cerimoniale, camici, cotta, pianete fornite di vari colori e tutt’altro che sta notato nell’inventario, quale voglio che s’inserisca alla fine del presente, li lascio al suddetto mio fratello [il sac. don Ignazio] e ai miei nipoti [i sacerdoti don Carlo, don Francesco e don Fedele Molinari], etc.” <sup>573</sup>.

---

<sup>569</sup> *Inventario* in CRISCUOLO V., *O. c.*, p.505.

<sup>570</sup> Non era la cappella dell’episcopio di Ravello, dal quale era andato via, ma quella del Convento di S. Efrem, che aveva preso per suo uso.

<sup>571</sup> *Testamento* in CRISCUOLO V., *O. c.*, p. 509.

<sup>572</sup> *Inventario* fatto a Bovino, in CRISCUOLO V., *O. c.*, P.533.

<sup>573</sup> *Dichiarazione codicillare* in CRISCUOLO V., *O. c.*, 540

## NOTIFICAZIONE

2- Delle robe di Monsignor Molinari olim Vescovo di  
2- Scala, e Ravello.

1- Si fa noto a tutti, ed a ciascheduno in particolare da me Fra Nicola di Lagonegro Cappuccino Vescovo Molinari; come quanto si trova nella mia stanza, nella Cappella, ove celebriamo messa, e nella Cella del mio compagno Fr. Antonio di Lagonegro, tutto è roba mia a me da' miei benefattori donata subito fatto Vescovo, e prima di andare al possesso della Chiesa di Scala, e Ravello, come si osserva nell'inventario, che se ne fece appena colà arrivato, e si conserva presso quel pubblico notaro D. Francesco Verone. Sicchè non

15

essendo roba di Chiesa, ma da me acquistato appena fatto Vescovo, e prima di aver della Chiesa sudetta l'amministrazione, il governo, io lecitamente per scrupolo di mia coscienza ne ho fatto a molti una giusta, e libera donazione; e specialmente a quelli, dai quali io l'aveva ricevuta; quindi posso asserire che torna là, donde era venuta, e frattanto in conto di puro, e semplice prestito me ne servo vita mia durante.

Quando dunque venissero i Signori Commessarj Regii per lo spoglio, come suol costumarsi; restino capaci questi onorati Signori della disposizione, che giustamente ne ho fatta come di roba assolutamente mia, e niente affatto di Chiesa, supplicando i medesimi, a lasciare in piena libertà quella persona, che sarà da me incaricata a voce, o in iscritto per la distribuzione delle misere mie robe disposte per discarico, e quiete di mia coscienza.

Napoli

Fra Niccola Vescovo Molinari si protesta ed asserisce come sopra.

La "Notificazione" riportata è copia fotostatica di quella che si trova nel volume del 1857, con le "Animadversiones" e le "responsiones", a p. 14 e 15.

La storia della "Notificazione" dovrebbe essere questa. Il Molinari da Pio VI aveva ricevuto l'ordine di non lasciare i suoi effetti d'uso "ab intestato". Ora accadde che prima del 23 ottobre 1786 si ammalò piuttosto gravemente e temendo di non avere più la possibilità di fare un regolare testamento, fece il massimo che in quel momento gli era possibile: questa dichiarazione con valore di testamento. Superata la crisi, fece il testamento, nel quale annullò la "notificazione" per mezzo di queste parole: "Dichiaro che qualunque carta da me scritta da me mi trovassi data a qualunque persona, voglio che sia nulla e cassa e di nessun valore". (Vedi Testamento, paragrafo conclusivo).

La "Notificazione" è senza data.

<sup>574</sup> È riportata anche da: CRISCUOLO V., O. c., Nota n° 56, a p. 177 – 178 (fonti).

A/10. IL MOLINARI: PREOCCUPAZIONI PER LA CORTE DI NAPOLI

In quattro punti il Molinari era fonte di preoccupazione per la Corona di Napoli.

**Il primo: era l'uso del termine "Repubblica".**

Nel *"Cosmofilo ed Iroteo: Dialoghi sopra le Conversazioni"* Padre Nicola si augura che gli uomini prendano esempio dalla "repubblica delle formiche" e che al pari di queste vivano in modo più giusto e solidale possibile.

"[...] m'avvidi – dice il Molinari - che m'era<sup>575</sup> seduto accosto a un brulicame prodigioso di formiche, che da angusta buca scaturivano sulla superficie della Terra. Tosto in mente mi cadde il consiglio del Re più saggio, allorché esorta il pigro, che vada e prenda per sé regola e norma da sì breve e disprezzato animale. Con tutta l'attenzione mi posi a contemplar le loro vie, e con mio sommo stupore ammirai in esse le vie della Provvidenza. Vidi quel nero minutissimo gregge, come in poco spazio ferve, ed abbonda, e porta carichi maggiori del suo corpo. Chi trae con la bocca dei semi, e chi, ricordevole dell'inverno, i semi snerva e al Sol dissecca, perché l'umida pioggia non cangi in erba i suoi dilette granai. Chi sgombra di terra le interne spessissime case, e chi contra gli scoli, della nemica acqua, le vie chiude e rinfranca. Portano talune con lunga pietosa pompa le defunte compagne; **ma ciò che reca più meraviglia** si è che, fra tanta indistinta moltitudine, chi vien fuori non impedisce l'entrata a quella, che torna carica; anzi se questa sotto il suo peso cade, supponendovi l'altra gli omeri propri, la solleva e rinforza. In estasi rapito allora delle meravigliose grandezze che, in ogni angolo ed in ogni tempo, l'Universal Provvidenza a nostro beneficio dimostra, gridai: **O che felice Repubblica de' Ragionevoli sarebbe quella, che questa di un sì minuto e volgare animaletto** [= formica], e nella prevenzione, e nella egual partizione della fatica, e nella carità scambievolmente, imitasse e tutto a quel fine indirizzasse poi, per cui l'Uomo è creato"<sup>576</sup>.

Il Molinari concepisce una vita sociale strutturata non secondo linee verticali, nella quale possono facilmente allignare lo sfruttamento e le pratiche usuraie, ma secondo linee orizzontali, che ha luogo quando c'è l'aiuto reciproco e disinteressato.

Il nome "repubblica", poi, l'usa diverse altre volte nelle sue Opere<sup>577</sup>. Ma non certamente come forma di stato, altrimenti anche il Papa, in quanto sovrano dello Stato pontificio, si sarebbe preoccupato già da tempo, bensì come una società nella quale tutti i componenti sono aperti gli uni agli altri in un reciproco soccorrersi ed aiutarsi.

**Il secondo punto era l'aperta condanna dell'usura.**

Anche l'aperta condanna dell'usura era contro la costituzione piramidale dello Stato che tale costituzione piramidale aveva.

Nei *"[Dodici] Dialoghi sopra i Contratti"* il Molinari condanna in modo inappellabile l'usura, perché è una pratica schiavizzante esercitata su "persone deboli e bisognose", che distrugge il senso di giustizia e l'amore fraterno verso i bisognosi.

Per comprendere la portata della dottrina del Molinari su quest'argomento e come essa

<sup>575</sup> Giardino della Curia Gen. dei Cappuccini, che allora era nel Conv. dell'Immacolata Concezione in P/za Barberini.

<sup>576</sup> OAMP, t. V, pag.100.116. Vedi anche: CICATELLI V., *Il Ven. Nicola Molinari: episcopato, testamento, ricordo...*, 2010, p.28; OAMP, T. II, pag.225.- Quest'Opera s'intitola *"Dialoghi sopra i Contratti toccanti massime il foro interno"*. Nell'edizione napoletana 1781-1784, era racchiusa nel Tomo V, che, dedicato al principe ereditario Don Francesco, fu pubblicato nel 1781. Nella lettera dedicatoria si legge: "Che dirò poi di quei, che a danno della **Repubblica** tengon celate le merci finché si avanzano i prezzi". – Ivi, pag. VII. Cfr. Ivi, 248. 297.298. 318. 350. 358.

<sup>577</sup> Cfr. *Iroteo e Cosmofilo*, in OAMP V, in più luoghi.

potesse venire a stravolgere socialmente la struttura del Regno di Napoli, dobbiamo pensare che “Alla fine del Settecento il potere baronale era ancora profondamente radicato ed ampiamente diffuso nel regno [di Napoli]”<sup>578</sup>. Scrive lo storico Pasquale Villani: “Alla fine del XVIII secolo [...] al vertice della piramide formata dal baronaggio meridionale, appena una novantina di baroni, meno del 15% del totale, esercitavano la loro giurisdizione su poco meno di 2 milioni di vassalli, quasi i due terzi della popolazione del regno soggetta alla giurisdizione feudale. Ma è forse ancora più significativo che appena quindici famiglie, meno cioè del 3% del totale, controllassero poco meno di un quarto della popolazione feudale del regno, circa 700.000 anime, cui sarebbe opportuno aggiungere altri 110.000 vassalli circa dei quattro più potenti e noti feudatari ecclesiastici, la Certosa di San Lorenzo di Padula, il Monastero di Montecassino, l’Ordine dei Cavalieri di Malta e la Casa Santa dell’Annunziata di Napoli”<sup>579</sup>.

Nella struttura feudale della società si sviluppava tutta una scala di subalterni, ognuno dei quali era costretto dal sistema a spremere il subalterno inferiore. Ma chi poi alla fine pagava per tutti erano quelli di infimo grado: il bracciante, il mezzadro, il contadino, il pastore, il fattore.

Proprio contro questo sfruttamento tuonava il Molinari e pronunciava severe parole di condanna. Ma così facendo, veniva a minare alle basi la struttura sociale, che si fondava sulla divisione in classi della società: la classe dei latifondisti, dei possidenti e dei signorotti e la grande classe degli sfruttati, che erano mezzadri, contadini, braccianti, mercanti. Alle due precedenti classi se ne stavano aggiungendo altre due: quella degli industriali, che, avendo bisogno di capitali, ne andavano spesso alla ricerca, che non ottenevano se non con il gravame degli interessi; e la classe degli operai, che ricevevano stipendi da fame.

Il Molinari era il difensore dei bisognosi, di tutti i bisognosi.

### **Il terzo punto era l’aperta difesa del primato del Papa e della Chiesa di Roma.**

Nel regno di Napoli era in atto una riforma ecclesiastica per iniziativa unilaterale del Re e in chiave anticuriale ed antipapale.

Padre Nicola intanto continuava a presentare coraggiosamente l’ecclesiologia cattolica e la esponeva con chiarezza e con rigore teologico, in perfetta adesione alla Rivelazione e alla Tradizione. Non poteva non esporre in essa il primato del Papa e difenderlo. Questa però era una materia pericolosa, che allora andava trattata con molta avvedutezza e cautela per non incorrere nelle ire di taluni governanti e talvolta anche di vescovi filo-giansenisti o simpatizzanti della chiesa vetero-cattolica di Utrecht. Per avere il segno di tutto questo, basti pensare che S. Alfonso, per pubblicare nel 1768 una sua opera in difesa del Primato del Papa, proprio per non attirare eventuali malevolenze ed attacchi da parte delle autorità politiche sulla sua Congregazione, testé fondata, usò prudenzialmente lo pseudonimo di “*Honorius de Honoris*”<sup>580</sup>.

Il Molinari proclamava apertamente che il primato del papa è come la colonna portante dell’Ecclesiologia ed era spesso oggetto della sua predicazione. Affermava che “La Chiesa universale ha per Capo visibile il **Romano Sommo Pontefice**”; che “Il nome *Chiesa* deriva dal greco e vuol dire *convocazione, adunanza, chiamata, perché chiama tutti a sé; oppure perché tutti coloro*, che ad essa vengono e si fanno Cristiani, **non vengono e non sono chiamati né per proprio merito né per la loro giustizia, ma per mera grazia e vocazione di Dio**”; che col nome

<sup>578</sup> LEPRE. A. – VILLANI P., *Il mezzogiorno nell’età moderna e contemporanea*, Guida Editori 1974, p.240.

<sup>579</sup> VILLANI P., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari Laterza 1968, p. 94 in LEPRE A. – VILLANI P., *Il mezzogiorno nell’età moderna e contemporanea*, Guida Editori 1974, p.240.

<sup>580</sup> Il titolo originale dell’opera è il seguente: “*Vindiciae pro suprema Romani Pontificis potestate contra Iustinum Febronium, opella ab Honorio de Honoris elucubrata*”.

di Chiesa vuol significarsi una Società di uomini, i quali, mediante il santo Battesimo, sono chiamati alla Fede di Gesù Cristo. La quale Società **internamente** è vivificata dalla Fede, dalla Speranza e dalla Carità, ed **esternamente** si regge con la professione della medesima Fede Cattolica, con la comunione dei santi Sacramenti e con la predicazione della Divina parola, ed è governata dai suoi legittimi Pastori **sotto il suo Capo visibile, Vicario di Gesù Cristo in Terra e legittimo Successore di S. Pietro, il Romano Sommo Pontefice**"; che "La Chiesa vera, quella fondata da Cristo, ha le seguenti note: è *una, santa, cattolica e apostolica*: È **Una**: per l'unità del suo **Capo invisibile**, che è Gesù Cristo; e per l'unità **del Capo visibile**, Vicario dello stesso Gesù Cristo, **cioè il Sommo Pontefice Romano**.

Affermava inoltre che il papa, vescovo di Roma, è il capo visibile della Chiesa ed è garante di "verità": "Questa è quella Chiesa, che mai è mancata né mancherà giammai, **il cui Capo Visibile è il Romano Sommo Pontefice**, che gode non solo il Primato di Onore e di Potestà [di giurisdizione] nella Chiesa Universale, ma possiede ancora **l'infallibile autorità di definire le controversie della fede e del Costume**.

**Privilegio concesso pure ai Vescovi**, non già separati uno all'altro, ma sì bene uniti insieme e congregati in Concilio, ed **uniti al loro Capo**, al loro Sommo Pontefice".

Questa dottrina era in pieno contrasto con tutto ciò che si andava affermando a Napoli, come pure nel Granducato di Toscana. A Pisa nel 1786 il Vescovo Scipione Ricci celebrò il famoso Sinodo, le cui proposizioni saranno poi condannate come eretiche da Pio VI. Le proposizioni del Sinodo di Pistoia sono il punto di arrivo di quanto fermentava già da tempo. Una di quelle proposizioni suonava così: "Il Pontefice Romano è capo ministeriale"<sup>581</sup> nel senso che lui riceverebbe l'autorità non da Cristo ma dalla Chiesa.

Immaginarsi se questa dottrina poteva essere accettata all'onnipotente Primo Ministro Bernardo Tanucci, massone ed acceso anticlericale, che proprio in quegli anni stava portando avanti una lotta per limitare l'autorità anche spirituale del Sommo Pontefice, anzi per estrometterlo del tutto dal Regno di Napoli.

Il Molinari teneva tanto al Primato del Papa, che lo considerava come il pilastro portante della Chiesa e della cattolicità. Il suo "attaccamento al primato del Papa, alla dottrina e alla disciplina della Sede Apostolica" è inciso, a perenne testimonianza, nell'epigrafe sepolcrale, che Fra' Nilo Munst da Uttenweiler pose nel 1795 (Vedi: A/7 in appendice). Fra' Nilo sapeva bene che P. Nicola avrebbe offerto pure la vita per difendere il primato del Vicario di Cristo.

#### **Il quarto ed ultimo punto era la difesa indiretta dei Gesuiti.**

Padre Nicola nutriva grande ammirazione e profonda stima per alcuni autori Gesuiti, le cui opere, le riteneva di fondamentale importanza per la formazione del sacerdote novello, del predicatore e del missionario.

Non che l'ammirazione per i gesuiti fosse in sé e per sé un motivo di preoccupazione. Però in quel preciso momento lo era. E per capire il "perché", teniamo presente che Carlo III con decreto del 27 marzo 1767 aveva ordinato l'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna e il regno di Napoli si stava apprestando a fare la stessa cosa. Infatti nella notte tra il 3 ed il 4 novembre del 1767 il Tanucci fece imprigionare tutti i Gesuiti e ordinò di deportarli, senza avere nessun riguardo né per gli infermi né per i vecchi. Ferveva quindi nel regno di Napoli una campagna contro i gesuiti e, soprattutto, come amministrare i beni a loro sequestrati. A tanto giunse il Cesaropapismo.

Ecco gli autori gesuiti, che il Molinari consigliava, quali maestri di dottrina cattolica e di formazione spirituale, le cui Opere raccomanda al sacerdote novello in particolare:

---

<sup>581</sup> DH, 2603.



**Per la storia:** GALTRUCCHIO PIETRO, *Storia santa*. Per la continuazione della storia dall'anno 600 fino ai nostri tempi "per ora non saprei suggerirvi di meglio che la *Storia Santa* del Padre Pietro Galtrucchio della Compagnia di Gesù, Opera Prediletta dall'Autore, che incontrò tanto, da doversene fare più di 18 edizioni".

**Per il Quaresimale:** Il *Quaresimale dell'immortale P. Segneri jr, S.J.*

**Per il Confessionale:** *Il Confessore istruito di P. SEGNERI S.J.*, le cui opere sono tutte *impareggiabili*; *l'Istruzione chiara e pratica per i Confessori* d'un anonimo Missionario del Congregazione del P. Pavone, stampato a Venezia nel 1747.

**Per il Catechismo:** Consiglio: *Il Cristiano istruito* del P. Segneri, opera che non ha pari nel suo genere. Da affiancare al *Catechismo Romano*.

**Per il Vecchio Testamento:** TIRINI GIACOMO s j, *La Bibbia con le Note ed i Commenti, non che le carte geografiche*.

**Per il Nuovo Testamento:** TIRINI GIACOMO s j, *Commenti al Nuovo Testamento, dotati di Carte di Geografia Biblica* (tomi 1° ed ultimo). -

BONFRERIO J. S j, *I Prolegomeni*.

**Per la devozione a Maria:** CRASSET JEAN s j (Dieppe 1618-Paris 1692), *La vera devozione verso Maria Vergine*, 1672. [Traduzione italiana pubblicata a Venezia nel 1672]. È citato spesso da Padre Nicola nel Breve Esercizio, come pure è spesso citato: AURIEMMA TOMMASO s j (1614-1671), *Affetti scambievoli*. Anche questo autore è citato spesso dal Molinari.

Cita esplicitamente S. Ignazio di Loyola, come maestro di vita spirituale. Lo ha presente soprattutto quando parla della mortificazione. Raccomanda ad ognuno di studiare come avere "Una mortificazione universale, cioè quella, che si pratica in tutte le azioni e in tutte le scelte, che S. Ignazio di Loyola chiamava *continua*: *Continuam rebus in omnibus mortificationem*"<sup>582</sup>.

Ma oltre a questo, tutto il "*Cosmofilo convertito in Teofilo*" ha, nella sua struttura, una dimensione "ignaziana"<sup>583</sup>. Non per nulla tra i suoi libri di formazione spirituale il Molinari aveva anche gli "Esercizi Spirituali" di S. Ignazio, del quale, nel comporre "Il Cosmofilo e Iroteo: ovvero delle Conversazioni", seguì la regola N° 185, che suona così: "***Pensare a un uomo che non ho mai visto né conosciuto e, desiderando io in ogni sua perfezione, considerare quello che gli direi di fare e scegliere per la maggior gloria di Dio Nostro Signore e maggiore perfezione della sua anima. Osservare la regola che pongo per l'altro, facendo io altrettanto***".

L'elenco di questi autori veniva a mettere in risalto le benemeritenze della Compagnia di Gesù e conteneva in modo subliminale il messaggio di disapprovazione di quanto la Corte stava perpetrando contro i Gesuiti. È poi importante sottolineare che le idee del Molinari, lungi dall'essere prigioniere degli scritti, "volavano" come il vento attraverso la parola proclamata nelle prediche, negli esercizi spirituali, che costituivano la sua attività apostolica svolta nello Stato Pontificio, ma molto spesso lungo i confini con il Regno di Napoli.

#### A/11. RUOLO DI MARIA NELLA SUA VITA SPIRITUALE

"O Felicissima Porta del Paradiso, o Regina degli Angeli, o piena di ogni grazia, o Imperatrice del mondo e sicurezza della povera anima mia"<sup>584</sup>, ***Maria Santissima dei santi ed ottimi Consigli***, la vostra prodigiosa Verginità, unita ad una mirabile illibatezza da ogni colpa originale

<sup>582</sup> *Il Cosmofilo convertito in Teofilo*, in OAMP III, p. 89.

<sup>583</sup> Era questo il libro, che il Molinari voleva dedicare alla Regina.

<sup>584</sup> Nelle "Dediche firmate" il Molinari chiede sempre di pregare "***per la povera anima mia***".

ed attuale, **è innestata alla Maternità di Dio**<sup>585</sup>. Voi non solamente, al dire del mellifluo San Bernardo, foste simboleggiata nell'Arca, e siete l'Arca vera, in cui chiunque si rifuggerà, scamperà dal Diluvio del peccato e dal mare di fuoco eterno, e giungerà al porto felice dell'eterna Gloria; ma come si legge presso S. Agostino, **siete la Scala**, per cui il Dator di ogni bene scese dal Cielo in Terra, **acciocché per la stessa io ascenda dalla Terra al Paradiso**<sup>586</sup>. Oh! gran Madre di Dio e Madre mia, Maria Santissima del Buon Consiglio, Voi, che siete Madre di Dio, Voi, dico, Voi stessa siete ancor Madre mia, e per tale vi lasciò a me nell'ultima volta, che vi parlò, e nell'ultimo addio, che vi diede l'amabilissimo vostro Figlio Gesù moribondo sopra la Croce; e, come da quel punto nella persona di Giovanni, così ora, in questa santa Novena e per sempre fino all'ultimo mio respiro, vi eleggo ed accetto per mia unica amabilissima Madre. Veramente io non ardisco di chiamarvi Madre, perché figliuolo troppo ingrato vi sono stato finora. **Ed invero quante ansietà, quante fatiche, quanti stenti ho io sofferti per venire a capo dei miei disegni, per riuscire bene negli impieghi miei propri, per discendere a quella persona!**<sup>587</sup> Mi sono io forse posto con egual sollecitudine a riflettere di aver ricevuto per Madre la Madre di Dio?<sup>588</sup> Oh Dio! Come ho io pensato a questo? Come vi ho corrisposto? Misero me! **Ho perduto i più begli anni della mia vita, Voi sapete come [=in che modo]**<sup>589</sup>, o mia amabilissima Madre. Ma ora, anima mia, che più tardi, che più aspetti? [Aspetti] forse gli ultimi momenti della vita, quando sentirai intimarti che non c'è più tempo? Oh! Non già, o mia dolcissima Madre, non già. Eccomi risoluto. Da qui in avanti non vivrò che per Voi<sup>590</sup>, non penserò che a Voi, non amerò altri che Voi sola dopo Gesù, né altri che Voi chiamerò nelle mie necessità. Il vostro dolcissimo Nome sarà sempre sulle mie labbra, nella mente mia, e nel mio cuore. Seguirò sempre le vostre pedate<sup>591</sup>, per non andare fuori di via, per non errare penserò sempre a voi, starò sempre nascosto sotto il vostro manto; acciocché il Demonio non mi trovi mai più.

Deh, o Madre potentissima, per quei nove mesi, che portaste nell'Immacolato vostro seno

---

<sup>585</sup> Il fondamento della grandezza di Maria è la sua divina Maternità.

<sup>586</sup> La personalizzazione dell'Incarnazione espressa dall'uso del pronome "io" mette in luce la grandezza della misericordia di Dio. È come se il Molinari volesse dire che **Maria, per Divina misericordia, è stata costituita Scala del Cielo anche se ad esser salvato fosse stato solo lui.**

<sup>587</sup> È chiara l'allusione sia ai suoi disegni di laurearsi e di diventare un professionista ricco e potente, che all'aver accettato la proposta di matrimonio da parte di una Mariosa.

<sup>588</sup> Nel momento cruciale il Molinari sperimenta l'intervento e la presenza quasi "materializzata" di Maria, che viene a sbarrargli la strada degli onori e dei legittimi piaceri terreni (matrimonio e padrone d'un'immensa fortuna) e lo riporta sulla via, voluta e già indicata da Dio. OAMP IV, 141

<sup>589</sup> Voi sapete "come". La Madonna sa **"in che modo"** il Molinari ha perduto gli anni più belli della sua vita. Perciò non è il caso di esternarne i dettagli, anche perché questa preghiera, che nasce come destinataria di una confidenza personale, è destinata ad essere una preghiera pubblica e comunitaria.

<sup>590</sup> Che il Molinari vivesse una vita totalmente consacrata alla Madonna è attestato dal fatto che lui in tutte le sue prediche non mancava mai di fare una predica sulla Madre di Dio. Ecco quanto è detto dal primo biografo: "... non vi fu luogo, in cui esso portò le sue Missioni, dove o non promuovesse o non accrescesse al sommo la più tenera e filiale devozione verso la sua cara Madre Maria Santissima, dalla cui protezione ripeteva [=ottenne] l'immenso frutto, che dappertutto raccoglieva. Quindi, perché durevoli fossero le conversioni, che col di Lei mezzo ed assistenza osservava, soprammodo ai convertiti penitenti inculcava di procacciarsi il di Lei patrocinio, [perché] la sua mediazione sarebbe stata vellevolissima non solo per non ricadere nei detestati vizi, ma per fare acquisto eziandio delle cristiane virtù. Egli, che lo sapeva a prova, quando trattava un tal argomento, non trovava mai fine al suo dire, né mai si saziava di parlarne, finché non vedeva i suoi Uditori tutti infiammati di amore verso Maria, per non offendere più il suo Divin Figlio Gesù. ... Alla stessa Vergine si protestava di dovere la liberazione da tanti mali". – Vedi *Bonif.1*, pag.66s.- Anche S. Alfonso faceva la stessa cosa. Vedi *Le Glorie di Maria*, pag. 13.

<sup>591</sup> "Pedata" = L'impronta lasciata dal piede di chi cammina su terreno umido o sabbioso. "Seguire le pedate di uno" = seguire le sue orme.

il Figlio di Dio, e per quel viaggio, che faceste tra i monti e le disastrose vie da Nazareth, fino alla Giudea, a visitare e servire Santa Elisabetta, fate che io conservi nel mio cuore l'amore di Dio, come nell'Arca la Manna; che io passi senza colpa per le disastrose vie di questo Mondo, le quali mi vengono tanto intralciate ed infestate dalle mie passioni. Siatemi d'appoggio, acciocché giunga felicemente alla Patria Celeste.

Se **la povera anima mia**<sup>592</sup> sarà sbattuta dai tempestosi flutti dell'ira, dell'avarizia, delle tentazioni carnali, siatemi Porto sicuro, o Maria degli eterni Consigli.

Ora qual languente e traviato figliuolo ricorro fra le braccia dell'amabilissima mia Madre, da cui so di essere teneramente amato: sì, io N. N., **acciocché la gravità delle mie colpe non mi turbi né mi getti nel baratro della disperazione**<sup>593</sup>, con le lagrime agli occhi, e con i sospiri dell'afflitta anima mia, pieno di fiducia ricorro al vostro amabilissimo cuore, o mia Dolcissima Madre, col proponimento di servirvi quaggiù nel tempo, per poi amarvi e godere con Voi lassù nell'Eternità in Cielo. Fatemi la grazia che umilmente vi domando"<sup>594</sup>.

"O Beatissima Vergine del Buon Consiglio, Voi, meglio di tutti, sapete quanto Dio mi abbia amato fin dall'eternità. Non solo. Ma Voi stessa siete accesa di un tale amore verso la traviata anima mia, che solo Dio può comprenderlo. **Ma ancor io so che da Dio ho [ricevuto] l'essere e che non posso vivere neppure un momento, né fare alcun movimento senza che Dio vi concorra. Eppure di questo medesimo amore, di questo essere medesimo, per il quale ho [ricevuto] tutto solo da Dio - chi il crederebbe? – sì, di questo mi servo per offendere il medesimo Dio**<sup>595</sup>. Oh, esecranda mia ingratitudine! Oh, vera empietà! Tentare di dare morte a chi mi dà e mi conserva la vita, nello stesso momento in cui l'offendo! Deh, o Vergine del Buon Consiglio, abbiate compassione della **povera anima mia**, ricompata col sangue prezioso del Vostro Figlio Gesù. Impetratemi da Dio il compimento dell'esser mio: che è di servirlo e di amarlo, come desidero, con tutto il cuore, in tutto il rimanente dei giorni miei, sicché io sia vero vostro figliuolo..."<sup>596</sup>

"O Immacolata Bambina, che fin dal vostro nascere foste una mistica Luna [piena]<sup>597</sup>, o tutta risplendente più delle Stelle, ... Città inondata dal fiume della grazia, o mia potentissima Protettrice ed amorosissima Curatrice dei miei costumi corrotti, Maria Santissima del Buon Consiglio, io **N. N. il più indegno peccatore che sia mai in questo luogo e nel mondo tutto, umiliato ai vostri santissimi piedi, e con la faccia a terra, vi riconsacro, con tutto l'intimo dello spirito mio, l'offerta irrevocabile, che vi ho fatto in questa Novena, di tutto me stesso, di tutte le mie potenze, inclinazioni e dipendenze del mio cuore**<sup>598</sup>.

Intanto in presenza di Dio, di tutta la Corte Celeste e dell'Angelo mio Custode, vi eleggo di nuovo ora e per sempre, e fino all'ultimo mio respiro, e poi nell'eternità, per mia unica dolcissima Madre<sup>599</sup>.

<sup>592</sup> "Povera anima mia" è il ricorrente ritornello.

<sup>593</sup> Da quest'espressione e da altri indizi offerti dal Diario, pare che il Molinari abbia, per permissione di Dio, sofferto di frequenti scrupoli, una pena, questa, fra le più tremende, permessa da Dio per purificare le anime.

<sup>594</sup> È il primo "Colloquio". Vedi OAMP IV, pag.141s.

<sup>595</sup> La grande misericordia di Dio è attestata anche da questo: Dio continua ad amarci, mantenendoci nell'essere, anche mentre noi Lo stiamo offendendo. Vedi *Diario in Bonif.1*, pag.323.

<sup>596</sup> Secondo colloquio. Vedi OAMP IV, pagg. 142.

<sup>597</sup> Siracide 50,6: "Come la Luna nei giorni in cui è piena".

<sup>598</sup> È una riproduzione del Diario.

<sup>599</sup> È, questo, una sorta di giuramento, perfettamente osservato dal Molinari. Scrive il primo biografo: "... **con i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria in bocca, chinando placidamente il capo, quasi che riposato avesse su quella sedia, rese l'anima al suo Creatore...**". Vedi *Bonif.1*, pag.

Vi prego di non rigettarmi, [ve lo chiedo] per quell'orribile tormento che sentiste in tutte le purissime vostre viscere, per quelle caldissime lagrime, che grondarono dalle vostre innocentissime pupille, e per quegli ardentissimi sospiri, **che uscirono dallo squarciato vostro tenerissimo Cuore**<sup>600</sup>, allorché a piè della Croce udiste dalla bocca del Vostro Figlio spirante, sostituirvi, in persona di Giovanni, un indegno meschinissimo peccatore, quale io mi sono, per vostro figlio, invece dell'amabilissimo Figlio vostro e di Dio. Accettatemi ... prometto con l'aiuto di Dio e vostro di non rinnovare più le ferite al Vostro Gesù ... Voi, o Vergine Santissima, Voi vi protestaste di propria bocca, secondo l'espressione delle Scritture, a Voi appropriate, che siete la **Madre del bell'amore e della santa speranza, e di tutti i peccatori, che vogliono emendarsi**<sup>601</sup>. Ecco che io sono il vostro quanto più indegno, tanto più caro figliuolo, perché il peccatore più indegno è il vero oggetto della grande Misericordia di Dio. Oh, Dio! Oh, Maria! Se non vi amo tenerissimamente, se non vi ringrazio di tanti benefici, di qual durissimo macigno non è mai formato il mio cuore? Dirò continuamente a me stesso: che fai N. N., che fai? Se ti abusi della protezione di sì grande Signora, tu cammini per la strada dell'Inferno; **e se muori, che sarà di te? Che sarà? Che sarà?**<sup>602</sup> Ah! No, Vergine Amabilissima; vi amo e vi amerò per sempre, più che la mia propria vita; voglio essere ubbidientissimo figlio vostro e fedelissimo vostro servo; non voglio cessare di battere alla porta del vostro cuore fino a tanto che non sarò beato.

**Mi assedino, mi assaliscano pure a mille a mille i miei nemici, sotto il vostro Patrocinio nulla io temo**<sup>603</sup>.

**Nei miei dubbi, nelle mie angustie, nei miei pericoli avrò sempre – nella bocca, nella mente e nel cuore – il vostro dolcissimo nome, o Maria**<sup>604</sup>.

<sup>600</sup> Da sempre il Molinari ebbe l'animo impregnato di amore e di compassione per l'"Amorosissimo Cuore di Maria". Protesta nel Diario: "**Signore, ... tutte queste offerte [mie lagrime, tribolazioni, sospiri, gli ardenti miei desideri di amarvi, di piangere i miei peccati e di salvare quest'anima mia poverella afflitta...] intendo farle con tutto il mio spirito in unione col Vostro amorosissimo Cuore, o mio Gesù, o Cuore Dolcissimo di Mamma Maria...**". Vedi Diario in Bonif.1, pag.297s.- Poi nell'Opera Omnia, Padova 1788, pubblicherà alla fine 3 "**Discorsi sopra la divozione al Sacro Cuore di Maria Vergine**". Vedi OAMP IV, pag. 331-364.

<sup>601</sup> Cita espressamente "**Le Rivelazioni di S. Brigida**", dalle quali prende e così cita un celebre passo: "**Ego Mater omnium peccatorum se volentium emendare**". Liber IV Revelationum S. Birgittae. A questo passo fa riferimento anche S. Alfonso, che lo riporta con l'aggiunta di "quasi" prima di Mater. Ecco quanto ci fa leggere: "Si protestò Maria con S. Brigida, ch'ella è Madre non solo dei giusti e degli innocenti, ma ancora dei peccatori, purché si vogliano emendare: **Ego sum quasi Mater omnium peccatorum volentium se emendare**". Vedi Le Glorie di Maria, pag. 57s;

<sup>602</sup> Reminiscenza del "Diario", nel quale il Molinari scrive: "**Se non amo Dio, se non fo penitenza delle mie ingratitudini e della mia poca corrispondenza ai doni ricevuti da Dio: Che sarà di me...Che sarà... Che sarà**" (Bonif.1, p.303); "**Se ... non inchiodo una volta per sempre le mie passioni alla Croce del mio Gesù, che sarà di me? Che sarà... che sarà ... che sarà... che sarà ...che sarà... che sarà...**" (Bonif.1, p.326).

<sup>603</sup> Il Molinari professa chiaramente la potenza senza limiti di Maria. È di grande conforto sapere che Maria, da sola, è più potente di tutti i nostri nemici ed avversari spirituali messi insieme. E la profonda ragione teologica di tutto questo, il Molinari la presenta altrove, quando, riportando il pensiero di San Tommaso, afferma che Maria – per essere la figlia prediletta del Padre, la diletta sposa dello Spirito Santo e la madre eletta del Figlio - è onnipotente "per grazia".

<sup>604</sup> È questo un imperativo di San Bernardo, che il Molinari esegue adattandolo a sé. Ecco le parole del Dottore Mellifluo: "**In rebus dubiis, in angustiis, in periculis Mariam invoca; non recedat ab ore, non recedat a corde**". Da queste parole e da altre testimonianze del Diario sembra poter ricavare che il Molinari fosse tormentato da scrupoli. Scrive nel Diario: "[La sera, una volta andato a letto] qualora non potessi dormire per qualche turbamento spirituale o temporale, debbo dirmi il Santissimo Rosario," (Bonif.1, pag.294); "Ogni piccola tentazione m'inquieta; ogni dubbio nello spirito mi atterra, non vi è un cuor più debole, creatura più misera di me: anima più afflitta della mia non si trova" (AR, in Bonif.1, pag.312); "Né mai [con l'aiuto di Dio] mi turberò per qualunque cosa" (ES in Bonif.1, pag.352).

***Voi, o Vergine de' Buoni Consigli, tiraste dal Cielo in terra l'Eterno Dio, deh, tirate me dalla terra al Cielo.*** Deh! O Vergine Santissima e Madre del mio Gesù, Madre di Grazia, Madre di Misericordia, Consigliera Affettuosissima, per quell'allegrezza, che provaste allorché vedeste nato e fra le braccia stringeste il Figliuolo di Dio; e per quel dolore, che soffriste, vedendolo patir tanto di freddo e fra due animali; per quegli affanni, che tolleraste in tutto il corso della penosissima vita di Gesù e vostra; e per quell'acerbissimo spasimo, che patiste appié della Croce, quando l'agonizzante Vostro Figliuolo raccomandò il suo Spirito al Padre Eterno, e quando poi lo teneste morto nelle vostre braccia, intercedetemi la grazia, acciocché, a forza di contrizione, io spezzi quella catena, che mi tira nel baratro della disperazione, che mi rende schiavo del Demonio. Assistentemi, proteggitemi, riconciliatemi col divin Giudice.

Madre pietosissima, cavatemi, con la vostra mano benigna, dal lezzo del peccato; non permettete che io più vi offenda, non permettete che mi danni; mettetemi nella strada della salute e della perfezione; e finalmente impetrandomi quella grazia, di cui vi ho pregato e vi prego: intercedetemi l'ultima grazia di venire a ringraziarvi, lodarvi, benedirvi e godervi in Paradiso col Padre, col Figliuolo e con lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen”<sup>605</sup>.

#### *A/12. Preghiera universale a Maria*

“Ma io non son soddisfatto, o Tesoriera delle Divine Grazie, dispensatrice delle Divine Misericordie, **d'avervi pregato per me**; voglio pregarvi anche in vantaggio dei miei prossimi. Voi visitaste la casa di Zaccaria e la sanificaste tutta. Ah, degnatevi di visitare tante case di cristiani, fra i quali, invece della pace, vi regna la discordia, la disunione degli animi, vi regnano litigi e strapazzi. Voi che siete Mediatrix fra Dio e gli uomini, **mettete pace fra gli uomini e i domestici**<sup>606</sup>. Al vostro comando si partiranno i demoni fomentatori di discordie; ad un vostro cenno si pacificheranno gli animi risentiti e si vedranno legati in amichevole concordia marito e moglie, nuora e suocera, padri e figli, congiunti e vicini. Si faccia la pace con la vostra virtù, e poi si dirà: è venuta una grande tranquillità. **Un'altra visita** per pietà, o Maria, **ai poveri infermi**, i quali, destituiti di ogni umano soccorso, non hanno con che medicarsi né con che sostentarsi. Voi, che non mancate mai a chiunque v'invoca, muovetevi a pietà delle loro miserie, delle loro infermità. Io ve ne supplico, o Signora molto benigna. Voi Consolateli, Voi provvedeteli, Voi risanateli. **Sopra tutto vi prego di assistere** con la vostra presenza **i moribondi**, per confortarli nelle loro agonie, per difenderli dalle tentazioni, per far sì che disposti chiudano gli occhi nel bacio del Signore, e vengano a lodarvi e benedirvi col Vostro Figlio nella Gloria beata per tutti i secoli.

Ed io, o Regina del Paradiso, che non desidero vivere che per Voi, mi consacro tutto a Voi, acciò la morte mia sia quando a Voi e al Vostro Divin Figlio piacerà. Non desidero vivere né morire che per Voi e per fare il Divino Beneplacito. Fate perciò che io sia un modello perfetto della vera perfezione, alla quale, come mia graziosissima Avvocata, mi chiamate e volete che, con la corrispondenza alla grazia di Dio, felicemente io vi giunga, e, chiudendo gli occhi al mondo prima che li apra alla grazia e poi alla gloria per vedervi ed amarvi, o potentissima Regina e Madre, eternamente in Cielo: e per ora concedetemi la grazia, che umilmente vi domando”<sup>607</sup>.

Fra le altre preghiere, tutte molto belle, segnalo quella per l'estirpazione delle eresie, per la conversione dei peccatori e degl'infedeli, per la concordia tra i principi cristiani, per

<sup>605</sup> *Novena della Beata Vergine del Buon Consiglio*, in OAMP IV, Pag. 143s.

<sup>606</sup> “Domestici” nel senso di componenti del “nucleo familiare”, tra “genitori e figli”. Vedi: I Tim., 5,8.

<sup>607</sup> *Novena della Visitazione* in OAMP IV, p. 66.

l'esaltazione della Santa Chiesa<sup>608</sup>

*A/13. Il "Breve esercizio spirituale" e le "Glorie di Maria"*

S. Alfonso aveva pubblicato le *Glorie di Maria* nel 1750. Padre Nicola in data 14 gennaio 1758 ottenne l'approvazione per pubblicare il suo *Breve Esercizio Spirituale per chi vuole avanzarsi nell'amore e servitù di Maria per mezzo delle Novene*.

Le Glorie di Maria sono costituite essenzialmente da due parti. La prima è un commentario in 10 capitoli all'antifona Salve Regina, la seconda è costituita da 9 discorsi sulle 8 feste mariane più importanti: l'Immacolata, la nascita di Maria, la presentazione di Maria, l'Annunciazione, la Visitazione, la Purificazione, l'Assunzione (2 disc.), i dolori di Maria.

Il Breve esercizio spirituale del Molinari si compone di 2 parti: la prima è costituita da 6 istruzioni, che hanno lo scopo di presentare e di legittimare il culto alla Madonna, non che di spiegare come renderlo; la seconda parte contiene le seguenti 10 novene, delle quali, 8 sono la trasformazione dei discorsi di S. Alfonso, e 2 sono in aggiunta. Ecco l'elenco completo delle novene: della Santissima Annunziata, della Visitazione, dell'Assunzione, della Natività di Maria, **della Beata Vergine del Buon Consiglio**, della Presentazione della Beata Vergine M., della Concezione, della Purificazione, dell'Addolorata, **del Santo Natale**.

Ora, tenendo presenti le due date storiche e che Padre Nicola, per comporre il suo **Breve Esercizio spirituale**, certamente meditò a lungo le *Glorie di Maria*, come risulta dalla parentela esistente fra il testo del Breve Esercizio e quello delle Glorie di Maria, dobbiamo quindi ritenere che entro la fine del 1757 Padre Nicola avesse terminato di scrivere la sua Opera, che è la sua prima pubblicazione. Si tratta di un corso di esercizi spirituali ad uso personale, ispirato al suo motto "andare a Cristo per mezzo di Maria".

Faccio questa breve rassegna, servendomi, per quanto riguarda le Glorie di Maria, dell'edizione Shalom 2009; per quanto concerne, invece, il Breve Esercizio, mi servo dell'OAMP IV, Padova 1788, pag. XX + 306. La parentela fra i due testi balzerebbe con maggiore evidenza, se il confronto avvenisse con un'edizione anteriore delle *Glorie*, p. e. con la IV, pubblicata a Napoli per A. e Salv. Festa, perché l'edizione Shalom è ammodernata ed è stata alleggerita di tanti passi in latino. Essa è comunque sufficiente allo scopo.

Ed ora passiamo a fare il confronto.

Dalle **Glorie di Maria**: "È certo che quanto più si ama una cosa, tanto più si soffre nel perderla. Ora dice Cornelio a Lapide che per comprendere i dolori di Maria nella morte del Figlio bisognerebbe comprendere quanto grande era l'amore che gli portava. Ma chi mai potrà misurare quest'amore? Dice il beato Amedeo che nel cuore di Maria erano uniti due amori verso Gesù: l'amore soprannaturale con cui l'amava come Dio e l'amore naturale con cui l'amava come suo figlio. ... E se l'amore di Maria verso Gesù fu immenso, immenso fu anche il suo dolore nel vederlo morire" (p. 385 s).

Dal **Breve esercizio**: "Quanto più si ama, tanto maggiore e più intenso è il dolore, che si prova nell'afflizione e nella perdita dell'amato; e quanto più è grande e sublime il merito di questo, tanto più cruccia l'amante quando ne è privo o lontano. Ah Maria, ah vera Madre di Dio! Cosa v'è mai più amabile di Dio? E chi giammai amò più di Voi questo medesimo Dio, che era anche Vostro Figlio? Che misura dunque poteva avere il vostro dolore nel vederlo languire sulla croce?" (p.261).

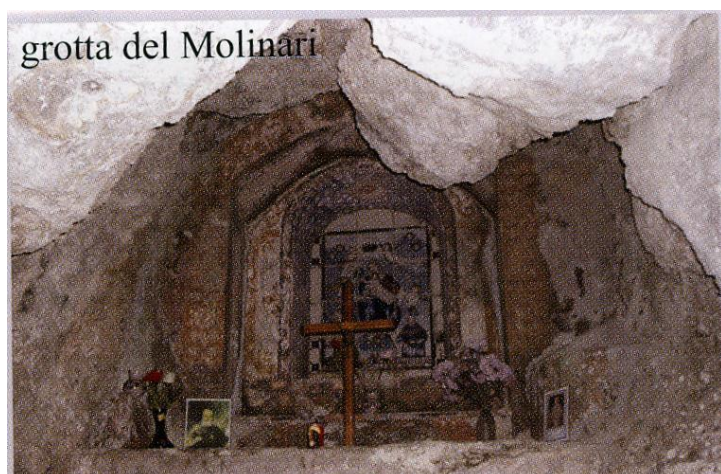
<sup>608</sup> Novena dell'Assunzione in OAMP IV, p. 104.

Dalle **Glorie di Maria**: “Se dunque al Padre convenne preservar Maria dal peccato, come sua Figlia, e al Figlio come sua Madre, ben anche allo Spirito Santo convenne preservarla come sua Sposa” (p.281).

Dal Breve esercizio: “Se fu conveniente al Padre Eterno il volervi per sua diletteissima Figlia; al Figlio per sua affettuosissima Madre; e allo Spirito Santo per sua amabilissima Sposa; fu anche conveniente a tutte e tre le Divine Persone il concorrere a rendervi adorna di ogni pienezza di grazia, eleggervi per cooperatrice” (p.121).

Dalle **Glorie di Maria**: “Chi mai potrà avere un cuore così duro da non commuoversi nell’ascoltare il caso, purtroppo doloroso, accaduto una volta nel mondo? C’era una Madre nobile e santa, che aveva un solo figlio...” (p.375).

Dal Breve esercizio: “Sotto qualunque più barbaro clima non sarebbe anima sì dura e selvaggia che ... non fosse mossa a pietà al solo e semplice racconto degli acerbi dolori che la Vergine soffersse, massimamente dall’Incarnazione del Verbo eterno nel suo purissimo seno fino al di Lei glorioso trapasso all’Empireo” (p.247).



I contatti con le Glorie di Maria sono numerosissimi. Qui sono stati presentati solo pochi esempi, che però sono sufficienti a provare che Padre Nicola si servì delle “Glorie di Maria” per alimentare il suo amore tenero e filiale verso la Santissima Madre di Dio.

Veniva in questa grotta, dove, nel silenzio e nella solitudine s’intratteneva per lungo tempo a pregare e a meditare le Glorie di Maria davanti all’Immagine della

Madonna. Soprattutto ci venne nel triennio 1752-1755, suo secondo periodo di superiorato nel convento di S. Maria degli Angeli, per comporre il suo **“Breve Esercizio spirituale”**, frutto della sua diuturna meditazione sulle **“Glorie di Maria”** di S. Alfonso M. de’ Liguori.

Diceva che i peccatori convertiti costituiscono la **“luminosa e preziosa corona di gloria di Maria”**<sup>609</sup>. Padre Nicola, al pensiero che di quella preziosa corona di gloria di Maria faceva parte pure lui per mera misericordia di Dio, si struggeva di tenera gratitudine. Se è vero, come chiaramente risulta, che Padre Nicola, per comporre il Breve Esercizio spirituale, si ispirò alle Glorie di Maria di S. Alfonso, è altrettanto certo che non le seguì in modo servile, come risulta dalle chiose, dalla forma allocutoria di preghiera, e talvolta da intuizioni originali, come nei seguenti tre casi:

1) Maria è “Simile in certo qual modo al Divin Padre nella Generazione del Verbo, perché siccome il Verbo nella sua generazione eterna dal solo Padre fu generato, così nella generazione temporale da Voi sola, Madre purissima, fu concepito” (p.50).

<sup>609</sup> Discorsi sopra la devozione al Sacro Cuore di Maria Vergine, in OAMP IV, p.338.

2) Maria è Madre della Chiesa: “Maria lasciata al mondo a bella posta da Cristo per Madre e guida di tutta la Chiesa”<sup>610</sup>.

3) Venerare Maria per mezzo delle genuflessioni, cioè con tutto il proprio essere psicofisico, dicendo ad ognuna di esse: “Dio ti salvi, o Figlia di Dio Padre; Dio ti salvi, o Madre di Dio Figlio; Dio ti salvi, o Sposa di Dio Spirito Santo; Dio ti salvi, o Tempio della Santissima Trinità”.

#### A/14. L'OPERA OMNIA IN 5 TOMI

**PADOVA 1788**

**TOMO I, pag. XVI + 408.**

**Comprende XXVII dialoghi sopra i precetti del Decalogo. In precedenza l'opera aveva conosciuto altre 4 edizioni:**

- La prima edizione è divisa in 5 tomi, editi tutti a Roma, ma il 1° nel 1765, gli altri nel 1767;  
N. B. Il 5° tomo comprende l'*Eucarestia* e la *Penitenza*, il *peccato*, la *devozione a Maria*, i *Ricordi*, la *Benedizione del Missionario*.
- La seconda divisa in 2 tomi, dedicata a Ferdinando IV e edita a Roma nel 1769;
- La terza in 2 tomi, dedicata a Clemente XIV, edita a Roma nel 1769;
- La quarta in 3 tomi, dedicata a Ferdinando IV, edita a Napoli nel 1784.

N. B. Sembrano fin troppo chiare alcune allusioni alla sua vita personale. L'incipit del primo dialogo può essere un'allusione al suo ingresso in religione, avvenuto il 25 novembre 1729. Si parla, infatti, del “più fitto novembre, quando un giovane venne al convento e vi rimase” (p. 9 ss.). Le nozze delle figlie di famiglia bisognose erano nel mirino degli usurai, allude ai matrimoni delle sorelle. A pag. 137 e ss. sembra alludere ai debiti che Cecilia dovette affrontare per i matrimoni delle due sue figlie. A pag. 211s “l'obbligo di soccorrere i genitori è tanto importante, che peccherebbe mortalmente colui che, per entrare in religione, li abbandonasse”. A pag. 214 si afferma che un giovane deve rimanere nel secolo anziché entrare in religione, quando per un motivo grave i genitori hanno bisogno del suo sostegno. Sembra che vi si alluda al duplice rifiuto del Molinari alla chiamata in religione per poter essere vicino a sua madre, Cecilia, che era oberata di debiti. A pag. 505 si ha l'allusione alla perdita della sua verginità, che però è meno chiara di quella che si ha alla fine del tomo 1° della 2ª edizione del 1769, perché rispetto a questa è stata sfrondata.

**TOMO II, pag. XII + 410. Comprende le seguenti opere:**

- *Dialoghi sopra i precetti della Chiesa* (pag.1-118). Le precedenti edizioni in numero di 4, delle quali tre a Roma entro il 1773, l'altra a Napoli nel 1784.
- *Dialoghi sopra i sacramenti dell'Eucarestia e della Penitenza* (pag. 121 – 168).
- *Dialoghi sopra il peccato mortale, veniale e del cuore* (pag. 169-198).
- *Dialoghi sopra i contratti* (199-371).

In precedenza aveva conosciuto altre due edizioni, una uscita a Roma nel 1776, la seconda

---

<sup>610</sup> Breve itinerario per le meditazioni sopra la Passione di N. S. G. C., in *OAMP IV*, p.417.



uscita a Napoli nel 1784. N.B. L'approvazione per la pubblicazione del 1776, rilasciata nel 1775 (vedi: Tomo II, p. VIII), fra gli altri titoli referenziali viene attribuito erroneamente a Padre Nicola anche quello di "ex provinciale", confondendolo facilmente con Padre Ludovico, che a tale carica fu eletto nel capitolo del 1758. P. Nicola non fu mai eletto Provinciale.

- *Dialogo XXXVI sopra i doveri del cittadino, in cui si parla dell'ambizione, dell'invidia e dell'avarizia* (p. 372-387).

N. B. Questo dialogo "sopra i doveri del cittadino" corrispondeva nella precedente edizione al dialogo 24° "sopra i peccati del cuore". Ma nell'edizione di Padova accadde che il Molinari, per dare contenuti omogenei a ciascun tomo e perché ciascun tomo fosse più o meno d'una medesima mole, accorpò i "12 dialoghi sopra i contratti" e li inserì tra il 23° ed il 24° dialogo sopra "i peccati del cuore". Così il 24° dialogo diventò "Dialogo XXXVI". Una volta che l'ebbe separato dal suo contesto, dovette anche cambiargli il titolo, pur continuando a trattare dei "peccati del cuore".

- *Devozione a Maria Santissima ed ultimi ricordi* (p.387-393).

### **TOMO III, pag. XX + 552.**

Comprende *"Il Cosmofilo convertito in Teofilo, ovvero un amante del mondo reso amante di Dio per mezzo di un regolamento spirituale dell'anima, sulle orme della Santissima Vita del Redentore e Signor Nostro Gesù Cristo, distribuito in dialoghi con riflessioni, meditazioni ed altri divoti esercizi, e distinto in tre parti, cioè per la via purgativa, illuminativa ed unitiva"*.

In precedenza aveva conosciuto altre 4 edizioni, così distinte la prima romana divisa in tre tomi che aggiungeva nel titolo le parole **"alla conversione di sé medesima"** dopo la parola "anima"; la seconda ugualmente romana e in tre tomi, ma senza quell'aggiunta; la terza ugualmente romana, ma in un unico tomo di pagine 12 + XVI + 997; infine la quarta in 3 tomi uscita a Napoli.

È un triplice corso di esercizi spirituali che il Molinari aveva composto per uso personale. Per questo motivo vi si incontrano numerosi riferimenti al Diario, anzi interi brani del medesimo, in quella che è la pratica quotidiana detta, con il medesimo titolo del Diario, "Affetti e risoluzioni".

"Il Cosmofilo convertito in Teofilo", pubblicato nel 1771, è la continuazione di "Il Cosmofilo e Iroteo", ovvero delle Conversazioni, che era stato pubblicato nel 1765. La continuità tra i due scritti è data da questo legame profondo: il secondo tratta della conversione del Molinari, il primo tratta, invece, del modo di attuarla come è espressamente dichiarato nell'ultima pagina di questo e nel secondo dialogo di quello. L'essere poi stati collocati così distanti - uno nel tomo terzo, l'altro nel tomo quinto - ha fatto sì che si perdesse la visione della loro continuità e della loro unità interna: sono entrambi ordinati alla conversione del Molinari.

### **TOMO IV, pag. XX + 446. Comprende le seguenti Opere.**

- *Il breve esercizio spirituale per chi desidera progredire nell'amore e servitù di Maria, con [= per mezzo del-] le novene per tutte le di Lei solennità.* Pag. 1-283.

Risulta formato da 2 parti. La prima comprende la **"Parafrasi delle Litanie Lauretane"**<sup>611</sup> e 6

---

<sup>611</sup> La strofa 22 allude alla perdita della sua verginità.

istruzioni; la seconda contiene le novene.

In precedenza aveva conosciuto altre 4 edizioni. La prima uscì forse nel 1759 a Roma, che è irreperibile, la seconda a Padova nel 1760, la terza a Roma nel 1763, la quarta a Napoli nel 1784.

È la prima opera, pubblicata dal Molinari. È un corso di esercizi spirituali, che il Molinari compose per uso personale, prendendo come modello di perfezione la Santissima Vergine Maria Madre di Dio. In essa sono numerosissimi i riferimenti alla propria debolezza, richiamati spesso alla mente per esprimere a Dio buono e misericordioso il proprio inno di ringraziamento. Abbiamo già avuto modo di considerarli e di riportarli.

- *Novena del Santo Natale*: p.284-306. Con parafrasi delle antifone.
- *Raccolta di Laudi sacre*: p.307-329.
- *Privilegi che godono i devoti di Maria vergine e condizioni che essi devono avere per goderli*: p. 330.
- *Discorsi (non più stampati<sup>612</sup>) sopra la devozione al Sacro Cuore di Maria Vergine*: p.331-364.
- *Breve itinerario per le meditazioni sopra la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo*: p. 365-417.

#### **TOMO V, pag. XX + 440. Comprende le seguenti opere.**

- *Sette dialoghi sopra la dignità e i doveri del sacerdote*: da pag. 1 a pag.91.
- *Cosmofilo ed Iroteo: Dialoghi sopra le conversazioni*: da pag.93 a pag.177.

L'opera, pubblicata 6 anni prima del "Cosmofilo convertito in Teofilo", si riferisce proprio a questo e con questo forma un tutt'uno, come è dichiarato nelle sue due pagine finali e nel "Dialogo secondo" del "Cosmofilo convertito in Teofilo". Ma, per il fatto che è stata inserita qui, subisce una specie di interruzione, diventando quasi a sé stante. È un'opera autobiografica, nella quale il Molinari tratta del proprio fidanzamento e della propria conversione.

- *Dialoghi (non più stampati<sup>613</sup>) sopra l'ubbidienza, riverenza ed amore dovuti dai figli ai loro genitori*. Da p.179 a p. 217.

A pag. 187, r.33 è detto "In primo luogo bisogna tener per certo ed indubitato che l'elezione dello stato dev'esser quella, che è voluta solo da Dio. Chi segue la volontà di Dio, riceve le grazie efficaci per adempierla". Con queste parole sembra che il Molinari alluda al rifiuto da lui opposto alla chiamata in religione.

A pag. 199, r.10 è detto "Vi sono, vi sono pur degli altri giovani, i quali, soccorsi dai loro genitori, per attendere agli studi in qualche università o collegio fuori della loro patria e paese, a tutt'altro pensano...". Con queste parole sembra che il Molinari alluda al suo modo di frequentare l'università.

- *Il trionfo della Croce*: da p.219 a p. 244.

---

<sup>612</sup> Stampati per la prima volta.

<sup>613</sup> Stampati per la prima volta.

- *Discorso (non più stampato<sup>614</sup>) sopra il rispetto dovuto ai sacri templi*: da p.245 a p.284.
- *Dissertazione (non più stampata<sup>615</sup>) sopra la santificazione delle feste*: da p.285 – a p.316.
- *Ragionamento (non più stampato) sopra il vizio dell'osteria*: da p. 317 a p. 356.
- *Avvisi al missionario*: p. 357-370.
- *Ricordi che lasciava l'Autore nelle sue sante missioni*. P.371-386.
- *Raccolta di laudi spirituali*: p. 387-412.

• *Affetti di un cuor contrito ovvero parafrasi del salmo cinquantesimo*: pp. 413-416. È il salmo dei penitenti e dei convertiti. Il Molinari l'applica a sé stesso.

N. B. Le seguenti tre Opere potrebbero essere intitolate "Trilogia della sua conversione":

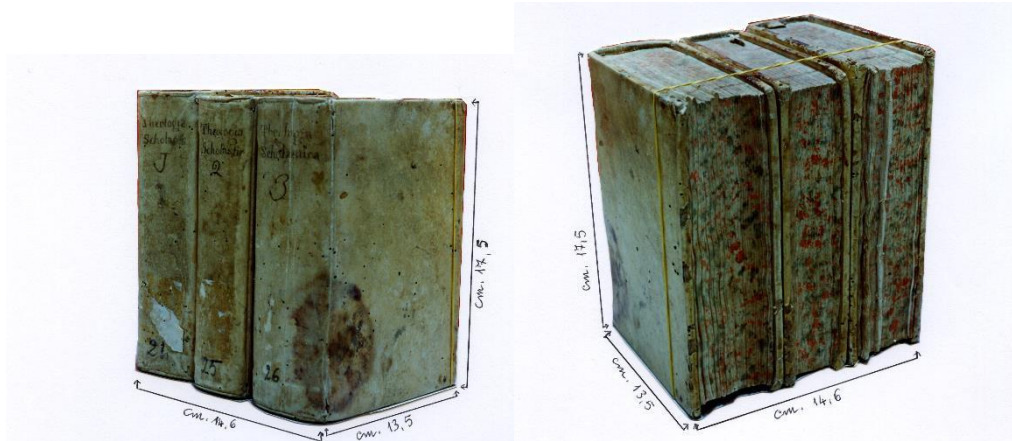
- *Il Breve esercizio spirituale per chi vuole avanzarsi nell'amore e servitù di Maria*: è il Molinari peccatore che si affida a Maria per essere portato a Dio.
- *Iroteo e Cosmofilo*. Si divide in 3 parti, non totalmente separate. Nella 1<sup>a</sup> sono numerosi i riferimenti e le allusioni alla sua persona; nella 2<sup>a</sup> parla della propria colpa e spiega le cause che ve l'hanno portato; nella 3<sup>a</sup> parla della conversione, che ha bisogno di essere alimentata e sostenuta. Si collega internamente alla prossima, che n'è la continuazione.
- *Il Cosmofilo convertito in Teofilo*. È il Molinari che vive la sua conversione dall'amore profano all'amore per Iddio. "Deh, caro Iroteo, cangiate questo mio nome cotanto attaccato al mondo" (p. 5).

#### A/15. I Manoscritti

- La "*Summa theologiae scholasticae*". Si compone di 3 tomi, ben conservati, che, rilegati in cartapeccora, hanno le seguenti dimensioni: Tomo I: pag. 744, cm 5 x 13,5 x 17,5; Tomo II: pag. 613, cm 4 x 13,5 x 17,5; Tomo III: pag. 816, cm 5,6 x 13,5 x 17,5.

Il tomo 1° mostra sulla copertina una macchia da umidità che si estende alle prime pagine, ma senza comprometterne il testo, che è perfettamente leggibile.

L'originale della "Summa" nel 2018 era ancora custodita nell'ACL, fondo "Molinari".



Bonifacio si riferisce a quest'opera quando scrive nella Biografia: "Si trovava in istato di dare alla luce, a maggior gloria di Dio e ad utile delle anime, un'altra ben voluminosissima opera **sopra di alcune relevantissime Verità Evangeliche e sopra dei più importanti dogmi**

<sup>614</sup> Stampato per la prima volta.

<sup>615</sup> Stampata per la prima volta.

**della nostra Santa Religione".** Vedi: *Bonif. 1*, p.221. Ma non ne colse la vera storia.

**N. B. Una fotocopia della "Summa" – fatta e curata dal sottoscritto – è nella biblioteca centrale di Roma G.R.A., quale dono del medesimo.**

- Alcune lettere, che, poco prima di morire, scrisse durante i tre mesi - 24 agosto / 29 novembre - trascorsi nel convento "Sant'Antonio" di Bovino.

*A/16. Opere postume*

- *Affetti e risoluzioni*: pubblicati due volte da Bonifacio da Nizza. Una volta nella prima edizione della "Vita" (pag. 291- 335), un'altra volta nella seconda edizione della medesima (pag. 293-336).
- *Sentimenti di Monsignor Molinari nei santi esercizi spirituali*, pubblicati la prima volta da Bonifacio nella seconda edizione della "Vita", p. 337-374.
- *La lettera a Ponza*, in CICATELLI V., *Il ven. N. M.: Episcopato, testamento, ricordo*, Sala C. 2010, pp.195-198.318-320.
- *La lettera al convento di Vietri di Potenza*, in *Analecta OFMCap.* 21 (1905) 244-247.

N. B. Resta da precisare se furono pubblicate le tre lettere inviate una a Velletri, una ai Superiori della Provincia Cappuccina di Basilicata-Salerno, e la terza al convento cappuccino di S. Efrem in Napoli.

Le lettere sono tutte presso ché uguali e costituiscono un vero testamento spirituale.



## SIGLE E ABBREVIAZIONI

- ACL = Archivio Convento - Lagonegro
- ADP = Archivio diocesano di Policastro Bussentino (SA).
- ADVL= Archivio diocesano di Vallo della Lucania.
- APL = Archivio parrocchiale di Lagonegro, parrocchia di San Nicola.
- A. N. P. R. = Archivio Provincia Napoletana PP. Redentoristi, Pagani, P/za S. Alfonso 1, Pagani (SA).
- AR = *Affetti e risoluzioni del suo Cuore contrito* [ del Ven. Nicola Molinari], in Bonif.1, pag. 291-335 e in Bonif.2, pag. 293-336. **Nelle citazioni degli “Affetti e Risoluzioni” viene usato Bonif.1.**
- ARC = *Affetti e Risoluzioni*, riportate nel Cosmofilo convertito in Teofilo, in OAMP III.
- BAPL = Biblioteca ed Archivio parrocchiale – Lagonegro.
- Bonif 1 = [BONIFAZIO DA NIZZA], *Vita di Mons. Fra’ Nicola Molinari da Lagonegro Vescovo Cappuccino*, Roma 1796, pagg. XVI + 335 [1^ ediz.].
- Bonif 2 = [BONIFAZIO DA NIZZA], *Vita di Mons. Fra’ Nicola Molinari da Lagonegro Vescovo Cappuccino*, Roma 1796 [ma è improbabile il 1796, probabile invece è il 1797 o il 1798], pagg. XVI + 374 [2^ edizione, come si ricava dall’avvertenza].
- C.O.L. = *Catasto onciario di Lagonegro*.
- ES = *Sentimenti di Monsignor Molinari nei Santi Esercizi spirituali, che faceva due volte l’anno*, in Bonif.2, pagg.337-374.
- D. H. = DENZINGER H., *Enchiridion Symbolorum*, a cura di Peter Hunermann, Bologna, ediz. Dehoniane 1995.
- D M = *Nuovo dizionario di Mariologia*: a cura di Stefano de Flores e Salvatore Meo, ed. San Paolo 1986.
- Glorie = ALFONSO M. DE’ LIGUORI (S.), *Le glorie di Maria*, Napoli, A. e Salv. Festa, 1927.
- (I, ..., V, seguito da cifra araba) = OAMP I, ..., V, Pag....
- ISC = Istituto storico dei Frati Minori Cappuccini – GRA. Km. 65,050 – 00163 Roma.
- OAMP I, ... V = ci si riferisce ai tomi da “1 a 5” delle *Opere ascetiche e morali di Monsignor Fra’ Nicola vescovo Molinari cappuccino da Lagonegro*, ... apparse appunto in 5 tomi a Padova 1788.
- VD = GRIGNION LUIGI MARIA (S.) DE MONFORT, *Trattato della vera devozione a Maria*, Edizioni Monfortane, 1992.



## BIBLIOGRAFIA

## FONTI

- [BONIFACIO DA NIZZA], *Vita di monsig. Fra' Nicola Molinari...*, Roma 1796<sup>1</sup>, pagg. XVI +335.
- [BONIFACIO DA NIZZA], *Vita di monsig. Fra' Nicola Molinari...*, Roma [1798?]<sup>2</sup>, pagg. XVI + 374.
- MOLINARI NICOLA, *Affetti e risoluzioni del suo Cuore contrito [= Diario]*, in Bonif.1, pagg. 291-335 e in Bonif.2, pagg. 293-336.
- MOLINARI NICOLA, *Sentimenti di Monsignor Molinari nei Santi Esercizi spirituali, che faceva due volte l'anno [=Diario]*, in Bonif.2, pagg.337-374.
- IDEM, *Dialoghi sui Contratti*.
- IDEM, *[Tre] Discorsi sopra la devozione al Sacro Cuore di Maria Vergine*, [apparsi per la prima volta nell'edizione di Padova 1788], OAMP IV, pagg. 331-364.
- IDEM, *Il Cosmofilo e Iroteo: Dialoghi sopra le Conversazioni*, in OAMP V, pagg. 93-177.
- IDEM, *Dialoghi sopra l'Ubbidienza, riverenza ed amore dovuti dai figli ai lor genitori*, OAMP V, pagg. 179-244.
- IDEM, *Commento al sesto comandamento*, in OAMP I, p.287-305.
- IDEM, *Il breve esercizio spirituale*.
- IDEM, *L'Opera omnia in 5 tomi*, Padova 1788.

## CONSULTAZIONI

- ALFONSO M. DE' LIGUORI (S.), *Le glorie di Maria*, Napoli, A. e Salv. Festa, 1927.
- IDEM, *Le Glorie di Maria*, ed. Shalom.
- AMBRASI DOMENICO, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento: ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli, Luigi Regina 1979, pagg. XV + 380.
- BOCCARDI ZACCARIA DA SICIGNANO, *Ristretto della vita del venerabile servo di Dio: Monsignor P. Nicola Molinari da Lagonegro vescovo cappuccino*, Napoli 1826. Ristampa del 1847.
- CANTISANI ANTONIO, *Va... e grida: Le prediche del Ven. Domenico Lentini*, Edizioni Vivarium, 1992.
- CICALTELLI VITO, *Mons. Nicola Molinari (+1792) sepolto in Bovino: La sua vita scolpita nel marmo*, Sala C. (SA), lezza 2008.
- CICALTELLI VITO, *Il ven. mons. Nicola Molinari (1707-1792): Episcopato – Testamento – Ricordo della sua Città natale*, Sala C. (SA), lezza 2010.
- CICALTELLI VITO, *Il ven. Nicola Molinari vescovo cappuccino: Revisione della sua storiografia e la ricostruzione di un triplice profilo: biografico, dottrinale ed ascetico*, Sala C. (SA), lezza 2010.



- CICALTELLI VITO, *Le opere del Ven. Nicola Molinari: rassegna critica delle edizioni*, Sala C. (SA) 2014.
- CRISCUOLO VINCENZO, *Nicola Molinari da Lagonegro 1707-1792*, Roma, Ist. St. Capp. 2002.
- CRISCUOLO VINCENZO, *Padre Nicola Molinari da Lagonegro vescovo capp.*, Lagonegro, Zaccara 2005.
- DE ROSA GABRIELE, *Vescovi popolo e magia nel Sud*, Napoli, Guida Editori 1971.
- D'URSO ANTONIO, *I Cappuccini nella Basilicata e nel Salernitano*, Roma 1998.
- EBNER PIETRO, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma, ed. di storia e letteratura, 1982, voll. I e II.
- [FALCONE ALESSANDRO], *Delle notizie con discorsi istorici e riflessivi per la Città di Lagonegro principiata la raccolta dal Dottore Alessandro Falcone*, [Trascrizione e pubblicazione del manoscritto a cura di CALZA CARLO], Lagonegro 2006.
- GIULIO DA SERRE [VITO CICALTELLI], *Molinari Nicolas*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, Paris 1980, t. X, pagg. 1481-1483.
- GOZZI GASPARO, *Ritratto in versi degl'innamorati moderni*, in *Sermoni*, Venezia 1763.
- GRIGNION LUIGI MARIA (S.) DE MONFORT, *Trattato della vera devozione a Maria*, Edizioni Monfortane, 1992.
- LATRONICO MARIANGELA ANNA, *Il venerabile Nicola Molinari nella storia sociale e religiosa del Mezzogiorno*: tesi di laurea in storia contemporanea presso Università degli Studi di Salerno, anno accademico 2013-2014.
- LEONE (PADRE) GIOCONDO, *Itinerante senza soste: attività apostolica del Beato Angelo d'Acri*, 1989.
- LORTZ JOSEPH, *Storia della Chiesa*, Edizioni Paoline 1967, vol. II.
- PARINI GIUSEPPE, *Il Mattino*, ediz. 1763.
- PIZZARELLI ANGELO, *Il Venerabile Nicola Molinari da Lagonegro: dottrina e devozione mariana*, in *I Cappuccini di Basilicata-Salerno nel Settecento*, Roma, ISC 2001, pagg.383-390.
- *Platea dei beni dei Basiliani*, in ADVL.
- PROCESSO APOSTOLICO:
  1. *Animadversiones*
  2. *Summarium addictionale*.
  3. *Summarium obiectionale*
  4. *Responsio ad animadversiones* [da parte dell'Avv. Giacomo Arrighi]
- RANDELLO CARMELO – FLOCCHINI EMILIA, *Vita di Sant'Angelo d'Acri*, Portale della Basilica di Sant'Angelo d'Acri.
- RANIERI GAETANO, *Casalbuono: profilo storico*, Vibo Valentia, Grafichelagam 1989.
- ROYO MARIN A., O.P., *Teologia della perfezione cristiana*, Roma, Editrice San Paolo 1963, ed. V.

- TANNIOIA A., Della vita ed Istituto del ven. servo di Dio Alfonso M. de' Liguori, voll. 3, Tip. Orsini, Napoli 1798, 1800, 1802. Nel vol. 2°, libro 3°, p.19. Il Tannoia parla di un ricordo di Mons. Molinari, che incontrò S. Alfonso nella casa del Segretario di Stato, il cardinale Torreggiani.
- TEODOSIO DA VOLTRI, *Il vescovo dei poveri*, Roma 1964.
- TORRACA LUIGI, *S. Alfonso Maria de' Liguori nel primo anniversario della proclamazione a Dottore della chiesa*, Pagani 1771.

## DIZIONARI

- *Lexicon capuccinum: promptuarium historico-bibliographicum (1525-1950)*, Romae 1951.
- *Nuovo dizionario di Mariologia*: a cura di Stefano de Flores e Salvatore Meo, ed. San Paolo 1986.

## DOCUMENTI PONTIFICI

- DENZINGER HEINCIRCH, *Enchiridion Symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, [a cura di Hunermann Peter], Bologna EDB 2003.
- GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *"Rosarium Beatae Mariae Virginis"*, 16 ottobre 2002.
- PAPA FRANCESCO, *Gaudete ed exsultate*, Ed. Shalom. - Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo.



## INDICE

|                                         |   |
|-----------------------------------------|---|
| Dedica a P. Bonaventura da Pavullo..... | 4 |
| L'EPIGRAFE .....                        | 7 |
| INTRODUZIONE .....                      | 9 |

## 1

## LA PAROLA ALLA STORIA

|                                                                                                     |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| 1/1. SULLA PRIMA BIOGRAFIA .....                                                                    | 13 |
| 1/1/1. Suoi autori e scopo .....                                                                    | 13 |
| 1/1/2. Lacune dovute alla Rivoluzione francese .....                                                | 13 |
| 1/1/3. Bonifacio insoddisfatto e intenzionato di riscriverla .....                                  | 14 |
| 1/1/4. Metodologia .....                                                                            | 15 |
| 1/1/5. Offuscata l'identità del Molinari.....                                                       | 15 |
| 1/2. IDENTITA' COMPROMESSA DA UN'OMISSIONE .....                                                    | 18 |
| 1/2/1. La conversione rimasta sconosciuta al biografo.....                                          | 18 |
| 1/2/2. Ma essa è collegata alle tre chiamate .....                                                  | 21 |
| 1/2/3. Il fidanzamento in alcuni scritti.....                                                       | 23 |
| 1/2/4. Il "Casino del Card. Mariosa" .....                                                          | 27 |
| 1/2/5. Cenni storici sul detto "Casino" .....                                                       | 32 |
| 1/3. PARTICOLARI DELLA PRIMA BIOGRAFIA .....                                                        | 34 |
| 1/3/1. Frontespizio della 1 <sup>a</sup> edizione del 1796 .....                                    | 34 |
| 1/3/2. Frontespizio della 2 <sup>a</sup> edizione 1797/98 <sup>2</sup> .....                        | 36 |
| 1/3/3. I tre capitoli iniziali della 1 <sup>a</sup> edizione: testo con annotazioni critiche .....  | 41 |
| 1/4. SUL PROCESSO .....                                                                             | 67 |
| 1/4/1. L'ira di Napoleone contro Pio VI ne travolse l'apertura .....                                | 67 |
| 1/4/2. Apertura dei processi.....                                                                   | 67 |
| 1/4/3. Il processo in un'epoca non idonea a valutare il testamento .....                            | 69 |
| 1/4/4. Non di matrice giansenistica il suo rigorismo.....                                           | 71 |
| 1/4/5. Stretto rapporto con la sua conversione .....                                                | 72 |
| 1/5. ALTRA PIETRA D'INCIAMPO: GLI ERRORI TEOLOGICI.....                                             | 75 |
| 1/5/1. La recensione degli errori.....                                                              | 75 |
| 1/5/2. Il loro chiarimento .....                                                                    | 76 |
| 1/5/3. I tre autori della Summa .....                                                               | 78 |
| 1/6. I BENI DOTALI DI MONS. MOLINARI: DIVENTANO "SUA PROPRIETA' PRIVATA" .....                      | 80 |
| 1/6/1. Vescovo povero di una diocesi priva del necessario.....                                      | 80 |
| 1/6/2. La riforma cesaropapista nel regno di Napoli.....                                            | 82 |
| 1/6/3. Il Molinari integrato nel diritto di possedere i suoi beni d'uso .....                       | 83 |
| 1/6/4. La vendetta di Ferdinando IV contro Pio VI, che nella realtà colpì il Molinari .....         | 86 |
| 1/6/5. Scherzi della storia: concessione dell'exequatur.....                                        | 87 |
| 1/6/6. Figlio del "Romanticismo" il giudizio del Promotore della fede sul testamento del Molinari88 |    |

## 2

## UNA NUOVA "VITA DEL VEN. NICOLA MOLINARI"

|                                                                                        |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 2/1. LE SUE CHIAMATE VISTE NELLA LUCE DELL'ETERNITA' .....                             | 93  |
| 2/1/1. Il dono della vita: una chiamata dal nulla all'essere .....                     | 93  |
| 2/1/2. La nascita .....                                                                | 93  |
| 2/1/3. Miracolato a 9 giorni dalla nascita .....                                       | 94  |
| 2/1/4. Dense nubi sulla sua vocazione .....                                            | 95  |
| 2/1/5. Cecilia in gravissime ristrettezze economiche .....                             | 96  |
| 2/1/6. Giuseppe: resterà vicino a sua madre e si sposerà .....                         | 97  |
| 2/2. LA SECONDA CHIAMATA MIRACOLOSA PER BOCCA DI P. ANGELO D'ACRI .....                | 99  |
| 2/2/1. P. Angelo d'Acri si fermò a Lagonegro .....                                     | 99  |
| 2/2/2. Da P. Angelo d'Acri .....                                                       | 100 |
| 2/2/3. Il rifiuto alla seconda chiamata .....                                          | 101 |
| 2/2/4. Preoccupazione e ansia di Lilla .....                                           | 102 |
| 2/3. LA TERZA CHIAMATA "MIRACOLOSA" .....                                              | 104 |
| 2/3/1. Tutto pronto per le nozze .....                                                 | 104 |
| 2/3/2. La 3 <sup>a</sup> chiamata attraverso "il fermento" .....                       | 105 |
| 2/3/3. Ammesso all'Ordine .....                                                        | 106 |
| 2/3/4. Giuseppe diventa Fra' Nicola da Lagonegro .....                                 | 107 |
| 2/3/5. Preparazione e ordinazione presbiterale .....                                   | 108 |
| 2/3/6. Nello "Studio di Bologna": espletò in "due anni" il "triennio" filosofico ..... | 109 |
| 2/3/7. Il quadriennio teologico con la patente finale a Modena .....                   | 110 |
| 2/3/8. Una formula vincente trasformatasi in pietra di scandalo .....                  | 112 |
| 2/3/9. Il primo quaresimale in "Valle dei Mulini" .....                                | 113 |
| 2/4. IL MULTIFORME APOSTOLATO .....                                                    | 115 |
| 2/4/1. Per 4 trienni: superiore, lettore e predicatore .....                           | 115 |
| 2/4/2. Molti paesi beneficiarono della sua parola .....                                | 116 |
| 2/4/3. Il suo metodo nel fare le Missioni .....                                        | 117 |
| 2/4/4. "Difensore" dei poveri ed "operatore" di pace .....                             | 118 |
| 2/4/5. L'immane predicazione su Maria SS. ....                                         | 119 |
| 2/5. APOSTOLO NEL VENETO .....                                                         | 121 |
| 2/5/1. Padova: quaresimale del 1757 .....                                              | 121 |
| 2/5/2. Venezia: quaresimale del 1758 .....                                             | 122 |
| 2/5/3. Missione a Padova sotto il futuro Clemente XIII .....                           | 122 |
| 2/5/4. Clemente XIII lo volle a Roma .....                                             | 123 |
| 2/5/5. Nell'Ambascieria della Serenissima al Re di Napoli .....                        | 124 |
| 2/5/6. Rovigo: quaresimale del 1760 .....                                              | 125 |
| 2/5/7. Colle Val d'Elsa: quaresima del 1761 .....                                      | 125 |
| 2/5/8. Missione a Poggibonsi: dal 23 marzo al 1° aprile 1761 .....                     | 127 |
| 2/5/9. Postulatore Generale .....                                                      | 127 |
| 2/5/10. "Protettore" di Padre Angelo d'Acri" .....                                     | 128 |
| 2/6. APOSTOLO NELLO STATO PONTIFICIO .....                                             | 130 |
| 2/6/1. Sotto Clemente XIII (6 lug. 1758-2 feb. 1769) .....                             | 130 |
| 2/6/2. Sotto Clemente XIV (19 mag. 1769 – 22 sett. 1774) .....                         | 131 |
| 2/6/3. Sotto Pio VI (15 febbraio 1775 - ...) .....                                     | 131 |
| 2/6/4. Quaresimale a Ponza .....                                                       | 132 |
| 2/7. "TU SARAI PASTORE DI ANIME" .....                                                 | 135 |
| 2/7/1. Destinato nel regno cesaropapista di Napoli .....                               | 135 |

|                                                                                                                         |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 2/7/2. Ordinazione e partenza per Napoli.....                                                                           | 135 |
| 2/7/3. Sosta di circa 33 giorni a Napoli .....                                                                          | 138 |
| 2/7/4. Per 56 mesi a capo della diocesi di Scala e Ravello .....                                                        | 140 |
| 2/7/5. Sua grande pena: non poter fare abbastanza per i poveri .....                                                    | 142 |
| 2/7/6. Pastore sempre presente .....                                                                                    | 144 |
| 2/7/7. Solo tre assenze autorizzate .....                                                                               | 147 |
| 2/7/8. Bocconi amari.....                                                                                               | 148 |
| 2/7/9. Perseguitato a causa della giustizia .....                                                                       | 150 |
| 2/7/10. Decise di rassegnare le dimissioni .....                                                                        | 152 |
| 2/7/11. L'apostolato nei 4 mesi trascorsi a Roma .....                                                                  | 154 |
| 2/7/12. Le due residenze del soggiorno napoletano .....                                                                 | 155 |
| <br>2/8. E L'ESILIO FINI' .....                                                                                         | 160 |
| 2/8/1. Preparativi e partenza per Bovino.....                                                                           | 160 |
| 2/8/2. Presa di possesso del feudo baronale .....                                                                       | 162 |
| 2/8/3. Presa di possesso della diocesi in quanto vescovo .....                                                          | 163 |
| 2/8/4. Dall'11 giugno al 7 luglio risiede nel convento .....                                                            | 164 |
| 2/8/5. Incontrò il clero .....                                                                                          | 165 |
| 2/8/6. La lavanda dei piedi .....                                                                                       | 167 |
| 2/8/7. La festa del Corpus Domini.....                                                                                  | 168 |
| 2/8/8. La Santa Visita.....                                                                                             | 169 |
| 2/8/9. Episcopio - convento - di nuovo episcopio grazie all'uso della sedia gestatoria .....                            | 172 |
| 2/8/10. FINALMENTE NELL'EPISCOPIO DAL 29 NOV. AL 18 GEN. 1792 .....                                                     | 173 |
| 2/8/11. Il 31 dicembre, la dichiarazione codicillare .....                                                              | 176 |
| 2/8/12. Aggravamento dell'infermità e conforti religiosi.....                                                           | 177 |
| 2/8/13. La sua "memoria" su S. Alfonso .....                                                                            | 178 |
| 2/8/14. Vigilia del trapasso .....                                                                                      | 179 |
| 2/8/15. Il beato transito .....                                                                                         | 181 |
| 2/8/16. Le esequie.....                                                                                                 | 181 |
| <br>CONCLUSIONE .....                                                                                                   | 183 |
| <br>APPENDICE .....                                                                                                     | 189 |
| <br>SUSSIDI FOTOGRAFICI E DOCUMENTI .....                                                                               | 189 |
| A/1. CASA NATALE E SUCCESSIVE ABITAZIONI DI P. NICOLA A LAGONEGRO .....                                                 | 189 |
| A/2. PADRE LUDOVICO ERA DEFINITORE, SUPERIORE E LETTORE.....                                                            | 191 |
| A/3. Mappa della cattedrale di Bovino .....                                                                             | 193 |
| A/4. SCALA DI COLLEGAMENTO: EPISCOPIO-SAGRESTIA.....                                                                    | 194 |
| A/5. La "sedia gestatoria" .....                                                                                        | 197 |
| A/6. Atto di morte di Cecilia Mazzaro, nota come "Suor Teresa" .....                                                    | 197 |
| A/7. Lapide sepolcrale con epigrafe .....                                                                               | 199 |
| A/8. A dimostrazione che la suppellettile sacra era sua proprietà privata la custodiva nella sua cappella privata ..... | 200 |
| A/9. LA NOTIFICAZIONE .....                                                                                             | 202 |
| A/10. IL MOLINARI: PREOCCUPAZIONI PER LA CORTE DI NAPOLI .....                                                          | 203 |
| A/11. RUOLO DI MARIA NELLA SUA VITA SPIRITUALE.....                                                                     | 206 |
| A/12. Preghiera universale a Maria.....                                                                                 | 210 |
| A/13. Il "Breve esercizio spirituale" e le "Glorie di Maria" .....                                                      | 211 |
| A/14. L'OPERA OMNIA IN 5 TOMI .....                                                                                     | 213 |
| A/15. I Manoscritti.....                                                                                                | 216 |

|                            |     |
|----------------------------|-----|
| A/16. Opere postume.....   | 217 |
| SIGLE E ABBREVIAZIONI..... | 219 |
| BIBLIOGRAFIA.....          | 221 |



Un'immagine-sintesi della vita del Venerabile Mons. Nicola Molinari: **la croce pettorale** molto semplice ci parla della sua povertà; **il Crocifisso** nella destra ci parla del suo amore alla Passione di Cristo, testimoniato fino alla morte: così infatti morì, col Crocifisso in mano; ben in vista sul tavolo gli strumenti penitenziali: **il cilicio**, una croce di ferro con 33 punzoni, che portò sul nudo petto fino alla morte, e **il flagello**, col quale castigava la sua carne, ci parlano della sua viva partecipazione alla Passione di Cristo; **le insegne episcopali**, la mitria e il pastorale, ci dicono che fu maestro e guida del popolo di Dio, attraverso la parola sia annunciata che scritta: i ben visibili tomi.



*Tutti i diritti sono riservati*

Stampa a cura di Centro Copisteria  
Via Trieste, 45 – Pinerolo (TO) – Tel. 0121 71830